S. Srisoni. in

B. Baron. scu.

S. Srisoni. in

B. Baron. scu.

84929

IL SECONDO LIBRO
DELLE
OPERE BURLESCHE
DI M. FRANCESCO BERNI,
DEL MOLZA, DI M. BINO, DI M. LUDOVICO MARTELLI, DI MATTIO FRANZESI, DI P. ARETINO, E D' ALTRI AUTORI.

CON AGGIUNTA IN FINE
DEL SIMPOSIO
DEL MAGNIFICO
LORENZO DE' MEDICI.

LONDRA
PER GIOVANNI PICKARD. MDCCXXIV.

Dixeris egregiè, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum.
Hor. de Ar. Poe.

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE

IL SIGNOR

Gualtiero Plumer.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE,

TRA quei Gentiluomini Ingleſi ch' ebbi l' onore di conoſcere e che ammirai per veri Amatori delle Scienze e delle bell' Arti, in Italia; VS. Illuſtriſſima tenne allora diſtinto luogo nella mia Mente, e diſtintiſſimo ve lo tien pure adeſſo, perchè continuamente v' ammiro eguale nel genio de' begli Studj. La perfetta Cogni-

zione della noſtra adorna Lingua e de' noſtri più rinomati Autori, fu in quel lungo, a Voi grato Soggiorno una delle voſtre più vive applicazioni: onde per continuarvene il Diletto, faceſte diſpendioſa Raccolta de' noſtri più rari e piú riguardevoli Libri. Ed oh quanto giuſtamente avventuroſa per Voi fu la vendita in Napoli della Celebre Biblioteca dello Illuſtre Letterato Valletta, poichè diede felice adito alla voſtra generoſa avidità, di ſaziarſi nel compimento delle noſtre antiche e ſcarſiſſime Edizioni: ſicchè ora ne godete il poſſeſſo d'una delle più compite Raccolte. Da VS. Illuſtriſſima mi ſono ſtate ſomminiſtrate le originali e le altre Edizioni di queſti graziosiſſimi Autori, onde a Voi che ne ſiete perfetto Conoſcitore; io dedico queſto ſecondo Libro; poichè ſono ſicuro di farvi un Dono gradito. Le Bellezze di tal ſorta di Componimenti non poſſono eſſere co-

noſciute

noſciute nè, per conſequenza, ſtimate, ſe non da chi a pieno ſa una lingua, ed á conoſcimento intiero de i differenti gradi della medeſima. Quì non ſi tratta di verità Geometriche, di naturali Eſperienze o di grandezza di Sentimenti, che in ogni lingua traſportate, conſervano il bel luſtro del Vero che ſeco originalmente portano. Ma ſi tratta di Stile Burleſco, di Fraſi vive popolari, di grazioſi Dialetti, e di giocoſi Idiotiſmi, le cui Bellezze fuor del terreno nativo, come Peſce fuor d' acqua, periſcono. Quindi è che in difeſa de' noſtri gentiliſſimi Autori Berneſchi, ad uno il quale riferì che alcuni Letterati Ingleſi non gli ammiravano; Voi giuſta e vivacemente riſpondeſte, che nè pur Voi vi meravigliavate di loro, perchè erate certo ch' eſſi non potevano ammirare quel che non intendevano. Eccovi dunque i da Voi ben difeſi piacevoliſſimi ed illuſtri antichi noſtri Poeti, e tali quali l' editor

primo *Laſca* gli diede; edizione già rariſſima e particolarmente di queſto ſecondo Libro, perché non ebbe, come il primo, raddoppiata luce. L'accreſcimento del volume non m' à ritenuto di riſtamparvi il Dialogo contra i Poeti già ſtampato in altra edizione e ch' altri inconſideratamente aſſerì, e ſuppone del *Berni*; ma bensì l' aſſerzione definitiva di Celebri Letterati Fiorentini, e l' evidenza nella lettura, che il medeſimo non fu e non poteva eſſere ſtato compoſto da sì dilicata e gentilmente ſcherzoſa Penna: Gli Scherzi ſono inetti, e la Maledicenza commune et inſipida. Avrebbe mai *Berni* detto in diſpregio d' *Omero, laſciamo ſtare che fuſſe cieco il tempo della vita ſua?* che bello ſcherzo? e che vi pare di quello *il tempo della vita ſua?* Parlando poi di *quella Beſtiaccia d' Empedocle* dice che per *diventar Dio, preſe una Ricetta di gettarſi in Mongibello, e gettovviſi, e così in*

luogo

luogo di ſanto fu canonizzato per pazzo. Che ſpiritoſa burla! che bei tropi Berneſchi! *preſe una Ricetta di gettarſi in Mongibello.* Baſta inſomma cominciarlo a leggere per non finirlo, non che per non giudicarlo del *Berni:* Nè io avrei preſo queſto poco di briga; ſe non m' aveſſe diſpiacciuto d' aver letto in alcuni Giornali che io, per altro, venero, che detto inſulſo Dialogo ſia del *Berni:* Quanto è pur troppo vero che tutti anche i migliori Giudici non ſono ſempre ſeveri! Io intendo a ſuo tempo di continuare con terzo libro queſta Raccolta, perché rimangono ancora altri meno antichi e moderni Berneſchi Autori degniſſimi d' accreſcerne il Numero, per grazioſo trattenimento nelle ore ozioſe de' più gravi Amatori delle Lettere. VS. Illuſtriſſima troverà in fine del libro, come per Corona dell' Opra, il Simpoſio del *Magnifico Lorenzo de' Medici*, del quale abbaſtanza

baſtanza ſi è parlato al principio delle Annotazioni fatte a così diſtinto Componimento: e ben vedrete in cotanto Perſonaggio il voſtro Eſempio, mentre ancor Voi nelle gran Cure, sì di più ſeri ſtudj; come de' nazionali Affari del Parlamento Britannico di cui ſiete uno de' più ſtimati Membri; ſapete trovar l' ore di nobil' Ozio, e render parte de' voſtri Divertimenti, anche queſti celebri Berneſchi Autori, che in ſegno d' oſſequioſa Amicizia e di dovuta Oſſervanza vi dedico.

Di VS. Illuſtriſſima

L' Umiliſſimo Servo

P. ANTINOO RULLO.

SONETTO

DELLA

INFERMITA' DI PAPA CLEMENTE VII.

I.

IL Papa non fa altro che mangiare,
Il Papa non fa altro che dormire;
Queſt' è quel che ſi dice e ſi può dire
A chi del Papa viene a dimandare:
A' buon' occhio, buon viſo, buon parlare,
Bella lingua, buon ſputo, buon toſſire,
Queſti ſon ſegni, eh' ei non vuol morire;
Ma e' Medici lo voglion' ammazzare.
Perchè non ci ſarebbe il lor' onore,
S'egli uſciſſe lor vivo delle mani,
Avendo detto: gli è ſpacciato, e' muore.
Trovan coſe terribil, caſi ſtrani:
Egli ebbe'l parociſmo alle due ore,
O l'à avut' oggi, e non l'avrà domani.
Farian morire i cani
Non che'l Papa, et alfin tanto faranno;
Che a diſpetto d' ognun, l'ammazzeranno.

VOTO DI PAPA CLEMENTE.

II.

QUeſt' è un Voto che Papa Clemente
A queſta noſtra Donna à ſodisfatto,
Perchè di man d'otto Medici, un tratto
Lo liberò miracoloſamente:
Il pover' uom non aveva niente,
E ſe l' aveva; non l' aveva affatto,
Quei ſciagurati avevan tanto fatto;
Che l' ammazzavan riſolutamente.
Alfin Dio l' ajutò, che la fu inteſa,
E detton la ſentenza gli orinali,
Che'l Papa aveva avuto un po di Sceſa.
E la veſcica fu de' Cardinali,
Che per venire a riformar la Chieſa,
S'avevan già calzati gli ſtivali.
Voi Maeſtri Cotali
Medici da guarir Tigna e Tinconi,
Siete un branco di Ladri e di Caſtroni.

ALLA

ALLA CORTE DEL

Duca Aleſſandro a Piſa.

III.

NON mandate Sonetti; ma Prugnoli;
Cacaſangue vi venga a tutti quanti.
Qualche buon peſce per queſti Dì ſanti,
E poi capi di latte negli orciuoli.
Se non altro, de' talli di Vivuoli
Sappiam che ſiate ſpaſimati Amanti,
E per amor vivete in doglia e'n pianti;
E fate verſi come Luſignuoli.
Ma noi del ſoſpirare e del lamento
Non ci paſciam, nè ne pigliam diletto:
Perocchè l'uno è acqua, e l'altro è vento.
Poi quando vogliam leggere un Sonetto,
Il Petrarca e'l Burchiel n'an più di cento
Che ragionan d' Amore e di Diſpetto.
Concludendo in effetto,
Che noi farem la vita alla diviſa;
Se noi ſtiamo a Firenze, e voi a Piſa.

ALLA MARCHESANA

Di Peſcara, quando per la morte del Marcheſe, diceva volerſi far Monaca.

IV.

DUnque ſe'l Cielo invidioſo et empio
Il Sole onde ſi fea'l ſecol giocondo,
N' à tolto,, e meſſo quel valore al fondo,
A cui devea ſacrarſi più d'un tempio;
Voi che di lui rimaſa un vivo eſempio
Siete fra noi, e quaſi un Sol ſecondo,
Volete in tutto tor la luce al Mondo,
Facendo di voi ſteſſa acerbo ſcempio?
Deh ſe punto vi cal de' danni noſtri,
Donna gentil; ſtringete in mano il freno
Ch'avete sì laſciato a i dolor voſtri:
Tenete vivo quel Lume ſereno
Che n' è rimaſo, e fate che ſi moſtri
Al guaſto Mondo e di tenebre pieno.

SI DUOL DELLA SUGGEZZIONE

In che ſtava in Verona.

V.

S'IO poſſo porti un Dì le mani addoſſo,
Puttana Libertà, s'io non ti lego
Stretta con mille nodi, e poi ti frego
Così ritta ad un mur co i panni indoſſo;

Poſs'

Poſs'io mal capitar, ſiccome io poſſo
Rinegar Giove ch' ognora'l riniego,
Dapoi che non mi val voto nè priego
Contra'l giogo più volte indarno ſcoſſo.
A dire il vero, ell' è una gran coſa,
Ch'io m' abbia ſempre a ſtillare il cervello
A ſcriver qualche lettera creſtoſa.
Andar legato, come un Fegatello,
Viver' ad uſo di Frate e di Spoſa,
E morirſi di fame, Oh'l gran Bordello!

RICANTAZIONE DI VERONA.

VI.

S'IO diſſi mai mal neſſun di Verona,
Dico ch'io feci male e triſtamente,
E ne ſon triſto, pentito e dolente,
Come al Mondo ne fuſſe mai perſona.
Verona, una Terra bella e buona,
E Cieco e ſordo è chi no'l vede o ſente,
Sei tu: Or ſi perdona a chi ſi pente:
Alma Città ti prego, or mi perdona:
Chè'l Martello ch' i' ò del mio Padrone
Qual tu mi tieni a paſcere il tuo gregge
Di quel Sonetto è ſtata la cagione.
Ma ſe con queſto l'altro ſi corregge,
Perdonatemi ognun ch' à diſcrezione.
Chi pon freno a' cervelli, o dà lor legge?

Al Veſcovo ſuo Padrone.

S'Io v'uſaſſi di dire il fatto mio,
Come lo vo dicendo a queſto e quello;
Forſe pietà m'avreſte,
O qualche Beneficio mi dareſte:
Chè ſe'l diceſſe Dio,
Pur ſo, pur ſcrivo anch'io,
E m'affatico aſſai e ſudo e ſtento,
Ancorch'io ſappia ch'io non vi contento.
Voi mi ſtraziate, e mi volete morto:
Et al corpo di Giove, avete'l torto.

DESCRIZZIONE DEL GIOVIO.

S'Tava un certo Maeſtro Feradotto,
Col Re Gradaſſo, il quale era da Como:
Fu da venti, fanciullo, in là condotto,
Poi ch'ebbon quel paeſe preſo e domo;
Non era in Medicina troppo dotto,
Ma piacevol nel reſto e galantuomo:
Tenea le genti in berta, feſta e ſpaſſo,
E l' iſtoria ſcriveva di Gradaſſo:

Stavali innanzi in piè quando mangiava,
Qualche buffoneria ſempre diceva,
E ſempre qualche coſa ne cavava:
Gli venia voglia di ciò che vedeva,

La

Laonde or queſto or quell' altro affrontava:
D'eſſer Baſcià grand' appetito aveva.
Avea la bocca larga, e tondo il viſo.
Solo a vederlo, ognun moveva a riſo.

*

L'ENTRATA DELL'IMPERADORE IN BOLOGNA.

NOmi e cognomi di parte de' Gentiluomini e Cittadini Bologneſi, i quali andarono a incontrare la Ceſarea Maeſtà, quando entrò in Bologna a pigliar la Corona: e'l nome ancora, non ſolo della porta donde ſua Maeſtà entrò, ma di tutte le ſtrade per dove paſsò per andare alla piazza et in Palazzo, con la nota de' Preſenti che le furono fatti da' Bologneſi: tutto raccolto e notato dal Berni.

GUalterotto de' Bianchi,
Bonifazio de' Negri.
Guaſparre dell' Arme,
Girolamo di Pace.
Cornelio Albergato,
Gio. Battiſta Pellegrino.
Marcello de' Garzoni,
Baſtiano delle Donne.
Cornelio Cornazzano,
Lodovico Beccadello.
Il Cavalier de' Graſſi,
Vincenzio Magrino.

Anniballe de' Coltellini,
Jacopo delle Guaine.
Franceſco Paſſerino,
Battiſta Panico.
Girolamo de' Preti,
Nanni del Cherico.
Anniballe de Canonici,
Carlo delli Abati.
Lodovico del Veſcovo,
Carlo della Chieſa.
Gio. Battiſta della Torre,
Leone delle Campane.
Girolamo della Teſta,
Ippolito della Fronte.
Galeazzo buon Naſone,
Niccolò dell'Occhio.
Achille de' Bocchi,
Vincenzio Orecchjni.
Jacopo Dentone,
Lippo Maſcella.
Andrea Barbazza,
Bernardo Goletto.
Carlo delle Mane,
Bartolomeo Panciaraſa.
Luca Chiapparino,
Giovanni Buſo.
Battiſta Cazzetto,
Antonio della Coſcia.
Vincenzio Gambacorta,
Virgilio Gambalunga.

Franceſco Calcagno,
Andrea dell' Unghia.
Battiſta Corto,
Lattanzio Formajaro,
Battiſta della Ricotta,
Il Cavalier Cacio,
Anton Butiro.
Ceſar della Fava,
Chriſtofan Coglia.
Gio. Franceſco de' Barbieri,
Petronio de' Raſoj.
Gio. Franceſco delle Volpi,
Giovanni Gallina.
Pieranton dall' Olio,
Franceſco dell' Aceto.
Aleſſandro di S. Piero,
Bartolomeo di S. Paolo.
Aſtorre del Bono,
Tomaſo del Migliore.
Luigi Aſinari,
Ambrogio Muletto.
Frian Turco,
Niccolò Moro.
Criſtofano Marrano,
Filippo de' Chriſtiani.
Matteo ſenz' Anima,
Pier Giudeo.
Vincenzio d' Aſtolfo,
Jacopo d' Orlando.

Lodovico del Daneſe,
Tomaſo di Ruggieri.
Jacopo Maria Lino,
Stefano Stoppa.
Baldaſſarre de' Letti,
Girolamo delle coperte.
Pagolo Poeta,
Alfonſo del Dottore.
Franceſco de' Cavalli,
Vincenzio Maniſchalchi.
Franceſco Ciabattino,
Vincenzio Taccone.
Niccolò delle Agucchie,
Taddeo de' Ditali,
Piero Cucitura.
Giulio Berretta,
Ceſare Cappello,
Niccolò Giubboni,
Gio. Franceſco delle Calze.
Baſtiano de' Poveretti,
Jacopo del Riccobono.
Giovanni Piacevole,
Antonio Sdegnoſo.
Vincenzio delli Archi,
Baſtiano delle Frezze,
Stefano Bolzone,
Gio. Battiſta della Spada,
Lionardo de' Foderi.
Vincenzio delle Corazzine,
Carlo della Maglia.

Vincenzio da Libri,
Pier'antonio Scrittori.
Giovan' Jacopo de' Savj,
Il Zoppo Mattana.
Evangeliſta de' Nobili,
Vergilio mezzo Villano.
Ceſare Fiorino,
Jacopo Carlino.
Anton Groſſo,
Matteo Bajocco.
Panfilo Quattrino,
Tomaſo Moneta.
Cornelio Malvagia,
Antonio Bevilacqua.
Criſtofano delle Spezie,
Suſpiro delle Buſſole.
Girolamo della Luna,
Jacopo della Stella.
Anton Maria delle Ceſte,
Niccola de' Baſti.
Tamaſo de' Coſpi,
Giovanni delle Pianelle.
Franceſco della Roſa,
Ercole del Giglio.
Pagolo dall' Orſo,
Agnolo del Montone.
Anniballe dell' Oro,
Girolamo del Ferro.
Agnolo della Seta,
Baſtiano del Garzuolo.

Niccolò Scardonio,
Gio. Battiſta Tencarello.
Andrea de' Buoi,
Jacopo del Carro.
Carl' Anton de' Galli,
Giulio de' Capponi.

LA Ceſarea Maeſtà entrò in Bologna per la porta di Seragozza, e camminato ch' ebbe un pezzo per la detta ſtrada di Seragozza, ſi voltò per Sguazza Coje, e di lì arrivò in le Cento trecento: di poi paſsò per Paglia in Culo, per il Borgo delle Ballotte, per l'Inferno, per Gieruſalem, Quartirolo, Gattamarcia, Pizza morti, Fondazza, Bracca l'Indoſſo, Androna ſotta, Centoverſi, Malgra, Valle de' Sorgi, Val de' muſciolini, Bruol delli Aſinin, Androna di S. Tomaſo, Bigado, Brocchetta, Magaruotti, Armorſcella, Fiacca'l Collo, Truffa il mondo, Frega Tette che arriva in Piazza. E ſua Maeſtà ſe n'andò in ſan Petronio, e dipoi in Palazzo, Dove fu poi da' Bologneſi preſentato di Cuccole, Salſizuotti, Calcinia, Leccaboni: E li donarono ancora il Ritratto della Madonna del Baracano, e della Torre delli Aſinelli.

LO STAMPATORE A' LETTORI.

NOI abbiamo trovato il ſeguente Capitolo della Piva inſieme con le ſtanze della Caccia ſtampate già ſotto il nome di Meſſer Franceſco Berni, e perciò n' è parſo di potere ſenza biaſimo fare il medeſimo ancor noi, maſſimamente

massimamente essendo cose belle et ingegnose. Nondimeno da Ser Tomaso Berni suo fratello siamo fatti avvertiti ciò non esser vero? E però giudichi il Lettore come ben gli viene.

CAP. DELLA PIVA DI M. FRANCESCO BERNI.

NEssuna infino ad or persona viva,
Ch'io sappia, in prosa o'n versi à mai parlato
Dell'eccellenza e virtù della Piva:
Ond'io forte mi son stato ammirato
Vedendo ch'egli è un nobile Istrumento
E degno d'esser da ciascun, lodato:
Conosco degl' ingegni più di cento,
Buoni e gentili, atti a far questa cosa,
Ma il capo tuttiquanti an pien di vento,
E si perdon, chi in scrivere una Rosa,
Chi qualch' erba, o d'un fiume o d' un' uccello,
O qualche selva o prato o valle ombrosa:
E così van beccandosi'l cervello.
Ma diria alcun tu ancor fosti di quelli:
Io'l confesso, e di questo non m'appello:
Ma diciam pur, ch'alli Suggetti belli
E degni doverebbeno attaccarsi
Quei che gl'ingegni anno svegliati e snelli:

Vogli-

Voglion' in certe baje affaticarſi,
Che fanno belle moſtre al primo aſpetto,
Poi ſon ſuggetti baſſi nudi e ſcarſi.
La Piva é coſa più bella in effetto,
Che in apparenza, e però con ragione
Può ſcriver d'eſſa ogni bell' intelletto.
Veramente non ſenza gran cagione
Mantova voſtra l'à ſempre onorata,
Et àlla avuta in gran riputazione:
Or queſta nobil ſenza fin lodata,
Poich' ella tutte l'eccellenze eccelle;
Oggi 'n rima da me ſia celebrata.
Tutte le Pive i' ò per buone e belle,
E corte e lunghe, e grandi e piccoline,
Benchè queſte ſon Pive da Donzelle:
Pur quelle che ſon deboli e meſchine,
Io non approvo: perchè, a dire il vero,
Non ſi ſuona mai ben con le piccine.
Per mio giudizio Pive dadovero
Sole ſi poſſon dir le Mantovane
Belle di forme, e d'un' aſpetto altiero:
Quando ſi ſuona, almanco empion le mane,
E tante ve ne ſon per quel paeſe;
Quanti Bulbari ſon, quante ſon Rane.
Queſte Pive ſi ponno a tutte impreſe
Uſare, a nozze, a feſte, giorno e notte,
E ſuonar' a un biſogno tutto un meſe,
Chè ſalde reſtan' a tutte le botte,
Onde ſe n fa gran conto nella Corte
Da' Preti et altre aſſai perſone dotte.

La Piva in ſomma eſſer vuol groſſa e forte,
Senza magagna tutta intera e nova,
Tal ch'a veder' et a ſonar conforte:
Chi la vuol buona, la dè tor per prova,
Perchè la viſta facilmente inganna,
E'l pentirſi da ſezzo nulla giova.
Queſti pratichi dicon ch'una ſpanna
O circa, eſſer dè lunga: io mi rimetto,
Perchè l'effetto l'opera condanna.
A ſuonar queſta Piva io non ammetto
Così ognun, ſenza far differenza
Da un brutto a un bel, da un' accorto a un' inetto:
Ma vuò che ſempre abbian buona apparenza,
S'è poſſibile, acciò che ſian più grati
I Pifer, benchè anche potria far ſenza.
Io non v' accetto in modo alcuno i Frati:
Se ſuonar voglion, ſuonin le campane,
O qualch' altri iſtrumenti ſciagurati,
A caſa mia non vengan' ei per pane,
Non che a ſuonar la Piva: e s'io gl'incontro;
Suonerò lor come ſi ſuona a un cane.
Manco laudo coſtor che al primo incontro
A richieſta d'ogn' uom, pongon la mano
Alla Piva, e gli corron' all'incontro.
Non per queſto vuò già che ſia villano
Il Pifer, ma che ſi facci or pregare,
Or ſenza preghi, ſuoni dolce umano.
Colui dunque, che vuol ben ben ſonare,
Dè la Piva tener netta e forbita,
E con acqua e con vin ſpeſſo lavare:

Perciò

Perciocchè poi ch' ell' è tutta marcita,
Piena di muffa e d' un cattivo odore;
Non la terria tutto'l Mondo pulita.
Neſſun ſi creda eſſer buon Sonatore
Di Piva mai, per ſerrar bene i buſi,
E mandar molto ben del fiato fuore:
Chè quando i buſi à ben ſerrati e chiuſi,
S'egli non ſà poi fare altro che queſto;
Color che ballan, tutti alzano i muſi.
Mi piace ben ch'ei ſappia ſuonar preſto,
E voglio ancora ch'egli abbia gran fiato;
Ma più mi piaceria ch'ei foſſe oneſto,
Perchè biſogna darlo temperato,
Or preſto, or tardi, or dare, or ritenere,
Ora dal deſtro, or dal ſiniſtro lato,
E con queſti bei modi intertenere
Quello o Quella che balla con fatica,
Sì ch'abbian' eſſi ancor qualche piacere.
Biſogna ancor' aver la lingua amica,
E ſaper darla ed a tempo e con arte,
Come'l ſapete ben, ſenza ch' io'l dica.
Alcun dà della lingua con tant' arte;
Che ſubito la Piva alza la teſta,
Sì bene il fiato co'l tempo comparte:
Quanto la lingua è più veloce e preſta;
Tant' è meglio ſaper diminuire,
E più s'onoran' i balli e la feſta:
Vorrei ancor che'l Pifer, per fuggire
La ſazietade e'l tedio, foſſe vario,
Chè'l ſuono vario fa più bel ſentire.

Se

Se aveſſe come a dir, pieno un'armario
Di balli in teſta, un lento et un gagliardo,
Ordinati com' un bel calendario:
Et or, Cavalca ſu caval Bajardo,
Sonaſſe, or' il Marcheſe, ch'io non curo,'
Pur che'l ballo ſia allegro, e ancor gagliardo:
Quando egli à un ballo poi che ſia ſicuro,
E ſatisfaccia alla lingua et all'ora;
Voglio che queſto ſuoni e tenga duro.
A me certo, io no'l nego, m' innamora,
Quando un buon Sonator che à buona lena,
Suona il dì chiaro, fin che vien l' Aurora,
E quando io veggio fare atti di ſchiena,
Giovani o Donne, e giocar di gambetta;
Sotto il ſuon d' una Piva groſſa e piena.
Queſt' è unico rimedio e la ricetta
Da guarir preſto la malinconia
D' alcuna troppo ſciocca Giovinetta:
Quando non ſa quel ch'ella ſi vorria,
E tien che alcuna Femmina cattiva
Le abbia fatto mangiar qualche Malia;
S' ell' à il conforto allor di qualche Piva,
Tu vederai che s' ella foſſe morta,
Subito tornerà gagliarda e viva.
Però dovrebbe ogni perſona accorta,
Far' il ſuo sforzo di ſaper ſonare
Di queſta Piva che tanto conforta.
Al tempo antico ſi trovaron rare
Perſone, benchè ve ne foſſer tante,
Che non ſapeſſer ben la Piva uſare.

Fu tenuto Temiſtocle ignorante,
Per non ſaperla ſuonar nel convito;
Sendogli per ſuonar poſta davante:
Tal ch'egli n' ebbe a rimaner ſchernito,
Benchè fra tutti di quella contrada,
Foſſe tenuto coraggioſo e ardito.
Altri più accorti s'aperſer la ſtrada,
A grande onor, ben queſta Piva oprando,
Aſſai più che non fecer con la ſpada:
Così credo io ſi fece grande Orlando,
E così gli altri che le Damigelle
Con la Piva acquiſtaro e non co'l brando.
Ma chè biſogna dir tante novelle?
Senza la Piva il Mondo non è nulla,
Et è qual ſaria il Ciel ſenza le ſtelle.
Ciaſcun per lei ſta in feſta e ſi traſtulla,
Femmina, Maſchio, grande e piccolino,
Infino a quel ch' è tolto dalla culla:
Ella fu cara al Greco et al Latino
Anticamente, e l' un la volſe in guerra,
L' altro in la pace al buon culto divino.
Al noſtro tempo, ſe'l mio dir non erra,
Ciaſcun la vuole in tutti quanti i lochi,
In tutt' i tempi e per mar' e per terra:
Ella onora i Conviti i Balli e i Giochi,
Senz' ella non ſi fan giamai Dottori,
O veramente ſe ne fanno pochi.
Voi ch' avete a venire a queſti onori,
De' quali non molto il tempo ſi prolunga,
E forſe ne vedrem toſto i rumori;

Dio faccia pur che quel dì toſto giunga,
Nel qual con bella comitiva drieto
Vi veggia ir Conſolato in veſte lunga:
Ricordatevi allor ch' andrete lieto
Che una Piva vi vada ſempre innanti,
E ſe innante non può, v' entri didrieto,
Acciò vi tenga il Studio un' uom galante.

CAPITOLO PRIMO

Alla ſua Innamorata.

QUand' io ti ſguardo ben dal capo a piei,
E ch' io contemplo la cima e'l pedone,
Mi pare aver' acconcio i fatti miei,
Alle guagnel, tu ſei un bel Donnone,
Da non trovar nella tua beltà fondo;
Tanto capace ſei con le perſone.
Credo che chi cercaſſe tutto'l Mondo,
Non troveria la più grande Schiattona,
Sempre ſei la maggior del ballo tondo:
Io vedo chiar che tu ſareſti buona
Ad ogni gran refugio, e naturale,
Sol con l'ajuto della tua perſona.
Se tu fuſſi la mia Moglie carnale,
Noi faremmo sì fatti figlioloni,
Da compenſarne Bacco e Carnevale.
Quando io ti veggio in ſen que' due fiaſconi,
Oh mi viene una Sete tanto grande;
Che par ch' io abbia mangiato ſalciccioni.

Poi quand' io penſo all'altre tue vivande;
Mi ſi riſveglia in modo l'appetito,
Che quaſi mi ſi ſtrappan le mutande.
Accettami ti prego per marito,
Che ti trarrai con me tutte le voglie,
Perciò ch'io ſono in caſa ben fornito.
Io non aveva il capo a pigliar moglie,
Ma quand'io veggio te Giglio incarnato,
Son come uno Stallon quando ſi ſciogliе,
Che vede la ſua Dama in ſur' un prato,
E balla e ſalta come un Paladino;
Così ſo io, or ch' io ti ſono a lato:
Io ballo, io canto, io ſuono il citarino;
E dico all' improviſta de' ſonetti
Che non gli ſcoprirebbe un cittadino.
Se vuoi che'l mio amore in te rimetti,
Eccomi 'n punto appare chiato e preſto,
Purchè di buona voglia tu l'accetti:
E ſe ancor non ti baſtaſſe queſto,
Chè tu voglia di me meglio informarti;
Informatene, chè gli é bene oneſto:
In me ritroverai di buone parti,
Ma la migliore io non te la vuò dire,
S'io la diceſſi; farei vergognarti:
Or ſe tu vuoi alli effetti venire,
Stringiamo inſieme le parole e i fatti,
E da uom diſcreto chiamami a dormire,
E ſe poi il mio eſſer piaceratti,
Ci accordaremo a far le coſe chiare;
Chè ſenza teſtimon non voglio gli atti.

Io ſo che preſſo me avrai a durare,
E che tu vuoi un Marito galante,
Adunque piglia me, non mi laſciare:
Io ti fui ſempre ſviſcerato amante,
Di me reſti a veder ſol' una prova;
Da quella in fuori; ai viſto tutte quante.
Sappi che di miei Par, non ſe ne trova,
Perch'io lavoro ſpeſſo, e volentieri
Fo queſto e quello ch'alla Moglie giova.
Meco dar ti potrai mille piaceri,
Di Marcon ci ſtaremo in ſanta pace;
Dormirem tutti due ſenza penſieri:
Perocchè'l dolce a tutti ſempre piace.

CAPITOLO SECONDO

Alla Detta.

TU ſei diſpoſta pur ch'io mora affatto,
Prima che tu mi voglia ſoccorrire:
E farmi andare in frega come un gatto.
Ma ſe per tuo amor debbo morire,
Io t' entrarò co'l mio ſpirito addoſſo,
E sfamerommi innanzi al mio uſcire,
E non ti varrà dir non vuò, non poſſo:
Cacciato ch'io t' avrò 'l mio ſpirto drento;
Non t' avvedrai che'l corpo ſarà groſſo:
Al tuo diſpetto anche ſarà contento,
E mi ſtarò nel tuo ventre a ſguazzare,
Come ſe fuſſe proprio l'argumento.

Se i Preti mi vorranno diſcacciare,
Non curarò minaccie nè ſcongiuri,
Ti ſo dire, avrann' agio di gracchiare:
Quando avran viſto ch' io non me ne curi,
Crederanno che ſia qualche Malia
Preſa a mangiar gli ſcaffi troppo duri.
E chi dirà che venga da pazzia,
Così alla fin non mi daranno impaccio,
E caverommi la mia fantaſia:
Ma s' io piglio co' denti quel coraccio,
Io gli darò de' morſi come cane,
E inſegnarogli ad eſſer sì crudaccio.
Tel dico ve, mi ammazzarò domane,
Per venir preſto con teco a dormire,
Et entrarotti dove t' eſce il pane:
Sicchè vedi or, ſe tu ti puoi pentire:
Io ti do tempo ſol per tutta ſera,
Altramente diman mi vuò morire.
Non eſſer, come ſuoli, cruda e fiera,
Perchè s'io ci metteſſi poi le mani;
Ti faria far qualche ſtrania mattera.
Farotti far certi viſacci ſtrani,
Che ſpecchiandoti avrai maggior paura,
Che non ebbe Atteone in mezzo a' cani.
Se tu provaſſi ben la mia natura;
Tu tenereſti via di contentarmi,
E non fareſti contra me sì dura.
In fine ſon diſpoſto d'ammazzarmi:
Perchè ti voglio in corpo, un tratto, entrare,
Ch' altro modo non v' è da vendicarmi.

S' io

S'io v'entro, io ti vuò tanto tribulare,
Io uſcirò poi per caſa la notte;
E ciò che trovarò ti vuò ſpezzare.
Quand'io t'avrò tutte le veſte rotte,
Io ti farò ancor maggior diſpetto,
E caverotti il zipol dalla botte,
E leverotti il panno di ſul letto,
E ti farò moſtrar quell' infernaccio
Ov'entra et eſce'l Diavol maledetto.
Darotti tanto affanno e tant' impaccio,
Che non ſarai mai più per aver bene,
S'io non mi ſcioglio di queſto legaccio:
Sicchè s'tu vuoi uſcir d'affanni e pene,
E ſe non vuoi diventar ſpiritata;
Accordarti con meco ti conviene:
Ma io ti veggio ſtar tant' oſtinata,
E non aver pietà de' miei gran guai;
Ch'é forza farti andar co' panni alzata,
E di farti moſtrar quel che tu ai.

CACCIA D' AMORE,

PIACEVOLE

Alle nobili e gentili Donne.

NOI ſiamo, o belle Donne, Cacciatori,
Miniſtri e ſervi all' amoroſa Dea,
Nodriti con le Ninfe e con gli amori
Nella ſelva che in Pafo à Citerea,
A voi condotti per diverſi errori
Dalla piaggia odorifera Sabea,
Venuti con gl' ingegni e reti noſtre,
Per cacciar ſolo nelle Selve voſtre.

Sappiam che'l terren voſtro è pien di Caccia,
Che inetti e pochi Cacciatori avete,
E perchè raro dentro vi ſi caccia;
Offeſe ſpeſſo dalle Fere ſiete:
Però quando con noi Cacciar vi piaccia,
L' alta perfezzion noſtra vedrete:
Oltra che vi fia certo il Cacciar grato,
In breve ve'l farem netto e purgato.

Il Cacciar, Donne, è la più bella coſa
Che ſi faccia nel mondo e la più cara,
La più ſoave e la più dilettoſa,
La più dolce più oneſta e la più rara.
La Caccia è l' arte ne' ſegreti aſcoſa,
Che con maggior difficultà s' impara,

Et è ſol' opra d' alti ingegni eletti:
Molti ſon Cacciator, pochi perfetti.

Biſogna un ſodo Ingegno naturale,
Per trovar prima della Caccia i lochi,
Et eſſer ben nell' arte, univerſale,
Trovar cacciando mille belli giochi:
Chè cacciar come Caccia il Generale,
Provato abbiam che'n ſe diletti à pochi.
Convien, Donne, alla caccia uſar gran cura,
Servar' ordini, tempi, arte e miſura.

Come la Caccia a chi ſa ben cacciare,
E' di tutt' i diletti il meglio e'l fiore;
Così difficultate è nel trovare
Un ben' accomodato Cacciatore,
Et aver can che poſſa al corſo ſtare,
Nervoſo ſvelto e d' animoſo core,
E ſaper poi, quando la fera è preſa,
Torla viva da' can ſenz' altra offeſa.

Son nella Caccia mille bei ſegreti
Che queſti voſtri Cacciator non ſanno.
V' à grand' ingegno nel piantar le reti,
Saper ſe meglio ad alto o baſſo ſtanno,
Scieglier' a un mirar ſolo, i conſueti
Lochi, dove le Fere ad uſcir vanno,
Star co'l cane alla poſta, e ſaper quando
Spinger ſi dè, quando arreſtar Cacciando.

Non ſon tutt' i terreni accomodati,
Nè ciaſcun campo à dilettevol Caccia;
Molti vaghi paeſi abbiam trovati,
Dove ſenza diletto alcun ſi Caccia.
Queſti lochi che ſon ſempre bagnati,
Fan delle Fere a i can perder la traccia,
Salvaticine vi ſi piglian rare;
Nè ſenza uſatti vi ſi può Cacciare:

Quell' ugualmente è in general, perfetto,
Ch'è duro e ſodo e che non è ſaſſoſo,
Caccia troviam d' un ſingolar diletto
E d' alto frutto in ogni boſco ombroſo,
Folto non già, non già sì chiuſo e ſtretto
Da ſterpi e tronchi; che ſia a gli occhj aſcoſo.
Pur ſempre è meglio e di più preda certa,
Quando ſi Caccia alla campagna aperta.

Queſte Colline che coperte appena
Son di tenera erbetta, ottime ſono;
Ma voglion Can d' una perfetta ſchiena,
Che non è per cacciarvi ogni can buono.
Perdonvi gli poltron toſto la lena,
Nè può di corno inanimargli 'l ſuono:
La ſalita gli ſtanca, et in brev' ora,
Fuggon le Fere della caccia fuora.

Non avvien queſto a noſtri Can cacciando,
Perchè Cacciamo accomodatamente,

E ſappiam come riſtorargli, e quando
Non ſeguiſſero il corſo arditamente;
S' alcun ne va fuor della Peſta errando,
Facciam ch' una ſol voce o un grido ſente,
Co'l qual ritorna: chè gli abbiam sì iſtrutti;
Che ſanno i termin della Caccia tutti.

Adopriam' anco per diletto l' arco,
E mettiam dritti nella Mira gli occhj,
Cogliam le Fere all' aſpettato varco,
Nè tiriam colpo mai che 'ndarno ſcocchi.
Data la botta; in un momento è carco,
E così ſta fin che ad un' altra tocchi;
Nè quella fugge più, ſe una ſol volta
Dalla ſaetta noſtra in Caccia è colta.

L' aſtute Volpi che ſchernendo vanno
De' noſtri Cacciator l' arte e gl' ingegni,
Et indi a voi ſovente ingiuria fanno
Con le rapine e furti lor malegni,
Sì nuove aſtuzie ritrovar non ſanno;
Che non ſian vinte dalli noſtr' ingegni;
E che non faccian nelle noſtre reti
Fe di queſt' immortali alti ſegreti.

Secondo che troviamo il terren grato,
Facciam ſempre la Caccia e lunga e breve,
Abbiam, Madonne, veltro accomodato
Che nè per Sol ſi ſtanca nè per neve:
Scorre e paſſa or da queſto or da quel lato,
E ſempre è nel cacciar più pronto e leve;

Non

Non è tana sì ſtretta o sì ripoſta;
Che non v' entri cacciando egli a ſua poſta.

Qual piacer, Donne, vi credete voi,
Che ſia cacciando una fugace Belva,
Poi d' averla cacciata un pezzo, e poi
Che'l can l' à ſpinta nell' eſtrema Selva;
Vederla ſtanca dar del petto in noi,
Allor che'l can gagliardo più s' inſelva,
E da più morſi punta a piè d' un colle,
Renderſi al fin tutt' affannata e molle?

Dateci i campi, ove cacciar poſſiamo,
Che della Caccia vi faremo parte,
Anzi, Donne, per noi nulla vogliamo,
Se non ſolo il piacer che ſi comparte,
Con tutto che nell' opra il più mettiamo,
L'ingegno il dardo i can le reti e l' arte,
E che ſia noſtra la fatica in tutto;
Voſtra ſarà la preda e voſtro il frutto.

CAPI-

CAPITOLO DEL MOLZA

DE' FICHI.

DI lodare il Mellone avea penſato,
Quando Febo ſorriſe, e non fia vero
Che'l Fico, diſſe, reſti abbandonato.
Però ſe di ſeguir brami il ſentiero
Che'l Bernia corſe co'l cantar ſuo pria;
Drizzar quivi lo'ngegno or fia meſtiero.
Io ſarò teco, e t' aprirò la via
Per la qual venghi a sì lodata impreſa,
Senza pur meſcolarvi una bugia.
Io che la penna in mano avea già preſa;
Per me, diſſi, non reſti: chè la mente
Tutta mi ſento a darvi dentro, acceſa,
Nè fia che con tal Duca io mi ſgomente,
Dettami pur tu che i ſegreti vedi,
E queſto rivo e quello e ogni gente.
Con le man sforzerommi e con li piedi,
Di porvi dentro tutto il Naturale,
E farò forſe più che tu non credi:
Perchè non ò di quello un pezzo tale,
Che far baſtaſſe ad ogni Fica onore;
A me pregio divino et immortale;
Pur dirò ſcorto omai dal tuo favore,
Che d' aſſai vince il Fico ogn' altra fronde,
Perdonimi 'l tuo Lauro, o mio Signore.

Cinto

Cinto di Fichi il crin già su le sponde
Del Gange trionfò pur tuo Fratello:
Tu'l sai; al cui veder nulla s' asconde.
Altro fregio fu questo e viepiù bello
Di quel che'l Doge di Vinegia adorna
Allor ch' al Bucentoro apre il portello.
Tutti Brogiotti fur, che fra le corna
Del Vincitor degl' Indi, fiammeggiaro
A guisa di Piropi in vista adorna.
Non so come quest' uso poi lasciaro
Quei che venner di dietro, et in lor vece
Il Lauro assai più che le Fiche amaro.
A me Bacco nel ver pur sodisfece:
E se l' amata figlia di Peneo
In Lauro Giove trasformar già fece;
Porphirio Ephialte e'l buon Siceo
Trasformò in Fiche, e tutti gli altri insieme
Orgogliosi fratei di Briareo:
E tal vi pose di dolcezza seme;
Che sarà sempre il gaudio d' ogni mensa,
Per compensare il duolo ond' ancor freme.
E siccome all' altare altri l' incensa;
Così un tempo vi volse ancora il Fico
In testimon della vittoria immensa.
Che'l folgor non lo tocchi, non vi dico:
Perchè mi penso che lo sappia ognuno,
Che voglia pure un poco esserli amico.
Ma quanto quì di lor scrivo et aduno,
E' nulla a paragon di quel suo latte
Che non sarò di lodar mai digiuno.

Non ſon le Fiche, come molti, matte,
Che fondin ſopra i fior le lor ſperanze;
Che poſſono in un punto eſſer disfatte:
E perchè'l pregio lor ſempre s'avanze;
Creſcon co'l latte che'l pedal comparte;
Senza mandarſi altri trombetti innanze.
Qveſto baſta a moſtrare in ogni parte
La vera ſua legitima natura,
Senza virtù di privilegj o carte.
Quinci gli Antichi ebber mirabil cura
D' intagliare i Priapi ſol nel legno
Del Fico, e fecer lor giuſta miſura.
Ogn'altro a tant' onore era men degno,
Per le ragion che'nfino à qui v' ò detto,
E che dirvi di novo ancor m'ingegno.
Corteſe è di Natura, e dà ricetto
Ad ogni frutto: e chi nel Fico inneſta,
Non perde tempo: e vedeſi l' effetto.
Queſta pianta a raccorre è ſempre preſta
E perch'è di materia un po fungoſa;
Ciò che vi poni; preſtamente arreſta:
Avanza di dolcezza ogn' altra coſa,
Zucchero, Marzapan, Confetti e Miele,
Ed util' è più aſſai, che non pompoſa.
Non trovo con ragion chi ſi querele
Di lei; ſe non qualcun ch'à torto il guſto
Dietro alle Peſche, over dietro alle Mele:
Non è coſtui di ciò giudice giuſto,
Perchè l'affezzion troppo lo'nganna,
E çalzar troppo ſi diletta anguſto:

Qualche

Qualche Ficaccia forſe d' una ſpanna,
Allor chè dalla pioggia è ſgangherata,
L' avrà ſvogliato: ond'ei tanto s' affanna.
A tutte una miſura non è data:
Ma come de' Baccegli ancora avviene,
Qual' è molta, e qual poca alcuna fiata.
Per una che ti ſpiaccia; non ſta bene
Biaſimar l' altre così tutte affatto:
Quel ch' a te nuoce, ad altri ſi conviene.
Chi danna l' abbondanza, a me par matto:
Il buono al mio parer fu ſempre poco.
Poteſs'io ſaziarmi pure un tratto!
Non poſſo far, Trifon, che in queſto loco
Non ti ſcriva di ciò che pur l' altrieri
Su le ſcale m' avvenne di ſan Roco.
Una Femmina v' era che panieri
Vendea di Fiche tutte elette e buone;
Ond'io là corſi pien d' altri penſieri.
Il vedervi d' intorno aſſai perſone,
Fece che ratto quivi mi traeſſe,
Per mirar che di ciò foſſe cagione.
Viſto che anch' io v' avea qualche intereſſe;
Ne ſcelſi di mia man, ſiccome io ſoglio;
Parecchie e d' una ſtampa tutte impreſſe.
E perchè ſpeſſo pur la baja vog'io,
Donna, diſs'io, che mi parete eſperta;
E s' io diſcerno ben, vuota d' orgoglio,
Vorrei ſaper che coſa è che più merta
D' ogn' altra il vanto di dolcezza avere;
E che mi daſte una ſentenza certa.

Ella,

Ella che meco forſe d' un parere
Sarebbe ſtata, toſto fu interrotta
Da un Capocchio a cui par molto ſapere,
Lo qual ſenz' eſſer chieſto, diſſe allotta,
Nil melle, nella Bibia trovo ſcritto.
Sì'n quella, riſpos'io, ch' è nella botta.
M' aveva coſtui già tanto trafitto
Con queſta ſua riſpoſta maladetta;
Ch' io penſai farli vento d' un Mandritto:
Ma poi veggendo ch' era una Civetta
In parole, ed in atti un gran Pedante;
Di pigliar men' guardai altra vendetta.
Qual Triſtan, qual Galaſſo od altro Errante,
Fu mai sì pronto con la Spada in mano,
A far gran prove alla ſua Donna innante;
Com' io 'n quel punto a dir di quello Inſano,
Che ſi pensò vituperar le Fiche:
E far l' Idolo mio deſpetto e vano?
Sempre a' Pedanti furon poco amiche,
Che vanno in zoccol per l' aſciutto ſpeſſo:
E'l frutto perdon delle lor fatiche.
E ſe da Salomone il Miel fu meſſo
Innanzi al Fico; non ſi dè per queſto
Aver ciò per decreto così eſpreſſo.
Ma biſogna vedere in fonte il Teſto,
E ritrovare il ver fino a un puntino,
E non dar la ſentenza così preſto.
Che sì che queſto non dirà il divino
Omero che cantò di Troja l' armi
Con chiara voce più ch' Orfeo o Lino.

Il Fico dolce chiama ne' ſuoi carmi,
Il Miel non mai; ma freſco e verde ſempre;
E ſaper la cagion di ciò ancor parmi.
Il Miel par che mangiato, altrui diſtempre
E in colera ſi volti; a cui l' amaro
Danno coſtor che ſan tutte le tempre.
Queſto ſecreto così degno e raro,
Maſtro Simon ſtudiando il Porcograſſo,
Scoperſe a Bruno, che gli fu ſi caro.
Or fa tu l' argomento, Babbuaſſo,
E dì, ſe'l Miele in collera ſi volta;
Segno è che d' amarezza non è caſſo.
Ma ora è di ſonar tempo, a raccolta,
E laſciare il Pedante in ſua malora,
In queſta opinion ſi vana e ſtolta:
Chè'l novo giorno recherà l' Aurora,
Anzi ch'al mezzo delle lodi arrivi
Di lor che tanto la mia penna onora.
Infelici color che ne ſon privi:
Però che dove Fica non ſi trova;
Non vi poſſon durar gli uomini vivi.
L'udir vi parrà forſe coſa nova,
Una ſua certa qualità ſtupenda:
Ma pur'è vera, e vedeſi per prova.
Quando la carne è dura sì, che renda
Faſtidio altrui; acciocchè intenerisca;
Fate che al Fico toſto altri l'appenda.
Però ſe'l tuo Padron, nota Licisca,
Mena talor qualcuno all' improviſo
A cenar ſeco; fa che tu avvertiſca.

Un

Un pollo che ſia allora allora ucciſo,
Perchè infrolliſca, correr ti biſogna;
All' arbor che ne tolle il Paradiſo:
Non ſo, ſe fatto gli averò vergogna,
A rimembrare il noſtro antico lutto;
E fu pur vero, e'l gran Scrittor non ſogna.
Ben credo che da qualſivoglia frutto,
Meglio guardato ſi ſarebbe Adamo
Allora che dal Diavol fu ſedutto.
Sono le Fiche, a dire il vero, un' Amo
Per torci'l Natural, troppo gagliardo:
Sallo il Mondo che un tempo ne fu gramo.
Però quando per dritto il tutto guardo;
Del Fico Satanaſſo ſi fè ſcudo:
Sotto'l qual ſi difende ogni codardo.
Perciocchè'l colpo, quanto vuoi ſia crudo,
Il Fico lo ritiene in ogni verſo:
Nè molto importa, ſe ti trovi ignudo.
Il Regno per un Fico fu diſperſo
Di Cartagine altera che tant' anni
Il Capo fè tremar dell'Univerſo.
Troppa faccenda avrei e troppi affanni,
A narrar ciò ch' io n' ò trovato altrove,
Neſſun di quel ch' io paſſo mi condanni:
Ch' io ſaprei dirvi mille coſe nuove,
Ma perchè penſo che ſia detto aſſai;
Sarà ben, che'l parlar modo ritrove.
Io non credetti quando dentro entrai,
Che doveſſe l' Iſtoria eſſer sì lunga,
Onde ſenza biſcotto m' imbarcai.

Chi più ne vuol, Trifon, più ve n' aggiunga,
Io lodo aſſai che naſcon ſenza ſpine,
Sì ch'altri per toccarle non ſi punga.
Un' altro loderà le Damaſchine,
Perchè non ſono da gli uccegli offeſe:
Chi le Spartane e chi le Tiburtine.
A me piaccion le noſtre del paeſe,
Che danno a' Beccafichi da beccare,
Perchè rendan poi conto delle ſpeſe.
Queſto baſta a chi vuol lor fama dare,
Ancor che al tempo antico già gli Atleti
Uſaſſer con le Fiche d' ingraſſare.
Però in Provenza in quei paeſi lieti
Il giurar per ma Figa, è un Sagramento
Ch' uſan le Donne, ond' ogni Buon s' acqueti.
Ma perchè gir più avanti mi ſgomento;
Dico, che ſenza lor, Roſe e Viole
E' in queſta vita noſtra ogni Contento:
E ſogniſi l' Ambroſia pur chi vuole.

CAPITOLO DI NONCOVELLE

Di. M. Franceſco Coppetta.

DI lodar Noncovelle ò nel penſiero,
Ma niente m' infraſca e mi luſinga,
E ſon corſi al romor già Nulla e Zero.
Ma quelli vi darei per una ſtringa;
Io vuò di Noncovel far' un guazzetto,
E ſon contento, che ciaſcun v' intinga.

Queſto

Queſto ſia cibo a racconciar perfetto
Certi noſtri ſvogliati ſtomacuzzi;
E voi Compare a queſta menſa aſpetto.
Forza ſarà che l' appetito aguzzi
Chi di queſto ſi paſce una ſemana,
Nè dirà che la Starna e'l Fagian puzzi;
Ma per non fare alla Napoletana,
Lavatevi le mani, e giù ſedete,
E non vi paja la vivanda ſtrana.
Diſpoſto un tratto ſon trarvi la ſete,
E non vuò ch' altri in corteſia m' avanzi
Di Noncovelle, e Noncovelle avrete.
Queſto non è ſuggetto da Romanzi;
Ma da cervelli aſtratti e da perſone
Che ſempre tengon l' Aſtrolabio innanzi.
Ma s' io credeſſi ſpogliarmi in giubbone,
Mi ſon diſpoſto di moſtrarvi in rima,
E la ſua ſtirpe e la ſua condizione:
Queſto è fratel della Materia prima,
Che voi ſapete quanto ci è naſcoſa,
E quanto da Filoſofi ſi ſtima.
La ſua virtude, è ben miracoloſa;
Noi abbiam primamente nel Vangelo,
Che Dio di Noncovel fece ogni coſa.
Dico di Noncovel fu fatto il Cielo,
Di Noncovel fu fatto il Sole il Mondo,
Di Noncovel fu fatto infin' a un pelo:
Non à corpo nè ſchiena, cima o fondo,
E perchè gliè più che'l Dixit antico;
Ognun va in nobiltade a lui ſecondo.

Nè però ſe ne gonfia, anzi è nimico
Di Superbi e di Ricchi, il vedrai gire
Sempre con qualche povero e mendico.
Quand' un non ſa quel che ſi fare o dire.
Coſtui gli ſiede intorno, e lo trattiene;
Che pare ozio ripoſo e ſonno ſpire.
S' un ti dice, che fai? ſempre ti viene
In bocca Noncovelle, e i contadini
N'an le bocche e le pancie oggidì piene.
S' aveſſi in caſa ben mille fiorini,
Quando tu porti Noncovelle addoſſo;
Non ti biſogna temer d' aſſaſſini.
Mi rincreſce, Compar, ch' oggi non poſſo
Porvi 'n man Noncovelle intero e puro,
Come a dir, darvi la carne ſenz' oſſo.
Per moſtrar ben queſto ſuggetto ſcuro,
Biſognerebbe l' Accademia noſtra
Con quante Scole ſono in ſopramuro.
Il gioco ſpeſſo, e la taverna il moſtra;
Ma ſe volete andar per vie più corte,
Donate a me tutta la roba voſtra:
Si vede ſcritto ancor ſopra le porte
A un bel palazzo, e ne' taglieri impreſſo
Io l' ò veduto quando ſtavo in corte.
Oh fortunato un mio compagno adeſſo!
Poi ch' ei gli à dato nel ſuo capo albergo,
E vi torna alloggiare ſpeſſo ſpeſſo.
Gran coſe et alte in picciol foglio io vergo,
Tacer queſto ſegreto almen dovea,
O no'l dire ad altrui, ſe non in gergo.

Già

Già Noncovelle un ricco ſtato avea.
E cupido a regnar quel gran Romano,
Ceſare o Noncovelle eſſer volea:
E chi ſa ch'ei non foſſe Capitano,
E tra lor non naſceſſe invidia e gara?
Non diſſe già quelle parole in vano.
Noncovelle è uno ſcudo che ripara
I colpi della invidia, e ci difende
Dalla fortuna e dall'invidia avara;
Ci alleggerisce ancor mille faccende,
Trafficar, tener conti, e far mercati,
E quel ſaſtidio ch'à chi compra e vende.
Noncovel ci aſſicura in tutti i lati
Da fuochi da balzelli e da Dazieri,
E da procuratori e d'Avocati.
Dir non vi poſſo così di leggieri
Quel che di Noncovel dirvi dovrei,
Ma quel poco ch'io ſo, ſo volentieri.
Io leſſi già ſu certi libri miei,
Et anche ò inteſo da perſone dotte,
Che ſol queſt' è l'ambroſia delli Dei,
E quei che diſſer che ſon le Ricotte;
E' non è dubbio, che pigliaro errore,
E che parlar come perſone ghiotte.
Con queſto Noncovelle il Cacciatore
Fa ſtar ferma la lepre nel covile,
Benchè intorno ne ſia baje e romore.
Noncovelle è sì vago e sì gentile,
Che ſi ſuol dare ſpeſſo altrui per mancia,
Ed è foggia ducale e ſignorile.

Ecco un popolo in arme e grida, e lancia
Pien di furore e ſpiedi e partigiane;
Triſto a colui ch' allora ivi à la pancia:
Non val far bandi, o racchetar campane,
Ma come è giunto Noncovelle in piazza;
Ognuno al ſuo gridar, cheto rimane:
Io vi vuò dire una mia voglia pazza,
Torrei prima di ſtar con lui per cuoco,
Che con un Cardinal portar la mazza.
Ma quanto più con Noncovel mi gioco,
Tanto più quel ſi ſcema e ſi ſcompone,
E diſpar come neve a poco a poco.
Onde la Muſa il calamajo ripone,
E mi dice, le tue ſon bagatelle,
E parrà che tu voglia alle perſone
Qualche coſa moſtrar di Noncovelle.

CAPITOLO.

AL l' andare, alla voce al volto a i panni,
Et in ogni voſtr' atto, avete cera
Viepiù di Niccolò, che di Giovanni.
O voi ſiate fantaſma o coſa vera,
Come vi veggio; mi s' arriccia il pelo,
Nè incontrar ſolo io vi vorrei la ſera.
Non mi faria diſcreder tutto il Cielo,
Che Niccolò non fuſte, e avete il torto
Farvi co'l nome di Giovanni velo.

Nic-

Niccolò morſe a morir poco accorto,
Ma biſogna di dir vedendo voi,
O gli è riſuſcitato, o non è morto;
Guardato io v' ò non una volta o doi,
Ma più di venti, or laſciam' ir le ciancie,
O voi Niccolò ſiete, o ciechi noi.
Veggio in voi quella fronte e quelle guancie,
La bocca il naſo e gli occhj di Zaffiro,
E ſuoi detti e ſuoi ſcherzi e le ſue ciancie.
Tanto più ſiete lui, quanto vi miro,
E per la rimembranza io ve'l confeſſo,
O' gittato per voi più d' un ſoſpiro.
Anzi per lui, chè ſiete voi quel deſſo,
Deh non ci date più, per Dio, la baja,
Fateci'l vero nome voſtro eſpreſſo.
Non dite ch' io vaneggio, che mi paja,
Chè di queſto parer ſon più di ſei,
Io non vuò mo parlare a centinaja.
Ma per non creder tanto a gli occhj miei,
O' voglia grande d' abbracciarvi un tratto,
E toccarvi con man dal capo a piei,
Sol per veder come voi ſiete fatto,
Se voi ſiete di carne o pur maſſiccio;
Ch' io per me reſto di tal coſa matto.
Detto ò che a mirar voi tutto m' arriccio,
Ma s' io credeſſi ſpiritarmi un giorno,
Io mi voglio cavar queſto capriccio.
M' avventarò come all' olivo il Storno,
Non già per farvi ingiuria oltraggi o danni,
Ma per chiarirmi ſolo e uſcir di ſcorno,
Se voi Niccolò ſiete o pur Giovanni.

A. M. Bernardo Giuſto.

IO ch' una volta lodai Noncovelle,
Deggio ben lodar voi che ſiete il Tutto
Circa i coſtumi e le virtù più belle.
Ma non prometto di toccar per tutto
I taſti del voſtr' organo, perch' io
Non mi voglio imbarcar ſenza proſciutto.
Baſtami ſol di ſodisfare al mio,
Diſſe'l padre Arioſto io non ſo donde,
Ch' ò da onorarvi e di lodar deſio.
Voi non ſiete un bell' arbor ſenza fronde,
Ma tutto pien di frutti e pien di fiori
E' quel ch' appare, e bel quel che s' aſconde.
Chi vi riſcontra è forza che v' onori,
E come foſte buona roba; è forza
Che chi parla di voi, ſe ne innamori.
Non ſon parole, proſpettive, e ſcorza
Le corteſie ch' uſate, e'l donar voſtro
Altrui non piega, ma comanda e sforza.
Voi ſiete proprio nelle corti un Moſtro,
E'l roveſcio e l' antifraſi di tanti
Vituperio e diſnor del ſecol noſtro.
I ſervigi che fate, ſon contanti,
Cioè ſenza dir, torna oggi o domane,
E dite del sì ſempre a tutti quanti.

E le voſtre gentil maniere umane,
E'l converſar domeſtico e ſicuro
Son grate, e dolce più che'l marzapane.
A i falſi Detti, al ragionar maturo,
Quand' aprite la bocca, io veggio chiuſe
L' Academia e le ſcuole in ſopramuro.
Che dirò di Parnaſo e delle Muſe,
Che vi terrien più che fratel, ſe voi
Già non l' aveſte per Mercurio eſcluſe.
Oh noi beati, oh fortunati noi!
Che'l bel voſtro comercio avemo in ſorte
Con l' altre coſe che direm da poi.
L' invidia iſteſſa, volſi dir la Corte,
Non ſa trovar nel voſtro offizio menda,
E vi chiama fedel più che la Morte.
Ma ritorniamo un poco alla ſtupenda
Gentilezza a voi ſol propria e natia,
Benche per diſcrezione ognun l'intenda:
Tanto a voi giova l'uſar corteſia,
Che altrui ſervendo; il ringaziate ancora,
Come l'obbligo voſtro, e ſuo non ſia:
Voi diſpenſate ogni momento ogn' ora,
In benefizio d' ognuno, e per tanto
Meraviglia non è, s' ognun v' adora.
Deh perchè non ſon' io maſtro di canto,
Per poter ben capire il contrapunto
Dell' armonia, della virtù ch' io canto.
Con animo sì bello è poi congiunto
Un sì benigno aſpetto e sì giocondo;
Che ci dimoſtra quel che ſiete appunto.

Ma ſento un che mi dice, tu ai del tondo,
Però che io me la paſſo aſſai leggieri,
E di voſtre virtù non tocco il fondo.
Io cominciai queſto capitol jeri,
E volevo ſu ſtaryi un meſe intero,
Ma ſempre mai non tornano i penſieri.
Queſt' è un' eſſempio un ſchizzo un' ombra un zero,
Pure ardiſco di dir queſta parola,
Che quel poco che ò detto è tutto vero,
E chi dice altro, mente per la gola.

CANZONE

Nella perdita d' una Gatta.

UTile a me ſopra ogn' altro animale,
Sopra'l Bue, ſopra l' Aſino e'l Cavallo,
E certo, s'io non fallo,
Utile più, più grato, aſſai più caro
Che il mio muletto le galline e'l gallo,
Chi mi t' à tolto? oh ſorte empia e fatale
Deſtinata al mio male,
Giorno infelice infauſto e ſempre amaro,
Nel qual perdei un pegno ohimè sì caro;
Che mi ſarà cagion d' eterne pene:
Dolce mio caro bene
Animal vago leggiadretto e gajo.
Tu guardia eri al granajo,
Al letto a i panni alla caſa al mio Stato,
E inſieme a tutto quanto'l Vicinato.

Chi

Chi or dalle notturne m' aſſicura
Topeſche inſidie? o chi ſopra'l mio piede
Le notti fredde ſiede?
Già non ſarà cantando alcun che chiami
La notte, in varie tempre, più mercede
Attorno a queſte abandonate mura,
Oh troppo aſpra ventura
De' tuoi più fidi e più pregiati Dami,
Anzi cercando andran dolenti e grami
Te forſe la ſeconda volta grave.
Dolce del mio cor chiave
Ch' un tempo mi teneſti in feſta e'n gioco,
Or m' ai laſciato in foco
Gridando ſempre in voce così fatta,
Ohimè ch' io perduto la mia Gatta.
Anzi ò perduto l' amato Teſoro,
Che mi fea gir tra gli altri così altero,
Che s' io vuò dire il vero;
Non conobbi altro più beato in terra:
Or non più, laſſo, ritrovarlo ſpero
Per quantunque ſi vogli o gemme od oro:
Oh perpetuo martoro,
Che m' ai tolto di pace, e poſto in guerra:
E chi m' aſconde la mia Gatta in terra?
Colma sì di virtute;
Che a dir, tutte le lingue ſarian mute,
Quant' ella fu coſtumata e gentile,
Nell' età puerile
Imputar ſe le puote un' error ſolo,
Mangiarmi ſull' armario un raviggiolo.

Taccio

Taccio de' ſuoi Maggior la ſtirpe antica,
Come da Nino a Ciro a Dario a Serſe
Il ſeme ſi diſperſe,
Poi in Grecia, indi alle noſtre regioni,
Allor ch' ei la fortuna mal ſofferſe
Nelle ſtrette Thermopile, nemica:
Perchè il dolor m' intrica,
Nè laſſa punto, ch' io di lei ragioni;
Però tua corteſia lo mi perdoni,
S' io non parlo di lei tant' alto e ſcrivo
Quanto a celeſte Divo
Si convien, chè'l dolore è così forte;
Che mi conduce a morte,
Non trovandola meco a paſſeggiare,
O ſoprà il deſco a cena o a definare.
Miſer! mentre per caſa gli occhj giro;
La veggio, e dico, quì prima s' aſſiſe,
Ecco ov' ella ſorriſe,
Ecco ov' ella ſcherzando il piè mi morſe,
Quì ſempre tenne in me le luci fiſe,
Qui ſtè penſoſa, e dopo un gran ſoſpiro
Rivoltataſi in giro,
Tutta lieta ver me ſubito corſe
E la ſua man mi porſe,
Quivi ſaltando poi dal braccio al ſeno,
D' oneſti baci pieno,
Le diceа infin, tu ſei la mia ſperanza.
Ahi dura rimembranza!
Sentiala poi che il corpo avea ſatollo;
Poſarmiſi dormendo ſempre in collo.

Ma

Ma quel che avanza ogn' altra meraviglia;
E' raccolta vederla in qualche canto,
E quivi attender tanto
Il ſuo nemico, che l' arrive al varco;
Allor trattoſi l' uno e l' altro guanto
Dalle mani, e inarcando ambe le ciglia;
Sol ſe ſteſſa ſimiglia
E neſſun' altra, e ſon nel mio dir, parco:
Che mai ſaetta sì veloce d' arco
Uſcio, nè Cervo sì leggiero o Pardo;
Ch' appo lei non ſia tardo;
Indi poſtogli addoſſo il fiero ugnone,
Lo trae ſeco prigione;
Et alfin dopo molte e molte offeſe,
E' della preda a ſuoi larga e corteſe.
Ell' è in ſomma de' gatti la regina,
Di tutta la Soria gloria e ſplendore,
E di tanto valore,
Che i fier Serpenti, qual' Aquila, incide.
Ella a chius' occhj, oh che grande ſtupore!
Gli augei, giacendo, prende, reſupina,
E della ſua rapina
Le ſpoglie opime a ſuoi più car divide:
Coſa che mortal' occhio mai non vide,
Vidila io ſolo e mi torna anco a mente,
Chè con eſſa ſovente
Facevo graſſi e delicati paſti:
Or m' à i diſegni guaſti,
E tolto non ſo qual Malvagio e rio,
L' onor di tutto il Parentado mio.

Ogni

Ogni bene ogni gaudio ogni mia gioja
Portaſti teco Man ladra rapace,
Quel dì che la mia pace
Sì tacita involaſti a gli occhj miei,
Da indi in quà ciò ch' io veggio mi ſpiace,
Et ogn' altro diletto sì m' annoja;
Che converrà ch' io muoja
Forſe più preſto aſſai ch' io non vorrei.
Or per caſa giocando almen di lei
Qualche tener Gattino mi reſtaſſe,
Che me la riportaſſe
Nell' andar, nella voce, al volto, a i panni:
Chè certo li miei affanni
Non tenerei sì gravi, e le mie coſe
Non ſarebbon da topi tutte roſe.
Io non potrei penſar non che ridire
Quanto ſia grave e ſmiſurato il Danno
Che queſti ognor mi fanno
Senza licenza e ſenza alcun riſpetto:
Dove più ben lor mette, di là vanno,
Cotale è lo sfrenato loro ardire;
Che inſu'l buon del dormire,
Oh Dio che crudeltà! per tutto il letto
Corron gioſtrando a mio marcio diſpetto;
Sanlo l' orecchie e'l naſo mio che ſpeſſo
Son morſi, talchè adeſſo
Mi conviene allacciar ſera per ſera
L' elmetto e la viſiera,
Eſſendone colei portata via,
Che tutti gli faceva ſtare al quia.

Portata

rtata

Po

Ca

P

Portata via non già da mortal mano,
Perchè dove la fuſſe quà fra noi;
A me ch' era un de' ſuoi,
Saria tornata in tutti quanti i modi.
Ma tu Giove fra gli altri furti tuoi,
Nel Ciel delle tue Prede già profano
Con qualche inganno ſtrano
L' ai ſu rapita, e lieto te la godi:
Deh come ben ſi veggion le tue frodi;
Chè occultar non la puoi ſotto alcun velo,
Perchè ſi vede in Cielo
Due ſtelle nuove o più dell' altre, ardenti,
Che ſon gli occhj lucenti
Della mia Gatta tant' oneſta e bella;
Che avanza il Sol la Luna e ogn' altra Stella.
Canzon lo ſpirto è pronto, e'l corpo infermo,
Ond' io quì taccio, e s' alcun' è che voglia
Intender la mia doglia;
Digli, ell' è tal; che mi fa in pianto e in lutto
Viver mai ſempre, e in tutto
Divenir ſelva d' aſpri penſier folta,
Poi che la Gatta mia m' è ſtata tolta.

CAPITOLO IN LODE DELL' OSTERIA.

PRima ch' io diventaſſi Viandante,
Mi ſon trovato mille volte a dire
Che l' Oſteria è coſa da furfante:

Ch' avrei prima voluto, che dormire
Su l' Osteria mezz' ora, che lo ſpazzo
M' aveſſe fatto la cena patire.
E quando ſentia dir ch' era un ſolazzo
L' andar per l' Oſterie la notte e'l giorno;
Me ne ridea; tant' ero goffo e pazzo!
Parole mi parean tutte da forno,
E con me mi portavo il Deſinare
Quando m' accadea gir pe'l mondo attorno.
Nè mi poteva nel cervello entrare
Queſta Oſteria, queſta Taverna, queſta
Diſpiacevole ſolo a genti avare.
Ma poi che un giorno vi cacciai la teſta
(Tua mercè) non ſon mai di lei ſatollo
Nè dì di lavorar, nè dì di feſta:
Tal che s' io non mi fiacco o rompo'l collo;
Me ne vo ratto ratto ad Elicona
A far cantar quell' aſino d' Apollo,
Per poter far ſentire a ogni perſona
In un foglio real di Stampa d' Aldo,
Quanto queſt' Oſteria ſia bella e buona,
E quanto abbia giudizio intero e ſaldo
Chi à l' Oſteria nell' oſſa, e quanto ſia
Chi di lei dice mal, triſto e ribaldo:
Benchè s'io fuſſi della poeſia
E delle Muſe nonno, io non potrei
Le lodi raccontar dell' Oſteria,
Coſa ordinata ab eterno da i Dei
Degno ſoggetto da ſtancare il Berna
Il Mauro il Dolce e gli altri Semidei.

S' offuſca

S' offuſca il lume della mia lucerna
Preſſo al chiaro ſplendor lucente e bello
Di queſta ſpaſimata mia Taverna.
Queſta è materia da ſtare a martello,
Da ſtancar mille lingue e mille ingegni,
Da riſolvere in zero ogni cervello.
Quanti ſon ſtati già Poeti degni
Ch' an cercato di teſſer queſta tela,
Né riuſciti ſon loro i diſegni.
La muſa mia ſi duole e ſi querela
Che in queſto Mar la metta con la barca
Dell' ingegno mio ſol, ſenz' altra vela:
Ma io ch' ò già di mille coſe carca
La mente, non farò come ſuol fare
Chi ſenz' aver biſcotto, in mar s'imbarca.
Se vorrà Apollo il ſuo debito fare;
Mi manderà tutte le dotte ſchiere
Del bel Monte Parnaſo ad ajutare:
Anch' ei dell' Oſteria piglia piacere,
Quivi allora ſi ferma e ſi ripoſa;
Che a noi sì lunghi i giorni fa parere.
Voi che cantaſte l'Anguille, la Roſa,
Noncovelle, la Peſte traditora;
Cantate l'Oſteria ch' è qualche coſa.
Di là dove Titon laſcia l'Aurora,
Sin dove Apol co'l ſuo carro e co'l raggio
Trabocca, l'Oſteria la gente onora.
Chi trovò l'Oſteria troppo fu ſaggio,
Chè ſenza (a dire il Ver) non ſi potria
Far con commodità lungo viaggio.

Se ſi perde talor la corteſia,
Cerca Corte e Palazzo, ſe tu ſai,
Chè la ritrovi alfin ſu l'Oſteria:
Tutti gli atti corteſi ch'uſi e fai,
Io ſon ben certo (ſe vuoi dire il vero)
Che alla Taverna guadagnati gli ai.
Io vorrei prima eſſer chiamato Oſtiero
Per la divozion ch'io tegno in queſta
Reverenda aſſai più ch'un Cimitero;
Che aver' adorno il crin, ricca la teſta
Di mille altiere e glorioſe impreſe,
O di grillanda di bei fior conteſta.
Fa da ſe ſteſſa l' Oſteria paleſe
La liberalità che in lei ſi trova,
Che fa ſenza denar ſpeſſo le ſpeſe.
Non reſta per la carne, darti l' uova,
E con più guazzettin dinanzi e poi,
Ti fa ſempre guſtar vivanda nova.
Dall' Iſole de' Gadi a liti Eoi
Per la ſanta Oſteria ſi gode e ſguazza,
Purchè il quarto di ſette non t' annoj:
Quivi l' uomo s' ingraſſa e ſi ſolazza,
Quivi ſi vive e ſi muor volentieri:
Oh queſta sì che l' è una coſa pazza!
Un va penſoſo per ſtrani ſentieri,
Pur quando all'Oſteria la ſera arriva,
Inſull' uſcio dà bando a ogni penſieri,
E benchè mezzo morto, ſi ravviva
Vedendo or' un ragazzo or' un ſcudiero
Non aver di ſervir la voglia ſchiva:

Poi

Poi vi ſi ſente un sì ſoave e vero
Odor, ch' al mio parer di molto avanza
L' Arabo l' Indo e ogn' altro profumiero:
Quivi è la buona e la gentil creanza,
Quì ſervidor con le berrette in mano,
Ciaſcheduno in ſervir ſtudia e s' avanza:
A chiunque naſce un' appetito vano
Di provare una volta eſſer Signore;
Venga quivi, ſebben fuſſe un villano:
Quivi li ſi farà mai ſempre onore,
Signor sì, ſignor no con mille inchini
Con mille reverenze e con favore:
Quivi ſon mille ingegni alti e divini,
Ogni groſſo ſpidon da ſe ſi volta,
Senz' ajuto di maſtri o di facchini:
Quivi vita ſi fa libera e ſciolta,
E ſe vuoi dire il ver, non è piacere
Ch' agguagli 'l gir per le Taverne in volta.
S' aveſſe avuto un poco più vedere
Moiſè quando ſtava nel deſerto;
Facea delle Taverne provedere,
E poteva eſſer ben ſicuro e certo,
Che non dicea che lor mancato foſſe,
Il popol mai, quel che loro era offerto.
Troppo colui da paladin portoſſe,
Che a cotale eſercizio fu primiero,
E di far l' Oſteria l' ordine moſſe.
Meriterebbe in ſegno d' amor vero
Aver ſopra ſcolpito a lettre d' oro:
" Alma real digniſſima d' Impero.

Oh del Mondo Osteria vero Teſoro,
Scuſami ſe con lingua e con inchioſtro
Tanto quanto è il tuo merto, io non t' onoro.
N' à chiaramente l' Oſteria dimoſtro
E ne moſtra ogni giorno, quanto ſia
Men di lei neceſſario l' Oro e l' Oſtro:
E chi di lei fa ben la notomia
Come l' è, dice, è men giojoſo l' Orto
Che gode eterno con Enoch Elia.
Io per me ſarei già gran tempo morto,
Se non m' aveſſe accolto nel ſuo ſeno:
D' ogni Svogliato, Refrigerio e Porto;
S' io fo colezion, merendo o ceno,
Mi dà mi dona e mi preſenta quelle
Trippe che a nominarle io vengo meno,
Poi con più arroſti, più leſſi e frittelle,
Che non à tante Carnovale a menſa,
M' ugne la gola, e m' empie le budelle:
Chi 'n lei dimora; non diſcorre o penſa
Coſa che intorbidar poſſa la mente,
E gode allegro una dolcezza immenſa.
Quel dir, Signor, volete più niente?
Mi ſta tanto nel cor; che non è coſa
Che sì volentier penſi e sì ſovente:
Mi vien voglia di dire in rima e in proſa
A Color che con nova ippocriſia,
Fan la Taverna sì vituperoſa;
Che mi dican di grazia in corteſia,
Che gran mal vi ſi fa? che vi ſi tratta;
Che men che giuſto ed onorato ſia?

Fu anticamente la Taverna fatta,
E fu cavata di mezzo al Caoſſe,
Perch' era coſa troppo a gli uomin' atta,
E fu laſciata, e poi ricominciosſe
Al tempo ch'era Simon Cireneo,
Egli fu il primo, e così ben portosſe:
Egli prima alloggiò quel grand' Ebreo
Che ſi menava dodici compagni,
E diè lor pranzo, e gran guadagno feo.
Se ſapeſſer coſtor gli altri guadagni
Che ſi fanno alloggiando all' Oſteria,
E quanto alla virtù l' uom s' accompagni;
Non andarian gracchiando per la via
Ch' an l' Oſteria come l' inferno a noja,
E qualch' altra incredibile bugia:
Quivi, Miſeri, è il nettare e la gioja,
Del cui dolce liquor più volte Giove
Veſtito a peregrin, ſi ſazia e ſfoja:
Quivi ſempre ſi trovan coſe nuove,
Come dir, la primizia d' ogni frutto,
Coſa impoſſibil di trovarne altrove.
Scorrer per far la roba, il mondo tutto,
E girſi aſſaſſinando la perſona;
Eſercizio mi par vigliacco e brutto.
Parmi dall' altra banda e bella e buona
Faccenda avere in borſa de' danari,
E girne alla Campana, alla Corona,
A ſan Giorgio, alla Spada, a tanti chiari
Segni e Trofei della Taverna ſanta
Nimica di ſpilorci uomini avari.

Meritamente l' Oſteria ſi vanta
Oggi di tante glorioſe Inſegne,
Pregio dell' alta ſua virtù cotanta.
Scaccio del Mondo le Bettole indegne
Che avevan quaſi tutto'l mondo guaſto
Con le pidocchierie ſol di lor degne.

Manca la Rima.

Erano ſtanze ſol da contadino,
E non poteva con onore in loro
Fermarſi un' uom da bene, un Cittadino.
Parſe che ritornaſſe il ſecol d' Oro
Quando poi cominciòſſi a ritrovare
Queſta de' galantuomini Riſtoro.
Quando m' avvien talor pe'l mondo andare,
E veggio qualche Inſegna alzata all' aura,
Chè ſoglion' alte ſopra gli uſci ſtare;
Subito l' Alma rinfranca e riſtaura,
Nè più l' acqua la neve il vento cura,
Chè vede appreſſo quel che la reſtaura.
Seppe ciò che ſi far l'alma Natura
Cioè il gran Padre, quando l' Oſteria
Ordinò, che per noi ſempre procura:
Se fuſſe ſtata qualche coſa ria;
Credo che per l' amor ch' eſſo ne porta;
La facea diventar nebbia per via,
Fa l' Oſteria ogni perſona accorta
Benchè inetta da ſe, groſſa e deſerta:
Dunque per l' Oſterie gir; troppo importa.

Sta

Sta di giorno e di notte ſempre aperta,
Et è sì buona e sì gentil compagna;
Che mille fregi e mille pregi merta.
Chi tutto il ſuo nell' Oſterie ſi magna,
Laſciam da parte andar le bagattelle,
Ad ogni modo, al mio parer guadagna:
Guadagna ſe non altro, un Noncovelle,
Che s'io poteſſi; eleggerei piuttoſto
Ch' eſſer padron di tutte le gabelle.
I' ò fatto da me, fermo propoſto
Per darli al colmo delle corteſie,
E farli ben creati, che a mio coſto
Vadano i miei figliuoi per l' Oſterie
Dove s' impara far tante accoglienze
E tante e sì ſuperbe dicerie.
Chi deſia d' imparar motti e ſentenze,
Queſt' Oſteria gentil n' è maſtra e ſcola,
Come maſtra d' inchini e riverenze:
Chiunque la biaſma, mente per la gola,
Chè non ſi puote dire in diſonore
Di coſtei ch' io vi parlo, una parola.
Mira l' arte ſe vuoi, mira il valore,
Mira l' ingegno che fa diventare
Un che non ſa dir zappa, un' Oratore.
Ma voglio ormai queſt' impreſa laſciare,
E non ſtar tanto in queſta bizarria;
Che paja ch' altro non abbia che fare:
Io laſcio queſta mia lunga pazzia,
E laſcio queſte mie lunghe novelle,
Laſciando la Taverna e l' Oſteria
E gli Oſti che fan ſpeſſo un Noncovelle.

CAP. ALLA SIGNORA ORTENSIA GRECA.

DUe cose fa l'amico mio Giocondo,
Quando va con li amici alle Signore
Che, in vero, io non vorrei per tutto il Mondo;
La prima è, che incomincia a saltar fuore
Con alcune parole, giunto appena,
Che altrui fanno un salvatico favore.
L'altra che non ben volta ancor la schena
A sebben fusse un' Alessandro magno;
Dietro gli fa sberleffi a bocca piena:
Nè so ch' ei di ciò faccia altro guadagno,
Se non che penso forse ch' egli spacci
Con questi simil modi il buon compagno:
Ma questo o quello od altro che si facci;
Parlar' ora di lui non ò intenzione,
Per non pigliarmi il dazio degl' impacci;
Egli è cortigian vecchio, à discrezione.
E sa che fan conoscer gli altri e lui
La fucina, il martello, e'l paragone.
Ma sol vuò lamentarmi e dir di vui,
Chè a chi non vuol morir del proprio male;
Forza è sfogar talvolta i dolor sui.
Jer ch' io vi visitai, vedeste quale
Io sentissi dolore, e come stei,
Vedendo alcune cose senza sale.

Allor

Allor l' Amico in mezzo a' dolor miei
Mi fece uno sberleffo di velluto,
Che mi fece arroſſir dal capo a piei.
Confeſſo ch' io reſtai confuſo e muto,
Ma voi Signora entraſte in tante riſa;
Che rider tanto più non vi ò veduto.
Rimaſe l' Alma mia per ciò conquiſa,
Ma vi addimando a voi, ſe vi par bello
Rider de' voſtri ſervi a queſta guiſa?
D' un ſervo come me poi poverello,
Che ſebbene à più ciancie che danari;
Pure à perſo per voi quaſi'l cervello:
D' uno a chi fur di tanto i Cieli avari,
Che per vedervi non può'l viſo alzare,
Sendo voſtri occhj a lui più che'l Sol chiari:
D' un che mal non vi fa nè vi può fare,
E per non ſcommodarvi et eſſer grave;
Fa con voi ſpeſſo in piè'l ſuo ragionare:
D' un che con voglie riſolute e brave
E' apparecchiato ognor con un' amico,
Del gentil voſtro corpo eſſer la chiave.
E non è come alcun che ſpeſſo io dico,
Che in amor ſol quel che vuol fare; ſtima:
E quel che à fatto; non apprezza un fico:
Quel che ſtimar ſi dè, più poi, che prima,
Sprezzan, ſe ognor non ſon certi Villani
Dell' arbore d' Adamo ſulla cima.
Nè ſanno che ben ſpeſſo, i poco umani,
Non s' à da cena ancor nell' oſterie,
O forza è di cenar co i guanti in mani.

Io, ſebben falſe van le poſte mie,
Come già me n'è gito più d' un pajo,
Torno, e non faccio tante dicerie.
Nè cerco d' eſſer voſtro ſegretajo,
Benchè d' eſſer' a me non ſi conviene
Delle chiavi ch' oprate, il calendajo.
E ſe non ò di ſcudi le man piene;
Pur n' ò qualcuno, e non è brutto gioco
Di ſtar come ch' io ſto, tra'l Male e'l Bene:
Non mi vanto aver molto almen, s' ò poco,
Come fa certa gente ardita e prava,
Da chi guardar ſi dè, come dal foco:
Nè mi vanto eſſer Duca della fava,
Nè Conte di tre Ville, o Cavaliero
D' Alcantara, San Jaco o Calatrava,
Uomin ch' al fin, com' io, danno in un zero,
Ma per tanti lor vanti, degni ſolo
Di farne pavimento a un cimitero.
Or giuro alla ſorella di fra Polo,
E dico che s' è ver quant' io ragiono;
Io ſon ſenza paſſione un buon figliolo.
E s' io ſon tale come in vero io ſono,
Non dovete a sberleffi di veruno;
Stare a rider di me, chè non par buono:
E se'l volete far, fate'l d' ognuno;
Chè anch' io farò sberleffi a certi amici,
Purchè la parte ſua ſi dia a ciaſcuno.
Ma voi che ſin del ventre in le radici
Siete gentil, non fate queſti errori,
Chè aſſai, ſol per amar, ſiamo infelici.

Non

Non dovete adempir d'altrui gli umori
Con voſtro biaſmo, e far che pajan vane
Molt' altre parti in voi degne d'onori:
Potrei dir delle voſtre più che umane
Bellezze grate, e dir che voi ſiete una
In Roma delle prime Cortigiane:
Nè però penſo ingiuriare alcuna,
Non Franceſchiglia, Padovana, Tina,
Valenziana, Vienna, Laura, o Luna:
E che della beltà voſtra divina
E' teſtimon che in una brava via
Fatta avete una caſa da Regina:
Benchè queſto argomento in ver non ſia
Di quei ch' io ſoglio far gagliardi e ſodi
Con il mio poco di filoſofia:
Perchè ne ſono molte, e ciaſcun lodi,
Che non ſon belle, e pure an fabricato;
Ch' io non ſo imaginar le vie nè i modi.
Ma taccio, e dirò ſol, che nel beato
Umaniſſimo viſo e in la perſona
Avete un non ſo Che che a tutti è grato.
Direi di quel ch'altrui la vita dona
Soave fiato e bella man, ma certo
Son degne d'altro ſtil, che alla Carlona:
Quanto a' coſtumi voſtri, al cuore aperto,
Alla bontade e lealtà; confeſſo
Ch'io debbo ogni fatica al voſtro merto,
E che voi non volete, a tutti è eſpreſſo,
O mecanica coſa, o men ch' oneſta
Far, nè laſciar che vi ſi faccia appreſſo.

S'altra

S' altra cosa non fusse, è assai pur questa,
Che mai non v' esce, o sia natura o usanza,
Di bocca una parola disonesta:
Come ad alcuna che per sua creanza
Ripon, Dio me'l perdoni, in la bruttezza
Della bocca e del culo ogni creanza:
Ma queste con la vostra candidezza
Son quasi un carbon spento appo'l Piropo,
Bestie proprio da ferri e da cavezza.
Veggio a lume talor, visi di Topo
Far con certi atti la delicatella,
Che sembran proprio l' Asino d' Esopo.
Ma a voi sta bene il Riso la Favella
I Giochi i Vezzi e ciò che far volete,
Perch' ogni cosa in voi compar più bella:
Or queste cose essendo; non dovete
E non potete con l' onesto in mano,
Guastar le belle parti che'n voi avete.
E co'l rider, di grazia andate piano,
Chè non è per infermi util conforto,
E chi vuol sberleffar, sberleffi in vano.
E se non mi farete ingiuria o torto,
Benchè or morir per voi bramo et aspetto;
Allor vorrò morire et esser morto.
E da voi sopportare io vi prometto
Ogni cosa, eccett'una, che per Dio,
Gravissima a portar saria in effetto;
Come dir, non vorrei che un Rival mio
O Dono o Cena o Letto si godesse
A me promesso, o ch' avessi fatto io.

Voi

Voi mi potreſte dir che chi vi deſſe
Ben tutto il Mondo, non lo curareſti,
Quando che'l caſo ſuo non vi piaceſſe.
Riſpondo ch' io non ſò s' io ſon di queſti,
Ma quand' io fuſſi, ditelo di grazia,
Acciocchè nel mortaio l' acqua non peſti.
Chè in tutti i modi voſtra voglia ſazia
Io farò volentieri e per iſpaſſo,
Sia per mia povertade o per diſgrazia.
Ma ſe per brutto al parer voſtro io paſſo,
Allora chiaro mi ſon perſuaſo
Ch' eſſer potrò d' ogni ſperanza caſſo.
Benchè con voi potria avvenirmi un caſo,
Qual già m' avvenne per un' altra Dea,
Che con un piè mi fè reſtar di naſo.
Coſtei mentre di amarmi mi dicea,
E lo giurava e non con gli occhi aſciutti,
E ch' io tra l' altre coſe riſpondea
Ch' ero brutto et irſuto i membri tutti;
Et ella confermando mi riſpoſe,
Signor, ſon' uſa far l'amor co i brutti:
Ond' eſſendo qual l' altre virtuoſe;
Voi non fareſte in la natura Moſtro
A cor le ſpine e laſciar ſtar le Roſe:
Così ſarebbe uguale il caſo noſtro,
Brutto io, voi brutti amando: e ſpero molto
Se'l mio caſo avverrà, che avvenga il voſtro:
Or ſe da voi non m' è negato e tolto
Quanto vi chieggio, mia Greca Angioletta;
Eccomi ognor prigion del voſtro Volto.

Se

Se no; con la maggior ch' io posso, Fretta
Vi sfido a giostra disarmato e nudo,
Con questo, che ciascun faccia l' eletta,
Voi del Ferro e del Campo; io dello Scudo.

CAP.

CAP. DEL MEDESIMO

Alla Medeſima.

QUella che il dì, ch' io vi conceſſi 'l core,
In voi mi parſe una bontà ſincera,
Or' accorger mi fa, ch' ero in errore;
Perchè la trovo Aſinitade vera,
Che m' à fatto gridar più volte, oh Dio!
Va, giudica tu gli uomini alla cera.
Cera benigna, et animo sì rio;
E poca diſcrezion; che non à manco,
Vi giuro a ſan Franceſco, il Caval mio:
Delle malignità voſtre già ſtanco,
Vorrei ritrarmi; ma dall' altro lato,
Quell' altr' aſin d' Amor m' è ſempre al ſianco.
Ma faccia quanto vuol lo ſciagurato,
Ch' io mi voglio ſfogare a queſta volta,
Poi s' io v' amo mai più; ch' io ſia ammazzato.
Non vuò tener la doglia mia ſepolta.
Che diavol mi potreſte voi mai fare?
O' ben veduto anch' io nebbia più folta.
Or prima l' arte dello indovinare
Biſogna aver con voi, perchè bugia
E' quaſi tutto 'l voſtro ragionare.
Poi ſempre dite alla preſenza mia,
Mi fa, vuol far, m' à fatto il tal Preſente
Il Signore o 'l Don Mal che Dio vi dia.

E in queſto avete sì dello Eccellente;
Che par che lo diciate in mio diſpetto,
Come s' io vi donaſſi mai nicate.
D' un' altro gentiliſſimo difetto
Egualmente biaſmar vi ſento e veggio,
D' eſſer d' ingratitudine Ricetto,
E d' arroganza Anfiteatro e Seggio.
Dalle quai naſce queſta conſonanza,
Che a chi meglio vi fa, voi fate peggio:
Chè ſe voi non avete altra creanza
Nè altri coſtumi nè altre gentilezze;
Canchero venga a chi vi vuol per Manza.
Co i galantuomin ſtar ſulle grandezze,
E poi laſciar godere infino a cani
Le voſtre sforzatiſſime Bellezze
Tanto sforzate; che ſe non ſon vani
Quei che di voi ſi fan ragionamenti;
Vi fate sbellettar ſino alle mani.
Il far ſolo accoglienza a certe genti
Che vi fanno e vi dicono in paleſe
Coſe diſoneſtiſſime e pungenti;
Star con gli amici ognor ſulle conteſe,
Finger di lor dolerſi, e fare a loro
Ogni dì, mille ingiurie e mille offeſe;
Star ſur' un goffo puttanil decoro,
E far la donzelletta, e perſuaderſi
Di piſciar' Acqua nanfa e cacar' Oro;
Sopra l' uſo mortal, bella tenerſi,
Quaſi nova dal Ciel diſceſa Luce,
Il che fa rider' altri, altri dolerſi;

E quel che l'uomo a disperar conduce,
Il mostrar sempre il nero per lo giallo,
E non esser tutt' Or quel che riluce;
L' aver nel mal' oprar già fatto il callo;
Star su lo schifo, e poi chinarsi altrui
Forse per men che non si china il Gallo:
Dico chinar senza guardare a cui,
Fuss' io sì Re; com' uomin dozzinali
Mille e più punte false an dato a vui:
Gente avvezza a pignatte et a boccali,
Può far sant' Agostin; che voi lasciate
Che vi venga a pisciar nelli orinali?
Con chi più v' ama, usar parole ingrate,
L' esser l' animo vostro et il cervello
Seren di verno, e nuvolo di State.
Il non guardar gentil nè buon nè bello,
Ma star' intenta sempre in tutt' i lochi,
Per veder di tirar fino a un fringuello;
Il mescolar velen ne i vostri giochi,
L' esser la vostra una bellezza tale,
Che da voi stessa in poi, astio fa a pochi;
L' esser' in somma voi Signora quale
Forse simil non è ne i tempi nostri,
Un' unguento da Cancar naturale;
Et altri simil Vizij e simil Mostri,
Mi faranno da voi pigliar licenza,
Per non m' impacciar più co i fatti vostri,
E molt' altri faran meco partenza:
Chi servo vostro dopo me, chi prima
Da questa vostra singolar presenza,

Perchè ciaſcun com' io, giudica e ſtima
Eſſer, com' un proverbio antico dice,
Meglio cader dal piè, che dalla cima.
Io fui pur' un caſtrone, un' infelice,
A creder che poteſſe naſcer mai
Buon frutto d' una peſſima radice.
Orsù, come ſi fia, baſta ch' entrai
Nel voſtro laberinto in la mal' ora,
Onde s' incominciar tutt' i miei guai:
Facil v' entrai, ma facilmente ancora
Per voſtra grazia e per favor del Cielo,
O' trovata la via d' uſcirne fuora.
Vedete ſe con cauſa io mi querelo
Di voi, che a dirlo apertamente e forte,
Quando vi veggio, mi s' arriccia il pelo:
E di qui è, che prego la mia Sorte,
Che mi conceda queſta grazia ſola,
Che mi faccia incontrar prima la morte.
Facciſi innanzi, e dica una parola
Un che co i verſi ſuoi tanto vi loda;
Che vuò dir ch' ei ſi mente per la gola.
Soglion conoſcer gli Aſini la coda
Quando non l' anno, e per dir vero, il dico,
Non che'l duol' o il martel mi ſcaldi o roda.
Potreſte dir che non curate un fico,
Ch' io vi ſia per voler nè mal nè bene,
O che amico vi ſia più che nemico,
Che non vi mancaran le ſtanze piene,
Senza me, di molt' uomini galanti
Che ſoſtengan per voi travagli e pene,

E che s' io vuò donarvi un par di guanti,
E ſenza ancor, mi mandarete in chiaſſo,
Nè pur vorrete ch' io vi venga innanti;
E che s' io vuò voltar, ch' io volga il paſſo
Ove mi piace, perchè a voi ben reſta
Altro Falcon che'l mio, da prender ſpaſſo.
Et io riſpondo per finir la feſta,
Che gliè ben giuſto che da voi s'aſpette
Riſpoſta anco peggior che non è queſta;
Chè inteſo ò delle volte più di ſette,
Che avete l' intelletto et il giudizio
Ov' anno'l gozzo appunto le Civette,
Talchè al coſtume voſtro e all' eſercizio,
A me facendo una riſpoſta umile;
Avreſte fatto troppo pregiudizio:
Vero è ben, che una macchia o brutta o vile,
Giamai non ſi conſidera o ſi vede
In chi ſuol ſtar nel fango e nel porcile:
La gente che aver dite ſotto'l piede,
Forſe che la non è' n riga nè in ſpazio,
A gli altri vanti poi non ſi dà fede:
Quanto al venirvi innanti, io ſon sì ſazio
Di voi; che ſe mai più ci ſo ritorno;
Mandatemi 'n bordel, ch' io ven diſgrazio.
Se a voi non manca chi vi ſtia d' intorno
A far' e a dir; ſappiate che anch' io poſſo
Adoprar la mia pala in altro forno.
S' altro Falcon che'l mio, vi paſce addoſſo,
Siaſi, ſo che non paſce, in concluſione,
Dell' altre, più gentil Carne ſenz' oſſo:

Non però manca il Mondo alle persone,
Crediate certo pur che anch' i'ò da dame,
Senza le vostre quaglie, al mio Falcone.
Per pascer lo Sparvier non manca carne
Ov' altri voglia, e ve ne son le squadre
Ch' appresso i vostri Storni, pajon Starne.
Arpie crudeli infide inique e ladre
Da venir' in fastidio a mille Rome,
Voi, la vostra Fantesca, e vostra Madre:
Per modestia ora taccio'l vostro nome,
Ma ben lo scoprirò con altro inchiostro,
S' accrescerete il peso alle mie some:
E se fia finto o ver, quant' io dimostro;
Mirate che s' io fussi nell' Inferno,
E ne potessi uscir co'l favor vostro;
Piuttosto ci vorrei stare in eterno.

CAP.

CAPITOLO DI M. LODOVICO MARTELLI,

In lode dell' Altalena.

Pien di dolce desio di dirvi in rima
L' alte lodi d' un Gioco antico e bello,
Ch' or come ogn' altro Ben, poco si stima;
Presi la penna, o mio come fratello,
Caro Messer Ferrando, perch' io godo
Quand' io vi scrivo o quand' io vi favello:
Questo gioco gentil ch' io canto e lodo,
Siccome un Testo Arabico mi dice,
Piacque a gli Antichi, più ch' a Frati il brodo:
A quelli Antichi dico, che felice
Vita menaro libera e serena,
Cui fu l' acqua e la ghianda, alma Nutrice.
Chiamasi questo Gioco l' Altalena,
Perchè consiste a chi lo vuol far bene,
In levarsi alto, et aver buona lena.
Anco un' altra cagion se ne rinviene,
Nè si sa qual si sia la vera, come
Delle cose invecchiate spesso avviene.
E ci è chi dice, ch' Altalena è nome
D' una Dea grande, e vuol che questo Gioco,
Come fatto per lei, da lei si nome.

E che là ſotto l' Orſe è poſto un loco
Ove il vento, perch' uom non vi ſi ſcaldi,
Porta volando via le legne e'l foco:
Gli uomini ch' ivi ſtanno punto ſaldi,
Giungon tanto all' eſtremo dell' agghiado,
Ch' ei non ſan più s' e' ſi ſon freddi o caldi.
Nelle caverne è ſempre l' acqua e'l ghiado,
Ogni muraglia ſe ne porta il vento,
Tal che in penſarlo pur, tremando agghiado:
Ivi pende dal Ciel libero al vento
Mobile ſeggio, e'n quà e'n là s' invia,
Come lo ſpinge il gran furor del vento:
Ivi ſiede la Dea ch' io diſſi pria,
Che ſignoreggia l' agghiadate genti;
Ch' all' Altalena fanno tuttavia.
Faceva ogn' uom con gran rumor di denti,
Come fa il freddo a chi à poco indoſſo,
Sempre a i piè di Coſtei duri lamenti.
Un che tra gli altri ſi trovò men groſſo,
Cominciò queſto gioco, e'n poco d' ora
Diventò dondolando altero e roſſo:
Corſer tutti gli afflitti a farlo allora,
Ringraziando colei che dato avea
Il modo a trarli d' ogni ghiado fuora,
E fer che'l ſacrifizio del'a Dea
Foſſe il ſuo gioco, onde il ſuo nome tenne,
E più bello eſſer certo non potea.
Fa volar l' Altalena ſenza penne,
Fa ſgranchiar l' Altalena gli aggranchiati;
Felice il dì, che nel noſtr' uſo venne.

Poſſon

Poſſon far queſto gioco i Preti e i Frati,
Et ognun ſenza dirlo al Confeſſoro,
A me par' egli ſpaſſo da Prelati.
Merita la corona dello Alloro
Chi lo fa ſenz' affanno e ſenz' ajuto,
Come fur pria le leggi di coloro.
Nobile gioco, ohimè mal conoſciuto,
Laſciar per te dovrebbe ogni faccenda
L'uomo, e digiuno, e quando egli à bevuto:
Pur nondimen quell' ora di merenda
Lieta ti chiama e sì divotamente;
Ch' e' par che Giove all' Altalena ſcenda,
Tu affatichi l'uom sì dolcemente;
Che tu fai come ſcrive il buon Galeno,
Eſercitare e non ſudar la gente.
Qual dolcezza ſi ſente a corpo pieno,
Avendo intorno chi ti guardi e rida,
Toccar la terra e'l palco in un baleno!
E ſe tu vuoi talor nel gioco guida,
Fa ch' e' t' aggiri, e ch' e' ti tragga fuore
Per diritto del volo, e ſalti e ſtrida:
Sappi che l'Altalena vuol rumore,
Et un compagno ſol ne può far tanto;
Che chi ſente, conoſca il tuo valore.
Avean quei primi un certo giorno ſanto
Dopo color che l'ebber pria dal Cielo;
Che ognun cercava all' Altalena il vanto,
Or s'è diſmeſſo, e così poſto è'l velo
A queſta buona uſanza; che ſi face
Senza punto di danno al caldo e al gelo.

Quanto

Quanto meglio ſarebbe ſtarſi in pace,
E laſſar l'onde a i peſci, e'l ferro a quelli
A cui l'uſura della terra piace,
E ne' piovoſi giorni e ne' più belli,
Or ſotto tetto, or ſotto Faggio o Pino,
All' Altalena far, giovani e vegli?
Io per me mi torrei per un quattrino
Star ſempre all' Altalena cavalcione,
Che a me par Badalucco alto e divino:
Queſto è un gioco proprio da perſone,
Corre una Lepre, e ſalta un cavriolo,
Va, dì ch'à queſto ſian le beſtie buone?
Egli è ver che gli Augei ſen vanno a volo,
Ma noi non gli vedrem tener giamai
La corda in mano, e tra gambe il pivolo:
E tu Mercurio all' Altalena fai,
Perchè di Ciel da un lato in terra ſcendi,
Poi dall'altro poggiando te ne vai,
E con queſto ſoſtegno l'aria fendi,
Credi tu, ch' io no'l ſappia? Un negromante
Ti vide quando a Giove il pivol rendi:
Paſſiam più oltre; io dico che in Levante
Faceva a queſto la figlia di Leda
In ſu'l ſuon della Cetra dell' Amante.
E Cleopatra, voſtra Altezza il creda,
Meſſer Ferrando mio, faceva a queſto,
Pria ch' ella fuſſe de' Nimici preda,
E Lucrezia Romana a cui'l capreſto,
Anzi'l pugnal fè della vita morte,
Per anteporre all' Utile l'Oneſto.

Ch

Chi fa ben l' Altalena, ſi conforte,
Ch' e' ſarà ſempre buono a qualche coſa
In caſa in chieſa in piazza in chiaſſo e in Corte.
Folle chi potria dire in verſi o in proſa
Dell' Altalena ogn' altra dignitade,
Che'l capo à in Cielo, e in terra i piedi poſa:
Fatela per le caſe e per le ſtrade,
Sì ch' ogni coſa in Altalena torni;
Che in un momento ſi ſollieva e cade:
All' Altalena fan le notti e i giorni,
E la brezza e le nebbie e i venti e l' onde;
E par che'l mondo tutto ſe n' adorni.
Quanto più oltre vo; più mi s' aſconde,
Di queſto Ben la veritate intera,
E vorrei pure uſcirne, e non ſo donde;
Venga quel che lodò già la Primiera,
E la tanto onorata Gelatina,
E vedrà che Coſtei più degna n' era.
Meſſer Ferrando la virtù divina
M' à della mente in queſto aperti gli occhj,
Ch' io fo Ciarla volgare e non latina;
Perch' io vuò che m' intendano i capocchj,
Se nella lingua pecco, io vuò peccare
Per non calcar la peſta delli ſciocchi,
Ch' anno fitti i cujuſſi nel volgare.

CAP.

CAP. DI VINCENZIO MARTELLI,

In lode delle Menzogne.

SOglion quei ch'a pigion tolgon Parnaſo,
Sfogarſi or con Apollo, or con le Muſe;
Io per me ſono un' uom che vivo a caſo.
Sicchè tra noi ſian fatte omai le ſcuſe,
Don Furor caro, andiancene alla buona
Per le ſtrade dal volgo oggi deluſe.
Voi ſarete Aganippe et Elicona,
E darete cianciando a queſto ſtile,
Quanto Apollo farebbe egli in perſona:
A me par ſovr' ogn' arte alta e gentile,
Il far capace a molti una Menzogna,
E richiede un'ingegno ben ſottile,
E portar nella taſca la vergogna,
L'audacia in volto, e dir con sì bel modo;
Che talor paja il Ver quel che ſi ſogna:
E ſovra ogni ſagacia approvo e lodo,
Se biſogna, il giurar, perch' altri'l creda,
E queſto è quel martel che ferma il chiodo.
Allor ſi può veder, quaſi vil preda,
Girſene vinto dalla tua invenzione
Il Ver, qual' uom che a maggior forze ceda.
Girar gli occhj d'intorno alle perſone,
Non cangiar volto, e non mutar colore,
E mentir quaſi per riputazione;

Queſt'è

Queſt'è regola certa e la migliore,
E con l'ajuto voſtro, il ſoſterrei
A colui che ne fu prima inventore.
Queſt' arte ebbe l'origin dagli Dei,
E in Delfo un ſer' Apollo cerretano
La vendeva a quei popoli plebei:
Purch'andaſſino a lui con piena mano,
Formava loro una Chimera ſtolta
Bifronte, come un certo antico Jano:
A queſto, dopo fu la fama tolta
Da Ecles, veramente un' uom da bene,
Onde la gloria ſua vive inſepolta:
Oggi a voi più ch' ad altri ſi conviene,
Benchè noi ſiam tanti Orſi a queſte pere,
Che par ch' ivi ſi trovi il ſommo Bene:
Ma quel ch'è in voi mirabile a vedere,
E' che v' eſcon di bocca sì ſoave;
Che a voi medeſmo ſembran vive e vere:
Avete una memoria chiuſa a chiave,
Tanto nell' uſo di queſt' arte eſperta;
Che ſi fa le Menzogne proprio ſchiave.
Laſſate ſpeſſo una Callaja aperta
Da potervi ritrarre a ſalvamento,
Se la Ragia da alcun fuſſe ſcoperta.
E ſe come gli avvien, talor fra cento
Troverete qualcun che non ſi fida,
E che v' opponga il Vero a tradimento;
Allungate gli orecchj come un Mida,
E rinegate Dio, ſe quel ſi parte
Senza tenervi un ſommo Vericida,

Allegandoli

Allegandoli il libro a tante carte;
Un, verbigrazia da chi voi l' avete,
Ch' è un de' fondamenti di queſt' arte.
Se ſiete in Banchi, al Mol, ſe voi bevete,
Avete ſempre a quelle volto il core,
Per pigliar qualche Alocco alle Parete:
Io v' ò già viſto intorno a farvi onore
Delle voſtre Menzogne, in l' aria un nembo
Girando, parer dir, quì regna Amore,
E voi raccorvi queſta ſchiera in grembo,
E comporne un poema in lingua noſtra,
Che no'l regoleria'l Triſſino o'l Bembo:
E ſe l' Arte poetica dimoſtra
La ſua Eccellenza in finger contro al Vero,
Vince il Tebro e Peneo la Patria voſtra,
E ſol voſtra mercè tien queſto impero,
Chè certo ſi può dir che in queſta etade
Le facciate più lume aſſai ch' un Cero,
A fuggir lungi dalla Veritade.

LE

LE TERZE RIME
DI
MATTIO FRANZESI,
SOPRA LE CAROTE

A. M. Carlo Capponi.

VOrrei potervi fare altro piacere,
Meſſer Carlo, che dir delle Carote
Se non le lodi, almanco il mio Parere.
La Carota è ſorella over nipote
Di quella che ſi chiama Paſtinaca,
Quanto per li Autor moſtrar ſi puote:
Ma una ſorte è come Bomberaca
Gialla e lucente, l'altra è pavonazza
Scura over nera, come la Triaca:
Son l'una e l'altra di sì fina razza
A far dolci guazetti et inſalata
Cotta; che'l guſto ne trionfa e ſguazza;
Chè da lor del mangiar viene eccitata
La voglia: anno virtù di riſcaldare,
E la veſcica ne reſta ſgombrata,
Oltre che, allo ſtomaco giovare
Sogliono sì; chè la digeſtione
Si fa ſenza pericol di crepare.
E però'l buon Tiberio avea ragione,
Di farſele portar ſin d'Alemagna,
Chè le più groſſe gli parean più buone.

Ma

Ma cotal Seme è poi da Roma in Spagna,
Di Spagna in Francia e di Francia per tutto
Andato, e ne produce ogni campagna,
Purchè il terren non ſia magro et aſciutto,
Perch' altrimenti il ſeme ſaria vano,
E renderebbe nullo o poco frutto.
Tal cibo in ſomma è delicato e ſano,
E però fanno i Ghiotti diligenza
D' aver di quelle groſſe a piena mano:
Ma ſopr' ogn' altra di loro eccellenza
Un proverbio uſitato ſe ne cava
E pieno, ardiſco dir, di quinta eſſenza.
Vada a riporſi a ſua poſta la Fava,
Perchè 'l piantar carote or' à più ſpaccio,
Che qualſivoglia Donna e bella e brava.
Chiama piantar carote il popolaccio
Quel che diciam, moſtrar nero per bianco,
Per diſtricarſi di qualunque impaccio:
Voi conoſcete una dozzina almanco
Di queſti Romaneſchi cortigiani,
Che di Nuove anno pieno il ſeno e 'l fianco:
Queſti ſono i maeſtri e gli ortolani
Di piantarle ad ogn' ora è così bene;
Che ſe ne manda in paeſi lontani:
Chi de' Dì tanti, dalla Corte tiene
Lettere pure in bianco, e dice e ſogna
Quanto al dì d' oggi quadra e ſi conviene:
E così co'l pivol della menzogna,
Pianta carote, e ſebben ſa ch' ei mente;
Non ſi cambia però, nè ſi vergogna:

Chi

Chi s' è trovato (e lungi era) preſente
Ad udir queſti ch' an del mondo il freno,
E pianta una Carota onnipotente.
Chi à dormito a gentil Donna in ſeno,
Ma pure in ſogno, e vuol che ſe li creda
Come ſe fuſſe ver, nè più nè meno:
Chi d' Uccelli o di Caprj à fatto preda,
Ma a queſti uccellatori e cacciatori;
In cacciarle convien che ciaſcun ceda:
Quelle poi che ſi cacciano i Signori
L' un l' altro dico, e ſecolari e preti,
Son d' ogn' alta piramide maggiori.
Queſti anno modi in cacciarle, ſegreti,
Dell' ironia ſi ſervono, e parole
Penſate, e riſi finti, e viſi lieti:
La vera ſtiva a chi piantar le vuole;
E' trovar buon terreno, e fare in modo
Ch' altro che foglie non ſi moſtri al Sole,
Il reſto ſtia ſotterra fiſſo e ſodo,
Chè la Carota quando ell' è ſcoperta;
E' come la Bugia trovata in frodo:
Piantarle in Trebbio in Paſſatempo in Berta,
Non è mal fatto, ſenza pregiudizio
Però mai ſempre di perſona certa:
Molti vogliono dir che quel Fabrizio
Che a Pirro usò già tanta corteſia,
Quando i Sanniti entrar dentro'l ſu' Oſpizio
Per preſentarlo, e ch' ei gli mandò via;
Non arroſtiva rape intorno al foco,
Ma ſol Carote in un pignatto avia.

E poco innanzi si finisse il gioco
Tra Cesare e Pompeo; che li soldati
Di Cesar, pane avendo o nullo o poco;
D' altra radice d' erba alimentati
Che di Carote, non fur per più giorni,
Onde i nemici restar superati:
Che più? con esse infinocchj e suborni
L' umana gente tu dubbia Speranza,
Con dir che dopo'l Male, il Ben ritorni:
Nelle medaglie l' istessa sembianza
Della Fortuna è giovinetta Donna,
Per contrassegno della sua Inconstanza,
E per mostrar che in terra e mar l' è donna;
Regge un timone, e riceve gran torto,
Chè non à in man Carote e nella gonna:
Chè queste son le frutte del su' orto,
E variamente or quà or là le pianta,
Per dare a chi dolore a chi conforto:
Se nel piantarle alcun si gloria e vanta;
Il luogo principal lassi a' Padroni,
Di fama e gloria in ciò, degni, altrettanta:
Io parlo sol d' ingrati e superboni
Che co'l voler far sempre altrui del Bene,
Le prime che verranno occasioni;
Cacciando altrui Carote, in stenti e pene
Tengono i servitor schiavi fin tanto
Che la morte gli trae pur di catene.
Quei che dan spesso in pagamento un Canto,
Cioè le Male paghe e maledette,
Avrian anch' essi di cacciarle il vanto,

Con dir, torna doman, l'andò, la ſtette,
Mandando lo sborſar per la più longa,
Ma gli sbirri dan lor di male ſtrette.
L' acqua non ſuccia sì volentier ſpunga,
Come le Donne piantan volentieri
Carote a chi l' Amor baleſtri e punga:
Pajon lor cenni e ſguardi tutti veri,
Poi quando penſi entrar, reſti di fuora,
E poco manco che non ti diſperi.
Pure o ſia gentil Donna, o ſia Signora,
Co' dalle dalle, e virtù de' bajocchi,
Mezzi potenti all' uom che s' innamora,
Se non il fondo, almen le ſponde tocchi
Di quel pelago cupo di Natura,
Ond' ogni gioja allor par che trabocchi.
Quei che di fico formar la figura
Del Dio degli Orti, e gli dier per inſegna
Quel che s' adopra nella Mictitura,
Devean piantarli in mano, e ben più degna
Di lui coſa era, una groſſa Carota
Di quelle che in Grotteſche fr diſegna,
E ſiccome talor ſi vede e nota
In feſton verdeggianti e naturali,
Per qualche feſta ſolenne e divota.
Mettonle i Preti e Frati sì beſtiali
In opra tale, acciò le Donne belle
Piglino ſol da lor Semi cotali:
Ma prima al bujo contarei le ſtelle,
Ch' io le lodaſſi a pieno, or fate voi:
A tavole le ſervon per girelle

Che così ritondette con li ſuoi
Ferri non le fà il Tornio, come loro
Si fan di quella forma che tu vuoi.
Come credete voi faccin coſtoro
Che d' adulare an modi novi e ſtrani?
Piantano altrui Carote di Straforo:
Da queſti più che da rabbioſi cani
E' ben guardarſi. S' altro ci è di reſto;
Farem che un' altra volta vi ſi ſpiani.
Per ora io v' ò ſervito male e preſto.

CAPITOLO SECONDO

SOPRA LE CAROTE.

POI ch' io mi penſo vi ſia ſtato caro
Quel, M. Carlo, mio primo Guazzetto;
Forſe queſt' altro non vi fia diſcaro.
Io credevo a baſtanza averne detto,
Ma la materia mi creſce tra mano,
E dal capriccio ſon ſpinto e coſtretto
A dir che'l nome lor proprio Toſcano
Non tanto è derivato dal Latino,
Perchè carum non è molto lontano;
Quanto che per Inſtinto o per Deſtino,
A' caro la più parte della gente
(Tant' è l' amor di noi ſteſſi aſſaſſino)
Sentir lodarſi o vera o falſamente.
La vera Lode è premio di Virtute,
L' altr' è adulazione, e ſe ne mente.

Le falſe lodi benchè ſian tenute
Veramente Carote; nondimeno
Speſſo ſon care, e rado diſpiaciute:
Ma pria biſogna ſaper del Terreno
La qualità, come diſſi, e di poi
Vi ſi piantan Carote in un baleno:
E perchè diſſi ancora eſſer di duoi
Colori, un giallo, un nero; è forza ch'io
Vi ſpiani in parte li miſterij ſuoi:
Son le Carote Gialle al parer mio
Le parole orpellate di menzogna,
Di doppia adulazion vizio sì rio,
E ſenz' avere o riſpetto o vergogna,
Per chiaro e manifeſto raccontare
Quel che ſi congettura e che ſi ſogna:
Da queſto ſi deriva il Carotare,
Cioè piantar Carote, e Carotiere
Un che ſia nel piantarle ſingolare.
E li due Motti agevoli a ſapere;
L' uno è, le ſon Carote, il che inferiſce
Che le coſe racconte non ſon vere.
L' altro è, Carote, il che diminuiſce
La credenza di quel che ſi ragiona,
E con ghigno e ſcrollar ſi proferiſce.
Se larghezza nel dir non mi ſi dona;
Quanto alle Nere io tengo riſoluto
Che non vi potrò dir più coſa buona,
Pur' andrò più che poſſo, rattenuto;
Son le Carote nere la ſemenza
D' ogni Animale razionale o bruto.

L'alma Natura non potria far ſenza,
Siccome ſenza potrien fare i Preti
Ch'altrove le ripongon che in credenza:
Chi di piantarle loro à più ſegreti,
Fia ſempre preſſo a lor più favorito,
Nè grazia alcuna fia che ſe li vieti;
Chè queſte fan deſtar lor l'appetito,
E da poi che non poſſon pigliar moglie;
An meſſo in uſo di pigliar marito.
Il Riſpetto, del campo aſſai mi toglie,
Caccinſi pur cotal Carote dreto,
Fin che'l foco di quà non gli ritoglie.
Parrebbemi mal fatto a paſſar cheto
Ciò che diſſe un, ma chi non vi ſi noma;
Perchè debbo tenerglielo ſegreto.
Se quel Crudel bramava a tutta Roma
Una ſol teſta, acciocchè in un ſol tratto
Se le levaſſe dal buſto la chioma;
Io reſtarei contento e ſatisfatto,
Se ſi poteſſe far, foſſer tutt' uno
Quei che van dietro a così ſozzo Imbratto,
E per romper lor' altro che'l digiuno;
Una brava Carota ſi trovaſſe,
Che faceſſe creparli ad uno ad uno.
Ma ſarà ben che in mal' ora io gli laſſe,
Acciocchè queſta nova diſtinzione
Delle Carote, in dietro non reſtaſſe;
Le gialle o bianche a mia opinione
Anno qualc' ombra in ſe di veritate;
Le Nere an del Bugiardo e del Ghiottone.

E però insieme soglion star legate,
A denotar come a piantarle bene,
Sicchè l' entrino in testa alle brigate;
Con le menzogne mistticar conviene
Qualche poco di vero, e questa Concia
In dignità le Carote mantiene,
Come per tutto l' anno se n' acconcia,
Il che m' ero di già quasi scordato,
Con buon' aceto e speziarie qualc' oncia.
Intesi esser già in Roma un' Avvocato,
Che volea da' Clientoli due facchi,
Prima che fusse cominciato il Piato:
Uno di piombi pieno e salimbacchi,
Cioè di Bolle Contratti e Ragioni,
Onde una immortal Causa s' attacchi:
Un' altro pien di scudi e di doppioni,
Chè questi fanno vincere ogni lite,
Assai più che le tante allegazioni.
Il terzo era da lui pien d' infinite
Carote, id est Menzogne, e'n questo modo
Riportava sentenze favorite.
Del litigar l' indissolubil Nodo
E' sol piantar Carote, e su Puntigli
Star giorno e notte intento fisso e sodo:
Ma ciascun' arte par che s' assottigli
Nel piantarle, vedete la Pittura
Acciocchè l' occhio gran piacer ne pigli,
Con la diversa sua manifattura,
E con mostrar' il falso altrui per vero,
A' cacciato Carote alla Natura:

La Poesia ch' è altro; ch' uno intero
Campo pien di Carote favolose,
Come si legge in Virgilio et Omero?
La Medicina con su' erbe e cose,
Che fa? caccia carote a tutt' i Mali,
Infin che l' uom per sempre si riposa:
L' Astrologia co' suoi celestiali
Segni, le pianta spesse e grosse ancora,
In far tutt' i Prelati Cardinali:
L' Alchimia tanti n' arricchisce e'ndora
Con le Carote; che per lei ne vanno
In fiumi gli Ori, e l' Argento svapora.
Ma quelle e quelli ancor ch' opera danno
A portar polli all' uno e l' altro sesso;
Piantan Carote tutto quanto l' anno:
Nè mi occorre dir' altro per adesso.

CAP.

CAP. SOPRA L' EPITETO DELLA POVERTA'

A. M. Carlo Capponi.

QUella domanda di misterio piena,
Che vi piacque propormi l' altra sera,
Entrar m' à fatto in capriccioſa vena:
Voi voleſte, Cappon, ſaper qual' era
Quel che alla povertà più proprio ſuole
Darſi Epiteto: allora, a buona cera
La paſſai 'n general con due parole,
Dicendo ch' ella è timida, e baldanza
Alcuna aver non può ſebben la vuole;
Il che ver' è, ma non però a baſtanza,
Diſſi di tutti gli epiteti ſuoi,
Ma or vi ſpianerò quanto n' avanza.
Dunque, gentile Spirto, non v' annoj
Udir quel che in confuſo ſe ne dice;
Chè lo diſtinguerò poco di poi.
Altri la chiama querula infelice,
Orrida incolta, e altri ardita ſana
Sobria ſicura e d' ogni Ben radice.
Altri la chiama: e non vi paja ſtrana
Coſa, queſta diverſa opinione,
Sfacciata qual Buffone o qual Puttana,
Per così varij Epiteti, cagione
Chi d' ogni Arte la reputa e di Bene,
Chi tra li mali e tormenti la pone:

Or ripigliando quanto in se contiene
Degli Epiteti detti, ad uno ad uno,
Ne dirò tutto quel che mi sovviene.
La Povertà è detta da qualcuno
Timida, perchè in fatti un Poveretto
A cui manchi da rompere il digiuno;
Bisogna che proceda con rispetto,
E che in cerchio e brigata, taccia, ancora
Che ricchissimo sia dell' intelletto:
Chè in fumo ogni parola sua svapora,
Però dir non ardisce e manco fare
Quel che gli detta l' animo talora:
Che querula ella sia, si può mostrare,
Perch' è detta infelice, e li lamenti
Soglion sempre gli affanni accompagnare:
Infelice la chiaman molte genti,
Ponendo il sommo Ben nelle ricchezze,
E in questa tutti quanti li contenti.
Orrida spaventosa e di bruttezze
Piena la chiaman' anche incolta e lorda
Molte persone in le delizie avvezze:
E perche'l mondo in gran parte s' accorda,
Ch' ella di tutt' i mali il peggior sia;
Par che gran parte ognor la biasmi e morda.
Altri son di diversa fantasia,
Che la reputan Bene, ed infinita
Lode voglion dal Mondo le le dia:
E non senza ragion diconla ardita,
Perchè a mille pericoli si mette,
Nè stima in terra o in mar punto la vita.

Chi

Chi ſana la chiamò; proprio le dette
Epiteto, chè ſendo continente;
Rado l'Infermità le può dar ſtrette;
Che ſicura ella ſia; può facilmente,
Oltre all'altre ragion, chiaro moſtrarſi,
Chè non può perder chi non à niente.
Che dalle ſue radici a dilatarſi,
Vengan li rami d'ogni Bene et Arte;
Non è molto difficile a provarſi.
Son ſue radici per la maggior parte
L'aſſidue fatiche e li biſogni,
Onde l'Arti e Scienze al Mondo à ſparte;
Che ſfacciata talor non ſi vergogni,
E che ſpeſſo permetta e ſuccia male;
Si ſcuſa che non può viver di Sogni.
In ſomma ella non à sì dir beſtiale,
Com'altri ſtima, perchè la Natura
Del poco ſi contenta e ſi prevale.
Ma perchè non ſi debbe aver ſol cura
Di ſe, ma d'altri ancor; ſi ſtudia e tratta
Schifarla più che la mala ventura.
Chi per uſarle ben, ricolmano braccia;
Non manco che quel Curio e quel Fabrizio
Per la lor povertà, merita fama:
Chi d'avarizia infaziabil vizio
Brutto orrendo nefando e ſcelerato
E cagion di qualunque maleſizio,
Si ſente d'ogni tempo tormentato,
E tanto più deſia, quanto più acquiſta,
Et ognor più ſparagna il guadagnato;

Povero

Povero è da ſtimar, ſebben la viſta
Rallegra a poſta ſua co'l ſuo teſoro,
Più che la Povertà mendica e triſta.
Dalla Natura fu prodotto l' Oro
Per noſtr' uſo, e qual' Indiche formiche,
Lo traggono e ſotterranlo coſtoro:
Povere genti ſol dell' Oro amiche,
Non v' accorgete voi, ch' altri e ben preſto
Ridendo ſguazzeran voſtre fatiche?
Non v' accorgete voi anche di queſto,
Che più d' ogn' altro è povero colui
A cui nulla è a baſtanza, e ſempre à deſto
Il penſiero e'l deſire a roba altrui?
Non v' accorgete voi che Povertate
Oltre a molti altri benefizij ſui;
Madre è di Sapienza e di Bontate?
Ma neſſuno è di quà felice affatto,
Nè ſono ad un tutte le grazie date.
Chi à ricchezze; da Gotte è rattratto.
Chi è bello di Spirto e di cervello;
E del viſo e del corpo è contrafatto.
Data a queſto è beltà, virtute a quello,
Ma chi l' à inſieme tutte due congionte;
Si dee ſovr' ogni bel, riputar bello.
Il ſoffrir povertà con lieta fronte,
Grazia è conceſſa ſolo ad uomo ſaggio
Che dal penſier le voglie abbia diſgionte.
Ma infin chi naſce ricco, à gran vantaggio.

CAP.

CAPITOLO IN LODE DELLE GOTTE

A. M. Benedetto Buontempi.

TEngo per certo et ò ſempre tenuto,
Et anche m' è giovato diſputare,
Le Gotte eſſer' un Ben non conoſciuto:
Parrà forſe anche a voi, come a me pare,
E terrete la mia opinione,
Se prima ve la fo con man toccare:
I Vuotaborſe e Sotterraperſone,
Cioè i Medici, dicon che le Gotte
Son cauſate da indigeſtione,
Che la tante vivande e crude e cotte,
E li tanti Fiaſcon Fiaſchi e Fiaſchetti
Di vin ſpillati da diverſe Botte
Producono umoracci e triſti effetti,
Onde Man Piedi Gomiti e Ginocchj
Dal male o caldo o freddo ſono ſtretti:
Ma mi pajono un monte di Capocchj
A non ſaper che queſto è di quei Beni
Che per eredità par che ci tocchi:
Tutti gli altri ſe tu non gli mantieni;
Con l' eſſer parco, ſi dileguan toſto,
E parco a forza e povero divieni:
Queſto non ti ſi parte mai d' accoſto
Nè t' abbandona, e quanto più tu ſguazzi;
Tanto'l trovi più pronto e me' diſpoſto:

Però

Però dich' io, che i Medici ſon pazzi
A chiamar Male il Ben che Dio ci à dato,
Co'l Mal che Dio dà loro e che gli amazzi:
Chi vuol ſaper della Gotta il caſato,
Guardi ch' ell' è ſorella dell' Amore
D' Ozio di Vino e di laſcivie nato:
Non ſi potrebbe darvi ora il migliore
Eſſempio; che di qualche Generale,
Di qualche Abate over qualche Priore
Che attendendo alla cura corporale,
An fatto una Bacchea d' ogni Badia,
Cioè fan d' ogni tempo Carnovale,
E ſtando come polli nella Stia;
Si vivono a piè pari ſpenſierati,
Ond' an le Gotte quaſi tuttavia.
Non toccan queſte a i poveri altri Frati
Che ſon trattati per un' Ordinario,
E digiunano i dì non commandati:
Queſte ſon certo un Ben ſtraordinario
Che ſta negli altri beni appunto appunto,
Come le Feſte ſan nel Calendario.
Ogni Filoſofaccio aſtratto ed unto
Divide il Bene in tre parti non ch' una,
E ſpeſſo di neſſun gli tocca punto:
Ben d' Animo di Corpo e di Fortuna,
Il primo è l' eſſer ſavio, e l' altro; Sano,
L' altro; ricco e piantato a buona luna:
Pare a ciaſcun d' averne buono in mano
In quanto al primo, etienſi un Salomone,
Bench' egli abbia un cervel più che balzano.

La

La Gotta almen si tien savia a ragione,
Però ch' ella s' impaccia con la gente
Di gran cervello e di riputazione:
Gli altri due Ben se voi ponete mente,
Stanno con essa lei, ella con loro,
Da fratel da sorella e da parente:
Non può star questa senz' argento ed oro,
Nè senza questa, star possono i Ricchi,
Che stanno ammassicciati nel tesoro.
La Sanità par proprio se l' appicchi
Adosso, e che la vita per un tempo,
Nella Gotta s' inchiodi e si conficchi,
Chi l' à; sta vivo e sano un lungo tempo,
Dunque ell' è savia et è un Segno espresso
Di Sanità Ricchezze e di Buon tempo:
In questo Filosofico Inframmesso
Voi dovete aver visto et esser chiaro
Che se al Mondo egli è Ben; la Gotta è desso,
Or non mi siate dell' orecchie avaro,
State pur' a udir questo restante,
Che forse forse voi l' avrete caro:
Guardate se la Gotta à del galante,
Chè in ogni luogo l' è fatto onoranza,
E detto che la segga in uno istante;
Perchè questi Signor ch' entrare in danza,
E pizzicarne aspettano ogni giorno;
La fan porre a seder per buon' usanza,
Chi à la Gotta, vadia pure attorno,
O portato o da se; che sia tenuto
Un' uom grave e pesato d' ogn' intorno,

Un omaccin che ſe lo ſia ſaputo,
E che abbia mangiato il ſuo panetto,
E del tondo e leggiadro abbia bevuto.
Ch' altra requie maggior che ſtar nel letto?
Donde ti fa partire il Negoziare:
Queſta non vi ti tiene a tuo diſpetto,
Chè quando tu voleſſi pure andare;
La non ti laſcia e manco vuol che ſcriva
O ch' altra coſa con man poſſi oprare:
Tanto è nimica d' udienze e ſchiva;
Che di mille faſtidij i Servidori,
E di querele altrui l' orecchie priva:
E l'altre paſſion la manda fuori,
E' vezzoſa viepiù che le Spoſate,
Però ſta ben con tutt' i Monſignori,
Non vuol ſe non vivande delicate,
Certi vinetti avuti in barbagrazia,
Che in diſparte ſi ſerban per la State.
E perchè mai di ber la non ſi ſazia
E ſempre à ſete; à nel ber tal piacere,
Che non ſele può far la maggior grazia.
E perciò di color lodo il parere,
Che non voglion tenerla in ſu i riguardi,
E tuttavia attendono a godere,
E dannole la parte infin de' cardi,
Raſpati Ritornati e Romaneſchi
E Corſi ladri e Grechi ancor bugiardi,
E ne fan certi brindiſi Tedeſchi:
Et a chi far così non ſi diſpone,
Dicon, coſtui non ſà ciò ch' ei ſi peſchi:

Pare

Pare anche a me, ch' e' ſi pigli un marrone,
A voler con incanti o con dieta
Mandarla, come dire, al badalone:
Ma ella ſebben ſta da prima, cheta,
Sa far poi tanto; ch' e' biſogna darle
Ciò che la vuole, e nulla ſe le vieta:
Et in ſomma egli è bene a conſervarle
Il ſuo principio, eſſendo l' Agio e'l Vino,
Nè d' Impiaſtri o Dieta ſe le parle:
Che più? l' à uno ſpirito divino,
Vannole molto a ſangue Frati e Preti,
Ma non già qualche rozzo Contadino:
E perchè e' ſon della mente inquieti;
Ella ghiribizzoſi gli fa ſtare
Con la mente elevata e in penſier lieti:
Anzi fa sì la lor mente ſvegliare;
Ch' e' penetran le coſe di Natura,
E ſentonne una gioja ſingolare:
Io la vo pur lodando alla ſicura,
Nè m' accorgo ch' io v' ò tolto l' orecchie
Con queſta lunga mia manifattura.
Or per uſcir di queſte catapecchie,
E provar che la Gotta non è male;
A queſto ſi confideri e ſi ſpecchie,
Che non ne tien ricetta lo Speziale,
Et a cercare il Mondo d' ogni banda,
Non ſe ne troverrebbe allo Spedale:
Godete dunque il Ben che Dio vi manda.

CAPITOLO IN LODE DELLO STECCADENTI,

A. M. Matteo, Cantore di Capella di N. S.

IO v' indirizzo queſto mio Cotale,
Meſſer Matteo, però che voi et io
Siam, come dir, la veſte e l' orinale.
Il nome voſtro è parente del mio,
E'l cervello è compagno; or da quì innanzi,
Matto ſi chiami e Matteo e Mattio:
Ma laſſiam' ire, eccove'l quì dinanzi,
Apritegli il forame delli orecchj,
Se danar ſempre e muſica v' avanzi.
Voi pur volete io ſcriva delli Stecchi
Da nettar denti, e in un gran Ginepraio
Entrar mi fate, e temo non me'l becchi.
Ajutami tu penna e calamajo,
Ch' i' ò tra mano una materia aſciutta,
Aſſai più che Ventavolo e Rovaio.
Come la menſa è ſparecchiata tutta,
Lo Stecco è un traſtul della Brigata,
Mentre i denti ſi ſtuzzica e ſi sbrutta:
Sarebbe in verità mezzo impaecciata,
Poi ch' è ſazia la gente ſenza queſto,
Che la trattiene un' ora ſcoccolata:
Queſto ogni buco ſa trovare a ſeſto,
Mortal nemico d' ogni ſporcheria,
Più ch' un Malpagator di dare il Reſto:

Oro

Oro Argento Lentisco o quel ch' è sia,
Basta ch' e' sia cotal ch' assai ben freghi,
E ch' egli entri tra i denti e la gingia,
Cioè che nella punta non si pieghi
Nel metter e cavar tra dente e dente,
E d'altra banda stropicci e sofregni.
Io credo pur ch' abbiate posto mente
Con quanta ficumera e quant' onore
In tavola si porta il Steccadente:
Quel metterlo nell' acqua è la minore,
Ma il portarlo rinchiuso tra due piatti,
Non vi par cosa proprio da Signore?
Giunto ero appena e trattomi gli usatti;
Che mi fu forza lo stare avedere
Pranzare un Cardinale a tutti i patti.
Dopo tante vivande; un suo Scudiere
Veggio portar due piatti sì coperti;
Ch' io dissi, quello è certo un Reliquiere:
Come quei piatti furono scoperti,
Eccoti fuora un Stecco bello e novo,
Onde s'io risi; il caso ve n' accerti.
Ma or d' aver ben fatto non v' approvo,
E vi confesso aver riso a credenza,
Siccome uom poco esperto et Uccel novo,
E tengo che non possa farsi senza,
E che'l coprirlo sol fia quasi un zero,
Senza debita fargli riverenza.
Anzi se noi vogliam pur dir' il vero,
A non se gl' inchinar come n' è degno;
Sarebbe un disonesto vitupero.

Molti ſono e degli uomini d' ingegno,
Che vanno dibucciando di dor mano
Ramerino o lentiſco od altro legno,
E così traſtullandoſi pian piano,
Finiſcon cotal' opra a modo loro,
E ſi nettano i denti a mano a mano.
A me pare una coſa d' oro in oro
Aver chi te lo porga bello e netto,
E non far di tua man ſimil lavoro:
Pur tutta volta a voi me ne rimetto,
Che peſcate più a fondo e che tenete
Più ſodo Naturale e più perfetto.
E ſol mi baſta ſe mi concedete
Eſſer' util lo Stecco e neceſſario,
Servitevene pur come volete,
Ciaſcuno à ſuo cervel, ſuo guſto vario;
Molti lo voglion ſol di dietro a paſto,
Chi dinanzi lo tien per l' ordinario:
E ſe à in bocca qualche dente guaſto
Da Neo o Buco; à caro ſpeſſo ſpeſſo
Stuzzicarlo e trovarlo al primo taſto.
Infin, lo Stecco è ſi dolce inframmeſſo;
Che chi non à a ſua poſta un tuttavia;
E' un Goffo un Balordo un Matto eſpreſſo.
Non vi par' egli una galanteria
Un Dondolo un Sollazzo un Paſſatempo
Quell' irſi ſtuzzicando per la via?
Che vi par di queſt' altra? egli è pur tempo
Di raccontarla omai; co'l Stecco ancora
S' aſſettan l' unghie per paſſarſi tempo;

E per Piombino ancor ſerve talora,
Perchè più volte ò viſto diſegnare
Con eſſo, mentre a menſa ſi dimora:
Non ſo s' a voi come a certi altri pare,
Per imparare a far cotal lavori;
Far' opra che'n galea poſſiate andare:
Là ſi lavoran Stecchi da Signori,
Da Re, da Papi, e che più? da brunire
Denti, e nettar maſcelle a Imperadori:
Parmi che già ſia tempo di finire
Non già perchè a baſtanza io n' abbia detto,
Ma per paura non v' infaſtidire;
E perciò non dirò del gran diletto
Che molti an del tenerſeli per bocca,
E dello Stuzzicarſi ſin nel letto.
Nè dirò com' il gambo d' una ciocca
Di finocchio, e la punta di forchetta
Per Stecco ſerve, s' altro non vi tocca:
Ma ſempre abbiaten' un nella Berretta.

CAPITOLO SOPRA LA CACCIA DELLO SCOPPIO,

A Meſſer Benedetto Buſino.

OR vadanſi a riporre i Cacciatori,
Mandino a fiume et i bracchi e i levrieri,
E traggan fuor de geti i loro Aſtori;
E diventin piuttoſto Scoppettieri,
O Imberciator che voi vogliate dire,
Ch' avranno men diſpetti e più piaceri:
Forſe che ſentiranno i can guaire,
O il Capocaccia a muſica di corni,
Deſtargli appunto inſu'l più bel dormire:
Forſe ch' andranno a riſchio che non torni
L' Uccello o'l can, fuor di geti e guinzaglio
Con mille danni loro e mille ſcorni;
Onde avvien ſpeſſo che piſcian nel vaglio,
E ſi pagano ſpeſſo di bei paſſi,
E di bugie che più vengono in taglio.
Chi dice, o ſozio mio, ſe tu intendeſſi
Quel che m' à tolto un caprio; e' ti dorrebbe,
Non creder già che più del can correſſi:
Anzi come il mio Turco viſto l'ebbe,
In tre ſalti e due lanci il ſopraggiunſe,
Ma un, chi diavol mai lo crederebbe?

Quaſi'n

Quasi'n su l'abboccare, il caval punse,
E tra'l cane e tra'l caprio s' intermesse,
Onde il can lo smarrì, lui lon lo giunse.
Chi dice io non vorrei che si sapesse
Poi, che l' Uccello à morto gli Starnoni;
Perchè la Golpe subito gli avesse:
Con tali onnipotenti bugioni
Ne vengon condannati nelle spese
Con le man, verbigrazia, spenzoloni.
La caccia dello Scoppio è si cortese;
Che mai non si va in fallo, e massim' ora
Che d' Uccellacci è pieno ogni paese:
Onde ogni giorno più la m' innamora,
E mi dà un martel; ch' io son forzato
Torvi gli orecchj almanco un terzo d' ora:
Ch' altro piacere avete voi provato
Che s' assimigli a questo? io per me giuro
Di non gli aver mai paragon trovato:
Gracchj pure a sua posta l' Epicuro,
Che appetto a questo, sono una cosaccia
Quei suoi piacer de' quali io non mi curo,
Ma ben sapete ch' una simil caccia
E' da persone ch' abbian garbo e stocco,
Buon' occhio, ottime gambe e miglior braccia:
Pratiche al primo colpo a dare in brocco,
Sappino a luogo e tempo ir quatti quatti,
E la Gruga conoschin dall' Allocco:
Gli uomin grossi d' ingegno, assuefatti
Poco al mestier, di rado investiranno,
E guasteranno i loro e gli altrui fatti:

Vuò dir che certi che tirar non ſanno,
Non dovrian' andar dietro a gli animali
Per fare a ſe vergogna, ad altrui danno:
Ch' oltra l' eſſer cagion di mille mali,
Tengon gli Uccelli in modo ſpaventati;
Che non aſpettan poi gl' altri cotali.
Ma preſuppoſto ch' uomini garbati
Ricerchi queſta caccia; or non vi pare
Queſto un piacer che val mille ducati?
Le Peſcine e i Pantan laſciamo ſtare
E le larghe campagne che la mente
Alzino al Cielo e faccianti ſguazzare:
Non ride l' occhio, e tutto ſi riſente
Lo ſpirito a veder l' Uccel che aſpetta
Nè teme eſſere offeſo da niente?
Moveſi allora il cacciatore in fretta,
Poi alla volta ſua ne va tentone,
Tanto che ſpari e che gli dia la Stretta:
E baldanzoſo quando un' Airone,
Quando Grughe, quand' Anatre inveſtiſce,
E ne fa bel la groppa over l' arcione;
Ma che direm del cane il qual guaiſce
Sentito il tiro, e nell' acqua s' attuffa
Nè mai per fondo alcun ſi sbigottiſce?
E va sì ben notando; che ti ciuffa
La preda e te la porta e te la dona
E ti fa feſta e ſquote il doſſo e buffa.
Non vi pare una coſa bella e buona
Quell' avere un Ronzin che diſellato
Aſpetti e fermo ſtia'n petto e'n perſona?

Tanto

Tanto che l' uomo dietrogli acquattato;
Pigli la mira, e quasi a tradimento
Faccia il colpo mortal non aspettato?
Non à gran pezzo di conoscimento,
Ch'in caccia entra nel bufol, come certi
Che lo portan di tela e vi stan drento,
Per esser manco visti e più coperti,
Et accostarsi meglio alle Peschiere,
Onde gli Uccei ne sien colti e diserti:
Ma non è questo il secondo piacere;
Raccontar dov' e' fu, e che l' Uccello
Non si credea tal colpo sostenere,
E dir del modo come bello bello
N' andasti a lui, e che mettesti a viso,
E lo investisti subito a capello?
Oh quante volte ò io sentito e riso,
Ch' anche trovi talor qualche fondaccio,
Qualche luogo d' avervi un grande avviso,
Qualche terren sfondato o pantanaccio,
Che ti dibucca fino a gli stivali,
E ti dà all' uscirne un grande impaccio,
E che quì si conosce se tu vali,
Perche'n certi spazzati e certi asciutti
Netti di sterpi giunchi e sagginali;
San tirare e investire infino a i putti,
Ma chi investisce e sfanga pe i pantani;
E' imberciator valente sopra tutti:
Certi di questa Corte cortigiani,
Forse perchè nessun se ne diletta,
E van sol dietro a gli Sparvieri e cani;

Dicon

Dicon che queſta caccia ſopradetta
E' da certe diaboliche parole
Qualche volta incantata e maladetta:
Ma le ſon tutte ubbie menzogne e fole,
Che ſe netta e diritta è ben la Canna
Con l' altre appartenenze ch' ella vuole;
Gli è impoſſibil, s' amor non me ne inganna,
Che 'l colpo non trafori ogni animale,
Se ad aſpettar la ſorte lo condanna:
Dunque laſciate dir queſte Cicale,
E ſe volete avere un piacer doppio
Da farne più d' ogn' altro, capitale;
Gite a caccia co'l Can Ronzino e Scoppio.

CAPITOLO IN LODE DELLA TOSSA,

A. M. Benedetto Buſino.

S' Altri loda la Peſte e'l mal Franceſe,
Quartana e Gotte; io credo pur ch' io poſſa,
Se'l mio cervello è buono a queſt' impreſe,
Scriver qualcoſa in lode della Toſſa;
Anzi lo debbo far perchè obbligato
Le ſono è ſaro ſempre in carne e in oſſa:
Provar la poſſa chi non l' à provato,
Bagniſi, vada fuor ſpeſſo al ſereno,
Nè ſi curi di ſtare ſpettorato:

Tanto

Tanto ch' e' s' empia il capo il petto e 'l seno
Di quella che si chiama Coccolina,
Ch' è della Tossa qualche cosa meno;
Vada di questo tempo la mattina
Due ore avanti giorno alla campagna
Con molti cani e poca Cappellina:
A questo mo' la Tossa si guadagna;
Chè non pensaste per istarvi in agio
D' averla per amica o per compagna:
Bisogna sopportar qualche disagio
Per addossarsi un così fatto Bene,
Ch' a voi forse parer debbe malvagio,
Ecci una gran brigata la qual tiene
Che questa, come ogn' altro ottimo Dono,
Dal Ciel nasce, al Ciel cresce e si mantiene:
Del qual parere anch' io del tutto sono,
Ma o venga da noi o pur da' Cieli;
In tutt' i modi ell' à sempre del buono:
Forse che accade mai ch' ella ti celi
Ciò ch' à nel capo e ciò ch' à dentro al petto,
O che ricopra il ver con doppj veli?
Manda fuor ciò ch' ell' à quasi di netto,
E ne fa tal romor; che tu l' ascolti
Quando ben non volessi, a tuo dispetto,
E tocca sempre là, dove più duolti,
Et antivede dove l' umor pecca,
Lo qual par ch' ammataffi e lo rivolti:
Forse ch' ell' à maniera punto secca
Nel praticarla? e forse che con tutti
La non conversa senz' alcuna peeca?

Vannole

Vannole a grado e le Donne e li Putti,
Anzi ſon ſempre intenti i ſuoi penſieri
A far ch' ogni animal guſti i ſuoi frutti:
Impacciaſi co' Vecchj volentieri,
Queſto dirò con lor ſopportazione,
Aſſai più che gli occhiali e che i brachieri:
E veramente ch' ella n' à ragione,
Perch' e' la fanno fortemente eſperta,
E più ch' altri, le dan riputazione:
Piacemi ch' ella vuole ſtar coperta,
Anzi ſi cruccia teco fieramente,
Se tu la laſci punto alla ſcoperta:
E ſopra tutto à sì del frammettente;
Che non ſi trova chi le tenga porte,
E dice ad alta voce ciò che ſente:
Giovale diſputare, ed à tal ſorte;
Ch' uomo non è che ſe le contraddica,
Chè altrimenti ſaria proprio una morte;
La muſica l' è ſtata ſempre amica,
E maſſime ne' toni e ſemitoni,
Et a intonar non dura una fatica:
Oh ſe di verno fuſſero i poponi,
Come di Luglio e Agoſto ideſt di State,
Come cred' io che le parrebbon buoni!
Ma in quel tempo la fugge le brigate,
Poi le torna a veder'n una ſtagione,
Ch' altro non à che coſe inzuccherate.
Diſſemi un non ſo chi già la cagione
Perchè la Toſſa il verno ſolamente
Pratica volentier con le perſone;

E parmi ch' e' diceſſe che la gente
Dormiria troppo, ſe non fuſſe queſta,
Sendo le notti lunghe, e i Dì niente,
La qual tien la brigata aſſai ben deſta,
Ma non sì che non ſgombri e mandi fuora
Ogni materia e coſaccia indigeſta:
E ſe ti raddormenti pur talora,
Come mortal nemica delle piume;
Ti rompe il ſonno e ſveglia allora allora:
Et io che per un certo mio coſtume
Me la ſono incapatà; molto ſana
Me la rittrovo al ſcuro et al barlume:
Cioè, ma queſto quì va per la piana,
Ch' ella vuol ch' io mi carichi leggiere
Un qualche giorno della ſettimana,
E ſvegliato mi tien le notti intere,
E la mente m' inalza, e fa ſchizzare
Coſe che un Cieco le vorria vedere:
Tanto che per ſua grazia ſingolare
Par ch' io abbia nel capo una Seguenza
Una Fontana un Fiume un Lago un M[illegible],
Ideſt un pantanaccio d' eloquenza.

CA-

CAPITOLO IN LODE DELL' UMORE MELANCOLICO,

All' Umor da Bologna.

UMore, e' mi s' è desto un certo Umore
Di dar così due colpi di pennello
Sopra l'Umor di noi più che Signore;
Sopra quel che ne vien sì bello bello,
E ti fa tra la gente singolare,
Onde t' addita e dice, vello vello.
Sopra quel ch' io non so come il chiamare,
Se leggerezza o pur mamiconia;
Ma chiamilo ciascun come gli pare:
A me è sempre entrato in fantasia,
Che l' Umore e l' Amor parenti stretti
Sien viepiù che'l Poeta e la Pazzia,
E più che ad altro, guardin a gli effetti,
Che de' lor nomi non vuò fare stima,
Ch' anno conformità per più rispetti:
Ogni leggenda in prosa in versi e in rima,
Gracchia canta e cicala che l' Amore
E' cieco; e quest' è cieco in prima in prima:
E se si trova pure qualche Autore
Che tien che l' Amor vede anzi antivede,
Questo ancora stravede a tutte l' ore.
Ognun, fuor qualche creticaccia, crede
Ch' Amore abbia del putto, e quello al certo
N' à più di lui; prestatemente fede:

Se

Se l' Amor ſe ne va nudo e ſcoperto,
E in ſomma s' egli è alato e s' egli è arciere,
Come ſa appuntino ogni Diſerto;
L' Umor ſi ſcuopre tutto, e del leggiere
A' tanto; che trapaſſa co'l volare
Ogni Aſtore ogni Smerlo ogni Sparviere,
Et è cotanto pratico a imberciare,
Che s' altri aveſſe un briciol di cervello;
Lo inveſte per moſtrar quel ch' e' ſa fare:
Per queſto egli è d' Amor come fratello,
Ma s' ei s' accozza con la Poeſia,
Gli à un vigor; ch' e' non ſi può con ello,
E va fuggendo ogn' altra compagnia,
Chè i ghiribizzi i concetti e i capricci
L' accompagnan pur troppo o vada o ſtia:
E non ſia chi lo ſtuzzichi, o lo impicci,
Perch' egli à dello ſgherro e del crudele,
Tal che farebbe gli uomini in paſticci:
Se mentre ch' egli ſpiega le ſue vele,
Soffia qualche ventaccio diſperato;
Sant' Ermo ne difenda e ſan Michele:
Io non ſo s' io m' ò letto o pur ſognato
Un teſto d' Ariſtotil, non ſo dove,
Ch' io ſono un bue e ſommelo ſcordato,
Che dice che ſi fan mirabil prove
Nella dottrina, mediante queſto,
Perchè da eſſo ogni dottrina piove:
Vedeſi per eſſempio manifeſto,
Che tutti quanti i Dotti e i Litterati
Fanno con queſto Umor ſpeſſo del reſto:

E l' umor gli à sì ben contrassegnati,
Oltre a quelle lor barbe e quei mostacci;
Che sarebbon tra mille ritrovati.
Ma voi Messer' Umor, buon Pro vi facci,
Ci avete fatto dentro un frutto tale,
Ch' e' vi cede ciascun che se l' allacci:
E s' io potessi senza farvi male,
Vorrei spaccarvi'l capo per avere
Copia del vostro Umore Imperiale:
Ma per conclusion si può tenere
Ch' ogn' uomo à'l suo da gli altri differente,
Quanto le cose bianche dalle nere:
Io non ne vuò parlar distintamente,
Perchè a contar l' Umor di questi Preti;
Un Banco non saria sufficiente:
Ma l' Umor che s' incapa ne i Poeti,
Non vi par delle grazie gratis date,
Se non s' entrasse in mille bei salceti?
Come sarebbe a dir, di farsi frate,
Ch' è peggio assai che darsi d' un coltello,
Secondo che mi dicon le Brigate.
Umor, se si può star, stiamo in cervello,
Che Dio ci scampi dalla impalagione,
Da Puttane, da Preti e da Tinello:
In somma in fine et in conclusione
Per servidor vogliatemi accettare;
Poi ch' io vi tengo in luogo di padrone,
Che possiate voi ridere e crepare.

CA-

CAP. SOPRA IL PASSEGGIARE

Al Medeſimo.

UMore, io me'l potrei ſdimenticare,
S' io non vi daſſi adeſſo queſto reſto,
Cioè contarvi ancor del Paſſeggiare:
Imperocchè quel noſtro Umore e queſto,
Stanno inſieme congiunti appunto appunto,
Come di peſche e mele un qualche Neſto:
Egli è ben ver ch' io piglio un certo aſſunto
Da farmi andare a ſpaſſo con la mente;
Per darvi, verbigrazia, un tale Aggiunto;
Ma voi quanto ſi può ſiete prudente,
Nè mi biſogna entrar ne' ſopraccapi,
A dir, com' e' s' uſava anticamente;
E che, in diebus illis, quei Satrapi
Della Peripatetica fazzione
Studiavan paſſeggiando come Papi;
Perch' io non vuò parere un Salamone
Dove io non ſono, e far di teſti un lago,
Come fa chi gli allega e gli traſpone.
Io non fui mai, nè ſon di gloria vago,
E vivo a caſo, e ſcrivo a catafaſcio,
Ma laſciam' ire, or' ecco ch' io vi pago:
L' Umore e'l Paſſeggiar vanno in un faſcio,
Che l' uno e l' altro, e l' altro e l' uno an mo
E l' uno abbocca l' altro al primo Laſcio;

Non ſi va mai, come ſapete, a vuoto,
Perch'ogni paſſo à ſeco il ſuo penſiero,
E qualche ghiribizzo per arroto:
Et io mentre paſſeggio, or temo, or ſpero,
Or mi ſpavento, or m' aſſicuro, in modo
Che non m' appoſterebbe un buon Bracchiero.
Veggonſi certi paſſeggiar ſu'l ſodo,
E ſputar tondo, et aggrottar le ciglia:
Queſti an del grave, ideſt del Cacaſodo.
Molti altri a i paſſi allentan sì la briglia;
Che vanno in corſo, e con tanta preſtezza,
Che par che gli abbian dietro la Famiglia:
Queſto, sì ben, che pende in leggerezza,
Perchè'l paſſo vuol' eſſer miſurato,
Senz' accreſcere o tor di ſua grandezza:
Dirò così che i caſi dello Stato
Nel paſſeggiar conſiſton tutti quanti,
Ma li ſuoi paſſi an troppo il Spaventato:
Non ſanno queſto gli uomini ignoranti,
Che non conſiſte a ire in quà e in là
Il Paſſeggiar da Uomini galanti;
E biſogna ſquadrare or là or quà,
O in Banchi, o in chieſa, o altrove che tu ſia,
E ſpurgarſi e toſſir per un via và:
Il Paſſeggiare in frotta e in compagnia
Non à punto del buon, perche l' Urtate
Ti ſpezzano ad ogn'or la fantaſia;
Quantunque e' piace al più delle Brigate
Quell' accordar co i paſſi le parole,
E far quelle ſonore cicalate.

Quanto

Quanto a me, le perſone che van ſole;
Anno più garbo, e tengo che le ſieno
Nutrite circa queſto in miglior Scuole:
Credo pur ch' Avicenna e che Galeno
Dican ch' e' faccia al corpo un gran ſervizio,
E debbonſi accordare in queſto almeno.
Queſti Prelati il fan per eſercizio,
E perchè ſe lo trovan molto ſano;
Lo curan più ch' ogn' altro benefizio,
Perch' ogni volta anno appetito ſtrano,
E ſenza queſto non faria lor Pro
Mangiare e rimangiare a mano a mano:
Puoſſi far queſto, o ſia bel tempo o no,
E fuori e in caſa, e ſolo e accompagnato
In tutt' i modi e i tempi anch' io lo fo:
Inſomma egli è uno ſpaſſo da Prelato,
Serve a chi à penſier rabbia e dolore,
E dà faccenda a uno ſfaccendato:
Ma voi avete più che gli altri, Umore,
Un non ſo che che ſempre andate ſolo,
Ma quel menar le mane a tutte l' ore
Non che in voi, non ſta ben 'n un Mariolo.

CAPITOLO

SOPRA LE NUOVE,

A. M. Benedetto Buſini.

POI ch' adeſſo, Buſino, ognun m' affronta,
Perch' io gli faccia parte delle Nuove,
Nuove che non le ſa chi le racconta;
Prima che queſta coſa eſca d' altrove,
Io vuò dir delle Nuove in queſta carta,
Acciocchè ſempre in man me la ritrove:
Voglion coſtoro, avanti ch' e' ſi parta
Non ch' e' giunga un Corriere, aver l'avviſo
Quando la fama ancor non ſe n' è ſparta,
E non an prima guardatoti 'n viſo,
Che dopo quel baſciare alla ſpagnola,
Dopo una sberrettata, un chino, un riſo,
Dopo la prima o ſeconda parola,
T' affrontan con un certo, che ſi dice?
Diceſi ch' ognun mente per la gola:
Perchè la coſa mai non ſi ridice
Com' ella ſta, e chi leva, e chi pone,
E chi la vuol carota, e chi radice:
Meſſeſi in cerchio poi queſte perſone,
Fan co'l gracchiar più roco mormorio;
Che ſe foſſe in un fiaſco un Calabrone,
E con ſi diſcordante cicalio
Vanno informando il Mondo tutto quanto;
Che mi fan proprio rinegare Dio;

Et

Et eccoti venir qualcun da canto,
Che ſquaderna una lettera di Chiaſſo
Scritta, e venuta per Spirito ſanto:
Talmente che ogni goffo Babbuaſſo
Si paſce e ſi trattien con queſte ciancie,
Ne ſguazza, ne trionfa e ſi fa graſſo:
Diſcorron Turchi Italie e Spagne e Francie
Armate Libertà Guerre Unioni,
E peſan tutto con le lor bilancie:
Oh quanti omnipotenti Cicaloni
Vanno ronzando! e ſe gli gratti punto;
T' aſſordan co i lor tanti Bugioni:
E non è prima qualche Corrier giunto;
Che ſanno donde, quando, dove e come,
O, per me' dir, lo imaginano appunto:
Conoſcon tutti gli uomini per nome,
Et anno tutti quanti i Potentati
In pugno, per la teſta e per le chiome,
Fanno venir di Spagna uomin pagati,
Di Turchia pali, e della Magna i Lanzi,
E di Francia e di quà lancie e ſoldati:
Con queſte lor chimere vanno innanzi
A' padroni a gli amici a' Conoſcenti,
E dicon che l'inteſon dir purdianzi,
Nè penſar che t' alleghino altrimenti
Chi portò, chi lo ſcriſſe o l' Autore,
Chè paura anno pur del, tu ne menti:
Ma il dirlo a bocca, ſaria la minore,
Chè lo diſtendon' anche in ſu le carte,
E di poi quà e là le mandan fuore:

Sonci infiniti ancor, che ne fanno arte,
Per amor che così torna lor bene,
E ſi ritrovan ne gli avviſi a parte:
Qualcun' altro la grazia ſi mantiene
Del ſuo padron; perchè con queſte coſe
O falſe o vere, lo piaggia e intrattiene.
Certe Brigate ſon sì curioſe,
Che ſtan ſempre in orecchj, e ne dimandano
E cercan di ſcoprir le Nuove aſcoſe:
Altri vanno in perſona, et altri mandano
A i Banchi, a Imbaſciadori, a Cardinali,
E che Nuove ne porti altrui commandano,
Chè par loro eſſer peggio che animali
Senz' aver Nuove quali in compagnia
Fanno pur ch' un gran pezzo ſi cicali:
Ognun ne dice la ſua fantaſia,
Chi la lettera à viſta, e chi di bocca
L' à d' un grand' uomo ſtato in Barberia;
Là dove s' intrattien la Plebe ſciocca,
E d' ogni favoluzza anno ſentore,
Inſin ſe ſi ribella una Bicocca:
Le Nuove coſa ſon da Imbaſciadore,
Da uomin grandi di Stato e Governo,
E non da quei che van per la minore:
Dunque laſciam far foco or chè gli è verno,
Laſciamo ir, Buſin mio, l'acqua alla china,
Sia aſſo, ſia cinquino, o ſia quaderno:
Laſciamo aſtrologare a chi indovina
Per vie di conietture e di diſcorſi,
E co'l cervel fantaſtica e mulina;

Laſciam

Laſciam farè alle pugna a calci a morſi
Per mantener la ſua e per finire,
Laſciam far le caſelle per apporſi:
Io vi avrei molte coſe ancor da dire
Circa le Nuove, ma già ſuonan l' otto,
E vuò ſu queſte Nuove un po dormire.
Chi ne vuol più, doman mi faccia motto.

CAPITOLO

A MESSER BENEDETTO BUSINI,

Sopra le Maſchere.

NON vi par, Benedetto, un bel piacere
Quell' andar Maſcherato tutto il giorno,
Se non per altro, per un bel parere.
Quant' io per me che ognanno andavo attorno
Quando con una veſta alla leggieri,
Quando s' un cavallaccio di ritorno,
Con Maſchera d' un Vecchio da brachieri,
Quando a piè, Turco, Moro e Ferravecchio
E quando Maſcherato da Barbieri,
Quando da far paura a uno ſpecchio
Con un moſtaccio grinzo e contadino
Ch' aveva una barbaccia di capecchio;
Vi trovavo il piacer del Magnolino,
Volſi dire un piacer non conoſciuto,
Un paſſatempo aſſai più che divino.

Onde un matto capriccio m' è venuto
Con queſti verſi, pria ch' io vada via,
Di dar pure alle Maſchere il tributo.
Fatemi Muſe buona compagnia,
Ajutatemi dir qualche coſetta,
Che le ſon voſtra impreſa come mia;
E perchè non ſi paja ch' io ci metta
Di bocca, io v' ò pur viſto in certi marmi
Tenerle in mano, e farne alla civetta:
Io non curo per voi d' immortalarmi,
Ma queſta è delle coſe che a contalle;
Io non ſo ſpeſſo donde cominciarmi:
Pure io dirò che i maeſtri di ſtalle,
E i Guardarobe tutti, e verbigrazia
Ognun ch' à beſtie o veſti da preſtalle,
Per tutto Carnovale anno di grazia
Di ſciorinarle e di mandarle in volta,
Onde ogni amico ſi contenta e ſazia.
Così qualch' altra Beſtia in preſto tolta,
Si vede ſuvvi un qualche Ammaſcherato,
Et infiniti a piè danno una volta.
Non può far meglio un che ſia ſcioperato;
Che pigliar ſua ò d' altri una beſtiaccia,
E qualche abito novo o pure uſato;
Et ire attorno con mutata faccia
Con qualche Principeſſa di Bordello,
O con altra perſona che li piaccia:
Queſt' è uno ſfogamento di cervello,
Queſta è la vera trasfigurazione,
E d' ogni fantaſia vero modello:

Queſt'

Queſt' è quel modo proprio d' ire ajone,
Uno ſciorinamento delle Impreſe,
Uno ſpaſſo da Beſtie e da Perſone:
Fanſi'n Maſchera coſe che in paleſe
Non ſi farieno, e inovanta per cento
Ne ſon poi condannati nelle ſpeſe.
Pare a ciaſcuno d' eſſere il Secento,
Com' al viſo la Maſchera s'à meſſo,
Et affronta gli Amici a tradimento.
Solamente la carta con quel geſſo
Ti fa giovine e vecchio a poſta tua,
E ti tramuta in l' uno e l' altro Seſſo:
Il manco manco voglion' eſſer dua,
Che il maſcherarſi ſolo è da Brigate
Che voglin far le coſe a poſta ſua.
E molte genti che ſi ſon pelate
Poſſon 'n un tratto aver barba e capelli,
E ſi metton le barbe alle Sbarbate.
I belli ſi fan brutti, e i brutti belli
Con ſtrani viſi e varie fantaſie,
E'nſino in bocca portanſi gli anelli,
E chi fuor non s' arriſchia andar di die
Per debito per briga e per paura
Del Bargel, del Nimico e delle Spie;
Può Maſcherato andare alla ſicura,
Senza paura di Ronca o di Stocco
O d' entrar vivo in qualche ſepoltura,
Ch' egli è appena guardato, non che tocco,
Perchè tal novo Volto contraffatto
Fa riguardar, non ch' altri, ogni Balocco.

E' lecito in quel mentre d' eſſer matto,
È chi voleſſe qualche vantaggiuzzo;
Potrebbe anche impazzare affatto affatto,
Et a chi è vezzoſo e gentiluzzo
Ch' abbia tal guardanaſo, e guardagote,
Non può dar noja il vento, e manco il puzzo.
Ecci un ſegreto ch'a voi dir ſi puote,
Che la Maſchera e me'ch' un Pappafico,
E però il vento in van zufola e ſquote.
Diſſemi non è molto un noſtro amico,
Che a caſo ritrovoſſi alla preſenza,
Et io per bocca ſua ve lo ridico,
Ch' or fa due anni, quando da Fiorenza
Paſſar quei gentiluomin Ferrareſi;
Neſſun della Città ſi partì ſenza,
Poi ſoggiunſe, s' io già non lo franteſi,
Che l' avean comperate ſolamente
Pe'l vento e pe'l ſtridor di que' paeſi:
Sicchè freddo con eſſe non ſi ſente,
Anzi ſi ſuda, e vedeſi per prova,
Se'l ſudor della faccia non ne mente.
Ma de lor' altri effetti aſſai mi giova,
Che ſi parla con eſſe in contrabaſſo,
E'l medeſimo nome ognun ſi trova,
Maſchera ognun ſi chiama, e vaſſi a ſpaſſo
In compagnia di muſiche e buffoni,
Di Liuti e ſonagli in gran fracaſſo.
E i ſaltabecchi con gli ſcapezzoni
Fan ſalti e ſpaventacchj, e'nſieme vanno
Signore, Ninfe e Cortigian perloni

Che

Che profumar le maſchere ſi fanno,
E d' acque lanfe empir le caraffine
Per ſpruzzarle a qualunque incontreranno,
Roccetti bianchi e belle bacchettine,
Turchi, Mule, Chinee, Giannetti lindi
Con guarnimenta di velluto fine,
Con ſciugatoj Moreſchi Arabi et Indi
Allegramente diſpenſando il tempo,
E paſſano e ſtracorron quinci e quindi.
Ma ſopra ogn' altro è dolce paſſatempo
'N un trebbio in ſu le nozze, e in una feſta
Ammaſcherato comparir 'n un tempo:
E purchè porti bella ſopraveſta;
Ognun va bucinando, quello è il tale,
E ti ſquadra da' piè ſino alla teſta.
E tale è riputato un gran Cotale
Sotto quei panni ricchi; che ſcoperto
Reſta poi zugo zugo, e l' à per male.
Ma che direte voi, ch' ogni diſerto
Arcipoltron diventa Rodomonte
Com' egli è dalla Maſchera coperto;
Chè doppiamente può moſtrar la fronte,
Ma alle Maſchere s' uſa aver riſpetto,
E rado è chi le noje, o chi le affronte.
Può uno Ammaſcherato entrar pe'l tetto,
Per le fineſtre, in caſa ogni perſona,
Chè l' uſcire e l' entrar non gli è diſdetto;
E ſebbene ei diſembricia e ſmattona
Li tetti e i muri, e butta fuor bagaglie;
Ogn' uomo ſe ne ride, e gli perdona.

Non

Non vi crediate che qualunque ſaglie,
Aveſſe da ſua poſta tanto ardire,
Che inerpicaſſe ſu per le muraglie;
Chè la Maſchera ſol lo fa ſalire,
Come fa anche correr le Chintane,
E romper lancie groſſe da ſtupire.
La materia mi creſce tra le mane,
Et i' ò'l capo e i piedi all' ambulare,
Ma il reſto vi diranno le Befane.
Allor potrete e vedere e provare
S' egli è ver quel ch' ò detto, e ſopra tutto,
Quando voi vi volete Ammaſcherare;
Sia'l viſo bello, e'l reſto non ſia brutto.

CAPITOLO

CONTRA LO SBERRETTARE,

Al Signor Molza.

SIgnor Molza, e che sì, s' io me la incapo,
Che mi vedrete andar senza berretta
Per non averla a trarmi ognor di capo?
Bisogna ch' io la cavi, e ch' io la metta,
E che contra mia voglia, ad ogni passo,
Faccia con questo e quello alla Civetta.
E forse ch' e' non è qualche bel spasso
L' avere a svilupparsi della cappa,
E giocar delle braccia or' alto or basso?
Forse che a questa festa non t' acchiappa
Ogni Cortigian magro rifatto
Che per farsi inchinar, s' inchina e frappa?
Forse che tutto giorno io non m' abbatto
A chi va Sberrettate mendicando,
E ne fa volentieri ogni baratto?
Con un dir, servidor, mi raccomando,
Bascio le mani a vostra Signoria,
E mille bei mottozi di rimando.
Voglion pur certi che l' usanza sia
E buona e bella, poichè la guarisce
Del sfaccendato un' uom bench' e' si stia:

Diavol'

Diavol' è, chè chi l' ozio intisichisce,
A; pur qualche faccènda, s' ei fa questa
Che'l dì comincia, e a sera non finisce.
Ond' a me cosa pare assai molesta,
Come tu scontri amico o altra gente,
Quello avere in persona una richiesta
Di scoprirti la testa immantinente
E scontorcerti tutta la persona
Per riverirlo più inchinevolmente.
Chi dice che l' usanza è bella e buona;
Dio glie'l perdoni: buono e bel mi pare
Vivere a caso et ire alla carlona:
Son molte volte, ch' e' si crede fare
Piacere ad uno, a farli riverenza,
E se li fa dispetto singolare;
Imperò ch' abbia o no tua conoscenza;
Egli è forzato a renderti lo scambio,
E bisogna ch' egli abbia pazienza.
Ma Color ch' alle mule danno l' ambio,
E portano il cappel piova o non piova,
Non rendono ogni volta il contracambio:
Oh come mi rid' io, come mi giova
Di quel cerimonioso dir, copritevi,
E pur la sberrettata si rinova,
E nelle braccia pure allora apritevi
Con la berretta alquanto spenzolone,
E poi dire, copritevi, e scopritevi.
Forse che non si fa distinzione
Da uomo a uomo, e che si strana baja
Non ci fa star su la riputazione?

Quando

Quando s' accenna appena ch' e' ſi paja,
Quando ſi cava tutta, et il ginocchio
Con eſſa ſi ripiega, e la giogaja:
Anch' io per non parer qualche capocchio
So fare a sì bel gioco, e ſpeſſo ſpeſſo
Sto per cavarmi ſtranamente un' occhio,
Chè'l dito groſſo e quei che ſtanno appreſſo
Alzo con tanta furia in ver la fronte;
Ch' io ſto per far com' io diceva adeſſo.
Farò ſcommeſſa che da Zecca a Ponte,
S'io vuò far motto a tutt' i Conoſcenti;
Un paſſo non iſtò con le man gionte.
Io conobbi un tra gli altri più valenti,
Infingardacci, come ſono anch' io,
Che in man ſe la portava tra le genti,
E dicea ſolo, a rivederci, addio
Con un chinare o un' alzar di mento,
Per non avere a rinegare Iddio
A cavarſela e metter più di cento
Volte per ora, il che non ſerve a fiato,
Se non a dar diſagio anzi tormento.
Guardate che coſtume iſcoſtumato
Ch' e' biſogna ogni po far di bonetto
Parlando a ogni zugo di Prelato,
Tal che per più faſtidio e più diſpetto,
E la Berretta e'l tempo ſi conſuma,
Per tener tanto la mano al ciuffetto:
E però il naſo, vi ſo dir, mi fuma
Quand' io m' abbatto a quei che ne ſon ghiotti
Più che il Sonno del ſcuro e della piuma;

Laſciamo

Laſciamo ſtar che voi e gli altri Dotti
Meritate ogn' onor, ma mi ſa male
Di certi Ondeggiator di ciambellotti,
Che per ſervire o Papa o Cardinale
O qualche Reverendo Monſignore,
Per vuotar verbigrazia un' Orinale;
Voglion cotal tributo a grande onore:
Io per me s' io'l do pur, dico pian piano,
Venir vi poſſa un canchero nel core:
Non ch' io voleſſi, ma mi par sì ſtrano
Il trar di teſta; ch'io non curerei
Di trovarmi in quel punto ſenza mano,
Chè almanco tanta ſtizza non avrei,
E ſol con certi general ſaluti,
Con le muſate me la paſſerei.
Che privilegio è quel delli ſtarnuti,
Che vogliono anche lor la Sberrettata?
Non baſta ch' e' ſi dica, Dio v' ajuti?
Che ſtrana foggia è quella e che bajata,
Trarſi di capo come arriva il lume?
Non baſta, buona notte, alla brigata?
Queſti Signori an preſo anche un coſtume
Di Sberrettarſi al dar l' acqua alle mane
Innanzi paſto, o pur dopo l' untume.
Ma che peggio è, levato il ſale e'l pane,
Accompagnata co'l buon pro vi faccia,
Queſta feſta di dietro a far rimane:
In ſomma ell' è una cerimoniaccia,
Un faſtidio uno ſtorpio un diſagiarſi
Del capo delle ſpalle e delle braccia.

E non ci è quasi modo a liberarsi,
Poichè abitando sotto questo Cielo,
Bisogna a suo dispetto accomodarsi.
Un ch'abbia nastri, cordellina o velo,
O per gala o per vento o per corrotto,
In Berretta di panno o terzo pelo,
Mettendolo e cavandol sopra e sotto;
La gola e'l viso e'l capo si strofina
E nel pigliar licenza e nel far motto.
A chi è calvo o chi per pelatina
Ringiovinisce, non si può far peggio,
Che farli sfoderar la cappellina.
Che disagio crudele è quand'io seggio,
L'avermi a sollevar volta per volta
A sberrettar qualcun di quei ch'io veggio.
Va, dì, ch'e' si possa anche andare in volta
Senz'aver tanto impaccio; io per schifallo
O'dato a un canto ben spesso la volta.
Ma chi trovasse il modo a bilicallo;
Sarebbe un schifanoja, e faria bene
Un contrapasso d'un mazacavallo,
O una qualche Molla nelle schiene,
Che la Berretta senza altra fatica
E cavi e metta quando ben ti viene.
Sarebbeci un rimedio, ire in lettica,
Se non che l'è pur cosa da Gottosi,
Gente degli agi e de' buon vini amica.
Quanto a me, sarà ben che ne' piovosi,
E ne' tempi sereni io vada fuora
Senza Berretta, e per sempre la posi,
Poichè ci è quest'.usanza traditora.

CAPITOLO
SOPRA LA SALSICCIA;
A Caino Spenditore.

UN Veſcovo fu già, che confortato
A murar, diſſe, no no, il mio murare
Vuò che ſia ſolamente nel palato;
Come quel che ſapea che il trionfare
Diviniſſimamente in ogni paſto,
Importa molto più che l' abitare:
Ma ſiccome il martel proprio è d' un guaſto;
L' occhial del Naſo, il cul delle mutande,
E de' piati lo ſpendio et il contraſto;
Così del trionfar, ſon le vivande
Acconcie ben, ſecondo la ſtagione,
E più ſorte di Vin piccolo e grande.
Ma tra ogni perfetto e buon boccone,
Caino, io trovo poi che la Salſiccia
Non à ſuperior nè paragone:
L' è buona calda e fredda e leſſa e arſiccia,
Innanzi paſto e doppo, e la vernata,
Giova più ch' un buon fuoco e la pelliccia:
Per un biſogno ſta ſempre attaccata,
E ſi vende e ſi cuoce con l' alloro,
Perche l' è degna d' eſſer coronata:
Queſta de' Cacciatori è gran riſtoro,
E ſon correlativi il rocchio e'l pane,
Siccome l' uva e'l vin, lo ſpiede e'l foco.

Quì

Quì non è oſſo da buttare al cane,
E'l ſuo ſanto Pan' unto è altra coſa;
Che lo Impepato, overo il Marzapane:
Egli à quella midolla bambagioſa,
Morbida crogiolata e ſaporita,
E la corteccia arſiccia e dilettoſa,
Da leccarſi le man non che le dita,
Da far tornar la ſete alla Quartana
Che l' à, ſecondo i medici, ſmarrita.
Ma tu, Cain, che ci ai sì buona mana;
Non ſai tra gli altri della gola un punto,
Se l' uom per corteſia non te lo ſpiana;
Dicon che la midolla del Panunto
Incartocciata come un cialdoncino
Talchè ſopra e di ſotto appaja l' Unto;
E' un boccon sì ghiotto e sì divino;
Che ſe lo provi, ti parrà migliore,
Che un beccafico freſco e graſſelino:
E tutto poi procede dal liquore
Della Salſiccia ſola, or penſa s' ella
A' nel ſuo rimanente altro ſapore:
Un ſol tagliuol di queſta, e ſei granella
D' uva, fan nel palato una compoſta;
Ch' io non ſo la miglior nè la più bella:
Laſciamo ſtar che molto ella non coſta,
E che l' è neceſſaria per le ville
Più che'l Bicchier di State e che la Roſta.
Serve per inſalata, è buona a mille
Coſe, a mille ſervizij, e immantinente
La cuocono una fiamma e due faville:

Ma ci è un modo da tenerlo a mente,
Che la ſi cuoce ſenza fiamma o foco,
Et un Prelato l' uſa aſſai ſovente,
Il qual perchè non uſa tener Cuoco;
Ad un forno vicin, due buon mattoni
Fa far roventi, e ſuvvi a poco a poco
La Salſiccia fregando rotoloni,
Da ſe a ſe la cuoce in poca d' otta:
Oh bella delle belle invenzioni!
Così ſi trova la Salſiccia cotta,
Le man ſi ſcalda, e leva, e poi con eſſa
Sguazza e trionfa, ch' è una coſa ghiotta:
Queſta, ſcuſa Proſciutto, eſſendo leſſa,
Dà condimento a intingoli e guazzetti,
Ed è tutta ſervente di ſe ſteſſa;
Senz' eſſa, i Tordi i Merli e gli uccelletti
Sarien come i Tartufi ſenza pepe,
E come ſenza zucchero i confetti:
Con queſti abitator di boſchi e ſiepe
La s' inframette per miglior ripieno,
Come tra l' altre erbuccie il Scarſapepe;
N' anno neceſſità nè più nè meno,
Che'l paiuol del trepiede, e del peſtello
Il mortajo, e la ſalſa del rimeno:
Queſta non è già paſto da Tinello,
Ma da ricchi Signori e gran Prelati
Che volentier ſi paſcon del budello:
Sappiate buona gente i' ò imburchiati
Queſti tre verſi, abbiate pazienza
Poichè ci ſtan sì bene accomodati.

Ma

Ma per tornare a ſua magnificenza,
Non credo che per altro la ſi metta
In mezzo al piatto; che per riverenza:
E forſe che via punto ſe ne getta?
Anzi un certo Avaron per maſſerizia,
Del Pepe ne traea le granelletta,
E tutto l'anno poi n'avea dovizia,
Chè ſenza oprarlo, ſolamente baſta
Metter ſempre da canto, all' Avarizia.
Or s' io voleſſi metter mano in paſta
A raccontar la ſua manifattura;
Non baſteria di fogli una cataſta:
Chè mille bei ſegreti di natura
Sono in quella ſua forma lunga e tonda,
Nell' impinzarla e nella legatura,
E tanta altra materia ſoprabbonda
Delle ſue varie ſpezie e ſpezierie,
E della traſparenza ſua gioconda;
Che illuſtra le Cucine e Beccherie,
Dell' eſſer profumata e del finocchio,
Oltra mill' altre ſue galanterie:
Talchè a lodarne degnamente un Rocchio,
Anzi, per parlar meglio, un boccon ſolo;
Io ſo ch' io m' avviluppo e ch'io arrocchio.
Dice qualcun che il caſcio ravigiuolo
Con l' uva, è un mangiare in modo ghiotto;
Che mille ſcudi vale ogni tagliuolo.
Altri dicon che queſto è il vero Scotto,
Buon Caſcio, buona Pera ſementina,
Vin vecchio, e pane il giorno innanzi cotto.

Chi loda il Pollo freddo e la ſalina,
Il peſcatore il Caſciò e la cipolla
Con quella fame più che contadina.
In ſomma la Salſiccia e la midolla
Del ſuo Panunto, e d' uve un grappoletto
Par che ad ogn' altro cibo il pregio tolla.
E ſe non credi a me; credi all' effetto,
Chè la conforta, diletta e nutrica
Viepiù ch' uno indorato Morſelletto,
E ſe la dà buon bere, Iddio te'l dica.

CAP.

CAP. DELLA MALA NOTTE

A. M. Bartolomeo Giugni.

UN tempo bujo bujo e ſtrano ſtrano
Da fare addormentar le ſentinelle,
E da far rincarare il vino e'l grano:
Un' acqua da catini e catinelle
Per chi non à le tetta bene acconcie,
Un' acqua più da zoccol, che pianelle,
Che dal Ciel ne vien giù con le bigoncie,
E farà un gran pezzo la Verſiera,
Onde mille faccende ſaran ſconcie:
Un' eſſer mezzo giorno, e parer ſera,
Il ricordarmi d'una mala notte
Vegghiata e paſſeggiata intera intera,
Saran cagion che in cambio delle Gotte
Io ve la mandi ſcritta appunto appunto
In queſte rime a vanvera dirotte.
Or' aſcoltate in buon' ora e'n buon punto;
Io mi partij di Roma un non ſo quando,
Baſta ch'un giorno fu che vieta l'unto,
E con un Mul che andava ſaltellando,
Con dirli ſempre, o tu vai o tu crepi,
E tuttavia gli ſproni inſanguinando,
A due ore di notte giunſi a Nepi,
Terra fu già dall' unico Aretino
Governata, or da fior d'altro che ſiepi;

Erasi tutto il gregge Palatino,
Et il santo Pastore, ond' era pieno
Ogni Palagio et ogni chiassolino;
Chi alloggiava in paglia, e chi nel fieno,
Altri s' era impancato o intavolato,
Et io mi raggiravo a quel sereno,
Andava interrogando in ogni lato
Se per danari o per misericordia
Io potessi alloggiar nell' abitato:
Il popol tutto di commun concordia
Mi diceva, e' non ci è luogo pe' mezzi,
Onde per tutto ci è qualche discordia.
Dissemi un, se volete ch' io v' ammezzi
Una mia proda, chè siam tre in un letto;
Non adoprate alloggiare altri mezzi.
Avrei quasi accettato, vi prometto,
Se indovinato avessi ciò ch' avvenne,
E postuto adagiare il mio Muletto;
Ma della bestia compassion mi venne,
E diedimi alla busca, e feci tanto;
Che per valor dell' argentate penne
Io trovai pur da metterla in un canto
D' una stanzaccia da tener carboni,
E le diedi dell' orzo non so quanto,
Acconcia ch' ebbi lei, così in isproni
Stivalato, infeltrato, e co'l cappello,
N' andava per la terra brancoloni.
E s' io intoppavo alcun; dicea, fratello
Sapresti mi insegnar pe' miei danari,
Dov' io potessi fare un sonnerello?

S' alcun

S' alcun pietoſo albergator m' impari,
Io ti reſto obbligato in ſempiterna
Secula, chè da morte mi ripari:
Alfin condotto fui 'n una Taverna,
Taverna dico, perch' avea la fraſca,
Ma la meſceva allora alla citerna.
Com' io fui dentro, l' Oſte pur m' infraſca,
E mi conforta ad aver pazienza,
Di quella ch' ogni giorno aver m' accaſca:
La Terra è poca a tanta concorrenza
Di brigate, mi dice, tutta volta
Vedrò di farvi ſtar per eccellenza,
E ſubito ſi meſſe a ire in volta
E mi buſcò due uova in barbagrazia,
Alle quai ſenza ſal diedi la volta.
L' Oſte pur ſi dolea della diſgrazia
Più mia che ſua, ch' avea voluto ch' io
Giugneſſi tardi un' ora verbigrazia.
Strinſi le ſpalle, e diſſi, ſia con Dio,
A riſtorarvi domattina, e bene
Che riſtorato fui, ch' è un deſio:
Ma per tornare alle ſue ſtanze piene
Che ſono un ſol Terreno, e un camerotto,
Dove il vin quando ei n' à, co'l letto, tiene;
Erano in quel terren ſette over' otto,
Non ſo s' io conto me, perch' ero altrove
Co'l penſiero, in tal luogo allor ridotto:
Ma s' io debbo contarmi; eramo nove,
Et eranvi due panche e un deſco ſolo
Co'l cammin pien di legne belle e nuove.

Onde

Onde ogni pezzo avea'l ſuo fumajuolo,
Et il cammin per mabdetta uſanza
Con noſtro danno e lagrimoſo duolo
Spandeva il fumo per tutta la ſtanza,
Onde le mura pajon d' orpimento,
D'inchioſtro il palco, e d'ebano quel ch'avanza.
Tuttavolta l'avere alloggiamento,
L' eſſer pure al coperto in quel frangente;
Rendeva men nojoſo ogni tormento.
Eranſi poſti già diverſamente
Quei compagnotti povar Cortigiani
Su'l deſco e panche a dormir ſodamente:
E chi s' era proſteſo, e chi le mani
Si teneva alle guancie, e chi alla teſta,
Chi'l capo naſcondea come i fagiani.
Penſando al fatto mio, veggo una ceſta
Aſſai ben lunga in un canton naſcoſta,
Piena di paglia d' orzo e qualche Reſta:
Et avea già la fantaſia diſpoſta
Di far là il pianto e'l ſonno; eccoti l' Oſte
Che pian piano all' orecchie mi s' accoſta;
E dice, or che le genti ſi ſon poſte
A dormir tutte, io voglio ire alla ſtalla
A governar due beſtie delle poſte.
E quella ceſta fè mettere in ſpalla
. . . .
A uno, e diſſe, avviati a trebbialla.
Ai tu penſato, dico, a fatti mia,
Dove vuoi tu ch' io dorma? voi'l ſaprete,
Riſpoſe in una furia, e tirò via,

Volendo

Volendo dir, come gli altri, farete,
Se desco o panca vi farà per voi,
Quando che no; per guardia servirete:
E così m' intervenne poco poi,
Chè tornò l' Oste e andossene a dormire,
E lui sol dormì me' che tutti noi.
Possetti arrangolar, possetti dire,
Ch'ordin non ci fu mai, che d' una proda
Del letto suo volesse altrui servire:
Scorsemi, mi pens' io, per Malacoda,
Overo ebbe timor della postema
Che porta in un benduccio e ben l' annoda.
Gran parte della notte era già scema,
Sonava a mattutino ogni cresloso
Gallo e galletto con voce suprema;
E gli occhj avean bisogno di riposo,
Ma per mancare al cul dove sedete;
Passeggiai tutta notte sonnacchioso.
Pensate or voi s' io ebbi un bel piacere.

CAPITOLO
AL SIGNOR MOLZA
CONTRA IL PARLARE
Per Voſtra Signoria.

NEL tempo che queſt' era un' altra Roma,
E che quelli Omaccioni a tutto il Mondo
Avevan meſſo il baſto con la ſoma,
E che'l Ricciuto il Calvo il Bianco e'l Biondo
Giva d' ogni ſtagion ſenza berretta
In ſtato sì felice e sì giocondo:
Era pure una vita benedetta
Priva di cerimonie e sberrettate
Che fan ch' altri le braccia ſi ſcommetta,
Che le man quaſi ſempre infaccendate,
Il collo torto, ſcoperta la teſta,
E le ginocchia ſtian mezzo piegate;
Onde quanto l' uſanza ſia moleſta,
Vi diſſi, Molza, in quella Berta mia,
Alla qual per ſorella io vuò dar queſta.
Queſt' è il parlar per Voſtra Signoria,
Coſa non punto manco faſtidioſa
Del Sberrettare, e s' uſa tuttavia
Nel ragionar ne' verſi e nella proſa,
Talchè le lingue l' orecchie e le carte
S' empion di voce sì cerimonioſa.

Oh

Oh te felice allor popol di Marte
Che a tu per tu dicevi i fatti tuoi
Con fatica minore, e maggior' arte!
Oh quattro volte e ſei miſer dapoi
Che per onor d'un ſol, con tuo dolore
Incominciaſti a dar al tu del voi!
Oh te caduto in condizion peggiore,
Poi ch' oggi s' uſa al Vecchio come al Putto
Dar della Signoria e del Signore:
Queſt' è dell' altre tue grandezze il frutto,
Veder tua Signoria fattaſi ſerva,
E ſentir Signoria ſonar per tutto:
Ma perchè queſta mia mona Minerva
Non s' allacci troppo alto la giornea,
A far fuor del ſuo ſtil qualche conſerva;
Vuò ritornar, diſopra ov' io dicea
Che tal dir faſtidioſo punto meno
Non è del Sberrettar ch'io vi ſcrivea,
Perchè tal cerimonia, anzi Ripieno
Di zavorra di fumo e d' alterezza,
Sdilinquir ti fa tutto e venir meno.
E forſe che la gente non ci è avvezza,
E ch' ogni Barilajo et Acquarolo
Non ſa parlar, ch' è una gentilezza?
Noi ſiam pur' obligati allo Spagnolo,
Poichè con sì elegante elocuzione
Ci à fatto inſignorir di qualche duolo:
Chè ſi terrebbe per concluſione
Ch' egli abbia cotal modo ritrovato
Per metter nel parlar confuſione.

Che

Che per torne l' orecchie insieme e'l fiato;
A buon mercato par che la si venda,
E se ne dia pe'l capo a ogni sgraziato.
Eccoti poi l' Illustre e Reverenda
Tre volte e molto più Signoria Vostra
Che i Signori e i Prelati anno in commenda.
Ecco che insieme poi fanno una giostra,
Quella, e la qual, con lei, e con la sua,
E'l parlar s' amplia, e'l scriver più s' inchiostra,
Tanto che mille volte quelle dua
Parole sole apportan discordanza
A chi non avvertisce a casi sua:
Mutansi le persone per usanza,
Parlasi in terzo, al modo cortigiano
Con tanto stomachevole eleganza.
Et èssi fitto nel parlar Toscano
Tal' uso sì; che chi non l' osservasse;
Non avria'l vero stil di Cerretano.
Il Tu serve oggi ad un che s' adirasse
Che per furore over per vilipendio;
La Vostra Signoria o'l Voi lasciasse.
E i pover servidor con poco spendio
Son pagati del tu, e del furfante,
D' aspettative degne d' un' incendio.
Il voi ch' à del civile e del galante,
Serve oggi solo per inavvertenza,
La qual si ricorregge in un' istante,
Co'l ranneştare una Magnificenza,
Una Signoria vostra, una Merzè,
Una qualche Duchevole Eccellenza.

Lasciam

Laſciam ſtar Papi Imperadori e Re
Signori e Cardinal ſanti e ſereni,
Chriſtiani illuſtri e reverendi in ſe:
Chè a lor che fanno et anno tanti beni,
Sta anche ben che d' una Santità
Abbian ſempre gli orecchj e i fogli pieni
E di Serenità e di Maeſtà
Di Signoria d' Eccellenza e di quelli
Superlativi titol ch' ognun ſa:
Ma egli è pure ſtran ſcriva o favelli
A qualunque ſi ſia, che ti biſogni
Ornare il dir con così fatti orpelli.
Credo che'l Mondo iſteſſo ſi vergogni
A vederſi caduto in precipizio,
E le noſtre grandezze eſſere in ſogni:
Non mi ſia adunque riputato a vizio
Se a Voſtra Signoria per l' avvenire
Do del tu e del voi, come ab inizio;
Ch' io me la' ngojo mezza al proferire,
E non ſendo forzato; io non la ſcrivo;
Ch' io non ſo che la voglia poi'nferire;
Se già ſenz' altro titol poſitivo
D' Illuſtre o Reverenda o veramente
Senza la pompa del ſuperlativo
L' V. e la S. puntati ſolamente
Non voglion dir, voi Stolti i quai vi ſiete
Fatti tutti Signor Nullatenente?
Nella mia patria onde'l Trebbian bevete,
Tra pochi della Terra e foreſtieri
S' uſa la Signoria, come ſapete,

A forza pure e sì mal volentieri;
Che'l libero natio dire espedito
Scordar non può gli antichi suoi Messeri.
Sarebbe ora un' entrar nell' infinito
A dir che' nfin nel centro di bordello
Tra le Signore Donne di partito,
E in ogni stalla cucina e tinello
Tra i famigli tra i Guateri e i Trincianti,
E' tal modo di dir leggiadro e snello.
Può far che gli uomin sien tanto ignoranti;
Che alle monete forestiere spesso
Bando si dia, e son danar contanti?
E che sì strano inutile Inframmesso
Non si bandisca? Oh nostro vitupero!
Poich' altri non è liber di se stesso
A dir tu e voi, come gli Antichi fero.

CAPITOLO

A MESSER BENEDETTO BUSINI,

In Viaggio.

COm' io partij da voi, con voi rimaſi
E con voi venni a caccia, e con la mente
Con voi ſon ſtato in tutti quanti i caſi.
Vedervi mi parea tra gente e gente
Commandare al Bracchier, qual Capocaccia,
O veramente ſuo luogotenente,
Girſene innanzi a gli altri cento braccia
Ghiribizzoſo, e con la montanara
Stare a veder ſe fiera ſi ſcovaccia;
Et eſſerſi incapato qualche gara,
Come dire una ſtrada, o una poſta,
Poi metter dubbj in qualche coſa chiara;
Mangiare alla Turcheſca in furia e'n poſta,
Abborracciarſi ſenza altro bicchiere,
E tirar ſu qualcuno a bella poſta;
Penſare al ragguagliare et al Corriere,
Far co'l Pagoli mio novi ſtatuti,
Per dar nova riforma al Cavaliere,
E ragionar co'l gentil Montaguti
Della mia così ſubita partita,
E di mille bei caſi intervenuti;

Ma mentre io co'l penſier ſcorgo infinità
Mente ogni voſtra minima azzione;
Da Roma m' allontano alma e gradita.
E ſe non che Pittagora un Marrone
Preſe a tener che l' anima immortale
Fatta dal corpo la ſeparazione,
Come le piace più, d'ogni animale
Pigli la forma, et or diventi Gallo,
Or' uomo or' altra ſpezie più beſtiale;
Io crederei che in queſto mio cavallo
Fuſſe l' alma di Curzio viva e vera,
Tanto è precipitoſo, ond' io traballo:
Egli à di piombo i piè, gambe di cera,
Il capo è tal, che a reggerlo biſogna
Non che briglia, brigliozzo e muſoliera:
Non dico già ch' e' ſia una carogna;
Dico ben ch'egl' inciampa ſpeſſo ſpeſſo
Con pericolo mio, con ſua vergogna:
Pur tuttavolta in lui mi ſon rimeſſo,
E ſe non mi ſotterra in qualche fitta,
Di profondarlo ben gli ò già promeſſo:
E me ne vo con eſſo per la ritta,
Diſſe il Panchera, accompagnato e ſolo;
Ma l' andar così ſolo è la diritta.
Chè ſe da voi la mente non involo,
Io non ſo che più dolce compagnia
D' un fedel caro Amico, al mondo, ſolo.
Ma baſta baſta, oh che via! oh che via!
Oh che fanghi! oh che ſtrani Rompicolli
O' io trovati e trovo tuttavia.

Pur

Pur venni a Caſtel novo, e non mi volli
Fermarvi, e paſſai via verſo Rignano
Co'l penſier ritornando a i ſette Colli,
Chè mi ſovvenne allor di fra Baſtiano
Che queſta ſera aſſiſo in maeſtà,
Onorerà la Fava a piena mano;
E con perfetta ſua divinità
Il purpureo Roſſello e Graſſellino,
Et il ſugnoſo Lencio umetterà.
Vedo Meſſer Ferrando e Meſſer Bino
Il Cidalgo l' Ancona il Ticco e'l Caro
Il Tolomeo e'l Molza arcidivino
Che con leggiadro ſtile ornato e chiaro
Del Re canta le lodi, e n' è ben degno
Il pennel dotto, e'l ſuo diſegno raro.
Tra gli altri ancora il gentil Fabio Segno
Fia forſe ſtato e voi'nſieme, ma vui
Aveate però fatto altro diſegno.
Or mentre l' alma penſa a tutti i ſui
Cari amici e padroni, a Rignan giunſi
Inſu'l ſoccar de' tocchi ventidui;
Onde più innanzi la giumenta punſi,
Tal ch' era appena tramontato il Sole,
Ch' al Borghetto arrivai, e la gola unſi
Con un pollaſtro, a cui le callajuole
Si teſer per pigliarlo, e così frollo
Venne con un guazzetto di parole.
Appreſſo poi più ſtracco, che ſatollo
Ebbi dall' Oſte un ſudicio riposo
E diedi ſu'l piumaccio un gran tracollo;

E così tutto fiacco e ſonnacchioſo
O' dirotto infin quì e farò il reſto
Di mano in mano, in mentre ch' io mi poſo.
L' altra mattina io non fui prima deſto,
Che dall' Oſte partij con sì ſtran vento;
Ch' era a gli orecchj e al naſo aſſai moleſto.
Appena era ito paſſi cinquecento,
Che il capperon del ſerico trapunto,
Co'l quale e' mi par' eſſere il Secento;
Fui da una groſs' acqua ſopragiunto,
Che durò fino a Otricoli, onde il Varchi
Vi mandò quel Sonetto, e non men punto
Gli Oſti che al proferir mai non ſon parchi
Volean ch' io ſcavalcaſſi a sì mal tempo,
E m' offerivan foco e ſaltambarchi;
Ma io me'l preſi per un paſſatempo,
E paſſai le due Terre Narni e Terni,
Come dice il Zoppin, d' antico tempo:
Queſti due luoghi ſon sì mal governi,
Che in buona parte e le caſe e le mura
Avrebber gran biſogno de' moderni.
Giunſi un pezzo di poi'n val di Strettura,
Volſi mandar Tartufi al Favarella,
E non ve ne trovai per iſciagura;
Ma ſe granchj non à nella ſcarſella,
Troverà in ponte quaſi ſempre a Maggio
Da darne una ſatolla alle budella.
Ma per tornare al reſto del viaggio
La ſera io me n' anda' a cena a Spuleto,
E dormij ſodo ſotto un cortinaggio;

E per non vi tener nulla ſegreto,
Tutta notte ſognai Banchi co'l Banco,
E quello ſpaſſeggiare innanzi e'ndrieto.
Vedea quel Gobbo condottiere al fianco
Di qualche buona Borſa, e dir, voi ſiete
Queſta ſera aſpettato ſenza manco:
Sentia diſcorſi far delle Comete,
Della Tregua, del Turco, e del Concilio,
E d'altre coſe che voi vi ſapete;
Vedea paſſar con torvo ſupercilio
Qualche Satrapo tronfio, et appoggiato
Al tappeto, n'andava inviſibilio.
Ma così deſto, come addormentato,
Perch'io mai non mi ſcordo delli amici,
O' coſtì'l capo, e i piè'n un'altro lato.
Voi, ſe i dì voſtri ſien ſempre felici,
Dite al Molza di grazia per mia parte,
E ſcongiuratel per le Beatrici,
Che ſi degni talor di farne parte
Delle divine ſue compoſizioni,
Mandatele di poi con voſtre carte:
E quì fo punto, e affibbiomi gli ſproni.

CAPITOLO
A MESSER FABIO SEGNI,
Siegue il Viaggio.

SEgno, s' io ſogno Banchi, io ſogno voi,
Però che Banchi e voi ſiete tutt' uno
Siccome io tutto ſon di tutti duoi:
Chè voi vi ſtate e ſatollo e digiuno
Co'l Roſſin co'l Ginoro et Antonietto,
Nè vi ſtancate a intrattenere ognuno,
Che ſe ſiete co'l Filico perfetto,
Diſcorrete i ſegreti di natura,
Con quel ſuo diviniſſimo intelletto;
Et anche inſieme dell' Architettura
Ragionate e di linee e proſpettive,
E di fare al vin greco una congiura,
E quando accade che'l Ginoro arrive,
Non vi manca però da intrattenello,
Per ammazzarlo con le donne vive;
E co'l noſtro Antoniſetto tutto ſnello
Fate diſcorſi ſopra le medaglie,
Con cui biſogna e pratica e cervello;
E così ſopra a mille altre anticaglie,
Teſte Torſi Cammei Grotteſche e Pili
Bronzi Vaſi Fragmenti e Canfuſaglie:
Et io mentre voi 'n queſti over ſimili
Siete diſcorſi, vado diſcorrendo
Varij paeſi, e varij campanili.

E perchè toſto d' arrivare intendo
Là dove io ſono atteſo dopo paſto;
Di Fuligno a Seſtino il cammin prendo,
E ſe'l diſegno non mi ſarà guaſto
Dall' ore corte; andrò a Colle fiorito
Quantunque co'l penſier coſtì rimaſto.
Bench' io mi ſon già mezzo sbigottito,
Chè queſta via non à nè fin nè fondo,
E'l fango ſe ne va nell' infinito;
Pur con la briglia in cautela abbondo,
E'l caval pure inciampa e pur ſi ficca,
Per laſciarmi, cred' io, nell' altro Mondo,
La creta come pania, ſe gli appicca
A i piedi, et ei pur anſa, io pure ſprono,
Et ei pur novamente vi ſi ficca.
Ringraziato ſia Dio, ve' che ci ſono,
Sono a Colle fiorito, oh ve' Paeſe
Ch' à sì bello Epiteto e sì bel ſuono!
Quì ſono aſſai più boſchi che maggieſe,
Et un bel pantanaccio e ſette caſe
Che a' Viandanti fanno magre ſpeſe:
Quì'l martedì alla pania ſi rimaſe,
Quì non volſi cenar per iſtracchezza,
Nè l' Oſte pure il ber mi perſuaſe.
L'altra mattina doppo buona pezza,
Serravalle s' aperſe a gli occhj miei,
E poi Caſtel Ramondo e ſua Fortezza:
Quì mi fur cotti Rocchj cinque o ſei
D' una Salſiccia tal, che ſe lodata
Già non l'aveſſi; io la biaſimerei.

Mentre io pranzo, domando la brigata,
Quant' è di quì alla Serra? ognun mi dice,
Da quì a là ſi va'n mezza giornata:
Se così è, io ſon, dico, felice:
Monto a cavallo, e Matelica paſſo,
E poi Cerretto, et ogni ſua pendice;
Or perch' io v' ò ſentito far fracaſſo,
Di volere anche voi, quando che ſia,
Andarvene alla Serrra per iſpaſſo;
Non vi veniſſe fatta tal pazzia,
Chè come Amico voſtro, io vi proteſto
Danno e'ntereſſe et una triſta via.
Non tenghiam conto adeſſo di quel reſto
Della ſtrada, e diciam ſol della Roſſa
Ch' è un fiumaccio pazzo e diſoneſto,
Paſſaſi, ſe la Piena non vien groſſa,
Poi ſervon d' ogni banda per ſue ſponde,
Saſſoſe montagnaccie ch' ei ſi addoſſa,
Vaſſi lungh' eſſo, nè puoſs' ir d' altronde,
Per una via che dura ben due miglia,
Onde par che ſi caſche e ſi profonde.
Biſogna ſempre aver l' occhio alla briglia
Per così ſtrane balze, e chi ſe n' eſce;
N' eſce pien di ſpavento e meraviglia.
Dunque per cotal via che sì rincreſce,
S' arriva al fine alla famoſa Serra:
Voi ſareſte all' andarvi un novo peſce.
L' uomo ſi ſtracca, et il caval ſi sferra,
E non ſo ſe s' è in poggio o ſe s' è in piano
Quella Badia e la prefata Terra,

Là dove mai non capita Cristiano,
Nè altro v' è di buon se non due cose,
Fonte di piazza, e Fonte di Graziano.
Io pur per strade ripide e sassose
Mi vi condussi, e due notti et un giorno
Tenermi l' Allegretto si dispose:
Dite che matt' io sia, s' io vi ritorno,
Che non ostanti tutte le carezze,
Io prima eleggerei di star 'n un forno.
Silvestro vi dirà l' altre fattezze,
Se voi lo stuzzicate punto punto,
Purchè più il ver, che l' Allegretto apprezze.
Dunque non vi pigliaste un tale assunto
D' ire alla Serra; perchè allora allora
Vi pentireste; che voi foste giunto.
Il primo di Febraio all' Aurora
Partij di là, e infino all' Oreto
Fu la strada assai lunga e traditora;
Ma per tornar parecchj passi indrieto,
Tutta mattina dàlle dàlle dàlle,
Del fiume quasi sempre lungo il greto,
Per fangoso sassoso e trito calle,
Iesi, poi'l fiume e santa Maria nova
Passai dov' io credei romper le spalle,
E guai a me, perch' ivi non si trova
Medico, impiastro sì, ma sol di fango
Che qual fiume per pioggia si rinova.
Quando dicea tra me; or quì rimango
Impantanato, or quì rovino, or casco,
Or ne vo ben se tutto non m' infrango

O s' io non rompo il collo com' un fiaſco;
Et in cotai pericoli e bei preſſi,
E con un tempo fattoſi burraſco
Acciò che l' acqua al fango s' aggiugneſſi,
Vidi prima Oſmo e poi caſtel Ficardo
Due ore pria che notte ſi faceſſi,
Onde plus ultra ſpinſi il mio Bajardo,
Et andai nell' Oreto alla Campana,
Nè fu mica giornata da infingardo:
Ma ſe non che la ſorte mia puttana
Volſe ch' io vi trovaſſi l' Acciajuolo;
Per me ſaria ſonatoſi a mattana:
Non à natura il più da ben figliuolo,
Talchè mi parve ſtran l' altro mattino
Ch' ei venne a Roma: et io reſtato ſolo;
Inverſo Ancona ſeguitai 'l cammino.

CAP.

CAPITOLO
A MESSER' ANNIBALE CARO,
Siegue il Viaggio.

CAro mio caro, io ſo che voi ſapete
A i quanti dì è ſan Biagio, e perch' io'l dica,
Poco di ſotto ve ne accorgerete.
Che fa tutta la ſchiera noſtra amica
Di caſa e fuore? Il Signor Molza noſtro
Come corteggia? e come s' affatica
Per celebrar con sì purgato inchioſtro
Il ſuo ſacro Signore? e com' è in grazia
Di quella che per grazia il Ciel gli à moſtro.
Meſſer Gandolfo à fattone ancor grazia
Di moſtrarvi le ſtanze ſue divine,
Ch' io non potei veder per mia diſgrazia?
Che fan quell' altre genti Tramezzine?
Evvi neſſuno Antimaco novello,
Neſſun matto Uccellaccio fine fine?
Voi come vi ſtillate ora il cervello
Dietro alle muſe e le traduzzioni,
O qualche ſtrano peſce, e novo uccello?
Come ſtate voi ſpeſſo in canti e ſuoni?
Come va ſpeſſo il mio Pagoli attorno
Co' ſuoi can sì graziati e così buoni?
Che fan Vico e Mattio? ſon forſe intorno
A qualche paſſo? Anch' io ſtudio ne' paſſi
Oggi ch' è ſan Biagio, e'l terzo giorno. Ieriſera

Ierisera fu forza ch' io restassi
Nella Città d' Ancona co'l Berardi,
Quantunque prima all' Oste scavalcassi,
Andai veggendo infin che si fè tardi,
E le piazze e le chiese e sì bel Porto,
E la Fortezza e tutt' i Baluardi,
Presi poi soavissimo conforto
Della cena e del letto, e'l dì seguente
Perchè'l tempo mi caccia, e'l giorno è corto,
E la strada è lunghissima e dolente;
Partij d' Ancona, ch' era appunto dì
Con un Lombardo tutto inframmettente:
Ciarlò gran pezzo, e dicea pur, savì,
Io che ponevo al solito una vigna,
Non l' intendeva, e dicea pur, sì sì.
Così musorno e con la faccia arcigna.
E co'l capo stivato di pensieri,
Chè per aria mutar; non si traligna,
Per la pesta de i muli e mulattieri,
Fangosa un pezzo e'l resto ghiaja e rena,
Lungo della Marina i bei sentieri;
A Sinigaglia giunsi, ch' era appena
Sonata nona; e poi trascorsi Fano,
E Pesero mi diede albergo e cena.
E così tuttavia più m' allontano
Da voi cari fedeli Amici miei,
E s' io v' ò a dire il ver; mi pare strano
S' io non credessi almen fra mesi sei
Vedervi o non pensassi farmi male;
Riniego il mondo, ch' io m' ammazzerei.

Appunto

Appunto insu'l più bel del Carnovale
Or guazzo fiumi, or passo barche or ponti,
E valmi aver ben' unto lo stivale;
Or scorro varij piani or varij monti,
Et ogni sera a qualche vecchio Albergo
Or fo nuove posate or novi conti.
Questo dì quarto, io m' ò lassato a tergo
Pesero e ne vo inverso la Cattolica,
Mentre Poltiglia al Capperon dispergo.
Passai la detta e venni alla diabolica
Città in parte di Rimini e mi stetti
La sera ivi pasciuto all' Apostolica,
Nè in tutta notte mai dormir possetti,
Quantunque il sonno ne venisse a volo,
E la Cuccia mancasse di difetti;
Sola mercè di sì lungo Oriuolo,
E della Guardia che raddoppia i tocchi,
Et à proprio natura d' Assiuolo;
Ch' e' non debbe la notte chiuder gli occhj,
E grida a chiamar guardie e sentinelle,
Come tratti di corda avesse tocchi.
Come fu giorno, s' inforcar le selle,
Et a Cesena dopo Savignana
Si giunse a ora delle campanelle.
Doppo pranzo per strada piana piana
E fangosa fangosa e lunga lunga,
A Furlì fui condotto dall' Alfana:
Non vi pensate adesso ch' io ci aggiunga
Questo ch' io vi dirò, di fantasia,
E succiatelo tu, com' acqua spunga:

Fumme

Fummo alla Posta, idest all' Osteria
Cinque, duoi Romagnuoli, un Ferrarese
Et io; l' altro non so donde si sia:
Lodava ciascheduno il suo paese,
Io d'aria d' acqua e vin lodai Fiorenza;
Il Ferrarese allor per più Ripreſe
Disse, il Vin nostro è buon per eccellenza,
L' acqua del Po è miglior della vostra,
Dell' aria io non vi veggo differenza.
Or mentre l' un coll' altro così giostra,
E ridendo garreggia; eccoti l' Oste
Che dice, intesa la disputa nostra:
E' non è molto ch' io tenea le Poste
In Ferrara, e per sorte un' Aretino
S' alloggiò meco per la Pentecoste,
Il quale altrove non beeva vino,
E parendogli l' acque dolorose;
Se ne fece portare un Centellino;
Ma non prima alla boeca se lo pose,
Non per la novità, ma per grassezza
Dell' uve squaqquerate e pantanose,
Che sentita sì strana morbidezza;
Lo sputò, venne manco, e di Ferrara
Partio con una subita prestezza.
Per questo non finia la nostra gara,
Se non che i Romagnoli avean gran Sete
Di saper da me nuove a centinara:
Io che ne parlo come voi sapete,
Con un non so, risolsi ogni domanda,
E la mozzai con dir, voi non beete?

Tanto

Tanto che il ſonno a letto ce ne manda,
Poi a Faenza con un' acquitrina
Che mi paſsò dall' una all' altra banda.
A pranzo mi conduſſi la mattina;
La ſera a cena a Imola, e per tutto
Son triſti i pozzi e triſta ogni cantina.
Queſto ſettimo Dì ſudicio e brutto
Con tanta broda ch' era una vergogna,
Mezzo ſtracchiccio e inzavaldato tutto,
Venni a Bologna, e ſon fuor di Bologna.

CAP.

CAPITOLO

A MESSER BENEDETTO BUSINI,

Segue il Viaggio.

BUſino, io credo pure a ſalvamento
Andar, ſenza imbarcarmi a Cortiſella
Et anche ſenza far la via da Cento.
I' ò pur meſſo il culo in ſu la ſella
In compagnia di duoi Signor ſcolari
Solamente Spagnoli alla favella;
O' di Bologna pur co' miei danari
Un magro cavallaccio di rimeno,
Non di quei buoni buon, ma di quei cari:
Egli à la teſta ſua nè più nè meno
Che par d'un qualche bue ſtentato e vecchio,
E la tien baſſa e come fitta in ſeno;
Trovaſi mozzo l' uno e l' altr' orecchio,
E gli occhj à birci, et è mezzo leardo,
Con certi crin che pajon di capecchio;
Dinanzi e' non è già troppo gagliardo,
Ma in ſu la ſchiena à qualche guidaleſco,
E le ſpronate moſtran ch' è infingardo,
Chè le gambe non ſon di barbareſco,
Ma sì ben pinze e pregne di giardoni,
E trotta da Pollacco e da Tedeſco;
La ſchiena è veramente da ceſtoni,
Da ſacca da bardella e da barili;
La groppa è da ſcoreggie e da baſtoni;

E brama che la biada ſi rinvili,
E d' aver ſempre (perch' e' grida Maggio)
La paglia erboſa e i fien molto ſottili.
Ma, per finire il reſto del viaggio,
Con eſſo, a i nove, uſcij fuor di Bologna
Co i prefati Spagnoli et un lor paggio;
E a Cortiſella andai con la carogna;
Poi a ſan Giorgio e ſan Piero in Caſale
Sempre co i ſpron grattando'i la rogna;
In Caſal ſi pranzò ma ſtammo male,
Poi giunti al poggio pigliammo un per guida,
Ch' era nel campo e laſsò zappe e pale,
E per tragetti così ben ci guida,
E sì per prati et argini ci mena
La ſcortiſſima noſtra Scorta fida;
Che i malpaſſi ſchifar della Catena
Ci fece: e poi ſenz' eſſo, lungo il Po
Pure in Ferrara ce n' andammo a cena,
Della qual le fattezze io non dirò
Per non peccar nella Topografia,
Et anche i ſuoi buon Vin mi tacerò.
Baſta che quaſi al fin ſon della via,
E le contrade e l' ore ò trapaſſate
Con lo ſtare accigliato e in fantaſia,
Co'l ſpronar vie per far buone giornate,
Star' al fuoco, isbrattarſi e dar la biada,
Far conti, pagar' Oſti e benandate,
Domandar delle miglia e della ſtrada,
Sperar di migliorare e trovar peggio,
E ſtare in dubbio che'l caval non cada,

Mutar vin, mutar letto e mutar ſeggio,
Chiedere all' Oſte le lenzuola bianche,
Caſcar di ſonno in mentre io poeteggio,
Aver cura che nulla non mi manche,
Imbiſacciare e sbiſacciare ſpeſſo,
Iſpezzarſi le braccia e romper l' Anche,
Parermi ſempre di trovarmi preſſo
Alla Poſata, et eſſervi lontano;
E pur di novo dir, quanto ci è adeſſo?
Ritrovar ſpeſſo qualche paſſo ſtrano
Di lavorecci, di fitte, di foſſi,
Di vecchj ponti, e di novo pantano,
Domandar la mattina, dove puoſſi
Iſcavalcar per iſtar ben la ſera;
Bever vin bianchi triſti, e peggior roſſi,
Fare a una tavolata, allegra cera
E di varij diſcorſi un guazzabuglio,
Raccontar qualche Nuova o falſa o vera.
Sentir talor con l' Oſte far garbuglio
Su i pagamenti e'n ſu'l più bel dormire,
Le bagaglie aver tutte in un meſcuglio,
Et appena finirſi di veſtire;
Che montare a cavallo e piedi e mane
E freddi e aggranchiatiſſime ſentire:
Con tali ſpaſſi in due gran ſettimane,
E le Terre e le Ville ſopradette
O' paſſato per ſtrade or' erte or piane.
Oggi ch' appunto è giorni diciaſette
Ch' io mi partij di Roma, io ſono in Barca
Che ſtaſera Venezia ci promette.

La

La Laſcura è un Ponte onde ſi varca
Il Po, tre miglia preſſo a Francolino,
Al qual ponte il Paron tutti c' imbarca.
Gherofali, la Zocca, e'l Saracino,
La Pulifella con la Guardicciola
Paſſa co'l ſuo Burchiello, e poi Criſpino,
A Caſal novo a Villa nova vola,
Le Papozze, le Cocole e'l Mazzorno
A gli occhj n'appreſenta e poi n'invola,
Io ſtava in barca al ſolito, mufforno,
Tra una caſſa e certo carratello
Dove imbotta il Paron per ire attorno.
Eram fra tutti, ſette in quel Burchiello,
Nel mezzo ſtava un quadro Focolare,
Suvvi qualche ſcheggiuzza e ceppatello.
Cominciò Tramontana a zufolare,
Onde non ſi poſſeva ire a ſeconda,
Al fine, iſcatenate le palare,
Allo Re, già paſſata la ſeconda
Ora di notte, e mezzo interizzati,
Facemmo fuoco e cera aſſai gioconda.
Ivi proprio da Re fummo trattati,
Se non che'l Vin non v' era molto buono,
Ma i' ò tutti gli Oſti licenziati;
E mi rincoro che condotto ſono
Dopo le Bebe a Chioggia e Malamocco,
E già vedo Venezia e ne ragiono,
E ſono in acqua e bramo eſſere al foco.

CAPITOLO

A. M. LUCA MARTINI.

Luca, non tanto per gli ſuoi ſtudianti
Nè per le mura, è Padova famoſa;
Quanto per l' eccellenza de' ſuoi guanti.
Tengaſi Ocagna la ſua concia olioſa,
E bianca e gialla, e la ſua cucitura,
Perchè la Padovana è altra coſa.
Ma io non penſo alla manifattura
Nè alle varie et infinite ſorti,
Ma ſol de' guanti all' util portatura:
Uſanſi queſti, maſſime in le Corti
Più che l' inganno e che l' adulazione,
Che'l diavol l' uno e l' altra ſe ne porti:
Ma in ogni luogo et in ogni ſtagione,
O ſtempj o doppj o puri o profumati;
Fanno mille ſervizij alle perſone:
Uſangli a coſe ſante i Preti e' Frati;
Servono a tutti gli altri in mille affari,
Inſino a' morſi de' cani arrabbiati:
Ma per venire alli particolari,
L' anno di verno co'l ſoffiarvi drento;
Scaldan le man ſenz' altri focolari.
Dalla pioggia difendonle e dal vento,
La State dalla polvere e dal Sole
E da ogni puntura e graffiamento.

La

La Primavera, di Roſe e Viole
Un mazzolin da innamorar l' Amore,
Così ne' guanti in man portar ſi ſuole:
Ma per ogni ſtagion ſenz' altro fiore,
Turan la ſtrada a i puzzi et all' offeſe,
Se al naſo minacciaſſe un triſto odore.
Il guanto è poi di ſe tanto corteſe,
Che al naſo ſerve ancor per moccichino,
Se umor diſtilla e faccia paleſe:
Serve per iſcarſella e borſellino,
Che nelle dita così ſpenzoloni
Si ficca tutto Dì qualche Carlino:
Ma che più? alle Chieſe et a' Perdoni
Queſti le calze riſparmiar ne fanno,
Quand' altri ſi vuol metter ginocchioni.
I Guanti ſempre accompagnati ſtanno,
Iſcompagnati fan qualche ſervizio
Di quei ch' ò detti e quei che ſi diranno.
Un guanto ſolo è buon nell' eſercizio
Della palla, e s' adopra a far ditali,
E di Piaſtrelli un largo benefizio;
E fra l' altre virtù ſue principali
Si manda per ſegnal del Comparatico
In certi luoghi non ſo appunto quali,
Credo nel Forliveſe e Ceſenatico:
Un guanto ancor ſi manda per diſfida,
Come ſa appunto ogni ſoldato pratico:
Serve per guardia vigilante e fida;
Chè ſe in Chieſa lo pon ſopra una panca,
Non è chi'llevi, e nel tuo luogo aſſida,

Qualche perſona ſudaticcia e ſtanca
Che in quel punto la Roſta non aveſſe,
Co i guanti arroſta, e vento non le manca:
E chi le ſcarpe ſpolverar voleſſe
Senza pigliare il lembo della cappa,
Le ſtrofina e le ſpolvera con eſſi:
Chi gli roſecchia dunque e chi gli ſtrappa,
(Che non ſon pure un numero infinito)
E' un' uomo indiſcreto e dalla zappa.
Venghiam più oltre. Un ch'abbia anella in dito;
Ne ſuol vezzoſamente far la moſtra
Sotto un galante Taglio over Sdrucito.
Servono allo Sparviere, in Scherma e in Gioſtra,
E la vernata qualche abbrividato,
Con eſſi tratteggiando, il foglio inchioſtra.
Queſti ancora a chi fuſſe un ſmemorato,
Ricordan bene ſpeſſo i fatti ſui
Con qualche foglio in eſſi ripiegato:
Così voleſſe il Ciel che ancora a nui
Ricordaſſero il reſto delle lodi,
Com' e' ricordan le faccende altrui.
Ma poi ch' altro non ſo di ch'io gli lodi,
Dirò ſiccome morbide per queſti
Si traſtullan le Mani in mille modi.
Quantunque tutto quel che a dir ne reſti,
Spero che un' altro lo dirà per me,
Acciò che'l reſto ancor ſi manifeſti.
Chi ragiona con altri, over da ſe,
E che i guanti ſi batta in ſu le mane,
Moſtra di ſtare in collera o infra tre.

A chi à rogna, più che l'acqua e'l pane
Son neceſſarij per non dar negli occhj
Con quelle bolle pizzicanti e ſtrane.
Che più? non ſanno dir fino a' capocchj
Proverbiando, che Amor paſſa il guanto,
Com' acqua lo ſtival, carne gli ſtocchi?
Et è vero il proverbio ma non tanto;
Che Amore abbia sì forte dell' aguzzo;
Che paſſi altrui dall' uno all' altro canto
Quant' egli è, perchè'l cieco Fanciulluzzo
Ne traſtulla gli Amanti e ſpaſſa ſpeſſo,
Purchè ſian profumati con buon puzzo.
Or quanto al profumare; io vi confeſſo
E vi concedo che i guanti d' Ocagna
Son da torgli non ch' altro, ad intereſſo;
Perchè molt' acqua che li purga e bagna
Sogliono e Muſco et Ambra incorporare,
S' altri dal profumier non ſi ſcompagna:
Ma i guanti Padovan non anno pare,
Portate in ſomma un pajo ch' io ve ne mando,
Sappiatemi poi dir che ve ne pare,
E quì la mozzo, a voi mi raccomando.

CAPITOLO I.

SOPRA LA POSTA,

A Monſignor Dandino.

VOI quale ogni Dì più perdiam di viſta,
Se Dio vi guardi d' ogni caſo ſtrano,
Nè cavalchiate mai Giumenta triſta,
Ma che ſenza tirar punto alla mano,
Corra da ſe, ſicura e ripoſata
Per fanghi ſaſſi ghiacci e monte e piano,
E quando far volete la parata
Per darle fiato o per voſtro conforto,
Si fermi ſenza darvi una sbalzata,
E s' in queſto viaggio in tempo corto
Andiate e ritorniate a ſalvamento
Con qualche feliciſſimo riporto;
Non è la Poſta un gran ſollevamento?
Un correr da Prelati veramente?
Un far lunghi viaggi e ſenza ſtento?
A voi che la correte di preſente,
Il render conto di queſto meſtiere,
Se ben può parer forſe impertinente,
Credo però non debba diſpiacere,
Ch' io dica parte delle lodi ſue,
Eſſendo ſtato anch' io mezzo corriere.
Qualunque d' eſſa il primo Inventor fue,
Sebbene allor ſi correva a bardoſſo,
Senza cucino, e con le gambe giue,

Me-

Meriterebbe una Statua un Coloſſo.
E ch' ogni maſtro di Poſte il teneſſe
Dipinto ove ſi tien quel Corno d' oſſo:
Queſta, acciò l' uomo al lungo andar reggeſſe,
Dannando la ſuperchia diligenza;
Moſtrò che bellamente ſi correſſe:
Queſta n' inſegnò ancor la Continenza,
E preſſo ch' io non diſſi la Fortezza,
La Vigilanza inſieme e la Prudenza.
A regger ben ſe ſteſſo l' uom s' avvezza
Speſſo ſopra cavalli, i quai non anno
Provato mai che'l baſto e la cavezza.
Li fiumi i precipizij non ne fanno
Invilir punto, e diventi animoſo
Quanto più li pericol ſopraſtanno.
Preſo la notte quel poco ripoſo
Che t' è conceſſo o ſpogliato o veſtito;
Ti parti ancorchè mezzo ſonnacchioſo,
Contenti d' una zuppa l' appetito
O di due ova, e penſi tuttavia
Doppo una Poſta, l' altra aver finito.
Ama queſto meſtier la compagnia,
Però i Maſtri di Poſte an per uſanza,
Che t' accompagni ſempre chi che ſia:
E' nemico mortal dell' Arroganza,
Dell' Avarizia viepiù, però ſono
Me' trattati quei ch' an miglior creanza;
Queſti avran quaſi ſempre il caval buono,
Per la dolce maniera e per la mancia
Data al Poſtiere et alla Guida in dono;

Tocca

Tocca a gli altri qualcuno o che ſi lancia
O che trotta o ch' inciampa o che ſi move
Appena per gli ſpron fitti 'n la pancia:
Dalla Poſta s' an ſempre coſe nuove,
Perchè come miniſtra della Fama,
D' or' in or le riceve e manda altrove:
Ancorchè queſta l' aſſetata brama
Non ſpenga alli mercanti e cortigiani;
Con cambj e benefizj aſſai gli ſfama:
Ella ſempre ne viene a piene mani
Con Rimeſſe Vacanze e Proviſioni
Da intrattenere Agenti e Capitani,
Da far pagare altrui le Penſioni
Le quai ſon ſicuriſſimi denari,
Purchè ſe n' abbia buone cauzioni:
Queſta di mille dubbj ne fa chiari,
Per queſta io 'l dirò pur, di tutto 'l Mondo
Si trattano i Maneggi più preclari:
Le lodi ſue non an nè fin nè fondo,
Stran non è dunque ſe co' miei concetti
Alla parte miglior non corriſpondo.
Laſſiamo il dir di Selle e Cucinetti
Di Feltri di Stival di Scuriate
Di Guanti di Cappelli e di Colletti
Coſe a queſto meſtier tutte provate,
E ſecondo che ſon varij gli umori,
Di varia foggia e varia qualitate,
E diciam quando corrono i Signori
Con dieci, venti, con trenta cavalli,
Straſcinandoſi dietro i ſervidori,

Accadon

Accadon mille casi che a contalli,
Non ch' a vederli; in fatto se ne piglia
Gran piacer: Chi dà in terra delle spalli,
Chi resta a dietro e chi a tutta briglia
Passa d' avanti, e chi ad ogni passo
Come stanco, domanda delle miglia.
Ma sopra tutto parmi un grande spasso
Insù 'l primo difendere alla Posta,
Per conto de' cavai far quel fracasso:
Chi all' orecchie al Postiglion s' accosta,
Chi lo chiama, chi corre nella stalla,
Chi affretta che la Sella gli sia posta,
Chi domanda per nome la Cavalla
Ch' egli à sentito dir ch' è favorita;
Poi partendo chi trotta e chi traballa,
E quando a colezion l' ora n' invita;
Vedi fare un' assalto alla leggiera
Co'l pane in bocca e'l bicchier fra le dita,
Chè senza pur cavarsi la baviera,
In furia in furia si piglia un boccone
Con isperanza ristorarsi a sera;
Ma molte volte, chè così 'l Padrone
Vuole e comanda, quasi tutta notte
Si va a lume o di Luna o lanternone.
Doppo un lungo spronar, poi che ridotte
Son le genti alla Posta, al foco, a mensa,
Asciutte riposate fazie e cotte,
Però che al dormir molto non si pensa,
Chi conta i casi o luoghi del camino,
Chi a primiera i suoi denar dispensa,

Chi

Chi accomanda il capo al valigino,
E ſopra panca o tavola diſteſo;
Fa ſodamente un dolce ſonnellino,
Chi per eſſer dal freddo me' diſeſo;
Si ſiede e ſi rannicchia intorno al foco,
Altri procura mantenerlo acceſo,
Altri le ſue bagaglie in qualche loco
Pone in diſparte, altri fa la Raſſegna
Del mobil ſuo ancorchè n' abbia poco,
Altri aſciugar li ſuoi ſtivai s' ingegna:
Che ſia di verno avete a preſupporre,
E quando il Ciel di nugoli s' impregna;
A mano a man ſi fa furia di porre
Su le valigie, e ciaſchedun s' affretta
Di capparſi un cavallo, e via ſi corre.
Oh vita ſopra ogn' altra benedetta!
Mentre ſi corre, almanco non ſi ſcrive,
Sebbene il calamajo ſempre n' aſpetta.
Mille piaggie in un giorno e mille rive
Vedi e gli animi e gli occhj ſollevati
Come in Villaggio o Terra groſſa arrive.
Per riſtorarci ſtanno apparecchiati
Li pollaſtri il buon vino e l' uova freſche,
E per reprimer fumi, i Cotognati.
Non mancan li Sergenti e le fanteſche,
A intrattenerti, e maſſime al velluto
Corron le trombe i piffer le moreſche.
Ogni corriere o novo o conoſciuto
Dovunque paſſa o di notte o di giorno,
E' ſempre accarezzato e ben veduto;

Chè

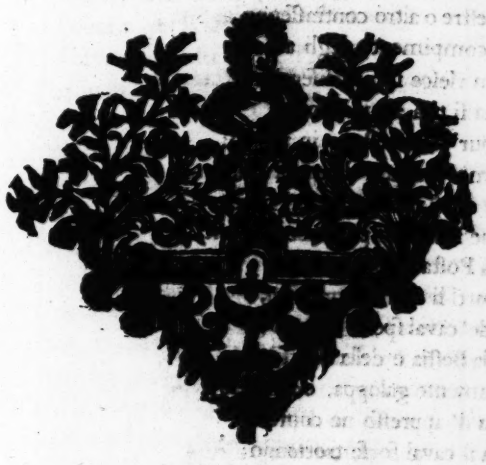
Chè ſolamente ad un ſonar di corno
Ogni porta ſe gli apre, ogni Maeſtro
Di Poſte il ſmonta il ſerve e gli ſta intorno.
Nel più nevoſo luogo erto et alpeſtro
Stan preparati marroni e ramazze,
Straſcinate all' ingiù con un capeſtro.
Chi crederebbe che tra quelle mazze
A piè pari s' andaſſe e così preſto
Per vie precipitoſe e così pazze?
S' io vi fuſſi fin quì ſtato moleſto,
Perdonatemi prego, acciò ch' io poſſa
Dirvi con buona grazia queſto Reſto.
Che piacer' è paſſando qualche foſſa,
Sentire andare al baſſo i più valenti
Senza offeſa però di carne o d' oſſa?
E veder ſcavalcare, incontinenti,
Ad ajutar rizzargli, e poi ridendo
Moſtrargli ammaſcarati all' altre genti?
Ma non è bello ancor quando devendo
Trapaſſar l' Alpi; ognun s' arma e prepara
Per la bufera del vento tremendo?
Quì ſi ſcorge quant' è la vita cara,
Chi raddoppia camiſcie e chi ſtivali,
Chi à di calcetton due o tre para.
Chi alle tempie ſi faſcia gli occhiali,
Chi ſopra i berrettin s' impappafica,
Chi i Marron manda innanzi a far viali:
E dove ſia biſogno ſi diſtrica
La ſtrada per andarne per la Peſta,
Senza molto pericol' e fatica,

Non

Non mi pare anco se non bella festa
L'avere a piedi a camminar sul ghiaccio
Dando in terra or del culo or della testa;
E se gli stivalon dan qualche impaccio
E tante sopraveste; per ritegno
La briglia del caval mettersi al braccio.
E' lite ancor tra uomini d'ingegno,
Se la Posta è miglior la state o'l verno,
Ond' io di terminarla non disegno.
Ma se l'Estate il correrla un' inferno
Par forse per la polvere e la sete
E per il Sol di fuora ed Caldo interno;
Ad ogni Posta nondimen bevete,
E con zucchero di candia per la strada,
E con un sciugatojo v' rinfrescate.
E se la non è cosa che v' accada
Far diligenza; quasi il giorno intero
Potete starvi insu la Posta a bada;
Poi la notte da bravo cavaliero
Correrla tutta e anche fino a terza,
Fin che'l Sol non infiamma l'Emisfero.
Se'l verno forse a sicurtà si sferza
Con la morte tra fiumi ghiacci e nevi
Mentre si sprona arditamente e sferza;
Pure essendo li giorni così brevi
Si passan tosto, e datterno ogni cura,
La notte, come il fango anche si levi.
E s' a molti quand' ella è troppa scura,
Non piace andar tentando la fortuna;
Il cammin Torcia o Lanterna fiamma.

Ma

Ma mentre il lume altrui presta la Luna,
Non è più bello andare a rinfrescarsi,
Massime quando il vento il ghiaccio aduna?
Sicchè volendo da caval staccarsi,
Bisogna dissegar co'l foco il piede.
La Posta infine a pien non può lodarsi,
E roco è'l corno suo per farne fede.



CAP.

CAPITOLO II.

SOPRA LA POSTA

A Messer' Annibale Caro.

MOltiplica la Posta in infinito,
Io non parlo di quella, Giocatori,
Che da voi sta aspettando il primo invito;
Nè della Posta che con sciugatori
Stesi a finestre o altro contrassegno,
Si dà per compimento degli amori:
In queste non riesce il mio disegno.
Se la prima si tira alcuna volta;
L'anella pur' al fin restano in pegno:
L'altra d' Amor quando d' averla colta
Si pensa e quasi d' essere in su'l fatto;
Da qualche strano impedimento è tolta.
Io parlo della Posta che in un tratto
In varie parti li Corrier traporta,
Facendo de' cavai spesso baratto:
Io parlo della Bestia e della Scorta
Che arditamente galoppa, e sonando;
A seguirla d' appresso ne conforta.
Se t' affanna il caval forse trottando;
Cambiar si può, parendo, con la Guida,
Chè quel ch' à sotto, è sempre al tuo comando:
Non è ingannato se non chi si fida,
Cinghiatelo però di vostra mano,
Acciò non nasca caso che si rida:

Da prima trattenetelo pian piano,
Fin quasi a mezza Posta, acciò la lena
Li duri, e sfangar possa ogni pantano:
Chi se lo sente gagliardo di schiena,
Due e tre Poste fa senza smontare,
Ma chi l' à stracco; ne fa una appena.
Non usan molti dinanzi affibbiare
Il cucinetto, acciò nelle cadute
L' uom si possa più presto sollevare.
Mi vien voglia di dir che le battute
Che i Musici con mani e piedi fanno,
Dal correr della Posta sien venute;
Con sproni e con la sferza a tempo danno
Le battute li piedi e le mani anco
Che in su la briglia or basse or' alte stanno:
Acciocchè'l moto venga a offender manco,
Molti si cingon qualche fasciatura
Che li stringa ben bene al petto e al fianco.
Altri per testimon che s' anno cura,
Par che si sottomettino un Brachieri
Che li riguardi d' ogni crepatura,
Non usan questo i pratichi Corrieri.
Non sia chi dica forse aver le gotte
Per li disagi di cotal mestieri;
Diane la colpa al troppo aver la notte
Corso nel letto, e quasi a tutto pasto
Al voler vin perfetto e cose ghiotte:
Di quì le Gotte e'l stomaco anno guasto
E Trafitte et Affanni di tal sorte;
Che tardi giova viver sobrio e casto.

Quello andare a giornate, è una morte,
Maſſime ſopra beſtie o di riſpetto,
O le quai non camminin troppo forte.
La Poſta è un' andar pluſquamperfetto,
E ſolamente aver cura biſogna
Della borſa, di Se, del cucinetto.
Se forza è pur montar qualche carogna,
Gran fatto è ſe gli ſpron, la ſcuriata
Non la fanno condur ſenza vergogna.
Alla Poſta la via per tutto è data,
Ognun ſi ſcanſa ſol per fargli onore,
Et è quaſi da tutti riguardata.
Che Mercurio ſia ſtato l' inventore
Di queſta ò novamente ritrovato
In un certo antichiſſimo Scrittore
Qual dice che quel ſuo Galetto alato
Altro non è, che da Corrier cappello
Con code di Fagiani impennacchiato:
Quel di due Serpi cinto baſtoncello
Non altro che una sferza avvolta pare,
E non del Caduceo finto modello.
Quell' ale de' Talari altro moſtrare
Non voglion, dice, che ſtivali e ſproni
Che al Mondo l' imbaſciate il fan portare:
In Ciel cavalca varij nugoloni,
E che ſopr' eſſi ne va tuttavia;
Qual ſopra baſto mulattier bocconi.
Per voſtra Fe, non è la Poeſia
Un proprio andare in Poſte co' capricci,
E sbizzarrirſi della fantaſia?

Tu padre Apollo, Dio de' biondi Ricci,
Ch' altro fai con li quattro tuoi cavalli,
E nelli umidi giorni e nelli arſicci,
Se non co'l ſempre in Poſte cavalcalli,
Menar via'l tempo, e per dar luce al Mondo;
Velocemente or quà or là voltalli?
Vengo or di Cielo a cader giù nel fondo,
Muſe, del voſtro Fonte di Parnaſo,
E forſe troppo addentro mi profondo:
Da voi, Madonne, non fu fatto a caſo,
Ma con miſterio, che come gli uccelli,
Volaſſe quel caval voſtro Pegaſo:
Chè or l' una or l' altra a ſvegliar queſti e quelli
Correte più che'n Poſte, acciocchè deſti,
Per piacervi ſi ſtillino i cervelli.
Non ſo s' io dica d'eſſer' un di queſti,
Che ſe la mia ſi laſſa rivedere;
Par che tutta la notte mi moleſti
A raccontarvi, Caro, il gran piacere,
Ch' io ſento ſopra beſtia accomodato,
Che volentier mi venga a ſoſtenere.
Sommi ben qualche volta iſcorrucciato,
Quando a mezzo il cammin ſenza finire
La Poſta, iſcavalcar m' è biſognato.
Chi ſta ben, non ſi debbe mai ſcoprire:
A chi pur tenta ſij montato bene;
Riſpondi o che la beſtia non può ire,
O che la t' abbia già rotto le rene,
O che l' abbia un galoppo corto corto,
O che la sbalzi quando ſi ritiene.

Chè per invidia d' ogni tuo conforto,
Ti levan la caval fin di ſotto
Certi indiſcreti ch' anno pure il torto.
Per più acconciamente eſſer condotto,
Chi può, tenga una Sella fatta a poſta,
E ſopra un cucinetto morbidotto:
Queſt' è ſenza tardar, levata e poſta,
E come a poſta fatta, un po largherta,
Ad ogni beſtia ſerve e ſe le accoſta.
La poca pazienza e molta fretta
Fanno che fuor della commune uſanza,
La compagnia ben ſpeſſo non s' aſpetta.
Ma ſopra tutto parmi d' importanza
Non perder tempo, però ch' altrimenti;
Nel corſo di gran lunga ognun t' avanza:
Quando inſieme la corron molte genti;
Chi della guida va preſſo alla groppa,
Tengo che ſia di quei corrier prudenti;
Chè chi degli ultimi ultimi galoppa,
Sebben non à di dietro chi l' affretti,
Non à anche chi'l rizzi, s' egl' intoppa
Sì, che la beſtia in terra te lo getti:
Ma anche in queſto caſo, con deſtrezza
Par ch' altri ritto fu vi ſi raſſetti,
Chè tanta è delle ſtaffe la larghezza,
Cotale è il duro dello ſtival groſſo,
E ſimil delli ſproni è la groſſezza;
Che quantunque il caval ti caſchi addoſſo,
Staffi'l piede, rimonti e per iſtizza
Fai l' uno e l' altro ſpron gocciar di roſſo.

Chi

Chi di natura è gagliarda e rubizza;
Farà in un giorno ſette o otto Poſte,
E poi a mezza notte anche ſi rizza.
Sopra beſtie che a' fianchi an mille croſte,
Come pericoloſe, neſſun monti;
Ma reſtin nella ſtalla adoſſo all' Oſte;
Però che come prima tu ne ſmonti,
O le t' anno sbucciato tutto quanto,
O gli oſſi per dolor quaſi diſgionti.
Raddoppiaſi 'l piacer più ch' altrettanto
Nel raccontar del corſo i varij modi,
Che t' anno or ſoſtenuto et ora infranto.
Biaſmi l'una cavalla, e l'altra lodi;
Scappucciò quella, queſta aſſai ben corſe,
E co'l penſier di trappaſſarla godi.
Empie la Poſta e vuota altrui le borſe,
In ſtrane parti traſcorrendo alloggia,
E per conforto delle reni forſe;
Della ſferza ſu'l manico s' appoggia.

LETTERA

A Ser Pietro da Sezza.

SEzza, che già fa l' anno, delle prime
File, del mezzo e dell' ultime foste,
Nel paſſar d' Alpi le nevoſe cime,
E che correſte tante e tante Poſte,
Non oſtante che ancor freſco del male,
Vi biſognaſſe pagar fino all' Oſte,
Non avete voi obbligo immortale
A quel penſier che vi levò del letto,
E vi fè de' Corrier del Cardinale?
Credo ch' aviate udito ſe non letto
Due filaſtrocche ſopra il correr fatte,
Mandate coſtà forſe dal Bianchetto.
Ma perchè reſtan molte coſe intatte,
Dico di quelle del noſtro viaggio,
Queſto foglio di novo a voi s' imbratte.
Chè la memoria di quel buon coraggio,
Che mi facevi e di quello Abrenuzzo,
Non ſo laſſato dove o per oſtaggio;
O perchè d' acqua ogni minimo ſpruzzo
Il paſſava viepiù, ch' una gran ſcoſſa
Non penetra ogni panno di peluzzo;
E la memoria ancor di quella foſſa
A piè del ponte rotto, ove cadeſte
Nel fondo di quell' acqua così groſſa,

Dite

Dite il ver, Sezza, quanta ne beveſte?
Quanto vi parve d' eſſerne ito bene,
Quando la notte poi ci raggiugneſte?
Queſta memoria, dico, che mantiene
In ſe dolcezza a dir di queſta e quella
Coſa che ne' viaggi ſopravviene;
Fa ch' io non poſſa mai ſcordarmi della
Dolce notte ch' avemmo in compagnia,
Giunti da Pinarolo a Feneſtrella,
Voi v' eri fermi lì per careſtia
Di cavalli, e così vi ſopragiunſe
La noſtra retroguardia all' Oſteria.
Il cor di gioja tutto ſi compunſe,
Quand' in una ſol ſtanza tante genti
Vidi riſtrette e nove ſe n' aggiunſe;
E pure ſcavalcato incontinenti
Stivalato infeltrato e ſenza cena,
Avvezzo a tollerar ſimili ſtenti,
Nella prefata ſtanza così piena,
Sopra un lettaccio, avendo un lumicino,
E la pancia appoggiato e non la ſchiena;
Ebbi la notte un traſtullo divino,
Scrivendo, quaſi ſempre al vario ſuono
Delle genti ridotte in quel ſtanzino:
Dir non potrei quanto mi parve buono
Il gracchiar' e'l ruſſar che ſi ſentiva
Più d' alta voce che di ſemitono;
Perchè chi diviſava e chi dormiva,
Non mi ricordo di quai foſte voi,
Chi ſerrava la porta e chi l' apriva:

Ma queſto è nulla riſpetto alli duoi
Caſi della Moſella, e la Carretta,
Ma non credo che allor foſte con noi.
Cavalcavamo allor con molta fretta,
La qual però ci veniva impedita
Mentre il ritorno de' cavai s' aſpetta,
Avevamo una gran coſta ſalita,
Quando ciaſcuno a gara con li ſproni
Il ſuo cavallo a galoppare invita.
A Don Cammillo e me duoi sì poltroni
Toccar; che corſi un tiro di baleſtro,
Feron ſegno non eſſer di quei buoni:
Sprona, sferza, rivoltali dal deſtro,
Dal manco lato, niente giovava,
E tanto manco in luogo così alpeſtro.
Ciaſcun di noi gridando s'affannava
Che quei dinanzi ci daſſer ſoccorſo,
Ma la diſtanza intender non laſſava;
E le due noſtre Rozze aveano il morſo
Preſo co' denti, a dir ch' appunto quivi
Finia la poſta, e ch' avean troppo corſo.
Noi d' ogn' altra ſperanza al tutto privi;
Ci riſolvemmo di tornare indrieto,
Come facemmo, più morti che vivi.
Quelle beſtiaccie allor ſenza divieto,
Senza molte ſpronate, ad un villaggio
Conduſſer l' uno e l' altro, ſano e lieto.
Credeva Don Cammillo un perſonaggio
Trovar lì, che ſapeſſe l' hic e l' hoc,
E dirli'l ſuo biſogno in quel linguaggio;

Ma

Ma quivi ſol ſi parla in languedoc
Da genti barbaraccie diſcorteſi,
Inculte e puzzolenti più d' un Boc:
Pur con cenni a gran pena fummo inteſi,
E ſopra una carretta ſtraſcinati,
Il me' ſi può, n' andavamo diſteſi.
Eranſi gli altri in tanto dileguati,
Doppo un gran pezzo di noi riguardando,
S' accorgon pur che a dietro ci an laſſati:
Ognun la coſa andava commentando;
Chi dubitava di qualche diſgrazia,
Chi di pigrizia e chi di contrabando.
Poi che Domenedio ci fece grazia
Di condurci tra gli altri; per conforto
Ci aſpettava un pan Turco verbigrazia.
Penſai quella mattina reſtar morto
Dal freddo dalla fame e dall' affanno,
Oltre che fummo rabbuffati a torto.
Alla Moſella avemmo queſto danno
Da un Bergamaſcaccio arcipoltrone,
Quale alla ſtrada è ſtato lì qualch' anno:
Altro che pane e noci a collezione
Dar non ci volſe, e'l medeſmo la ſera
Ci apparecchiava queſto Zoticone:
Ma a ſuo diſpetto ſi fè buona cera,
E credo per vendetta che ci deſſe
Quelle due Rozze per moſtrar chi gli era.
Come lungo ſaria s' io vi diceſſe
Il reſto; così il Carro di Lovania
Sarebbe error ſe ſi pretermetteſſe.

Voi l' ultimo i caſſate; in Aquiſgrania
Credo eri andato, e noi a mezza notte,
O per più diligenza o per più inſania,
Noſtre bagaglie in ſu'l carro condotte,
Valigie Spade Selle e Cucinetti
Nel mezzo e negli ſtremi anche ridotte,
Rannicchiati accoppiati ſteſi e ſtretti,
In ſcorci in attitudini diverſe
N' andavam per quei freddi maledetti;
Quando all' incontro un carro ſi ſcoperſe,
Onde per dare all' altro un po di ſtrada,
Andò'l noſtro ſoſſopra e ci coperſe:
Sette eravamo, e non mi par che accada
Dirvi di tutti li nomi e'l timore,
Che a queſta Poſta l' ultima ne vada.
Ma come piacque a Dio noſtro Signore,
Forſe perchè cademmo in ſu la neve,
Neſſun ſi fece mal fuor del Maggiore:
Quel, voglio dir, che ricordar vi deve,
Che per un' altra ſimil diligenza
Fu per far la ſua vita aſſai più breve,
Quando per quella troppa impazienza,
Di mezza notte volſe ramazzarſi,
E la ramazza per inavvertenza
Nella neve il tuffò, chè a ſollevarſi
Ebbe che fare, e molto più fatica
Fu dall' intenſo ghiado a liberarſi.
Il reſto non accade ch' io vi dica,
E quanto piacer porti il ragionare
Liberamente con perſona amica;

E perchè voſtro amico eſſer mi pare,
Queſta v' invio: e ſe v' occorre mai;
Vi prego mi vogliate comandare,
E mi raccomandiate pure aſſai
Al Virtuoſo gentil Cavalcanti,
La corteſia del qual ſempre adorai.
Li amici voſtri ſtan ben tutti quanti
Sino al buon Cavaliere a chi in quel ghiaccio
Non giovò'l Lupo nè li doppj guanti;
Io vivo e ſcrivo e fin di quà v' abbraccio.

CAP. A MONSIGNOR MAFFEO CHE POI FU CARDINALE

Sopra la Boria.

OR' ecco ch' io vi ſcrivo della Boria,
La quale in petto e'n perſona ne viene,
Non per oſtentazione e vanagloria;
Ma per farvi conoſcer quanto bene,
E quanta fiamma mandi fuor quel fumo
Qual tutta baldanzoſa in ſe ritiene.
Dire a pien le ſue lodi io non preſumo,
Ma ſolamente per un bel parere,
L'inchioſtro e'l tempo a dir di lei conſumo.
La Boria fa perfetto ogni meſtiere,
Come fa anche la Dilettazione,
Che ſi sforza nell' opere piacere:
Tiene amicizia con l' Ambizione,
Qual non ſi debbe biaſimare affatto,
Poichè cammina alla riputazione.
Giove di Boria e Diletto, ipſo fatto
S' empiè, creati li quattro elementi,
E l' uom veſtito del terreno imbratto.
Le Stelle il Sol la Luna sì lucenti
Si dimoſtran per queſta al Mondo, e fanno
Infiniti ſervizij a tutte genti.

La

La Primavera ch' è Boria dell' Anno,
Sparge alli campi alle piante i ſuoi fiori
Che poi l' uſura delli frutti danno.
Queſt' è puntiglio e pregio degli onori,
E però in acqua e'n terra an trattenuto
Tante genti li Re gl' Imperadori:
Da lei vien quell' andar sì riſoluto
Al ferro al foco al vento a varie impreſe,
Per eſſere in eterno conoſciuto.
Dà queſta a Nani et a Buffon le ſpeſe,
A Muſici a Filoſofi a Soldati
Fa tavola e dà loro un tanto il meſe.
Perchè queſti, Signor queſti Prelati
Ancorchè quaſi ſempre ſien falliti
Oltre a tener per Boria i Litterati;
Danno ajuto e ricetto ad infiniti
Altri che in altro modo al viver loro
Avrebber careſtia di buon partiti.
Queſt' è la Madre l' Erario il Teſoro
Di quante belle coſe furon mai
In Marmo in Bronzo in Argento et in Oro.
Li antichi Avoli noſtri pure aſſai
S' affaticaron valoroſamente,
Sol per farne medaglie a centinai,
Camei Statue Coloſſi, e parimente
Laſſar pien di ſtupor l' Architettura,
Fabricando così ſuperbamente;
Per Boria eſpreſſa, l' Arte e la Natura
Inſieme garreggiando; anno inſegnata
La Pittura perfetta e la Scultura.

Mirate-

Mirate pur la Volta e la Facciata
Del divin Michelagnolo e' ſuoi marmi,
Che con l' arte Natura à ſuperata;
Onde la Boria ad onorarlo parmi,
Che intorno li ſtia ſempre e che li dica,
Altri che tu non può viva moſtrarmi.
Conſiderate dunque in che fatica,
Et in che laberinto io mi ſia meſſo,
Per compiacere a gentile Alma amica:
Tuttavolta io dirò che'l Mondo iſteſſo
E' pien di Boria, e ch' ella il regge tutto
Con la Riputazion che le ſta preſſo.
L' indovinar del molle e dell' aſciutto,
Li varij de' Filoſofi diſcorſi,
L' arti e ſcienze, ſarien perſe in tutto,
Se non fuſs' ella che viene ad opporſi
Al tempo, e libri antichi e coſe elette
Conſerva e delli marmi infino a' Torſi:
Quant' opre reſterebbero imperfette,
Se non fuſſe il ſuo ſtudio che a finille
Par che i Maſtri ſolleciti et affrette?
Queſta ſpende i ducati a mille a mille
In adornare il Mondo di Palazzi,
Di bei Giardini e di ſuperbe Ville.
Che farebbe ſenz' eſſa de' ſuoi Arazzi
La Fiandra, e l' Inghilterra di ſue lane,
Che faria la Calavria de' ſuoi mazzi
Di Seta? che farebber mille ſtrane
Provincie di lor roba e mercanzia,
De' Pappagalli Scimie et Ambracane?

Se

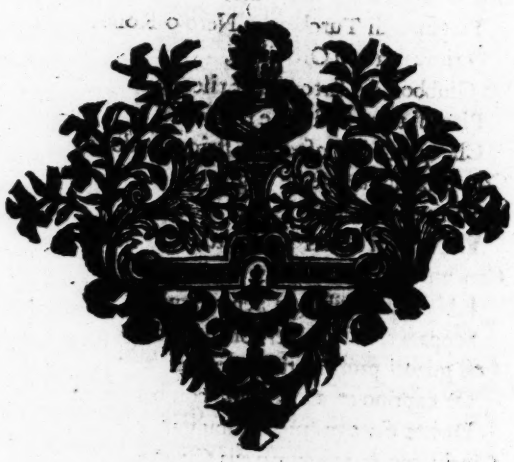
Se molti ſtiman pure eſſer pazzia
Lo ſpender troppo, perchè la natura
Par che contenta del poco ſi ſtia;
La Boria della ſpeſa non tien cura,
Corami Drappi Arazzi a i muri ſpiega,
E riccamente di veſtir procura:
Se non fuſs' ella che in Oro le lega,
Starien le gioje aſcoſe nelle caſſe,
Pur' altri fin ſu gli occhj ſe le frega.
Acciocchè ſpeſſe volte non s' erraſſe
Infra tanti Giovanni Antonij e Pieri,
Ma chè al primo l' un l' altro ſi trovaſſe;
Con Fiori Aquile Lune Ale e Quartieri,
Orſi Leoni e Croci diviſate
In campi Gialli Azurri Bianchi e Neri,
Per più diſtinzion delle brigate
Con varij nomi e con diverſe inſegne,
La Boria à ritrovato le Caſate:
Quel litigar per Morti o per Riſegne,
Lo ſpendere il preſente pe'l futuro,
Ancorch' altri s' indebiti e s' impegne;
La Gara e Boria fan che non par duro,
Anzi par ti conſoli aſſai co'l dire
Quand'io perda a ragion; non me ne curo.
Queſta per bella in campo comparire
In caccia in gioſtra; cani arme e cavalli
Di Paeſi diverſi fa venire:
Queſta in Conviti in Maſchere et in Balli
Liberal ſi dimoſtra in tanti modi;
Che l' Abbaco non baſta a raccontalli.

Infra te ſteſſo borioſo godi
Delle ſpeſe dell' abito e deſtrezza,
Come ſenti qualcun che te ne lodi.
Da queſta, perchè robba non apprezza,
Fu ritrovato quel mandare i Doni
Che ritengono in ſe Boria e Grandezza,
La Muſica perfetta i dolci Suoni
Delle Voci raccolte in varie parti,
E de' Conſerti unitamente buoni.
In ſomma tutte le Scienze e l' Arti
Riconoſcan da te la loro eſſenza,
Se gratitudin voglion dimoſtrarti,
Perchè di molte ſi potria far ſenza,
Ma tu pur le intrattieni e le accarezzi,
Per moſtrar tanto più la tua Eccellenza.
Acciocchè tanti vaſi non ſi ſpezzi,
Di Terra dico, queſta à fatto fare
In quel cambio, d' argento tanti pezzi,
Quali oltre al magnifico illuſtrare
Le credenze e le menſe; preſto preſto
Si poſſon 'n un biſogno contrattare.
Queſta a gli Putti tien l' ingegno deſto
Nell' imparar che fanno nelle ſcuole,
Sol per l' emulazion di quello e queſto
Non ſi vedrebbon mai belle figliole,
Perchè le madri le terrian rinchiuſe,
Ma la Boria altrimenti intende e vuole;
Chè con mille pretesti e mille ſcuſe,
Se non altro, le laſſa pur vedere
A quelle Geloſie così ſocchiuſe.

Di

Di quì l' Amore accorto baleſtriere
Bolzona qualche giovine galante,
Che ammartellato l' amor ſuo godere
In prima ſi comincia dalla Fante,
E con qualche Preſente ſotto mano
Se la fa amica e grata in un' iſtante:
Le parole ella poi mena pian piano,
E ſe trova tentando buon riſcontro;
Il reſto ſi conchiude a mano a mano.
O' detto aſſai nè credo aver riſcontro
In quel che forſe avevi diſegnato,
Ch'io ſcriveſſi di Boria un bello incontro.
Uua ſottil Camicia di bucato,
Trapunta di Turchino o Nero o Roſſo,
O ricamata con Oro filato,
Un Giubbon dal ſartore allor riſcoſſo,
Pien di trine fraſtagli e ricametti,
Che qualche Ninfodor ſi ſtringa addoſſo,
Con calze luſſurioſe ne' taglietti,
Scarpe e berretta o cappel di velluto,
Fregiato di dorati puntaletti,
Con un Sajo garbato e pettoruto,
E la cappa attillata e ben guarnita
Scopata sì; ch' un pel non ſia veduto,
Con guanti profumati che le dita
Or coprino et or ſcoprin, con bacchetta
Diritta e'n ogni modo ripulita,
Giochi con ſe medeſmo alla Civetta,
Brami che ognun l' addite e lo rimire,
Mentre ſi pavoneggia e ſi raſſetta;

Non so se disegnavi colorire
Così la Boria o quella che co'l specchio
Piglian le donne in quel lor ripulire:
Parlo io di questa ch' empie altrui l' orecchio
Di zucchero e di Miel, mentre s' ascolta
Lodar qualche tuo fatto o novo o vecchio,
Sì ben va spesso Adulazione in volta.



CAPITOLO IN LODE DELLO SPAGO.

QUel che così appunto infilò l' Ago,
E vestì doppiamente l' Orinale,
Non potette distenderci lo Spago;
Perchè le Parche che stame vitale
Ammatassan filando; il suo tagliorno;
Senza risguardo di far tanto male.
Io che me'l vedo a tutte l' ore intorno,
E leggo e sciolgo Lettere e Ricordi;
Pur su capricci a scriverne ritorno,
Acciocchè quel che importa non si scordi.
Lo Spago al dito e all' anello avvolto
Serve alli Smemorati e a' balordi:
Senza lui ogni libro staria sciolto,
E spesso sendo i quaderni in confuso;
Un per un' altro ne verrebbe tolto.
Non s' avrebbe Cestin che fusse chiuso,
Tutte le robe e altre mercanzie
Che si mandano attorno per nostr' uso;
Resterebbono sparse per le vie,
Esso ne fa le Balle, e stringe e serra
Fangotti con diverse Merciarie:
Senza lui non starebbe quella terra,
Di che li Mastri per l' artiglieria
Fanno le Forme, e fondonle sotterra.

Per quanto ſcopre altrui la Notomia,
I nervi non ſon' altro che Spaghetti
Che s' allungano e ſcorcian tuttavia.
Non ſi può ſenza Spago fare Archetti
Ragne Giachij Lungagnole e Straſcini
Da pigliar Peſci Lepri et Uccelletti.
Come farian ſenz' eſſo i Contadini
In tanti lor biſogni? per infino
In adoprarlo come i Ciabattini?
Lo Spago acconcia cerchj a Botte a Tino,
Perocchè dove Spago non ſi trova;
Eſſo ſuppliſce a conſervare il vino:
Queſto, nè paja a udirnè coſa nuova,
A teſſer Panni e Drappi e far Broccato,
In mille nodi e lacci ſi ritrova;
Serve anco all' archipenzolo attaccato,
Chè dalli Scarpellini e Muratori
Venga ogni ſaſſo a piombo accommodato.
Eſſo alli Falegnami e Segatori
Di nero o roſſo lineando i legni,
Non laſcia del diritto uſcirli fuori:
Queſto a' Sparvieri par che moſtri e'nſegni
Quando da prima ſe li dà la concia,
Che al fiſchio ſopra il pugno ſe ne vegni:
Chi va in viaggio portine qualc' oncia,
Chè come ſtringhe s' adoprano ſpeſſo;
Fino a ſtaffili e redini racconcia:
Come farebbon gli Speziai, ſenz' eſſo,
Gli ſtoppini alle torcie? adunque lume
Al bujo fa con foco e cera appreſſo,

Queſto

Queſto alla ripa di Foſſato e Fiume
In cima d' una canna ſpenzolone,
Con Chiocciole Lombrichi o qualche untume,
Piglia Ranocchj a lenza pe'l boccone,
Laſchette Barbi et altro novo peſce
Che benchè ſguizzi, l' Amo il tien prigione:
Ogni feſta per lui, verde rieſce,
Spiega Filze et accommoda li Arazzi
E con fraſche, Feſtoni addoppia e creſce:
Di fiori e frutti fa diverſi mazzi,
Et addoppiato fa Canapi e Funi,
Che guidan Navi e guidan fino a' Pazzi.
Dove Salci non ſon Gineſtre e Pruni,
Strigne le Scope inſieme e fa Granate,
Acciocchè la immondezza non ſi aduni:
Attacca apre attraverſa l' Impannate,
Acciò non volin fuor Colombi e Polli,
Tien le fineſtre con reti, turate:
Diſtingue accoppia ſtende panni molli,
Onde le Donne ſtan per lui ſicure,
Che il vento la bucata lor non tolli:
Gira le forme, fa varie armadure,
Come ſarebbe a dir quando ſi vuole
Di terra o ſtucco lavorar figure:
Fa corpi di Liuti e di Viole,
Fa Tamburi fa Palle d' Appamondi,
Fa dardi da lanciargli fino al Sole:
Con ſue mataſſe e gomitol ritondi,
Si fanno Scarpe Stivali e Colletti,
Valigie Salſiccioni e lunghi e tondi:

Tiene i danari aſcoſi ne' ſacchetti
O ne fa gruppi per mandarli'n volta
A mille milion di ſtrani effetti:
La Pittura ſaria quaſi ſepolta,
S' egli non foſſe che lega i pennelli,
E'l piombo della Riga anche ravvolta,
Onde ſi tiran linee e fan modelli:
I cuochi ſe ne ſervono allo ſpiede
Nel fare arroſto Buoi Peſci et Uccelli:
Rincolla ſpeſſo ancora qualche piede
Di vaſo rotto o di tavola antica,
Come tra Ferravecchj ſe ne vede:
L'Uva che alla Salſiccia è tanto amica,
Da lui s' appicca e conſerva per quando
Le vigne anno de' cavoli a fatica:
Queſto alle Chieſe i Voti va attaccando,
Et alli palchi Provature e Pere,
Proſciutti e li finocchj ammazzolando:
Serve a Scoppj a Baleſtre a Bombardiere,
E dalla tela diſtaccato ancora
Fa Proſpettive e Commedie vedere;
Coglie miſure, li Baſti lavora,
Selle Palle Sacconi e Materaſſi,
E Paternoſtri infilza e li trae fuora:
Infila anche gli Uccelli e magri e graſſi,
In ſomma fa ſervizij tali e tanti;
Ch' io non credo che un Banco li contaſſi:
Ma parmi ben che ſopra tutti quanti,
Gli abbian d' avere eterna obbligazione
I Segretarij inſieme co' Mercanti

Quali

Quali tengono aperta una ragione
Di Banco, e con le lettere di cambio
Accomodan danari alle persone:
Anderian spesso le lettere in cambio
D' una parte in un' altra, ma pur questo
Avverte non si faccia errore o scambio,
Chè separa et unisce acconcia a sesto
Cedole Bolle Scritture, e gli Spacci
Serra distintamente bene e presto.
Fanno del Spago ancor questi Puttacci,
Ben spesso a Che l' è fuora e che l' è drento,
Scaglie Sferze Zimbelli e varij lacci.
Potete ricordarvi ancor nel Cento
Novelle del Boccacio il contrassegno,
Ch' ei dava al piè legato o stretto o lento:
Quella Madonna ch' ebbe ardire e'ngegno,
Del grosso bisognò che si servisse,
Benchè fusse per romperle il disegno.
Per paura ch' egli à che non uscisse
L' anel largo di dito; ei te lo ingrossa
E lo ravvolge acciò non si smarrisse:
Fa li sacchi che cavan della fossa
Il frumento, alli fiaschi s' accompagna
Acciò che pane e vino aver si possa.
Chi dell' altrui si vale; il suo sparagna,
Scioglie co' denti e con l' ugne li nodi
Del Spago delli Mazzi, e se'l guadagna,
Poi par che insieme il ravvolga e rannodi,
Per far segnali al libro, accoppiar chiavi,
O perchè qualche maschera n' annodi,

O perchè attacchi alle fineſtre o travi
Qualche gabbia con Paſſera o Fanello,
Che ne faccia ſentir verſi ſoavi.
Quanto romor ſi fa per un cappello?
Lo Spago, il che dovete aver veduto;
Lo tiene a perpendicol ſu l'avello.
Io t' ò diſteſo me' ch' i' ò ſaputo,
Spago cavami or tu di laberinto;
Come ch' io ſenza te, fora perduto.
Trova un corteſe amico mio non finto,
E digli; a voi mi manda un Capriccioſo
Che diſegnato m' à, ſe non dipinto,
Mentre paſſeggia tacito e penſoſo.

CAPITOLO IN LODE DEL VIN GRECO,

A Meſſer Fabio Segni.

PER la dolce memoria di quel Greco
Che da Roma è venuto profumato,
Di che ſempre vorrei godermi ſeco;
Non prima alla Mirandola arrivato
Fui; ch' ebbi, chè non mai bevvi ſimile;
La penna a ſchizzar verſi, temperato.
Ma sì buon Vino più leggiadro Stile,
E dottiſſima Man meriterebbe,
Che alzaſſe al Ciel l' Amabil ſuo gentile.
Obbligo a gl' Inventori aver ſi debbe
Di molte coſe, Cerer fu benigna
Del pan che con le ghiande ſi farebbe.
Di propia man piantò Bacco la vigna,
Per non ber' acqua di fonti o pantani,
Che gonfia i gozzi et al fianco è maligna:
Nè mai ſi gloriar tanto i Tebani
De' ſuoi trionfi; quanto fer di queſta
Pianta gentil de' vin Greci Sommani:
La corona di pampani conteſta,
E quel Tralcio ch' ei porta per inſegna;
Di tal Greco Inventor lo manifeſta.
Non ſi poteva con voce più degna
Battezzar queſto Vin, per dimoſtrare,
Come tra tutti il principato tegna;

Che

Che con farlo per tutto nominare
Greco di Somma: Già la Grecia dette
Le leggi al Mondo e l' Arti più preclare,
Somme le cose eccelse ampie e perfette
Diciamo: et Epicuro il sommo Bene
Nel piacer di tal Vin poner dovette.
Dicon che Omero le cui carte piene
Son delle lodi del valor divino,
Non di rosso ma Greco empiè le vene:
E che Ulisse sì saggio pellegrino,
Trapanò la lanterna a Polifemo,
Qual si spegne in un soffio il lumicino,
Gabbandolo co'l Greco, e dall' estremo
Periglio si salvò fuor della tana,
Di buona parte de' compagni scemo.
Ennio su fogli allor mettea la mana,
Quando era dal divin furor commosso,
Il quale infiamma ogni mente più sana;
Ma voleva ancor' ei Greco e non rosso:
Gli altri Poeti che d' acque Elicone
Si contentino sol, creder non posso.
Come non posso pensar che Catone
In sua vecchiezza, in Greco l' à pur scritto
Plutarco, e in Romanesco Cicerone;
Si mettesse a imparare Offis e Titto:
Ma stimo ben, che il Greco gli piacesse,
E vi facesse dentro assai profitto.
Ma a chi non piaceria? sol ch' ei vedesse,
Topazij fiammeggiar fra l' Oro puro,
Non ch' al naso e poi a bocca se'l mettesse.

Quanti

Quanti novi Aſtrolabj del futuro,
Quanti limbicchi di cervelli e borſe
Tentano indarno dichiarar l' oſcuro!
Fan giudizij e caſelle per apporſe;
Dicon che pioverà dirà farà,
Et ogni coſa altrui mettono in forſe.
Tutta l' Alchimia in fumo ſe ne va,
Nè altr' Oro potabile ſi troya,
Se non il Greco di Somma bontà.
Queſta bevanda la vita rinova
A chi ne guſta, e la virtù raffina
Quanti più anni addoſſo ſi ritrova.
Pauſilipo dizion Greca e Latina:
Dal vulgo errante Paſſilico detto;
Amena è preſſo a Napoli Collina
Qual fa buon Greco anzi Nettare ſtietto,
Sicchè a ragion Pauſilipo ſi chiama,
Sgombrando ogni triſtezza fuor del petto:
Queſto è di pregio tal di tanta fama,
Che l' uom, qual Parto, quanto più ne beve;
Creſcer più ſente l' allettata brama;
Tal' eccellenza in ſe ritener deve
Quel sì purgato a dì paſſati avuto
Da chi piacere in far piacer riceve:
Parte donato e parte n' ò bevuto,
Co'l farvi ſopra mille bei diſcorſi;
E ſommamente m' è ſempre piacciuto.
Greco, dicea, or vadano a riporſi
Portercoli Trebbian Centol Chiarelli
Razzeſi Malvagie Vernaccie e Corſi

Grechi

Grechi Sangimignani e Moſcadelli,
Chè a petto a te con lor ſopportazione;
Pajon tutti Rannate et Acquerelli.
Null' altro à il ſuo licor ſopra il Popone,
Sull' inſalata e ſopra frutte ancora
Superior ſi trova o paragone:
Miglior per te la Peſca s' aſſapora,
Onde è diſputa fra guſti eſquiſiti
Che a buon bocconi attendono ad ognora,
Se ſopra li Mellon sì ſaporiti,
O ſu le Peſche monde et inzuppate,
Con maggior gioja ſazij gli appetiti.
Gli altri Vin, chi di verno e chi di State
Son buoni, tu ſei buon di State e Verno
E ſerbi ſin nel fondo ogni bontate:
Benedette le Viti che ti ferno,
Benedette le Man che t' infiaſcorno,
Benedetti color che mi ti dierno:
Tu fai nè più nè men, qual d' ognintorno
Bella Donna che tien di State, freſco,
Di verno; è come ſtar dinanzi al forno.
Quel Nemico mortal del Romaneſco,
Avea ragion volerti a tutto paſto,
E ne' diſcorſi che ſi fanno a Deſco:
L' ultima man ponea'n ogni contraſto,
Con dir la ſta così; venga una tazza
Di Greco che'l chiariſca, s' io non baſto:
La tua virtute è di sì fine razza,
Che bollito co'l Legno; ſei ricetta
Di quel Gallico Duol che ſtorpia e ammazza:

Tu

Tu di chi ſente la penoſa Stretta
Del mal del fianco; ſei la man di Dio,
Purch' anime di Peſche entro vi metta.
Ma per ora non è l' intento mio
Ragionar di Malati, e mie parole
Solo a te ſano e ſtomatico invio:
Chi come ſtanco ricrear ſi vuole,
Stanco dell' aver troppo la Giumenta
Spronato; pigliar te con l' uova ſuole:
La tua divinità ſi rappreſenta
Alle Vigne alli Paſti e ſu la Caccia,
Nè altro mai che Greco ſi rammenta:
Tu profumi e conſervi la Borraccia,
Per qualunque trambuſto raffiniſci,
La tempeſta del Mare è tua bonaccia:
Or vedi tu quanto vali e aggrandiſci
Quel grande Stato ch' à di te la Tratta,
Ma pur del tuo valor molti arricchiſci:
La dogana di Roma ſi contratta
Gran prezzo, ma la tua molta gabella
Suol rinfrancar qualunque ſpeſa fatta:
Ogni Cantina ſe ne rinovella,
Ogni Prelato ſi sforza d' avere
Della bevanda tua ſoave e bella,
Ma ſolo a paſto daſſene un bicchiere
A chi però ſi trova favorito
Da Monſignore o dal ſuo Bottigliere.
Lucullo fu per te moſtrato a dito,
Perciò che avendo già veduto i Suoi
In qualunque più ſplendido Convito,

O foſſe innanzi paſto o foſſe poi,
Dare un bicchier di Greco ſolamente,
Forſe perchè quel fumo non annoj;
Tornando d' Aſia alla ſua patria Gente,
Ne conduſſe gran ſomma, e volſe tutto
Il popol trionfaſſe Grecamente.
Fu pur concetto debole et aſciutto
Di chi pregava il Ciel che le fontane
In queſto di quaggiù miſer Ridutto
Buttaſſero con l'acqua anco del pane,
Ei poteva pur dir, Greco e Melloni.
Oh fallace ſperar di voglie umane!
Prego anch' io Bacco che i vuoti fiaſconi
S' empian di novo dell' almo Licore;
Ma non ſono eſaudite l' orazioni:
Vince l' aureo tuo novo colore
Iſpumante e brillante entro un bel Vetro,
Dell' Aurora e del Sol l' alto ſplendore:
L' odor ſi laſcia tutta Arabia addietro,
Lo dolce umor ſoave in ſe ridotto
Non potria lingua dir, Proſa nè Metro:
Il valoroſo e già bel giovinotto
Alcibiade fu molto famoſo,
Per berne aſſai nè mai divenir cotto.
Tanta è la tua bontà Vin prezioſo,
Ch' i' ò per iſcuſato un Reverendo
Che per la bocca ſua ti tiene aſcoſo:
Scriver' à fatto, per quant' io comprendo;
Di Lettere majuſcole alla botte;
Brigata, io non ne dono e non ne vendo.

Eſſendone

Essendone le bocche così ghiotte,
A' pubblicato contra i servidori
Scomunica Demon Fiamme Aspi e Botte;
Se una gocciola sol ne traggon fuori
Di cantina o di casa, onde paura
Avendo pur di sì fatti romori;
Non gocciole ma assai giusta misura
Ne cavan spesso, e sguazzanlo sotterra,
E dentro casa annaffian poi le mura.
In somma se il pensier Greco non erra,
Se d'ogni tempo n' avessi e bevessi;
Non crederei che Fame Peste o Guerra
O altro mal di morte mi nocessi.

CAPITOLO IN LODE DE' RINFRESCATOJ,

A Messer Carlo Capponi.

QUel che fece uno poteva anche duoi,
Un dico del Bicchiere, e l'altro fare
Capitol sopra li Rinfrescatoj:
Ma volse campo a qualcun' altro dare,
Ond' a me è venuta fantasia,
Cappon, volergli 'n parte celebrare.
Chi stato d' essi primo inventor sia
La Sete o'l Caldo, o ch' e' sia nova o vecchia
L' invenzion; fastidio non ci dia.
Credo che prima s' adoprò la Secchia
In quel buon tempo del viver' a caso,
Adesso in altra foggia s' apparecchia.
Fu poi pensato di far più d' un vaso
Di Terra Rame Otton Cristallo Argento,
Tanto che l' Oro appena ci è rimaso.
E nell' Estate per ricreamento
Degli occhj delle labbra e de' Polmoni;
Il vino in fresco vi si mette drento.
A chi non piace, Dio glielo perdoni:
Benchè non sia da farne maraviglia;
Chè i Goffi anche non gustano i Poponi.

L' ingegno

L' ingegno ch' ogni dì più s' assottiglia,
Di Bicchier nova foggia à ritrovato:
Chi bassetti e sottil chi lunghi piglia,
Chi sol Caraffe con quel corpo enfiato
E Collo mozzo, dentro l' Acqué attuffa,
E'l Vin propina così rinfrescato
Qual di secco saper di forte o muffa
Non debbe, se si vuol render' onore
Al Vaso, onde'l Bicchier spesso si ciuffa.
Il più pieno à virtute in se maggiore,
E per la gelosia ch' ei non affonde;
E' sempre il primo ad esser tratto fuore,
E liquor novo subito s'infonde;
Onde fa il Vaso di se largo dono,
E qual divino ogni suo ben diffonde:
Ballan dentro i Bicchier con dolce suono,
Allegramente invitando ciascuno
Con dir, me piglia che più fresco sono:
Pieni di Bianco di Rosso e di Bruno,
Di Trebbian di Bruschetto e di Leggiadro,
Ondeggiando all' intorno ad uno ad uno;
Un Gottoso un Rattratto farien ladro
De' lor Topazj Balasci e Rubini,
Da rallegrare ogni cor trisso et adro.
Ma più d' ogn' altro i Vasi Cristallini
Fanno, per la lor chiara trasparenza,
Che ciò ch' è drento a gli occhj s' avvicini:
Scoprono altrui ogni Divina essenza,
E di frutte diverse un Cornucopia,
Che sta nel fondo per magnificenza.

Ma bisogna co'l fil della Sinopia,
Come si dice, idest cautamente
Maneggiar cosa da spezzarsi propia:
Quest' avvertenza occorre parimente
In que' di Terra, che son da Taverne,
Fuor certi bianchi o pinti egregiamente:
Quelli di Rame e d' Otton sempiterne
Durerebbono età, se non che spesso
Artiglierie se ne fanno e lucerne.
Quei d' argento ben fatti e dove espresso
Sia qualche bel fogliame e mascheretta,
Son' in pregio maggiore, e lo confesso.
Pure il Cristal men costa e più diletta;
Ma non si può nè convien far la spesa
Che alli Prelati et a' Signor s' aspetta:
Non so già se sia meglio o peggio intesa
Da lor l' usanza ch' essi an di tenere
Con fune al pozzo legata e sospesa
Il Vin che per lor bocca voglion bere,
E sol si servon de' Vasi ch' ò detto,
Per Salvasiaschi e per un bel parere
Privansi, pare a me, d' un gran diletto,
Della fresca rugiada che fuor mande
L' acqua, e d' avere il vino al dirimpetto.
Chi del Salnitro si serve e chi spande
Ghiaccio nel Vin; la sanità in periglio
Mette e fa danno al stomaco assai grande:
Onde si tien più cauto consiglio
Quel de' Rinfrescatoj, e questi ancora
Che faccin Danno ci è qualche bisbiglio.

Ma che Danno può far nella bon' ora
Quel che diletta e piace? Ancorchè'l Vino,
Dicon, che tratto di cantina allora,
E d' acqua chiara e freſca un Caraffino
E' più ſicuro ber: pur ſtar cotanto
Su li riguardi; è un viver meſchino.
Li piacer che non s' anno a bramar tanto
E ſpontaneamente vengon fatti;
Obbligati ci tengono altrettanto.
Vuole il Rinfreſcatojo a tutt' i patti,
Che ti cavi la ſete e ti recrei,
E che'l vuoto Bicchier co'l pien baratti.
Forſe che ad ogni tua poſta non bei,
Senz' aſpettare e ſenza liquefarti
Nel domandarlo, volte più di ſei?
Se talor per ventura ſaran ſparti
Bicchier di Vin nell' acqua; ecco che viene
Novo Vino e nov' acqua a rinfreſcarti.
Il Tavoliero il dì, fra dì, ſi tiene
Accanto ad uno o due Rinfreſcatori,
Onde l' uom ſi riſtora e s' intrattiene.
Ch' altro credete ſiano, o con Colori
O con Scarpel le Vaſa ſteſe e ſcolte
Da che li Fiumi diſtillano umori?
Se non Rinfreſcatoj d' acque raccolte
Che con ſoave mormorio ſe n vanno
Irrigando li campi in ſtrane ſvolte?
Dicon molti che pur d' altri lo ſanno,
Che co'l model di queſti rimboccati,
Gli Architettor le gran Cupole fanno:

La Noſtra ſo io ben tra gli onorati
Templi la prima, che a ragion ſi chiama
Rinfreſcatojo delli Scioperati.
Sarebbe lunga e troppo antica trama
A dir come con queſti nel Diſerto
L' Ebreo manna raccoglie e ſe ne sfama:
Lodarli tento in van, ſecondo il merto:
Però ſol narrerovvi la cagione
Che a celebrargli m' à la bocca aperto.
Trovandomi a Mont' Ughi, a l' Uguccione,
Con certi Amici e con voſtri Parenti
Dabbene e gentiliſſime perſone;
Cominciar dopo pranzo a i più ferventi
Razzi, a giocare alla palla alla corda,
E durò il gioco preſſo all' ore venti:
Ond' aſſetato e ſtanco ognun s' accorda
A bere, e d' un bon fiaſco di Trebbiano
Un di lor nel biſogno ſi ricorda.
L' altro un rinfreſcatojo di propia mano,
Criſtallino empie d' acqua men che mezzo,
E quel Trebbian vi verſa ſu pian piano:
Poi fino a ſei ſi traſtullaro un pezzo,
Pigliando, a capo chin, buone ſorſate,
E riveſtiti ſe n' andaro al rezzo.
Io, ſendo a giuoco tutte altre brigate,
Corſi nell' Uccellar che voi ſapete:
E ripenſando com' or ch' è di State,
Un pien Rinfreſcatojo ſpegne la ſete,
Di qualunque ſtagione orna l' Acquajo,
Dentrovi peſciolin ſguizzar vedete;
A dir di lui conſtrinſi il calamajo.

CAP. SOPRA UN VIAGGIO FATTO CO'L PROCACCIO,

A Ser Benedetto di Barone.

CRediate pur Ser Benedetto mio,
Che l' andare a giornate co'l Procaccio,
Sia più bel ſpaſſo che non ſo dir' io.
Baſta a chi vuol fuggir qualunque impaccio,
O pagare o prometter quattro ſcudi,
E fino a Roma torre un ſuo Mulaccio,
Con patto ch' ei s' adopre affanni e ſudi
A farlo trionfar di ſtrame e biada,
E ch' ei non abbia i piè di ferro ignudi.
E proveda anche l' uom di quanto accada
A pranzo a cena e di fuoco e di letto,
E che lo guidi per la buona ſtrada.
Il mio tolto così bravo Muletto
Si porta fino a mo' preſſo che bene,
Trottando nondimen per ſuo diletto:
Ma benchè ſia talor duro di ſchiene,
Mi fanno pur paſſar la fantaſia'
L' orecchie Arcimidaiche ch' ei tiene,
Anzi mi par che l' uno e l' altro ſia
Model di Roſte di Mulino a vento,
Che larghe e lunghe ſcrollan tuttavia:

Pur non è poco che'l ſuo teſtamento
Mi faccia erede di tal Paramoſche
Qual d'ogni banda fa ſventolamento,
E non è poco ancora o ch' ei s' imboſche,
O ſia per fiumi o per monti o per piani,
Che la via buona a chiuſi occhj conoſche.
Così ci ſiam condotti a Siena ſani,
E non è ſtata piccola giornata
Cavalcare otto Dì paeſi ſtrani.
Bel proſpetto è veder tutti 'n brigata,
Chi ſopra qualche Rozza vetturina,
E chi ſopra la ſua mezzo ſpallata
Girſen dietro al Procaccio, e chi cammina
Innanzi, e chi ragiona, e chi Muſorno
Alle calate la beſtia ſtraſcina.
Cavalcaſi così fin mezzo giorno,
Allor Meſſer ſi ferma a rinfreſcare
Le beſtie e quei che ſeco s' inviorno.
La providenza ſua non prima appare
A qualunque Oſteria; che un gran ſchiamazzo
Si ſente: ecco il Procaccio, ecco il Compare.
Quinci un famiglio vien, quindi un ragazzo,
Chi la ſtaffa gli tiene e chi li ſcioglie
La Valigia i Fangotti et ogni Mazzo.
L' Oſte i Garzoni e la Fante e la Moglie
Si dan da fare, acciocchè contentato
Reſti con gli altri a tutte le ſue voglie.
Fate voi, perchè ancor non è paſſato
Il caldo affatto, e ſi conoſce quanto
Riſtori il Vin, lo ſtanco e l'affetato,

Per la venuta ſua, ſtava da canto
Prima alle Tavernelle e dipoi a Siena,
Un liquor conſervato per incanto:
Un Trebbian, dico, di sì forte vena;
Che del Padre Oceano appena l' acque
Il foco ſpegnerian ch' à nella ſchiena.
Il vermiglio anche non punto ci piacque
Sendo torbido agreſto, onde duoi ſorſi
Cacciar la ſete acciò non ſi ſcialacque.
Non è mai bene all' Oſte contraporſi:
Pur' alcun domandò ſe v' era meglio,
Ma biſognò per forza di quel torſi.
Scorgevaſi in la fronte come in ſpeglio,
Che alcun dicea tra ſe, come alla mazza
Gli avea condotti il Procaccevol Veglio,
Pur 'n ogni modo ſi trionfa e ſguazza,
E ſi ragiona che doman da ſera
La Scala averà Vin di fine razza,
E domattina ſi farà gran cera
A Buonconvento: in tanto meſſer l'Oſte
Co' ſuoi Briganti briga e ſi diſpera
Che ancor non anno le lenzuola poſte
Sopra li letti, e fa furia che toſto
Ciaſcun poſſa ire a voltolar le coſte.
Due l' un dall' altro non molto diſcoſto
Dormon per letto: ogn' uom le ſue bagaglie
Trofealmente à in un canton ripoſto,
E fino a tanto il Sonno non l' aſſaglie,
S' intrattien con diverſi Cicalecci
Di negozj d' amori e di battaglie.

Io perchè di Vendemmia i Torcifecci
Son più puliti, che non ſon ben ſpeſſo
Cotai lenzuoli bianchi come Vecci;
Così mezzo sfibbiato mi ſon meſſo
A velar l'occhio al ſuon di più Trombette
Che con alti Chiarin, ronzanmi appreſſo:
Ma poco tal ronzar noja mi dette,
Chè dormij ſodo fin preſſo al barlume:
Allora un'aſſai groſſa Arme ſi dette.
Oſte, Padrone, una candela, un lume,
Olà metti le ſelle, porta a baſſo
Quella Valigia ed ogni bagagliume:
A tal di beſtie e d'uomini fracaſſo
Mi ſvegliai m'allacciai mi meſſi i ſproni
E ſeguitai'l Procaccio di buon paſſo.
E gli avea dietro quei due Scatoloni
Di Simiane, onde parea di quelli
Che incantan Serpe o vendon de' Saponi.
In Buonconvento, ma non ſi favelli
Di così fatte robe per niente,
Chè le ſon propio Incette da piaſtrelli.
Venne una Donna tutta inframettente
Che dietro a paſto ci porſe un Paniere
Di Fichi eletti e colti freſcamente,
Ma neſſun volſe farle quel piacere,
Di mangiar fichi dopo, ſebben'ella
Diſſe che ſono ancor buon dopo bere:
Laſciata in aſſo queſta Sgualdrinella,
Ne venimmo trotton, fino alla Scala,
Ferventi baleſtrando il Sol quadrella.

Parte de' noſtri aſſai parole eſala,
Per cavalcar più là fino al Ricorſo;
Ma del Procaccio il dir par che prevala.
Il quale avendo già dato di morſo
Ad una Peſca e ſopravi bevuto
Certo Montepulcian da pigliar l' orſo,
E moſtrando che'l Vin gli era piacciuto
Forſe per eſſer di quel di Fiorenza;
Diſſe, ſcavalcar quì ſon riſoluto.
Da che cenai con la Magnificenza
Voſtra e del noſtro Marian Guarnucci
Al qual parve allor ber per eccellenza,
Tal che mi par veder Bombetti e Succi,
Scoppj Strabilj, e dica, queſt' è cima,
E'l vuoto fiaſco odori e dentro allucci,
Da che, dico, io partij; queſta è la prima
Volta che poſſo dir con verità
D' aver guſtato Vin da farne ſtima.
Non vi penſaſte che a chi viene e va,
Se le non ſon perſone ſegnalate,
L' Oſte voglia dar Vin di tal bontà.
Ma nulle genti, nulle Cavalcate
Quanto il Procaccio e tutta la beſtiale
Sua Corte; ſon sì ben per via trattate.
E perciò ſeco non ſi può ſtar male:
S' alcun diceſſe ch'ei cavalca forte;
Vadane in ceſte con un Vetturale.
Quel Capitan che va primo alla morte
Alli ſtenti a' diſagi; ogni poltrone
In quell' iſtante ſuol far bravo e forte:

Onde

Onde ben' è ſolenne infingardone
Chi co'l Procaccio non regge a viaggio,
Sebben ſi va talor forte e trottone.
S' alcun diceſſe, e' gli è fatto vantaggio,
Ei paſſa franco, egli à letto migliore
E pur ſe gli dà Ingoffo e Beveraggio;
Penſare a queſto mo', ſarebb' errore.
Baſta che a ſalvamento ci conduca,
Nè d' altra coſa ſi dè far romore.
Lunedì ſera il prelibato Duca
Alla Scala beniſſimo ci tenne,
Senza che tutte le vivande adduca.
Una ſola diſgrazia c' intervenne,
Che'l Cuoco per la furia abbronzò tutte
L' oſſa le polpe e ſugnacci e cotenne,
E le parti miglior tutte diſtrutte
Fur d' un Papero graſſo che'l galante
Oſte avea dentro pien di ſecche frutte.
Coſi trattò voi ſteſſo quel furfante
Che mandò il voſtro pure a Brucianeſe
Perchè voi non ne foſte trionfante.
Il dabben' Oſte mi fu poi corteſe
Di sì buon letto e candido; che ſopra
Montaivi, e per un pezzo non ſi ſceſe.
Martedì per entrar più preſto in opra,
Avanti l' apparir dell' aurora
Due ore o più ciaſcun gli ſproni adopra.
E'l Sole appena gli alti monti indora;
Che ci trovammo ſceſi nella Paglia
Saſſoſa e quando piove, traditora:

Un buon Ricordo or quì per me s' intaglia:
Non la paſſate mai quand' ella è torba,
S' altri prima di voi l' acqua non taglia:
Parmi il puzzo ſentir che quaſi ammorba
Di tanti Sventurati che affogando
Ivi laſciar la Patria di lor' orba.
Ma ora il tempo è tanto venerando;
Che in cambio d' acqua, troviam ſaſſi e rena
E ſicuri l' andiam via trapaſſando,
Perchè ſenz' acqua non può venir piena,
Et ogni giorno più, da ch' io partì,
E' ſtata l' aria e tranquilla e ſerena,
Due ore o prima avanti mezzodì,
Giunti al Ponte a Centina, il Poſtemaſtro
Fè che'l Procaccio ſcavalcaſſe lì:
Peloſſi in furia allor più d' un pollaſtro,
E Tortole e Piccion furno arroſtiti,
E ſe ne fece a Tavola un' impiaſtro.
Quì gli uomin ſon dal Ciel sì favoriti;
Che an quaſi tutte le lor membra d' Oro,
E li Volti ſon proprio Ori forbiti:
Fummo tentati rapire un di loro,
Se non che ci fu detto che a martello
Non reggeria, di Zecca a far lavoro.
Anche in Acquapendente qualche ſnello
Volto amariglio fè di ſe la moſtra,
E del ſuo giallo profumato e bello.
Queſto vantaggio à pur Toſcana noſtra
Che vi ſon Viſi ch' an viſo di perle,
Nè con la Morte sì ſpeſſo ſi gioſtra,

Poco

Poco di poi comincioſſi a veder le
Grotte, e poi dentro di Bolſena il lago,
Notar Folaghe nere come Merle
Quai, ſendo ciaſchedun di preda vago;
Stavan ſu l' acqua intente qual Narciſo
Gabbato già dalla ſua propia imago,
A mirar d' ogn' intorno fiſo fiſo,
Se qualche novo peſce poco accorto
Entraſſe loro in bocca all' improviſo:
E per Lito arenoſo entrammo in porto
Di Mona Luna, ch' è fuor di Bolſena
L' Oſteria prima con belliſſim' orto.
Ad onor del Procaccio fu la cena
In ſu le ventitrè ſotto una freſca
Pergola e d' uve ancor gravata e piena.
Ancorchè lo ſtar quivi a niuno increſca;
Pur per levarſi tanto più per tempo,
E per più preſto uſcir di queſta treſca;
Anticipando di dormire il tempo,
Ciaſchedun s' attuffò nella ſua proda,
Dicendo all' Oſte, chiamaci per tempo.
In ſu la mezza notte par che s' oda
Un gran fracaſſo, ed era che in la ſtalla
Il mio Muletto della mala coda,
Volendo cavalcare una Cavalla;
Li garzon con baſtoni e con forcine
Gli davan ſu la teſta e ſu la ſpalla,
Tanto che pur lo sbizzarrirno al fine,
E già parendo che di camminare
Il tempo molto preſſo s' avvicine;

Comin-

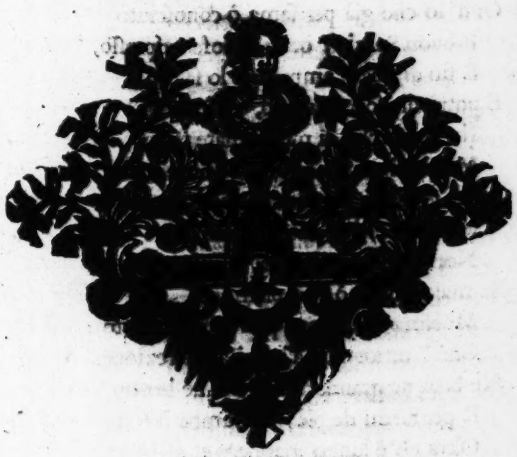
Comincioſſi le Camere allumare,
E dir, levate ſu, chè le valigie
Si ſon portate a baſſo a caricare.
Allor chi nere chi bianche e chi bigie
Calze ſi meſſe e ſtival così groſſi;
Che paſſerebbon le paludi ſtigie:
Et a sì bel ſeren via cavalcoſſi;
Che le Stelle ne fer lucida ſcorta
Et a Monteſiaſcon toſto arrivoſſi.
Ciaſcuna Terra il vanto e pregio porta
Di coſe egregie, Siena à fama e nome
Di Berricuocol forti, e dolce Torta,
Monteſiaſcone il Moſcadello a ſome
Imbotta, e tutto l' Anno a chi lo paga;
L' Oſte ne meſce e volentier ne prome.
So che la bocca voſtra non è vaga
Di Moſcadello e fumoſo e biſcotto,
Ma di Greco e Panzan talor s' appaga:
Pur ſe venite in quà, ſe non a ſcotto,
Siete forzato a cavallo a cavallo,
Sol per poterlo dir, guſtarne un gotto.
Dal Monte, per aſſai lungo intervallo,
Fino a Viterbo è larga la campagna,
E non mai piede vi ſi mette in fallo.
Un gran Signore il quale in Francia in Spagna
A; per pubblico Ben, corſo più volte,
Et è ſtato più volte in Alemagna,
Scorgemmo da lontano e con lui molte
Perſone e Bracchi a levar Fiere intenti
Acciocchè da' Levrier reſtin raccolte:

Per

Per via ſalutai molte di ſue genti,
Ma perchè mai beſtiaccia all' altre tira;
Da diſcoſto ſi fer gli abbracciamenti.
Laſſati queſti, gli occhj avean la mira
Verſo Viterbo che dal detto Monte
Quaſi ſempre ſu gli occhj ſi rimira:
Ma pria che fuſſer là, le beſtie gionte,
Per sì lunga pianura e caldo Sole,
Sudavan lor le natiche e la fronte,
Onde perchè di lor c'increſce e duole,
Et ancor per riſpetto d' obedire
A chi così comanda e così vuole;
Mercore ſtemmo in Viterbo a morſire,
E dopo pranzo poſſette chi volſe,
E comprar ſpuoni et alquanto dormire.
Su'l Veſpro appunto ogni beſtia ſi volſe
Inverſo Ronciglione e u' Monteroſi
L' Oſte la ſera lieto ci raccolſe:
Là dove ſcavalcato allor mi poſi
A ſcriver queſta lunga filaſtrocca,
Acciò la penna doman ſi ripoſi.
Chè fate conto, come Nona ſcocca,
Sarem piacendo a Dio tutti Romani,
E credo avere a ſturpiarmi la bocca
In quel tanto baciare e gote e mani,
E dir quando arrivai, ceſti, canchri,
E ch' io m' allegro veder tutti ſani,
E converrà di novo ch' io m' addeſtri
A ſputar ſpeſſo, Voſtra Signoria,
Per non parer di queſti uomini alpeſtri.

Sendo

Sendo il Procaccio buona compagnia,
E poi ch' io v' ò già fatto la ſpianata;
Venite, Sozio, venite pur via.
Alla perſona che non ci è più ſtata,
Si può dir che Baccano è 'l primo doppo
Monteroſi, e poi l' Iſola affamata,
Dalla qual fino a Roma andrebbe un zoppo.
Altro non vi dirò ſe non che Letti,
E giumente addeſtrate ſu 'l galoppo
Avrete, ſe venite, e Vin perfetti.



LETTERA A MESSER JACOPO SELLAIO.

SAlvo la Voſtra, come caro pegno
D' amiſtà nova, e dal ſuo bel modello,
Schizzo in riſpoſta queſto mio Diſegno.
Se Apelle o Michelagnolo il pennello
Aveſſer preſo; non avrien potuto
Ritrarvi come voi, fatto a capello.
Ond' io che già per fama ò conoſciuto
Il buon Sellajo; or lo conoſco eſpreſſo,
E fin di quà l' ammiro e lo ſaluto.
E potrò dir ſcontrandolo, gli è deſſo,
Il che perchè di me poſſiate fare;
Mandovi un Spolverezzo di me ſteſſo.
Saper gli anni non dee molto importare,
Maſſime chè la mia rivoluzione
Non accade altrimenti aſtrologare.
Se malencolica ò compleſſione,
Mi sforzo in buona parte ſe non tutto;
Che l' umor non alloggi a diſcrezione.
Nè Nan nè grande ſon nè bel nè brutto,
E per farmi da piè; di Gamba il fuſto
Oltra ch'è lungo maghero et aſciutto;
Dal ginocchio ſi piega alquanto ingiuſo,
Pur di dentro le coſce aſſai ben ſcarne
Reggono appena il peſo che v' è ſuſo.

Ma

Ma questo che rilieva, a dimostrarne
L' effigie? onde da piedi al capo torno,
Per non vi discoprir tutta la carne.
Il Capo mio pare uno Spazzaforno,
Ch' egli è tra bianco e nero, abbaruffato
Affummicato arsiccio d' ognintorno.
La Fronte e gli Occhj fan vario smaltato
D' Agate e grinze, e'l Naso in prospettiva
Ne mostra un Barbacane sforacchiato.
La Bocca è quasi da sonar la piva,
E di merli à levato assai difese;
Tra'l naso e'l labbro, tal massa deriva!
Di cornuti mustacchj all' Albanese,
Che calafaterieno il Bucentoro,
Sicchè alle labbra fan doppio Palvese.
Il Mento à nel bel mezzo un certo Foro,
Onde la barba nera e discomposta
In due parti scomparte un stran lavoro.
Questo, quanto al di fuor, serve in risposta:
Quanto al di dentro; son anch' io de' vostri,
Perchè l' ambizion non mi si accosta,
E se non dico uffizij e paternostri,
Lodo però che sia felice vita
Schivar de' vizij gli scogli e gli Mostri:
E perchè l' Ozio è d' essi calamita,
Bench' io mi goda dopo molti affanni
Qualche riposo e libertà gradita;
Studio e procuro che li maturi anni
Non si spendano indarno affatto affatto:
E così fuggo del Mondo gl' inganni.

Con la fortuna ſpeſſo anch' io combatto:
Chè come l' onda ſopraviene all' onda
Da più venti ſoſpinta in un ſol tratto;
Così dopo la prima la ſeconda
Diſventura mi ſeguita, e la terza
Rinfreſca creſce innalza e ſoprabonda.
Ma come avvien che là ſu in Ciel ſi ſcherza
Or queſta or quella ſtella intorno all' Orſa,
E rota e gira qual Paleo per sferza;
Così Fortuna incoſtante ne inforſa
L' umano Stato, or l' amaro addolciſce,
Or gioja affrena troppo in là traſcorſa:
Ma ſe più oltre non incrudeliſce;
Ben ſoffrir poſſo la paſſata guerra,
Oprando quanto al mio genio aggradiſce,
Chè del Mio vivo nella patria Terra,
E così vivo piccola ſtanzetta
Il più del tempo mi naſconde e ſerra.
Se voi mai foſte in quella cameretta,
Dove or Meſſer' Anton Mirandolano
Co'l divino Ariſtotil ſi confetta,
Et io di già, mo non vi paja ſtrano
Se dico d' eſſer ſtato Palatino;
Le notte intere vi giocai di mano;
Simile a quella è queſto mio Stanzino
Pieno di libri legati e ſlegati,
Quali mi fan ſtar ſpeſſo a capo chino:
Sonvi due tele over quadri attaccati,
Nell' un Mercurio portator di nuove,
Che li Talari à per fretta ſcordati;

Et à laſſato ancor la borſa altroue,
Onde gli ò meſſo a' piè Carniera é ſproni
Quali an già fatte ſanguinoſe prove.
Nell' altro, Apollo ſta tra due Leoni,
Tiengli un la lira, e l' altro le ſaette
Gli ſalva bellamente con gli ugnoni:
Queſti più che divin far mi promette,
Debbe forſe voler dir Mosto cotto,
Però non ſo s' io queſta offerta accette.
Quegli offeriſce di tenermi a ſcotto
Se mi diſpongo di tornare in Corte,
E me ne fa dar ſpeſſo qualche motto.
Vengo di là pur' ora, e la mia ſorte
Non accade provar s' è buona o rea,
Baſta ch' io viverò fino alla morte.
Che importa o quì o altroue io mangi o bea,
Chè, come ben ne dite, la natura
D' ogni poco ſi nutre e ſi ricrea.
Reputo feliciſſima ventura
L' eſſer ricco d' Amici, e tal guadagno
M' accreſce novamente la figura
Voſtra qual dall' idea non ſi compagno.
Reſta che ſe per voi poſſo covelle;
Vi ſerviate di me ſenza ſpatagno,
E ſeppellite queſta fra le Belle.

LETTERA
A LORENZO SCALA.

COrteſe Scala, Di Febo e d' Orfeo
Il dolce canto e tante penne e mane,
Quante à la Fiera all' oche, e Briareo;
Non vi potrien di quelle Simiane
Ringraziare à baſtanza, ond' io vi reſto
Schiavo in catena fin che mangio pane.
Non vi penſate dunque che con queſto
Fiaſcon di Greco qual vi mando, io voglia
Scior dell' obbligo il nodo preſto preſto.
Ma perch' io ſo quanto piacer vi ſoglia;
Parte vi ſo di ſua ſomma bontà,
Talchè poſſiate trarvene la voglia.
Nella prima dell' Oro antica Età,
Allor che il Ciel ſerviva per mantello,
L' acqua pe'l vino, ſe così la ſta;
Le ghiande in vece di pan freſco e bello,
E li prati per letto ſpiumacciato,
E le grotte ſervivan per oſtello:
Fu quel viver da tutti celebrato,
Sendo ad uſo comun qualunque coſa,
Ma quaſi niun di poi l' à ſeguitato:
Forſe perchè allo ſtomaco è nojoſa
L' acqua, le ghiande ingraſſano i proſciutti,
Su la piuma più morbido ſi poſa.

Tra gli antichi costumi il me' di tutti
Era quel barattar Zucchero a Miele,
E di Monte e di Pian frutti con frutti.
Chi volea Pesche dava delle Mele,
Chi volea Fichi dava de' Baccelli,
Chi volea Brache dava delle Tele.
Non bisognava stillarsi i cervelli
Per buscare Oro o d' Argento moneta,
Nè com' ora eran tanti Traforelli:
Viveasi la Brigata tutta lieta,
Sapendo che con semplice Permuta,
L' un l' altro ogni sua roba a nessun vieta:
Tal buona usanza in fumo è risoluta,
Per denar fansi ognor più brutti Imbratti,
Tanto la sete dell' Oro è cresciuta!
Serve or di Benifizij a far baratti,
Di fuori onesto di Permute nome;
Dentro disonestissimo ne' fatti.
Il Mio con voi Bazzarro non so come
A' pizzicato anch' ei di Simonia,
Acciò che come ei merita, io lo nome;
Et è stata troppo util mercanzia,
Per poco Inchiostro cotante Susine
Aver da vostra immensa Cortesia:
Ell'eran grosse poco men che Pine,
Fiorite grosse fresche stagionate
E rugiadose viepiù che le brine,
Onde se arrivan ben condizionate,
Sola vostra mercè, forse d' Adone
Che a gran ragion quanto più puossi amate,

Acquisto in Corte tal riputazione;
Che a vita mi faràn proveditore
Di così belle Prune e così buone.
Ma io con sicurtà per tal favore
A voi ricorrerò, perchè altramente
Non saprei donde poter farmi onore.
Or per finirla; con voi solamente
Starò fino a Domenica, dipoi
Mi raccomando, e se posso niente;
Servitevi di me, com' io di voi.

LE TERZE RIME
DI STRASCINO DA SIENA,

Alla Paſquina.

POI che Paſquina ſei pur marîtata,
Io mi vuò diſperare affatto affatto,
Per non tener più a tedio la Brigata.
Non mi voglio amazzar, ch' io ſarei matto,
Nè manco farmi Frate nè Eremita;
Chè a far più ben che mal, mi trovo adatto.
Manco vuò ſtare in ſolitaria vita,
Perchè s' io non vedeſſi mai perſona,
Sarei come una pecora ſmarrita.
Al Mondo non vuò far più coſa buona,
Dir male e beſtemmiare e maladire,
Com' uom che perde a gioco, e veſpro intuona.
Sia maledetto non ſo che mi dire;
S' io mi dico la Terra o'l Firmamento,
O beſtemmio il Paſſato o l' Avvenire.
Io prego il Ciel che quando e' tira vento,
In qualche balza giù sì mi ruini;
Ch' io non poſſa guarir s' io non allento.
Sia maledetto il giorno che Paſquina
Non m' accettò per ſuo caro Sconſorte,
Ch' ogni mio male avria la merdicina.

Io prego il Ciel che quando e' piove forte
L' acqua m' acchiappi ſenza il capperone,
E ch' io ſia quaſi a pericol di morte.
Io maledico Venere e Giannone,
Palla Scupido le Dee e gli Dei,
E nell' inferno Cerbero e Poltrone.
Poichè non ai pietà de' fatti miei,
Chiamerò Morte, e ſe lei non mi vuole;
Quand' ella vorrà me; non vorrò lei.
Io vorrei ch' ogni dì ſcuraſſe il Sole,
Quando Paſquina ſi lava la teſta,
Che la non ſi raſciughi come ſuole.
Io prego ancor che venga la tempeſta,
Non ſolo all' uve e fichi del ſuo ſpoſo;
Ma a baccelli e ciò ch' altro v' è di reſto.
Io prego il Ciel quando ſono in ripoſo
Nel letto, che ſi sfondi la lettiera
Inſul più bel del piacere amoroſo;
Poichè, Paſquina arrabbiatella e fera,
A chiamar morte m' affatico in vano;
Io chiamerò Teſifone e Megera:
E prego ancor che quando ſega il grano,
Che con la falce gli venga sfallito,
E che ſi tagli un dito della mano.
Io prego ancor quand' ella è co'l marito,
Che a lui non ſi riſvegli mai'l beſtiame,
Et a lei creſca maggiore appetito.
Io prego il Ciel che penſi all' altre Dame,
E pagandola ſempre di doppioni;
Lei ſi muoia di freddo, e lui di fame.

Tanto

Tanto pregherò'l Cielo inginocchioni,
Che verrà ſopra lor qualche ſciagura,
Che ſaranno eſaltati i miei ſermoni.
Almen ſapeſs' io far qualche Fattura,
Ch' io priverei pur lui del Naturale,
E lei farei più ampla di Natura.
Neſſuno à compaſſion del mio gran male,
Lor ſi danno piacere, et io meſchino
Beſtemmio ſempre il mio Deſtin fatale.
Io prego ancor che quando va'l mulino,
Che uno ſterpo ſe gli appicchi al ſacco,
Che'l Gran ſi verſi tutto pe'l cammino.
Sia maladetto Cereres e Bacco,
Che non gli ſcalda per modo la ſtiena,
Che lui ſtracchi le man, com' io le ſtracco.
Vulcan facci di ferro una catena,
E leghi il ſuo marito tanto forte,
Che lei venga a trovar me per la pena.
Quel che ſtuzzica il foco per diletto,
Chiamato Jupiter, una fornace
Gli facci ſopra il cuore al ſuo diſpetto.
Marte che ſei nimico della pace,
Dàgli d' una lomparda nella teſta,
E fa guerra a coſtei poichè le piace.
Giove ch' ai le ſaette in tua poteſta,
Tra' gliene ſforamando una dozzina,
E piglia le più ſode della ceſta.
O ſe gli è ſu nel Ciel maggior rovina
Tra gli altri Dei; Venere e Mercurio
Caſchino adoſſo tutti alla Paſquina.

Così

Così ſieno per lei peſſimo agurio
Gufi Corbi Civette e Loccajoni,
Venghin tutti a cantar nel ſuo Togurio,
Idre Vipere Arpie Tigri e Dragoni,
Quegli animai diventin ch' ella à adoſſo,
E quei di caſa; Orſi Lupi e Lioni.
Vorrei dir molto peggio ma non poſſo:
Se non quando la va nell' altro Mondo;
Non trovi nè Caronte nè Minoſſo,
E così caſchi al bujo nel profondo
Lei e'l marito, e per maggior diſpetto
Penſin ſempre ch' io ſtia lieto e giocondo
Con l' altre donne a godermi nel letto.

CAP.

CAPITOLO

Delle Bellezze della Dama.

DA poi inquà ch' io m' ebbi a innamorare,
Sempre mi son sentito il batticore,
Che più non dormo e non posso vegliare.
Almanco fuss' io un bel Cantatore,
Ch' io le potessi dir l' animo mio,
A chi m' incalappiò co'l suo splendore.
Ma pur vi darò dentro: sia con Dio.
Avendo un dì sarchiato il Popenajo,
Mi ritornavo a casa al mio Solio.
Io riscontrai la figlia del Mugnajo,
Di fatto ch' io te l' ebbi sbilerciata
Tutta addobata com' un bel pagliajo,
La ne veniva alla ritonda alzata,
La mi mostrava que' due bei Pedoni,
Che ognun pareva una Zolla scalbata:
Un po' più su, l' aveva due Gamboni
Dritti distesi come due Calocchj,
Bianchi ulivigni come due tizzoni:
Va poi più su, l' aveva due Ginocchj,
Che ognun pareva una cipolla intera,
Et odoravan come due finocchj.
Le Coscie lustran come una lumiera;
Tutta pelosa assai più ch' io non dico;
Pensa quell' altra cosa com' ell' era.

Di ſopra la vid' io fino al bellico
Rivolto in ſu com' una copertoja,
Con un Picciuol maggior d' un groſſo fico:
Il Corpo grande avea com' una ſtuoja,
Tutto diſteſo come un bel Carniere,
E pendolava come una tettoja.
Le Coſtole vid' io intere intere,
Come un graticcio tutte ſtrette ſtavano,
Torte come un Baleſtro ſu'l Teniere:
Due Fianchi come mantici ſoffiavano
Grandi e badiali come l'à il Bue,
E come il Lardo al Sol, che luccicavano:
Le Poccie le vid' io intrambedue,
Che come due veſciche eran gonfiate,
Come alla capra, penzolavan giue:
Le braccia aveva lunghe e ſperticate,
Rimunitoccie con non troppa rogna;
Le Man come un raſtrello roncinate:
Il Collo lungo come una Cicogna,
La bocca larga come una bureggia,
E'l mento ſe lo rade per vergogna:
Ogni Dente pareva una Barbeggia,
Avean le labbra ſua ch' eran freſcotte,
E'l Naſo, come il Becco, dell' Acceggia:
Due Gote che parevan due Ricotte,
E gli Occhj che parean d' una Civetta,
La Fronte a modo dl fondo di Botte:
La Trecciuola l' avea legata e ſtretta,
Ogni Orecchio pareva un gran Berzaglio;
Così la vidi andar ſola ſoletta.

Tal

Tal ch' io per lei mi trovo in gran travaglio;
Non so s' io mi son vivo o s' io son morto,
E in ogni cosa sempre mai abbaglio.
Considerate questo Giglio d' orto,
O com' io debbo spegnere i miei danni:
Sol toccando tai cose; è'l mio conforto
S' io posso poi lavar la carne e i panni.

CAPITOLO SECONDO

Delle Bellezze della Dama.

TU mi pari oggi la Dea Driana,
Tu sè più freſca che di Maggio un majo,
Tu matti Elena e la fata Morgana:
Ai quel capoccio che pare un pagliajo,
Quegli occhj ſtrafulgenti bianchi e neri
Che mi ſtralucon quanto un lampanajo,
Quei cigli come archi da Tinieri,
E quel Naſin tanto ben bucherato,
Che pare un Sampognin da far Criſteri,
I denti a filo come uno Steccato,
E quel bocchin par quel d' un campanello,
La Lingua pare il Battaglio attaccato,
Quel bel Mentino aguzzo e tondarello,
Che me'l par mille volte aver veduto
In caſa ſu l' acquajo ſu'l piattello.
Quando io ti miro io ſto mezzo perduto
A contemplar le belle Spalle e'l Collo,
Pare una canna fitta in un' ombuto.
O s'io metteſſi un po quel becco in mollo
Ancor direi d' un' altra tua bellezza,
Che l' ai'n un lato, e non vuò dirlo, e ſollo:
Quando ci penſo ſento una dolcezza
Che avanza al Mondo ogn' altra melodia,
E mele e fichi e latte e uva mezza.

Tu mi vai oggi tanto a fantasia,
Perchè tu ai una certa natura
Buona che si consà propio alla mia.
I' ò pensato una certa mestura,
Che se tu vorrai far quel che vogl' io;
La potrebbe esser la nostra ventura.
E s'tu vuoi ch' io ti conti il mio disio,
Perch' io son su'l comprar la masserizia,
Vorrei commetter con te tutto il Mio,
Benchè tu n' abbi più di me dovizia,
Io vuò che ognuno abbia il dover suo,
Per mantenere insieme l' amicizia:
Metterò tutto il Mio per mezzo il Tuo,
Acciò ch' ognun si possa contentare,
E così farem buono intrambo duo.
E se tu mi volessi anco provare
Un mese o due; egli è giusto e dovere,
So che di me te ne potrai lodare.
In questo mezzo io lavorrò 'l podere,
E porrò degli Annesti, e farò fosse:
Se tu mi provi, n' avrai gran piacere.
Ci porrò le più belle Fave grosse
Che fanno l' anno que' bei baccelloni:
Sai che n' ò d' una sorte che son rosse,
T' assegnerei più di mille ragioni,
Che questo potrebb' essere il tuo bene,
Sai che non pongo bene anco i piantoni?
Tu m' ai inteso, or su fai come gli ène,
E' vale il Mio più di trenta fiorini,
Tu l' ai da far più volentier di mene.

E ſon fornito bene in panni lini,
E ſe vuoi, farem fatti, tu'l vedrai,
Ch' i' ò ancora un' Aſin con gli oncini.
Ogni dì creſcerà'l Mio pure aſſai,
I' ò ancor da ſomeggiare un mulo.
Orſù che preſto mi riſponderai,
Se tu'l vuoi; fa: ſe no; grattati 'l culo.

STANZE

Il C. A. CA.

IO mi partj dop' jer dà caſa mia,
Che s' io poteſſi; a legger vuò 'mparare,
Sentij che nella voſtra compagnia
Così ben ſapevate compitare:
Ma un difetto ſol par che vi ſia,
Che poi voi non ſapete rilevare,
Rilevate in buon' ora in ſuoni e'n canti,
C. A. CA, Carnovale a tutti quanti.

Chi non ſa legger, ſi ſta ſempre cheto,
E chi ſa legger, è Cattoliconne.
Oh gli è la bella coſa l' Alfabeto!
E ſaper l' A. B. C. infino al Conne:
E leggere un' accuſa e un decreto,
E mandar delle lettere alle Donne.
Chi non ſa legger come i Cittadini;
O fa con mano o ſuona co' quatrini.

S' io dico C. A. CA, non ci penſate
Ch' io voglia dir mal gnun, ch' io no'l ſo dire.
S' io dico C. A. CA, non dubitate;
Chè ſempre a Carnoval vuò riuſcire.

S' io dico Z, e O, non vi turbate,
Chè Cacio in foreſtier vuò profferire:
Ma quando la mia Dama non mi guarda,
Io dico; un Romajuolo alla Lombarda.

Benchè veſtito io ſia da Romagnuolo,
E ch' io vi paja un certo bruvidone;
Più morvido parrevi a ſolo a ſolo,
Che in Briganzera con tante perſone:
E rincorremi a far fare un figliuolo
A tutte queſte belle Sgarziglione,
E rodere'l mio cortecciuol del pane,
E ſaprei compitare il C. A. cane.

Oh Santo C. A. CA, padre giocondo,
Chè tutti al fine al fin ti ſiam figliuoi,
Padre di tutto quanto il nato Mondo,
D' Alocchi di Civette e d' Aſſiuoi:
Fategli reverenza a tondo a tondo,
Perchè gli è reverente lui con voi;
Quando vi vede ſi rizza a furore,
E cavaſi 'l cappel per farvi onore.

Oh Santo C. A. CA, benigno aſcolta
Queſta mia baſſa e devota orazione.
Oh C. A. CA, tu ſuoi pur qualche volta
Far' andar pur le Donne a prociſſione.
Oh C. A. CA, che agli uomin dai la volta,
Di roveſcio gli fai tornar boccone;
Manda alle donne un mal del dilombato,
Perche le ſtien roveſcio e non per lato.

Voi che siete Signor del C. A. CA,
Sievi raccomandato il Z, e l' O,
Perchè chi l' uno e l' altro insieme avrà;
La miglior cosa al Mondo aver non può:
Chi compitare o rilevar non sà;
Venga da me, chè gliene insegnerò.
Dunque direm per general sollazzo,
Che C. A. CA, e Z, et O, fa guazzo.

Già già vi pensavate a qualche male,
E dicevate guarda il cattivello;
C. A. CA, può pur dire il Carnovale,
E potrebbe anco dire un Carratello:
Potrebbe rilevare un bel Canale,
Ancor potrebbe dire un Campanello,
Può dire anco un Carbon che cuoca e tenga,
Et anco un Cacasangue che vi venga.

CAP. DI M. PIETRO ARETINO,

Al Duca di Mantova.

STando un miglio l' altrier di là da male,
Vi porsi un boto con quella speranza
Che à d' esser Papa ciascun Cardinale,
E stando, un mese all' aspettar m' avanza,
Meco pensando a tutte le cagioni
Che fan zoppa de' Prencipi l' usanza;
So che i Signori an grandi occupazioni
Con Re con Papi e con Imperadori;
Io so che son di Venere Stalloni:
So ch' anno arcistoppati i Servidori;
So ch' a lor piace che in piazza si dica
Che sien ladri furfanti e pescatori:
Io so che niun non vuol durar fatica
In dir, Signor, la servitù del Tale,
Del testamento vecchio è più antica:
Io so che un Virtuoso è l' Orinale
Dove piscia ogni Bestia, e la Brigata
Ch' è goffa; à gran piacer di dirne male:
So che la vostra voglia spensierata
Tanto pensa a un Dotto bisognoso;
Quanto il Turco a Madama Crociata.
Così venga alla Sorte il mal francioso,
Com' io penso che a' Prencipi un Par mio
Peggio che dire il Vero, è fastidioso.

Ma

Ma no'l dico per voi, corpo di Bio!
Che ſiete aſſai più noto per divino;
Che all' Alfabeto il Cha, il Zeta, e'l Fio,
E ſe fuſſe altrimenti, l' Aretino
Che vi tien per ſuo Criſpo, vi porria
Dove l' anima à poſta fra Martino.
Sapete ben che la mia Poeſia
Scimia è de' voſtri Merti, e più v' ò caro,
Che'l Padre noſtro e che la Mamma mia:
E chi voleſſe dir che ſiete avaro,
Dica che oſſervi il Duca dell' Anguille
In vender Verze, il grado d' un ſuo Paro.
Ma laſciam' ir le prediche da Ville,
E circa il fatto mio io vi vuò dire
Due coſe ch' ò penſato in più di mille.
Non ſo ſe l' indugiar tanto al venire
Quella faccenda, il cauſaſſe il nome
Che'l Marcheſe ebbe in Duca a convertire.
Certo il Mal vien di quì, e ſe io come
Supplicai al Duca, chiamava il Marcheſe,
Venivano le grazie a Carri e a Some:
Quel nome Ferrareſe e Milaneſe
V' avrà per rovinarmi trasformato,
In Alfonſo e Franceſco, buone ſpeſe.
Son' in un' altro farnetico entrato,
Et ò paura perch' io diſſi Bio,
Che come lui non ſiate addormentato.
Se queſt' è; arcifallito è'l fatto mio:
Venuta è l' ora che pe' mie' peccati
O' di freddo e di ſete a morirmi io.

Che dirò? che farò: oh Preti oh Frati
Datemi la ricetta da deſtare
Un ch' à per non m' udir gli uſcj ſerrati.
Dice'l Predicator, che'l beſtemmiare
E trarſi via nella diſperazione
Suol con Bio e co'l Diavolo giovare:
Allegando la fola di Simone
Che per moſtrare il viſo a Maſtro Giove
Cavonne il Giubbileo, e la Stazone:
Chè ſe ſi ſtava in caſa quand' ei piove,
Con mona Pazienza ſua fanteſca,
Mai ne cavava un par di ſcarpe nuove.
Gliè buono adunque ch' io del manico eſca,
E dica a gran pataffj da Speziale
Qualche prefazio in lingua Paſquineſca.
E avendo vinto a cantar le Cicale,
Sotterrerò ognuno, eccetto quello
Magnanimo Battiſta di Natale:
Se non fuſs' egli; a queſt' ora in Bordello
Sarien le Muſe, ma ſua corteſia
Tenute l' à fin' adeſſo in cervello;
Et in fuor ch' a voſtra alta Signoria;
A lui ſono più ſtiavo et ordinato;
Che i Giudei, ſe veniſſe, al lor Meſſia.
Oh ſecolo plebeo goffo e sfacciato!
Alla barba de' Prencipi un Mercante
Sarà da me più che'l veſpro, lodato.
Torniamo al beſtemmiar le coſe ſante,
Et al dir ben ben mal di queſto e quello,
E in prima il mio Patron facciſi innante,

E comincio a bravare: il buono e'l bello
Marcheſe manderammi preſto preſto
Una valigia inzeppata d' orpello;
Con quello ancor che poco fa gli ò chieſto,
E or glielo ricorda un tal biſogno;
Che faria ſan Franceſco diſoneſto.
Se un Prete ſi vergogna; io mi vergogno
A chiedere una coſa a un Signore,
Che li val men che all' imbriaco un ſogno.
Ma perch' io ſento il Preſente all' odore,
Un' Operetta in quel cambio galante
Vi mando ora in ſtil ladro e traditore,
Intitolata la Puttana errante,
Dal Veniero compoſta, mio creato,
Che m' è in dir mal, quatro giornate innante:
E ſe Virgilio il Dottrinale e Cato,
In queſto andar componevano i verſi;
Ognun ſe ne ſarebbe il Cul nettato.
Per Dio, Signor, ſe fuſſero ſommerſi
In pianti i riſi; in tal piacevolezza
Scoppierien d' allegrezza in tutt' i verſi.
Non aſpettate veder la lindezza
Dell' andar Petrarchevole a ſollazzo,
Che a ricamar fiori e viole è avvezza.
Ei dice pane al pane e Cazzo al Cazzo,
E abbia chi l' à a ſchifo, pazienza;
Chè Dio non daria legge a un cervel pazzo.
Non altro. ſtiavo alla Voſtra Eccellenza.

CAPITOLO

Alla ſua Diva.

MAdonna, ognun mi dice ch' io vi faccio
Quella faccenda, e paſcomi di ſole,
E nulla ſtringo, e tutto'l mondo abbraccio.
Le ſon paſto da Libri le parole,
Bench' io conoſco ch' io ſono in errore;
Chè in tutto è orbo chi non vede il Sole.
Io mi ſento crepar l' anima e'l core,
E caco di morir, benchè ſi dica;
Chè bel fin fa chi ben' amando, muore.
Di Maſtro Amor la legge è mia nimica,
Aggiunga pur co'l mal che Dio gli dia
Di Cielo in Terra univerſale antica.
Ma torniamo al propoſto, io vorria
Farvi un piacer compito, e avrei gia moſſo
Semiramiſe Biblia e Mirra ria:
E s' io poteſſi un Dì ſalirvi addoſſo,
Vi direi io con ſodo naturale,
Che per più non poter, fo quant' io poſſo.
Ma più preſto n' andrò nello ſpedale,
Con dire, O ſer' Amanti arſi di fede,
Deh reſtate a veder qual' è il mio male.
Voi promettete i moggi di mercede,
Ma le promeſſe non mi ſon capaci,
Chè a gran ſperanze uom miſero non crede.

Oh

Oh ſer Stallon poltron quanto mi ſpiaci:
Pur dirò'l, ſendo impoſte per mio merto,
Dolci Ire dolci Sdegni e dolci Paci,
Bench' io ſia un coglion goffo e diſerto
A conſumarmi dietro al culo altrui
Con ſperanze dubbioſe e dolor certo.
Son Pazzo incatenato, e ſavio fui,
E nel polmon continuo duol mi paſce;
In queſto Stato ſon, Donna, per vui.
E Dio'l ſa, quanto odiato ò le Bagaſce,
Pur piacendo al Signor del ſanto Inferno;
Sua ventura à ciaſcun dal Dì che naſce.
Son' ammalato, e da ſano ò il governo,
E la carne mi ſcanna all'ombra e lume,
E tremo a mezza State, ardendo il Verno,
E anmi avvezzo a così mal coſtume
Con la beltà che fa gli uomini ſtiavi,
La gola il ſonno e l' ozioſe piume.
E s' io fuſſi un di queſti Amanti bravi,
Vi sforzerei, ſe voi fuſte ben chiuſa
Sotto mille catene e mille chiavi,
Anzi'l vuò fare, e faccione mia ſcuſa,
Chè queſto tener' uno or drento or fuora,
Già s' uſò fra le Donne, oggi non s' uſa.
Ma gliè Cacapenſier chi s' innamora;
E poichè l' uomo è cotto, dievi drento;
Chè un bel morir tutta la vita onora.
Io ſon per voi biſcotto, e me ne pento,
Chè ſebben ve'l faceſſi alla diſteſa;
Mille piacer non vagliono un tormento.

E perchè ſiete tanto Buona Speſa,
A me direi, godendovi un tratt' io;
Non laſciar la magnanima tua impreſa.
Dunque dite di sì, Corpo di Bio,
Nè ſpechierommi in voi Turca aſſaſſina,
Dove io veggio me ſteſſo e'l fallir mio.
E ſe mi date un Sì, Ninfa divina,
Quel furfantin d' Amor potrà ben dire
Grazie che a pochi il Ciel largo deſtina.
Ma ſe un No v' à della bocca a uſcire,
Io mi voglio ammazzare oggi o ſtaſera:
Chè ben può nulla, chi non può morire.
Miſericordia d' un che ſi diſpera,
D' un che conoſceria fra Sante e Santi
La deſiata voſtra Forma vera.
Io vaglio più ch' un milion d' Amanti,
E vadaſi 'n bordello, e non motteggio,
Lancilotto Triſtano e gli altri Erranti.
La notte in ſogno io vi tocco e maneggio,
E tal dolcezza prendo in quel bel gioco;
Che ſe l' Error duraſſe; altro non chieggio.
Diſfammi il mio ſognar qual' Unto al foco,
E tanto è'l latte e'l miel che mi dimena;
Ch' è meglio aſſai tacer che dirne poco.
Io non ò più bambagia nella ſchiena,
E s' io mi mojo in sì dolce paſtura;
Colpa fia voſtra, e mio'l danno e la pena,
Bench' io ſia un Coglione a aver paura,
Chè i ghiotti temon la morte puttana;
Ch' anno poſto nel fango ogni lor cura.

Caſo

Caſo ſaria trovar qualche Ruffiana
Che in man mi deſſe a quel Baſtardo cane
Fatto Signore e Dio da gente vana.
Vorrei ſapere, avendol nelle mane,
Per che conto di lui Fraſca ſuperba,
Viepiù dolce ſi trova l' acqua e'l pane?
Ma ſtoppato à la mia Bravata acerba
Coſtui che a non ſo che di canovaccio,
Cleopatra legò tra i fiori e l' erba:
Con il bravar ch' ora a credenza faccio,
Trovar farammi lui dietro e dinanzi
Roſe di verno, a mezza State il ghiaccio:
Chi ſi cruccia con lui, fa pochi avanzi,
Et ognun che vuol far ſeco alla miſtia,
Sogno è d' infermo e fole di romanzi.
La gentil creatura ognor cinciſtia,
Però dicemi ſpeſſo la gran foja:
Pazzo è colui che'n tal gioco s' arriſtia.
Egli è'l Vangel, che fa vita da boja
Un' Amante impazzito il qual vaneggi;
E neſſun ſa quando ſi viva o moja.
Mi dan così nel cul co' lor motteggj
Certi Zughi che dicon da Balocchi:
Ben non à il Mondo che'l mio mal pareggi:
Coſtoro al Mondo ſon carne con gli occhj,
E ſi credon che gli uomini ſien marmi;
Chè infinita è la ſchiera delli ſciocchi.
Torniamo al quia: egli è forza ch' io m'armi,
E cerchi alla mia Dea dar qualche ſcoſſa;
Chè ben s' acquiſta pregio altro che d' armi.

I' ò la fantaſia tutta commoſſa,
Per farglielo ſecreto e di naſcoſo,
O ſpirto ignudo o uom di carne e d' oſſa.
Ma ſe la finge avere il mal francioſo
O'l tempo fuo; ſopra cotal bisbiglio
Tanto le ò a dir; che cominciar non oſo.
La voglia ch' ò d' incarnarmi 'n un figlio,
Mi tenta in la Luſſuria, e ciò n' accade:
Conoſco il meglio, et al peggior m' appiglio.
Benchè l' imputtanirſi in la Beltade
Coſa è da gran Maeſtri, ond' io ci ſcarco
Tutta la mia fiorita e verde etade.
Peggio fè ſan Giulian, Ceſare e Marco,
Che non facc'io, e'n tal cagion, bizarro,
Di vituperj com' un' Aſin carco,
Vien Catenato Giove innanzi al Carro.

CAP.

CAP. DELLA QUARTANA

Al Duca di Fiorenza.

AL tempo che volavano i Pennati,
A Taranto di Cana Galilea
Fur duo Socij dabben, matti ſpacciati
Che a tavola ſi meſſer la giornea,
A cantar coſe del Re meſſer Piro,
Che mertavano almanco una Galea:
Accadde poi ch' un de' cervegli, in giro
Spinto celi celorum dal bicchiere,
Che'l fè la notte ruſſar come un Ghiro;
Andò a lui per chiederli un piacere,
Scordato del briaco ſuo dir male;
Chè ù malizia non è, non val penſiere.
Ma con ceſſo di Porco Cardinale,
Gridò l' Amico, ſei tu quì Maſtino
Che ſfami i denti ſu'l nome Reale?
Son deſſo gli riſpoſe il Paladino,
Ma d' altro ranno il capo ti lavavo,
Se nel più bel non ci ſpariva il vino.
Inteſo ciò il Capitano bravo
Riſe, dicendo tu ai, fratel, ragione,
E lo punì co'l diventarli ſtiavo:
Come anco a me troppo buon cicalone,
Diventerà, pigliandola pe'l verſo;
L' Eccellenza gentil del mio padrone.

Non

Non ismarrito nel letto ma perso
Ero, Signor, quando fui, giuro a Bio;
Per rinegar san Pagolo converso.
L' esser' io quasi di Caronte al Rio
Senza un quatrin con venti bocche addosso
Che ognor fan notomia del fatto mio,
E'l cuocermi due febri arrosto e lesso,
E'l non poter mangiar mai nè dormire,
E'l vedermi da voi tutti in un Cesso,
Del manico mi fer la lingua uscire,
E se il Demon non ci pigliava sesto;
Peggio che peggio mi si udiva dire,
Perchè m' à fatto correre il Bisesto
Il più crudel maninconico umore
Che non riguarderia nell' Indie Festo.
Poco mancò che con l' Imperadore,
Sebben l' adoro sfegatatamente;
Non feci a Che l' è dentro e che l' è fuore.
E guai a lui se mi veniva a mente
Il Cornua co'l Lume d' Inghilterra,
Che impicca le Mogliere per niente.
Al Clero che al Concilio, andrà sotterra,
Sol' anno detto le mie frenesie,
Ch' è nimico di Dio in Cielo e in Terra.
Il Papa sa ch' io non dico bugie,
E sallo un Piero arma virumque cano,
Ch' à speso il suo in far mille pazzie.
Al Re di Francia ò baciato la mano,
E alla Maestà di quel Marchese
Che lasciò i suoi ricami a Carignano.

Ferrara

Ferrara ancor due paroline à inteſe
Circa l' aſineria del ſormontare
Le cavalle di tutto il ſuo paeſe.
Salerno in ver non doveva toccare,
Imperò che non è, dice il ſuo cuoco,
Nè da cuocere buon, nè da ſerbare.
Infin chi perde e non ſi ſtizza a gioco,
E' un Melchiſedech ipocritino,
Un beſtiolo un' allocco un' uom da poco.
Ma ſe il principe Coſimo divino,
Ch' à il mondo in pegno et è sì manſueto,
Avendo il mal che trova l' Aretino;
Strameggia ſecco in publico e in ſegreto,
E non darebbe al Meſſia audienza,
E rugniſce ſe parla o ſe ſta cheto,
Non trova luogo in Villa nè in Fiorenza,
E in Arabico pare un Alchimiſta
Che arrabbia al fumo della Quinteſſenza;
Che miracolo s' io beſtia ſoffiſta
O' mentovato in vano il voſtr' onore,
Crocifiggendo me la Sorte triſta?
Se il Setanaſſo del centro almanſore,
Piantava in Giobbe una doppia quartana,
Spendeva in farlo ſuo, men di tre ore.
Se quel ſuo freddo e quella ſua Scalmana
Gli dava ſu; ſi sbattezzava certo
Un venticinque volte la ſtimana.
Chi ſe la arreca in pace; è di più merto
In quanto a ſe e in quanto a gli altri ancora;
Che un Chietino eſclamantis in deſerto.

Forſe

Fors' ella, qual Fortuna traditora
Che ſmagra guaſta cinciſtia e ſcotenna
La turba che la piglia in la malora,
Scarpina via, quando arrancare accenna?
Gracchj a ſuo modo il chiacchieron Galeno,
E quanto può il cerretano Avicenna,
Chè altro è a ſaper dare all' oche il fieno,
Et altro a tracannar l' acqua del legno,
E altro è lo ſcarcare un corpo pieno.
Eſſer potria che un maledetto ſdegno,
Una paura ſcappata improviſo,
Un canchero che mangi chi n' è degno,
Uſurpaſſe il guarirla al Paradiſo:
Ma chi 'l creda d' averne pelle pelle,
Nè ch' io ſe'l guardi chi ſe'l ponga in viſo;
No'lritrarrebbe Tiziano Apelle,
Nè il farebbe Eſculapio arcifurfante
Che non lo ſcriſſe in le ſue bagattelle.
In ſomma ò preſo il dirieto e'l dinante
Più polvere più acque e più merdate;
Che non infamá cujuſſi un Pedante.
Farieno ſe non più, dieci inſalate
Le foglie che inghiottite ò giuſo via,
Come lettre di cifre ſpiritate.
O'mmi al collo attaccato un' Oſteria
D' incanti d' Introibi e d' agnuſdei,
E'l dar fede àl malan che Dio lor dia.
Taccio de' Medicaſtri fariſei
Ch' an proceduto canonicamente
In far' i fatti lor meglio che i miei.

Dicovi

Dicovi bene che un Frate pezzente
Che pizzicava di predicatore,
In dirgli: Padre io vi faccio un Presente
D'una Quartana che mi spunta il core,
Udito ciò; per mia vacca sciagura,
La diede a gambe come un traditore.
Non à pel tra le cosce la Natura,
Che sprimentato non abbia di punto,
Sino al furor d'un' imbriacatura.
Eccomi là Cadavero defunto
Sopra un sacco di semmola arrostita
Ad un gran Focarone unto e bisunto.
Se una crocetta fatta con le dita
Mette in fuga il Diavol che se'l porti:
Ma tu Quartana sfacciata e incagnita,
A non te n'ire avresti mille torti,
Per tante croci che m'anno incrociato
Con crocion che s'incrociano li Morti.
Vero è che una Bianca di bucato
Venne per segnar me, e io segnai lei,
Alzando il fianco la penna e'l peccato.
Gustato un tal Raspato degli Dei
Dissi su'l suon del Chirieleisonne;
Muoja Sanson con tutti i Filistei.
Poi all'odor del Ca del Cu del Conne,
Mi posi a trastullar fra Vespro e Nona
Con le Fanti ch'io tengo per madonne.
In quel che l'ora e'l paracismo suona,
Per un dispetto che suol fulminare;
Sulla pancia montai d'una Schiavona.

Io ſprono, et ella comincia a trottare,
E nel fioccar del freddo che veniva,
Lo ſpinger riſcaldavami e'l menare.
La gioventù che in lei calda bolliva,
M' andò nell' oſſa così ben ficcando
La Morbidezza ſua penetrativa;
Che l' umor giù per la Minchia anfanando,
Laſciando in ſecco le ſue congiunture,
M' à ſano e ſalvo et al voſtro comando.
Dunque chi pate a torto e non de Jure
L' accidente ch' ognun fa diſperare,
Sebben non treſca tra le ſepolture;
Il ſuo caparbio più che il dire e'l fare,
Con l' oſtinato più che il fare e'l dire,
Che va che vien, ſecondo che gli pare;
Da ſe sbandiſca, co'l toſto ſcarpiſe
L' approvata chiavabile Ricetta,
La cui virtù conſiſte nel compire.
Ma chi vuol dargli ad un tratto la ſtretta,
E che gli faccia il Rimedio un ben grande,
E che imbertoni l' uccel la Civetta;
Calate a mezzo ſtinco le Mutande,
Grappi ſu la Signora cuciniera,
Guazzabuglio di tutte le vivande,
L' anno, in la ſella della primavera:
Pur chi cavalca così belle Rozze,
E la mattina la ſregghj e la ſera.
Chi becca ſu le mature Mattozze,
Per ſaper d' ogni cibo; ogni Maſſara
La ſoſtanza a ſe trae d' un par di Nozze.

Orſù

Or ſù a darle nel Tarantantara,
Or grappandole a ſorte, et ora a caſo,
Poichè così la Quartana ſi ſpara.
Stradino intanto inorpellato vaſo
Di bontà ſenza fin, che in proſa ſciolta
Merta d' eſſer Caſtaldo di Parnaſo,
Co'l far per me orazion qualche volta,
Sarà cagion che'l ſempiterno Duca
Mi riſtituirà la grazia tolta,
Acciò non vada all' enenos induca:
Perchè il parermi d' avervi tradito
Mi sbrana mi divora e mi manuca,
Come la ſperanzaccia un Fuoruſcito.

CAP. DI M. BINO A CARLO V.

In lode del Bicchiere.

SIre, questo è un Vaso non da bere
Nè da esser bevuto, ma co'l quale
Si beve; e da noi chiamasi un Bicchiere.
Et è di vetro e di Statura tale,
Che a voi che siete medico, co'l busto
Sol, servirebbe ancor per Orinale:
Di vetro è, dico, schietto, et assai giusto
Di statura, le quai due cose fanno
Ber con gran sicurezza e con gran gusto.
Certi altri meschinelli e certi ch' anno
Tanti lavori 'ntorno e tant' imbratti;
Danno un ber pien di sospetto e d' affanno.
I Bicchieri an da esser così fatti,
Corpacciutoni et alti di mascelle,
Alti e fondi, e non bassi come piatti.
Quei Bicchierin che come campanelle
Vanno sonando come Infrescatoj;
Son da fanciulli e da donne novelle,
E fan che 'l Vin non si bee ma s' ingoj
E si traccanni come Tuorli d' uova,
E più che prima s' abbia sete poi:
Cosa che non diletta e che non giova,
Perocchè il ber si debbe assaporare,
Come chi qualche cosa assaggia e prova.

Non può l' uomo con queſti a furia andare,
Nè berſeli ad un fiato; chè altrimenti
E' potrebbe ire a riſchio d' affogare.
Buoni ſon que' da riſciacquare i denti,
Da giel di Cotognate e da Speziali
Che in una man talor n' an più di venti:
Queſti ſon Signorili Imperiali,
Da un Re, come la Maeſtà voſtra;
Da Veſcovi da Papi e Cardinali.
All' età degli Antichi et alla noſtra
Molti Principi a menſa n' anno uſato
Aſſai più ch' Elmi Scudi e Lancie in gioſtra.
Voi non ſo già ſe l' avete provato
Ma ben mi dicon che il voſtro paeſe
Per queſto conto è molto nominato,
E che a gara fa ſpeſſo co'l Franceſe,
E che di quì ſi ſtima che ſien nate
Tante guerre fra lor, tante conteſe:
Però che ognun vuol le coſe pregiate,
E gl' Italiani ſono ancor di quelli;
Affinchè voi ſoli eſſer non crediate.
Queſti perchè ſon grandi, ancor ſon belli,
Sendo poca Beltà ſenza grandezza,
Quei pajon Fraccurradi e ſpiritelli.
Per ciaſchedun che di queſti ſi ſpezza,
Se ne rompe di quelli un centinajo,
Però che ognun men quei che queſti apprezza.
Quelli imbrattan, queſti ornano un' acquajo,
Queſti ſon da Padron, quei da Famiglia,
Da Signor queſti, e quei da Tavernajo.

Però non ſe ne faccia maraviglia
La Virtù; ſe nel far sì gran Preſente
Io aveſſi allentato un po la briglia.
Ma l' eſſer grande il Bicchiere è niente
Appetto all' eſſer puro chiaro e netto,
E che paja liſciato con un dente,
Però che i lavorati come ò detto,
E ſia di che ragion lavor ſi voglia;
Recan noja à chi bee ombra e diſpetto,
E a lavarli bene è una doglia:
A coſtole a cantoni a martellati,
Non ci laſcian mai fico ch' abbia foglia:
Meſſi a oro dipinti profilati,
A liſte a reti a reticelle a nodi;
Son da dar medicine agli Ammalati:
Vedere in queſti il Vin, par che l' uom godi:
Ne' lavorati; ſomiglia bevande
Come Cervoge Polli peſti e Brodi.
Un Principe et un Re, come voi, grande,
Debbe aver cura di bere in un vaſo
Chiaro e lucente da tutte le bande,
Acciocchè s' entro vi cadeſſe a caſo
Qualche coſa o vi foſſe meſſa a poſta;
Se ne avvegga con gli occhj e non co'l naſo.
Un di quei Lavorati un Mondo coſta,
Benchè a un Re, come voi, ciò poco importa;
Di queſti ognun può comprare a ſua poſta.
Giova uniſce il vedere e lo conforta
Il Vetro puro; con tanti colori
Varj l' abbaglia e'n più luoghi il traporta.

Queſta

Queſta varietà ſta bene a' fiori,
E per tal variar Natura è bella,
Ma non già ne' Bicchieri o lor lavori.
La voſtra Magna o Fiandra e tutta quella
Parte che beve in ſtagno et in argento,
Potria così por bocca alla Cannella.
Mai non ſi può veder quel che c' è drento,
Se non iſpeſſo un certo ſudiciume
Peggio che Feccia Inchioſtro et Orpimento.
Ben' è ver che qualcuno à per coſtume
Bere a chiuſi occhj ſenza porvi cura,
Ma s' io beveſſi; io vorrei veder lume.
Io intendo ancor che l' argento più dura,
Ma maggior' è che non ſi rubi queſto;
Che, che'l Vetro ſi rompa, la paura.
Ancorchè al vetro ſi trovò già ſeſto,
Che non ſi ſaria rotto più che un piombo;
Ma quel Maeſtro morì troppo preſto.
Il Verazzan talor traſſe e Colombo
Dell' Indie con un vetro più teſoro,
Che le bombarde lor co'l ſuo rimbombo.
Cioè con un Bicchier ſenza lavoro
Di vetro di che dar ſuol quella gente
Ogni gran maſſa, un pozzo, un mondo d'Oro.
Il bere in Rame, in Bronzo à del ſaccente,
In zucca, in legno, in terra, in cuoro, in corno;
Di corno cuojo terra e muffa ſente.
Ber con man; non à punto dell' adorno,
Co'l grifo; è un ſucciare una mineſtra
E far ſtomaco a quei che ſtanno intorno,

Sicchè il Vetro a dar bever più s' addestra
Ch' altro, ma chiaro che traluca tanto;
Che'l Vin stia dentro e paja alla finestra.
Però saria gran bene a por da canto
Tante foggie di beri e di Bicchieri,
Et usar questa che ne porta il vanto:
Tante, dico, che i vostri Bottiglieri
Fan con essi un mescuglio et un romore,
Che par che á spade giochino e brocchieri:
Il che non è nè util nè onore
A vostra Maestà, nè si conviene
Alla Virtù che tanto avete a cuore.
Il Padron dunque mio che vi vuol bene,
Et io con lui, perchè vi veggo spesso
D' Erbe Piante e Radici le man piene;
Questo Don vi facciam perchè con esso
Vi moderiate e non torniate a fondo;
Poichè tant' alto la virtù v' à messo.
Dicendo che chi vuol viver giocondo,
Per dichiararvi ciò ch' ò detto a dietro;
Senz' altre pompe o vanità del Mondo,
Spenga la sete sua con un bel Vetro.

CAP.

CAP. DI ANDREA LORI IN LODE DELLE MELE

A Luca Valoriani.

SE tu vuoi ch' io t' accenda le candele,
E ch' io ti tenga e per Santo t' adori;
Ricordati di me Luca, alle MELE:
Io non dico di quelle degli amori,
Chè tu non intendessi a trisso senso,
Ma di quell' altre che ricoi di fuori:
Quelle di dentro; affè ch' io non ci penso,
Ma le tue dal Poder che tu dicesti
Già di mandarmi; io n' ò pieno ogni senso:
Lascierò star che me le promettesti;
Benchè potresti dir, non è ancor tempo:
Io te'l ricordo acciò in mente ti resti.
E anco noi siam già vicini al tempo
Et ò voglia cotal del caso loro;
Che mi morrò se tardan troppo tempo.
Ogni volta che il lor nome sonoro
M' esce di bocca, un piacere infinito
M' occupa l' alma; ond' io quasi ne moro,
Quand' io le gusto poi; mi fo sì ardito;
Ch' io provo e sento quanto à Ben la notte,
E tocco il Ciel co'l piè, non che co'l dito:
Non an seco che far Cardi o Ricotte:
Ma che ne vuoi tu più? che a gli Ammalati
Si vieta il Pollo, e dan le Mele cotte.

Ben ſe ne ſono accorti certi Frati
Che ſe ne fan menar ſempre davanti
A certi giovanetti lor creati:
E non creder che a alcun di lor n' avanzi,
E ſe ne chiedi; ſtiman tue parole
Sogni d' infermi e fole di Romanzi:
Anco le Peſche entro le loro ſcuole
Anno gran ſpaccio, ma ſenza tai frutte;
Son qual tenero fiore al caldo Sole.
E a dire il vero entro le Mele, tutte
Son le gioje e i piacer di queſto Mondo;
Ma più e men, quanto più belle o brutte:
Quivi è l' Ovato il Quadro il Lungo e'l Tondo:
Quantunque a me la forma circolare
Ch' abbia il ſuo Largo il Lungo e'l ſuo Profondo;
Mi par' a me che ſi poſſa trovare,
E lo prova co'l Roſſo l' Indovino,
Del qual' è guaſto il tuo dolce Compare.
Or tornando a quel Frutto almo e divino,
Io ne ſon guaſto, e s' io ſapeſſi; certo
Ch' io l' alzerei per fino al Ciel turchino.
Ma il mio poco valore e il lor gran merto
Mi tengono a ſtecchetto, e la fatica;
Ch' io direi pur di loro allo ſcoperto.
Pur s' io crepaſſi, e' convien ch' io ne dica,
Sebben mi daſſe il Maſtro una palmata;
Chè al mio dir troppo è veritate amica.
Non può negar già queſto la Brigata,
Sebben la mi negaſſe tutto il reſto;
Che ſenza lor non ſi può far Pomata

Che

Che ſerve altrui più che l' olio e l' agreſto.
Ma gli Arroſti e gl' Intingoli ove ſono?
E che ſaria il finocchio ſenza queſto?
Queſto è un Frutto troppo bello e buono,
E quando un Poderin n' à qualche Pianta
Giovane e freſca; è di Dio propio Dono.
Senza frutta così ſoave e ſanta
Che ſpaſſo a Zanni ſarebbe la ſera,
Mentre che alcun non recita e non canta?
Quivi ſi ſcorge altrui con lieta cera,
Poi ch' à gittato il buon; cercar co'l torſo
Tirando, cor qualcun nella viſiera.
Altri è così nell' ingordigia incorſo,
Che non che il torſo, e' non ne getta punto,
Anzi ſe la trangugia a morſo a morſo.
E'cci ben gran dolcezza nel Pane unto,
E per ſegno di ciò, gli dicon ſanto;
Ma non m'à quanto queſto, il Cor compunto.
Il Fico già portò de' frutti il vanto,
Per la qual coſa certe Donne ſagge
Se ne naſcoſer per fin ſotto il manto.
Ma il tempo che ogni coſa al ſuo Fin tragge,
A' moſtro al Mondo il valor delle Mele,
Onde ogn' uom poi n' à poſto per le piagge.
Le Donne al primo ſteron ſu'l crudele,
Dicendo lor paſtocchie ſopra il Fico;
Poi ancor' eſſe an calate le vele,
E ſi ſon riſolute a qualche amico
Delle Mele ch' elle an, dietro al lor frutto
Dar, per non ſare il lor Giardin mendico:

Onde

Onde si scorge oggi il Melo per tutto
Usarsi e fino a' Frati et a' Pedanti,
Che vanno spesso in Zoccol per l'asciutto,
Leggi in Galeno in Ippocrate e in tanti
Altri che fur dottor di medicina,
Perchè di questo io non vuò dir più innanti.
Aconzio che fu già d'una Fantina
Innamorato, come fea; se in questo
Non le scopria la sua vita meschina;
Per Atalanta Ippomen visse mesto,
E fea bue Fiesolan, però che mai
Non era al correr, sì com' ella, presto;
Ma questo frutto lo cavò di guai,
Chè come vide lei sì bella cosa;
Disse; questo vuò io, che tanto amai:
E in vece di Acanto Giglio e Rosa;
Ne coronò'l Priapo del Marito;
Onde per quel n' andò gonfia e pomposa.
Ma dimmi, ove si fece mai Convito
Banchetto o Nozze o pur solo un Cenino,
Che di cibo cotal non sia fornito?
Fra due Mele il Finocchio e un Centellino
Di Vin t' acconcia lo stomaco guasto,
E ti fa il fiato e'l celabro divino:
Son buone innanzi in mezzo e dopo Pasto,
Ma sopra tutto dinanzi io le voglio,
Benchè al didietro io fo poco contrasto.
Luca, io mi scorgo aver già pieno il foglio,
E non ò detto di loro una parte,
Chè al mio scarpello è troppo duro scoglio,

Ma

Ma per dir' anco di loro una parte,
Quanto anno onor, com' anno preminenza:
Il dirò se'l mio dir dal Ver non parte.
Alle Fiche si va con reverenza
Senza niente in capo, ove tu vedi
Che a lor ti traggon con grande accoglienza.
Ma ch' abbian più d' onor le Mele, credi,
La cagion' è, che i Fichi basso e nudo
Ancor ti piglian, benchè non sia in piedi.
Ma le Mele gentili; al malo scudo
Ritto bisogna stare ignudo e dietro;
Ch' altrimenti non s' anno io ti conchiudo.
S' aprono allora e con sì dolce metro
Ti piglian con dolcezza tale e tanta;
Che l' usa infino a Gianni Cecco e Pietro.
Onde frutta così soave e santa
Tener si dee con quella divozione,
Che'l Confortino onde la turba canta.
Sariaci a dir com' ella si ripone,
Acciò la non si guasti e si mantegna;
E quai; fra le miglior sien le più buone,
E qual terra a piantarle è la più degna;
Benchè la basti giovin bianca e soda
A voler che il buon Nesto in se ritegna.
Come usar deesi e qual d' esse à più loda,
E come corla nel montar su'l frutto,
A voler ch' altri sue dolcezze goda:
Come tener si dee pulito e asciutto
Il Magazin dove le stanno ascose,
E che non sien percosse sopra tutto,

E altre e altre ancor con queſte coſe;
Ma non finirei l' opra in ſette volte;
Et io ſon ſtracco e convien ch' io mi poſe
Ma le Mele aſpett' io come l' ai colte.

CAP. IN LODE DELLE CASTAGNE

A Ruberto Buonguglielmi.

SE foſſe in me quella eloquenza magna
La qual cantò già Ceſare et Achille,
Le lodi narrerei della Caſtagna.
S' io dico d' una; io dico anco di mille,
Che voi non intendeſte quella ſola
La qual m' à poſto al cor tante faville.
Ma che dich' io? che a ricordarla ſola-
mente, mi viene una dolcezza al core;
Che dal Mondo e da me quaſi m' invola.
O Caſtagna gentil dal cui valore,
Non ſolo ogni Ben s' à, ma chi ci naſce;
Dalla Caſtagna à quanto egli à d' onore.
Per me non vorrei eſſer morto in faſce,
Non già perch' io non ſappia quanto danno
Si prova in queſto Mondo e quante ambaſce:
Ma la Caſtagna ſol mi trae d' affanno,
E quando io ſono a ſpecularla a dentro;
Vi ſtarei lieto e ben queſto e l' altr' anno.
Mi dolgo ſol che il mio Cotale a dentro,
Cioè il mio Natural non giunga al fondo
De' ſuoi ſegreti e paſſi fino al centro.

La caſtagna è quanto di bene à il Mondo,
Benchè le Mele oggi più ſieno in uſo:
Da lei il perpetuare abbiam fecondo.
Ma le genti s' an preſo un certo abuſo
Dietro alle Mele per non ſo che ſtretto
Piacer che dentro anno da lor rinchiuſo.
Non anno già piacer tanto perfetto;
Chè nelle Mele à ſpaſſo ſol chi l' uſa,
Queſte chi l' uſa e l' Uſate in effetto.
Però non ci biſogna nova ſcuſa
Co'l far l' aſtrologaſtro e dimoſtrare
La forma circolar quadrata o ottuſa.
Andiam per quella via più naturale,
E diciam che la coſa che ci apporta
Più giovamento; anco miglior ne pare.
E però la Caſtagna è una porta
Donde e per cui naſciamo: e quanto vive;
Sol per lei ſi diletta e ſi conforta.
Se l' età foſſin di Caſtagne prive,
Noi ſaremmo niente in poca d' otta;
Perchè ogni Ben par che da lor derive.
Ma qual perſona o ſia volgare o dotta;
E' che non l' abbia almen baciata un tratto,
Benchè la lingua or darle alcun non dotta:
Il ſecol ſenza lor ſaria diſfatto,
E com' elle finiſſer; ſenza manco,
Il viver noſtro finirebbe a un tratto.
Non ſarò mai di celebrarle ſtanco,
E per ſegno di ciò ne porto piena
Sempre una taſca qui dal lato manco.

E quelle mangio a desinare e cena,
A sciolver' e a merenda, e sempre lodo
L' antica vita sol per ciò serena,
Quando quelle Gentozze senza frodo
Non vivean d' altro; allor so che la vita
Era fatta gioconda in più d' un modo;
Più dolce assai che quella alla romita:
Non vi accadeva tanto vesti e spoglia,
Nè divisa era Betta Togna e Ghita,
Poteva ognun cavarsi la sua voglia
D' abbracciarsi e baciarsi, e non pensava
La gente al mal che dia lor Cristo, e doglia:
Con quella si potea mischiar la fava,
E farne corpacciate, senza stare
Sempre sull' arme e vivere alla brava:
Non era mal s' alcun volea mangiare
Di queste o quelle, perchè Tuo o Mio
Non era allora o Compare o Comare:
Poteva ogn' uom di qual' avea disio,
Saziar la voglia, e non era peccato
Passar la Gora o valicare il Rio.
Ma dove son dal mio dir dilungato?
O Castagne gentil fatevi innanzi,
Di cui'l mio Naturale ò inghirlandato,
Spirate in me tanto favor; ch' io canti
Piccola parte sol de' vostri merti;
Anzi de' vostri Piacer sacri e santi:
Che Benedetto sia Giovanni Berti,
Che pur talor di voi m' empie la tasca;
Cristo ogni affanno in gioja gli converti:

Ogni dolcezza da voi par che naſca:
Quantunque ci ſien certi Schizzinoſi
Che il tempo gettan dietro a qualche Fraſca:
Leggaſi 'l Teſto ù Galen par che chioſi,
E vi ſia nell' intender diligente;
E vedrà i voſtri Onor miracoloſi:
Laſcio ſtar che di voi vivea la gente
A quell' età dell' Or quando i Mortali
Non avean sì d' aver la ſete ardente.
Son buone ſecche a' fluſſi ſtomacali,
A quei del corpo, a chi ſangue ſputaſſi;
Non anno me' di queſte gli Speziali.
Un Can rabbioſo che ti morſicaſſi,
Peſte con Miele e Sal ſon meglio aſſai,
Che il trargli dopo il morſo, quattro ſaſſi;
Per durezze di Poppe, quante mai
Faceſti o maſtro Cello, medicina
Non paragona queſta, o mai farai,
Chè fatto impiaſtro d' aceto e farina
D' orzo; è un rimedio tanto buono,
Che ti ſana com' ei li ſi avvicina.
Laſcerò ſtar che a' Vecchj utili ſono;
Perchè a Fra Mazza fan levar la Teſta;
Ma leſſe e arroſto poi non ne ragiono.
Quando ſi veglia ſe non fuſſe queſta
Dolce Vivanda; O miſere Villane,
Mai non fareſte una leggiadra Feſta:
Gir queſte vi fan più che le campane,
E n' avete per Dio quaſi ragione;
Che ſpeſſo vi ſon' Olio Vino e Pane:

Vuò dir di certe povere persone
Del Valdarno di sopra e del Mugello,
Che ne mangiano a cena e colezione.
E però tutti quei ch' anno cervello,
E che possono ancor; giamai mangiare
Non devrien' altro cibo, che di quello.
Di far palese il valor singolare
Loro il Ciel con bell' ordine si sforza,
E le fa pria sopra gran Pianta alzare,
Indi le cinge di pungente scorza,
Nè basta quel; chè d' altra pelle ancora
Le veste e d' altra ch' ogni offesa ammorza,
Siccome quel che scorge che vien fuora
Di loro ogni speranza ogni conforto,
Et ogni Ben ch' anno i Mortali ognora.
Et à a saper si che chiunque è morto,
Se potesse mangiar delle Castagne;
In men di che, sarebbe in vita sorto.
Sicchè mirate lor virtuti magne,
E guardate se a queste, Cardi o Pesche
Puonsi agguagliar, che il tempo fura e fragne.
Io non vuò stare a dir di lor più tresche,
Non chè non ce ne sia però: chè quelle
Son buone lesse arrosto secche e fresche,
In Pentole in Tegami e in Iscodelle.

CAP. DI M.

LUCA MARTINI,

A Viſino Merciajo.

Già era il Sole all' orizzonte giunto,
Quand' io di Piſa venni quì ſtamani,
Or ſi trova al merigge di bel punto,
Et ora ò deſinato e fra i Tafani
Parmi ſentir le Muſe giù da' monti
Venute a diportarſi pe' pantani:
Ma ſe le non ſi parton mai da' fonti;
Avran mandato qualche Fattoraccio
Che riſcuota l' entrate e tenga i conti;
Poi ch' io mi ſento un capo pien d' impaccio
Che razzola il cervello e manda fuori
Quel ch' io lor debbo come Poetaccio.
E s' io non ſon fra i rivi o infra gli allori,
Son' n un padule e infra le ſue cannucce,
Che mi bagna e difendon dalli ardori:
E quì ſcrivo, Viſin, queſte Cartucce
Per mandartele in cambio delle Nuove,
E farem, come dire, alle Mammucce.
Io ſono in un paeſe e non ſo dove
Si ſalga l' Erta o ſi ſcenda la China,
Nè per l' aſciutto ancor nè quando e' piove,

Chè

Chè quì per tutto è ſtato già marina,
Nè ſi può dir nè in quaggiù nè in laſſù;
Doti che raro il Ciel largo deſtina:
Perchè s'tu te ne vai con l'acqua in giù,
Per altra via in ſu torni con eſſa,
Che non l' intenderebbe Va quà tu.
La ſtanza è bella, e ciaſcun lo confeſſa;
Ma èccì ſolo un mal; per dirlo in prima,
La gente è poca e molto male avveſſa:
Queſto vocabol mi ſforzò la rima
A dirlo alla Piſana dove il Zeta
(Come a Firenze il K) è in poca ſtima,
Ma laſciamo ir: quì corre ogni moneta,
Ciaſcun ſi caccia ciò che vuole addoſſo,
In caſa e fuori a terza et a compieta.
Quì ſi rode la carne infino all' oſſo,
Nè ſi fa caſo da peſci a ranocchj,
Chè non importa molto a chi bee groſſo.
Quì ci ſon ſavj aſſai e molti ſciocchi;
Larghi et avari e villani e gentili,
Poveri e ricchi e chi fa delli ſcrocchi.
Fra lor ſon litiganti sì ſottili;
Che di neſſun ſi ſcorge la ragione,
Chè ci anno il torto infino a' Campanili.
E'cci lo Studio, ſonci le Magone
Che ci empiono il Contado e tutta Piſa,
Parte di beſtie e parte di perſone.
E ti farebbe morir delle riſa,
Un certo bravo meſſer lo Dottore
Ch' è fatto tutto quanto alla Diviſa.

Ei medica ei consiglia ei fa all' amore;
Et à Galeno e Cin Cupido e Marte
Tutti su per le dita e in mezzo al core.
Ogni scienzia quì s' impara, ogn' arte,
Ogni esercizio ci fa gran guadagno,
Et ogni bel piacer ci à la sua parte.
Quì è Fiume reale e Mare e Stagno,
Un monte che circonda la pianura,
Ond' escon fonti, et un salubre Bagno.
Questo paese e il Cucco di Natura,
Mal governo da' Suoi e da' Vicini,
Pur' ora à ritrovato sua ventura
Co'l Duca che gli à posto i suoi confini
Per li bestiami e fatto Esenzioni,
Commodi e Privilegj a' contadini,
Fa fabbricar di novo abitazioni,
Ristaurar le vecchie e dar lor vita;
E delli paschi far possessioni.
Abbonisce spadula e dà l' uscita
A tutte l' acque e le conduce al Mare,
Chè la diritta via era smarrita,
Da se sua Eccellenza livellare
Le vuole e le dispone e le disegna,
E di sua borsa ogni lavor fa fare:
Quella mi mostra ogni cosa et insegna
Quanto si debba fare e come e quando,
Per condurre alla fine opra sì degna:
Io che debbo seguire il suo comando
Per tutte le cagioni a questo attendo,
Fatte l'altre faccende e cavalcando:

Me

Me ne vo per paduli rivedendo
I lavor che ſi fanno, e bene ſpeſſo
Penſo di deſinare et io merendo.
Il caldo ci è grandiſſimo, et appreſſo
Ci fa gran ſonno e non ſi può dormire
Senza pagarne un buon Mal d' intereſſo,
E per non dare alle genti che dire
Un ben gli ſta, ſe io m' addormentaſſi,
Ti ſcrivo queſta ſol per non morire.
Ma però non vorrei che tu penſaſſi
Che queſt' aria di Piſa fuſſe triſta,
Ch' io parlo ſol di queſti luoghi baſſi:
Nel reſto la miglior mai non fu viſta
In ogni tempo, s' un non s' abborraccia,
Sia gentiluomo o villano o artiſta:
Pur s' un ci ammala; in pochi dì ſi ſpaccia,
O e' guariſce ſe'l mal non è lungo,
Eſce di briga e gli altri non impaccia.
Baſti queſto per or, s' io non mi allungo;
Incolpa l' ora che vuol ch' io mi muti,
Per andarmene a Piſa via a dilungo.
Godi caro Viſin, che Dio t' ajuti;
E in grazia della tua Bottega pommi,
Pregandola a mio nome che ſaluti
Li ſuoi Compagni più noti e più ſommi.

CAP. IN LODE DI PEGLI

Villa del Signor Adamo Centurioni.

IO credo essere stato ne' più begli
Luoghi di Villa, et al giudizio mio
Gli anno a far poco o non nulla con Pegli;
Chi lo vedrà come l'ò veduto io,
Possa esser fatto stiavo; s'ei non dice
Ch' egli è uscito delle man di Dio:
Gli è posto quasi in piano alla radice
D' un monte, e gli rasenta la Marina
Che'l fa del tutto bel grato e felice.
La State il verno il giorno e la mattina
Vi si ritrova dolce primavera;
Doti che rado il Ciel largo destina.
Io son d' opinion viapiù che vera,
Che dove Adamo ebbe da Eva il Fico;
Con questo sia la Ronsa del Vallera.
Gli è ben d' Adamo il luogo ch' io vi dico,
Ma buon per noi, se questo era quel primo,
Chè non l' avrebbe ingannato il Nimico
Per mezzo della moglie, e così stimo,
Perchè gli è savio, e pria che mova'l piede,
La pensa bene: il che fè poi quel Grimo.

Questo

Questo suo Pegli è l' Idea e la Fede
Di gentilezza e d' ogni bel costume,
A chi con diritto occhio ben lo vede:
Quì splende la Virtù ch' a i buon fa lume,
E quì discaccia a tutti e manda via
La gola e 'l sonno e l' oziose piume.
Gli Frutti i Prati il Parco et ogni via,
Le Fonti l' Uccelliere e l' altre cose
Son poste a Sesta e con Geometria.
Nel Palagio vi son maravigliose
E commode le Stanze oltra misura,
E mica non sognò chi ve lo pose,
Chè vi si vede buona Architettura,
Et è dipinto di Storie e Grottesche,
E vi son pietre e marmi di scultura.
L' acque vive lucenti dolci e fresche
Ch' escon di fonti e di scogli e di sassi
E che fanno vivai et altre pesche,
Nel risguardarle e nel sentirle; uom stassi
Lieto e smarrito tanto dolcemente;
Ch' e' non s' avvede e ferma gli occhj e' passi,
E tanti bei Concetti nella mente
Gli vengon d' ora in or, di punto in punto;
Che al Ciel trasumanar tutto si sente.
Quand' io fui sopra il pian d' un Lago giunto,
E visto un' Isolotto gittar' Acque
Con dolce melodia di contrapunto;
Maraviglia e dolcezza al cor mi nacque,
Tal ch' io dissi per lui come il Petrarca;
Non al suo amante più Diana piacque.

E vi ſi va di dentro con la barca,
E per terra ſi gira tutto fuore,
Piacer ch' ogni dolor dal cuor diſcarca.
Io non ſon nè Poeta nè Dottore,
Come diſſe quel noſtro Fiorentino,
E mi venne il capriccio dell' umore.
Queſt' è diſs' io al noſtro Rinuccino
Un' Eſca di virtù e calamita
D' ogn' animo gentile e pellegrino.
Che Muſica Signor v' ò io udita,
Che ballar viſto e che dolci penſieri
Sentiti dir da compagnia gradita!
Chi non vi ſuſſe ſtato volentieri,
Vadia fra Morti a ſoſpirar de' guai,
E paſſeggi ſol chioſtri e cimiterj.
Io per me vi ſo dir che conſolai
L' anima e'l corpo quant' alcun ne volle,
E da canto i penſier tutti laſciai.
Meſſer Gregorio ci tenne a panciolle
Con tavole fornite da ſignori,
Con vin da tener ſempre il becco in molle,
E tante corteſie e tai favori
Ci fece il giorno; ch' io reſtai prigione
Di così gran carezze e grandi onori:
Nel ringraziarlo ei mi diſſe, il Padrone
M' à impoſto che così ſempre ſi faccia
Com' or' a voi, a tutte le perſone.
Io reſtai vinto et abbaſſai la faccia:
Ma il buon Vinci ſoggiunſe e lieto diſſe,
Iddio l' accreſca e ſempre lo compiaccia.

Mi ſon reſtate nella mente fiſſe
Le corteſie il luogo e'l gran Diletto,
Più che ſe in marmo e in brozo un le ſcolpiſſe.
Ben mi dolgo di me e m' ò in diſpetto,
Non ſaper con la penna almanco un poco
Contar l' iſtoria e dirne il mio concetto:
Ch' io non ſaprei più dir, di quel Dapoco,
Che mangiò gelatina di Gennajo
Con le fineſtre aperte e ſenza foco.
Ma s' io ſapeſſi far co'l calamajo
Verſi, come i Poeti dadovero,
Che ne conoſco vivi più d' un pajo;
Scrivendo moſtrerei a tutti il Vero
Del luogo e del Signor maravigliоſo,
E di ciò me n' andrei lieto ed altero:
Chi l' à veduto; per proſuntuoſo
Or mi terrebbe, ch' io direi non nulla
A petto al vero e parrei un baſoſo:
Chi no; direbbe e' va per una frulla
Ciarlando troppo queſto Barbagianni
In ſu la peſta d' Anton Carafulla,
Però ſtandomi ſtretto ne' mia panni;
Inſieme goderò queſta memoria
Co'l Vinci, s' io viveſſi ben mill' anni.
Chè a chi l' à viſto; non biſogna ſtoria:
Chi no; là vadia, chè gli fia moſtrato
Corteſemente e vedrà s' io ò boria
Con gran ragion d' eſſere a Pegli ſtato.

CAP.

CAP. IN LODE DEL MORTAJO DI S. B.

A Lorenzo de' Bardi.

QUando ripenſo alle lodi immortali
Che ſi ſon date a Cardi a' Peſche a Fave
A Fichi a Ghiozzi a Anguille et Orinali,
E chi cantò del Forno sì ſpave,
E de' capricci più d' un centinajo:
Soggetti tutti da perſone brave:
Ma che non ſi ſia detto del Mortajo,
Della Circonferenza e del Peſtello,
Che ſe n' adopra ad ognora un migliajo,
E come ſia uno ſtrumento bello,
E come vi ſi adopri e meni drento:
Materia da Petrarca e da Burchiello:
E che non ſia ſtato meſſo al cimento
Al paragon d' ogn' altra maſſerizia;
Mi maraviglio, e per quinto elemento:
E ne fanno le Donne una letizia
Quando gli è forte, come s' appartiene,
E pur ch' egli abbia Peſtello a dovizia,
Perchè queſto ritrova ben le vene
A Noci e a Caſtagne e a Nocciuole
Per far Tocchetti, e ſien menate bene

E che ſi faccia un tic e tac, e vuole
Eſſer molto gagliarda della ſtiena
A maneggiarla, e'l reſto ſon parole.
I' ò viſto talor che ſi dimena
Una Fanteſca o la Padrona arrocchia
A menar Fava la ſera per cena.
Fa che il Peſtello abbia buona capocchia,
Et una preſa nel mezzo a due mani
A chi tiene il Mortajo fra le ginocchia:
L' uſan' ancor certi uomin groſſolani
Via dietro alla natura, co'l peſcare
Da gente groſſa fra noſtri Taliani,
Perchè coſtor non ſi voglion fidare
Nè creder che la fante faccia netto
Savore o Salſa che voglian mangiare,
Se'l fanno fare a qualche Ragazzetto
O Servitor pulito e delicato
Che tengono un Mortajo per tale effetto:
Queſto modo da me mai fu lodato,
Perchè mi pare uffizio da perſone
Che fanno il Pan la Cucina e'l Bucato:
E mi ſon moſſo per queſta cagione
A ragionar del Mortajo e Peſtello
D' una mia Fante ch' à molta ragione.
Io non aveva nè brutto nè bello,
Et uno amico me ne preſtò uno
Sudicio vecchio, e ſverzato il cerchiello,
E putiva anco, che recere ognuno
Avrebbe fatto e uſcir gli occhj di teſta
A ogni Frate che foſſe digiuno.

Quand'

Quand' io arrivo in casa, oh bella Festa!
Sento le grida i romori il lamento,
Con dir: l' amico v' à servito a sesta.
Ma sopra gli altri eran gravi tormenti
Dicendo del Pestel, come ò da fare?
Non mangerete Savore altrimenti,
Però che in questo non ve lo vuò fare,
Non conoscete sporcizia fratina?
Mandate'l via, fatelo riportare.
Io feci'l tutto e poi l' altra mattina
Io la providi a Pestello e Mortajo:
Talchè la cosa va bene in cucina.
Or delle lodi sue per qualche pajo
Dir mi bisogna, e che vi si fa drento,
Per non esser tenuto un favolajo:
Io credo che le passin più di cento,
Per tanti cibi e per variati modi;
Purchè il Pestel non sia menato a stento.
Prima, si fan Savor liquidi e sodi,
Secondo il gusto a chi debbe servire,
A carne a funghi in tocchetti o in brodi.
E delle Salse chi volesse dire
Di tutt' i modi agrestini e guazzetti;
Farebbe ogn' Oste ogni Ghiotto stupire.
Per uso delle Torte e de' Confetti
Che si fanno in composta e mandorlati,
Con Pillole a migliaj ne' Mortajetti.
A quante cose l' adoprano i Frati!
E così i Monisterj e gli Spedali
In certi lor guazzetti et erbolati.

Potriene

Potrien' irſene a caſa gli Speziali
Se non aveſſer Peſtello e Mortajo,
Che val lor quaſi più che i ſerviziali.
O che bel ceſto averebbe un Fornajo?
O dove ſi merrebbe ognor la fava
Co' ſonagli al Peſtello allegro e gajo?
O' già ſentito una Fante una Stiava
Dir co'l Peſtello in mano, una canzona,
E cigolar la panca ov' ella ſtava,
E in modo ſi valea della perſona,
E fea tal diguazzata della Stiena;
Che ſmoſſe l'appetito alla Padrona.
Vuole il Peſtello eſſer di buona lena,
Che ſia lungo diritto groſſo e tondo,
E che s' avvinga con la mano appena,
E ſopra tutto ch' egli arrivi al fondo,
E ſia capace a ogni gran Mortajo,
E tenuto pulito netto e tondo,
E ſopra tutto ſia fatto al Tornajo,
Di legname tagliato a buona luna,
Che non intarli, e non di bronzo o acciajo.
E al Mortajo non manchi coſa alcuna,
Sia tondo bene, abbia gli orli perfetti,
E cupo, che non eſca coſa alcuna,
E abbia al ſommo que' boccucci ſtretti
Donde ſi cava la Salſa e'l Savore,
Ma ſopra tutto, che gli tien ben netti.
Anzi ſi lavi a tutte quante l' ore,
E poi nel raſſettarlo; ſtia bocconi,
Perchè gli ſcoli ogni cattivo umore.

E mi an già detto certi Savoroni,
Che non voglion di quei per la moſtarda;
Tal ch' io conoſco che ſon di quei buoni
E debbon dilettarſi della farda,
E camminare in zoccol per l' aſciutto:
Ma vadinſi con Dio, che 'l foco gli arda.
Or voi vedete che commodo e frutto
Si trae di queſto Mortajo benedetto,
Quando à il Peſtello, e in ordin' è del tutto:
Io mi conoſco averne poco detto
A quel che s' aſpettava a merti ſuoi,
Ma a tanto non mi ſerve l' intelletto.
Ma voi potete ancor lodarlo poi,
Per me' ſupplire alle ſue lodi tante,
Perch' è luogo e materia a tutti voi,
Chè a me baſta contentar la Fante.

CAP. DI M. FRANCESCO BALDELLI,

In lode della Martingala.

SE voce aveſſi più ch' una Cicala,
Non potrei qual ſi dee, cantare appieno
Le lodi tutte della Martingala.
Or sì che prego che mi colmi il ſeno,
Apollo, di quel tuo ſanto liquore,
Acciò nel buon del dir, non venga meno:
Non baſtano i dì interi non che l' ore,
Per dir ſol di ſue lodi una ſol parte,
Da ſgomentare ogni Compoſitore:
Io credo che l' uſaſſe fino a Marte
Dio delle guerre, ch' iva ſempre armato;
E che del farla egli abbia moſtra l' arte.
Se l' uomo poteſs' ir ſempre sbracato,
Che dalle calze non foſſe sì ſtretto,
Un viver ſaria dolce a ognun grato.
Ma poi ch' al mondo per certo riſpetto
Uſò portar le calze quaſi ognuno,
O vogliam dir piuttoſto per diſpetto,
Non è coſa più d' utile a ciaſcuno,
Che queſta Martingala benedetta,
Sia di bigio di giallo o bianco o bruno:
Più neceſſaria all' uom che la berretta,
Più che le ſcarpe i guanti et il cappello,
E la sferza a colui che va a ſtaffetta.

Ella come del buono anche à del bello,
E ſenza differenza a ogni etate
Si convien più che'l giubbone o'l mantello;
E buona il verno et è buona la ſtate,
Nè men buona è di notte che di giorno,
Ed a tutte le ſorti di brigate.
Quando l'uom ſi ſta fermo, ſe va intorno,
Se a piedi e ſe a cavallo ſi camina,
E' quaſi neceſſaria quanto'l forno:
Se ne può l'uomo ſervir la mattina,
Innanzi e dopo bere, il dì, la ſera,
Fuori in camera, in ſala et in cocina:
Così ſe ne vendèſſe in ogni Fiera,
E tutte le botteghe de' Mercanti
Ne foſſer piene, e dico, a buona cera;
Che non ſi potrian ſpendere i contanti
In coſa che pareſſer meglio ſpeſi
A ricchi et a mezzani et a furfanti.
Ti ritrovi talor con tutti arneſi
E guarnito e ſtringato, et ecco viene
Voglia d'ire a vuotare i cibi preſi,
E ti caccia sì'l foro a piè le ſchiene,
Che pur ti ſaria forza ſe non foſſe
La Martingala, aver le brache piene.
Puoi da banda tirarti e dar le moſſe
Sciogliendo una ſol ſtringa, oh che conforto!
So che non vi biſognan troppe ſcoſſe.
A un bel Garzon ſi faria pur gran torto
Far le calze portar ſenza coſtei;
Che ciò ſia vero; moſtrerò di corto:

Che

Chè dovendo sborar tre volte o sei,
Non è meglio una stringa disfacciare,
Che una dozzina, e spesso in modi rei?
Serve la Martingala a cavalcare:
Perchè se monti in caval troppo grosso,
Puoi più le cosce con essa allargare.
Dimmi, se un' uom si trovasse in un fosso
Per far suoi fatti con brache calate,
E gli venisse qualche furia addosso;
Come schivar potria le bastonate,
Non potendo a fuggir menare i piedi
A guisa delle bestie impastojate?
E se la Martingala avesse, vedi
Che in pericoli tai non può trovarsi,
Se gli venisser contra ben gli spiedi.
Quei ch' à la Martingala, dunque starsi
Sicuro può fin dalla cacherella,
Chè mai le brache non potrà imbrattarsi.
Oh Martingala santa buona e bella
Da cantar con più penne inchiostro e carte,
Che non tien bezzi una Donna novella!
Ma poi che a dir di te mi manca l'arte
E l'ingegno, mi taccio come stanco,
Non sazio già; chè non ò detto parte:
Conosco che del mio debito manco,
Perdonami ti prego, un' altra volta
Con inchiostro migliore in foglio bianco
Meglio dirò; per or, suono a raccolta.

LE TERZE RIME
DI BRONZINO PITTORE,

Capitolo in lode della Galea.

QUasi ogni gente o nobile o plebea,
Senza saper perchè, giudica e tiene
Per una mala cosa la Galea:
Quest' è, chè a chi non cerca bene bene
La ragion delle cose, avviene spesso
Ch' e' piglia il ben per male e'l mal per bene.
Ognun si sa com' io non ci ò interesso
Nessun, nè vi fui mai, nè manco chieggo,
Per quel ch' io ne vuò dir, d' esservi messo:
Vuò dir che senza passione, eleggo,
E non forzato e senza pigliar parte,
Di dirne tutto quel che intendo e veggo.
Or quì bisognarebbe tutta l'arte
Di Cicerone e invocar qualche Dio
Che avesse anch' ei remato la sua parte.
Non ch' io non creda aver dal canto mio
Il Ver, ma voi sapete, la ragione
Vuol' essere ajutata, che so io?
A' gran forza una vecchia opinione,
E bisogna grand' arte e gran fatica
A cavarla del capo alle persone.

Le genti che vivevano all' antica,
S' imaginavan tant' acqua nel Mare;
Che i peſci vi campaſſino a fatica.
E s' un fin' a Lion voleva andare;
Si confeſſava e facea tutti gli atti,
Come ſe non ci aveſſe mai a tornare:
E ſe gli er' un che fuſſe ſtato a patti;
Piuttoſto che voler far ben neſſuno,
D' aver di corda, ogni dì, cento tratti;
O qualche bravo che daſſe a ognuno,
E non laſciaſſe viver le Puttane,
Di mala razza ſviato e importuno;
Non potendo patir coſe sì ſtrane,
Alla fin lo mandavano a Livorno,
Dicendo, in quattro meſi E' vi rimane.
Oggi ſi può veder quanto E' l' errorno,
Dapoi che per piacer vi ſta la Corte
L' anno ſei meſi, io non vi dico un giorno.
Ma quando un meritava poi la morte,
A novantotto come dir per cento,
Per governarlo d' una mala ſorte;
Dopo lunga diſputa e parlamento,
In Galea ordinavan ch' egli andaſſe,
A ſtar nel mare a quell' acqua e a quel vento,
Imaginando che com' E' mangiaſſe
Biſcotto o non vedeſſe i ſuoi parenti;
Non poteſſe eſſer mai ch' E' la duraſſe.
Avean ſentito dir che mille ſtenti
Vi ſi pativa, e che sì doloroſa
Vita menavan le forzate genti.

Così la turba poco usa e lezziosa,
Si pensa che sia mal ciò che n' à viso,
E corre a furia, e credesi ogni cosa.
Io non vuò già agguagliare il Paradiso
Allo star' in Galea, ch' e' non paresse
Cosa sforzata e da movere a riso,
E che poi la brigata si credesse
Ch' io mi burlassi ov' io dico da vero,
Come ricercan queste cose stesse.
Ma che il nero sia bianco e'l bianco nero,
S' io non lo veggo; non potreste dire,
Ch' e' non me lo faria creder san Piero.
Ergo per questo, che vuoi tu inferire?
Voglio inferir che doppo tanti mesi
Era pur bene alla ragion venire,
E che gli antichi non si sono intesi
Della Galea, e fassi un grand' errore
A mandarvi i Cristian, legati e presi:
Chè s' E' non ne facean tanto romore;
Non saria lor toccato a dir, Galizia,
Tanta gente v' andava per amore.
Mi maraviglio ben che la Giustizia,
Che suol' avere il diavol nelle mani,
Faccia della Galea tanta dovizia:
Come s' e' non vivessino i Cristiani
In questa com' altrove allegri e in pace,
O ch' ella fusse una stanza da cani.
Orsù ch' io veggo che ella non vi piace,
Sarà ben ch' io cominci a metter mano,
Tanto ch' io possa farvelo capace.

Questo

Queſto appetito che ſi chiama umano,
Va ſtuzzicando ſempre la Brigata,
Senza mai ritirare a ſe la mano,
Onde chi porta in capo la Celata,
E chi ſu per le carte gli occhj accieca,
E chi fa carboncin d' una granata,
Chi ſta a bottega, e chi porta e chi reca
Varie bagaglie, e chi compra e chi vende,
Come vuol la fortuna ſorda e cieca,
E chi preſta a uſura, e chi attende
A rubar' anche, e chi zappa la terra,
E chi fa centomila altre faccende
Ch' io non vi dico; e tutta queſta guerra
Si fa per avanzar roba e danari,
Perchè 'l biſogno non ti mandi a terra,
E che l' uom poſſa viver da ſuo pari,
Fermarſi un tratto et eſſer governato,
E ſtar come ſi ſuol dire, a piè pari.
Quì ſi può ben veder quanto lo ſtato
Della Galea ſia generoſo e magno,
Che com' un v' entra; e' non gli manca fiato,
Non à a penſar' a ſe nè al compagno,
Ma ſtaſſi a banco la mattina e ſera,
Senza far conto di ſpeſa o guadagno,
Non dubita di nulla e none ſpera,
Et à lo ſtato ſuo fermo e confitto,
Che non lo potea dir quando non v' era.
La careſtia ch' à già tant' anni afflitto
Queſto paeſe e ch' à fatto i Mercanti
Ire in Levante pe'l grano e in Egitto,

Non cade in mente a compagni remanti:
Caro a ſua poſta eſſi anno l' ordinario,
E fanno ſcotti proprio da furfanti.
Il luogo e i panni pizzican del vario,
E ch' e' vi puta mi par loro appoſto,
Poi ch' e' non v' è Acquaio o Neceſſario,
Non accozzan mai 'nſieme leſſo e arroſto,
Cagion che la natura non s' accorda
A ſmaltir l' uno adagio e l' altro toſto:
Il romor delle Fanti non gli aſſorda,
De' padri delle madri o de' figlioli,
E delle mogli non ſe ne ricorda.
Amor con le ſue fiamme e co' ſuo duoli
Mai non s' accoſta quant' è lungo un remo
A coſtoro, e biſogna ben che voli;
Ch'e' s' è già viſto un' uom più ch' all'eſtremo
Fracido marcio sfegatato e morto
Per una donna e sbigottito e ſcemo,
Giunto in Galea non biſogna conforto
Altro che queſto, un guariſce in un tratto
Con un po po d'incanto corto corto.
Saria tenuto fra coſtoro un matto
Chi ragionaſſe di dare e d' avere,
Cagion che 'l Mondo ſi rovina affatto.
Notai Birri o Prigione a lor piacere,
Quivi non ſe ne tiene un conto al mondo,
Paſſa il Bargello, e ſi ſtanno a ſedere.
Ma quant' altri pericoli nel Mondo
Fanno a Mortali ognor paura e danno,
Che ſtanno da coſtor diſcoſti un mondo?

Forſe

Forſe che in vita lor, ſoſpetto eſſi anno
Mai di cader' a terra della ſcala?
Che ne cade e trabocca tanti l'anno;
O che rovini 'l palco della ſala,
O 'l tetto o 'l muro caſchi loro adoſſo?
Che ſpeſſo qualche caſa ce la cala;
O romperſi una gamba il braccio o l'oſſo
Del collo? come accade cavalcando,
Sbrucar le balze o rimaner'n un foſſo?
E così pe' paeſi caminando
Eſſer rubati aſſaſſinati e morti,
O eſſere impiccati o aver bando?
O ch' e' ſien guaſti i lor poderi o gli Orti,
O rubata la caſa o arſa o tolta
Per piatire? o che il Diavol ne gli porti?
Non anno a ſerrar l'uſcio della Volta,
Nè quel da via, l'armario o lo ſcrittojo,
O levarſi a vedergli alcuna volta.
E benchè queſto eterno Filatojo
Addiacci o arda inumidiſca o ſecchi;
A tutte le ſtagioni an fatto il cuojo:
Credo più oltre ch' e' non vi s' invecchj,
Dall' uno all' altro è poco, e ſtanno tutti
Raſi e imbruniti che pajono ſpecchj:
Cercan' il Mondo e godon de' ſuoi frutti,
Senza ſpender s' intende, e tuttavia
Con Amiragli Principi e Dragutti.
Sì carezzata è queſta Compagnia;
Che non è ſopportato ch' ella tocchi
Co' piè la terra, ovunque ella ſi ſia.

E perchè non ſia niun mai che gli tocchi,
Anno ſempre la Guardia che gli guarda
Tanto ch' e' poſſon dormire a chius' occhj;
Fanno una compleſſion forte e gagliarda,
Mangerebbon per ſei, ma per lor bene;
Eſſi anno ſopra ciò chi gli riguarda.
Doglie di fianchi o di ſtomachi o rene
O di gotte o di ſceſa o mal Franceſe,
Per buon' ordine ſuo, non ve ne viene:
Anzi e' è tal; che prima il Legno preſe
Quattro o ſei volte e non gli giovò nulla,
Giunto in Galea; guarì 'n manco d' un meſe,
Perchè quell' è una certa fanciulla
Che non vuol baje e ſpazza ogn' umoraccio,
Come ben diſſe il dotto Carafulla.
Forſe ch' egli è mai dato loro impaccio
Per isbalzargli o per tor loro il luogo,
Da qualche mala lingua o qualche omaccio?
L' invidia in queſto ſtato non à luogo,
Nè dubitan giamai d' eſſer cacciati
Infino al cener del funereo rogo.
Anzi talvolta certi ſciagurati
Si ſon fuggiti, e la pietoſa Mamma
Ne va cercando infin che gli à trovati,
E gli raccetta, e di manco una dramma
Non ne fa loro, e rende lor l' uffizio,
Con qualche giunta, e non ſi turba o infiamma.
E perch' ell' è perſona di giudizio,
La fa la ſua brigata accorta e deſtra,
E ben creata e ſenza lezzi o vizio,

E consiglia e garrisce et ammaestra,
E falla umile e savia e paziente,
E d' ogni reverenzia Arcimaestra.
E perchè per lo mare avvien sovente
Una Galea con altra riscontrarsi
Quando d' amica e quando d' altra gente;
Sanno come e quand' anno a salutarsi,
E con un cenno e con un riso appunto
E parlar' e tacere, ire e fermarsi:
E perchè l' ozio non gli offenda punto,
Ognun diventa maestro d' intaglio,
E non è baja, appena ch' E' fia giunto,
E di tant' altre cose ch' io non vaglio
A raccontarle, onde con pazienza,
Quasi m' arrendo a tant' impresa, e caglio.
Talvolta un pochettin di penitenza
Può sopportarsi perchè tanto tanto
Non aggravasse poi la coscienza.
Quivi è commodità di farsi Santo,
Chè il Diavol poco e viemanco la Carne
Può dar lor briga e'l Mondo tutto quanto
Con le sue pompe, e chi volesse andarne
In Paradiso; credo ch' E' potrebbe
Con questo mezzo, senza più cercarne.
Ogn' Arte ogni scienzia vi farebbe,
E la Filosofia so ch' avrebb' agio,
Di contemplar più ch' ella non vorrebbe.
Credo ben che starebbono a disagio
Quiv' i Pittor, non chè non vi fia lume,
Ma non potrebbon far se non san Biagio,

Lazero

Lazero o Giobbe o altri, per coſtume,
Graffiati o guaſti, perchè la man ſalda
Non ſi potria tenere o in mare o in fiume:
Per queſto ella non è coſa ribalda:
Non ve ne vadia, queſto vien da loro,
Queſto non mi raffredda e non mi ſcalda.
La Strologia vi varrebbe un teſoro,
Che vuole Stelle aſſai, e ſonvi molti
Che le veggon di Dì, ſecondo loro.
La Fiſionomia che guarda i Volti,
Può conoſcere i Ladri e gli Aſſaſſini
Da' Sodomiti, e i triſti da gli ſtolti,
Perchè quivi non è barba nè crini
Che ti coprano i ſegni naturali,
O fatti a mano o ſien grandi o piccini.
In quanto alle ſett' Arti liberali,
Quivi s'impara Grammatica al primo,
Senza tanti Donati o Iuvenali,
La Muſica vi tiene il luogo primo,
E maſſime di corde e di taſtame,
E ſe n' intende ognun da ſommo ad imo:
Annoverano ſpeſſo et anno fame
E ſete delle Muſe, e ſenza boria,
Baſtivi a dir che non v' anno altre Dame,
E ſpeſſo vi ſi ſente qualche ſtoria,
E cantanle a vicenda quando tocca,
Et avvezzanſi a far buona memoria.
Superbia Invidia et Avarizia; ſciocca
Coſa par loro, e ſtanno come agnelli,
E ſe va nulla attorno; a ognun ne tocca.

Quivi

Quivi non è taverne nè bordelli,
La Pigrizia e l' Accidia ſtanno altrove,
E fuggon come il diavol, que' cervelli.
Eſcon forſe di caſa quand' e' piove
Per le faccende, o ch'egli anno a comprarſi
Mantello o calze o altre coſe nuove?
Veggonſi in quà e in là ſenza fermarſi
Correr proveditori et uffiziali,
E ſe manca lor nulla, procacciarſi:
Anno più cura che non vi s' ammali;
Che non anno ſei volte loro ſteſſi,
E forſe che gli mandano a Spedali?
Fannogli ricoprir ſe ſi vedeſſi
Ch' E' fuſſin pe'l remar ſudati o caldi,
E piglianſene tutti gl' intereſſi,
E lor ſi ſtanno, come dico, ſaldi,
E ſon ſerviti. Or parvi adunque queſta
Una ſtanza da Ghiotti o da Ribaldi?
E' queſta quella coſa ſi moleſta?
E' queſto quell' inferno tanto ſcuro
Che ſi ſcambia alla pena della teſta?
Voi non me'l crederete s' io non giuro,
E pur' è vero, e' fu dato la nuova
A un ch' era in Galea fermo e ſicuro,
Ch' egli era liberato, e facean prova
Di levargli da piè catene e anella,
E non vi paja queſta coſa nuova;
Ch' ella gli parve una mala novella:
Però che il compagnon vi s' era avvezzo
A quella vita ſpenſierata e bella:

Stette

Stette ſmarrito e ſopra ſe un pezzo,
Ma poi che vide non v' eſſer riparo,
E che gli biſognava mutar vezzo;
Dopo la tratta d' un ſoſpiro amaro,
Chieſe di ſtare infino alla mattina
In quell' albergo deſiato e caro:
E chi gli aveſſe offerto la ſentina,
Pur che non fuſſe uſcito di quel legno;
Gli ſaria parſa una ſtanza divina.
Chi vi s' avvezza, e' non v' è poi diſegno,
Biſogna ritornarvi in capo al gioco,
O ir pazzo pe'l mondo e ſenza ingegno.
Io conoſco un che non è un dapoco,
E fa ſopra di ſe bottega, e ſuona,
E fu per forza meſſo in queſto loco,
Andava affaticando ogni perſona
Per non vi ſtare, e ſapevagli male
Che quella ſtanza gli era troppo buona:
Quando E' v' entrò, gli ſtava male male
Del mal Franceſe, e non ſapeva il folle,
Che quella è la ricetta naturale:
Guarì ma in capo al gioco, come volle
La ſorte, ne fu tratto il poverino,
E fu privato di ſtare a panciolle,
Uſcito; gli parv' eſſer sì meſchino;
Che patito alcun dì, chieſe di grazia
Di ritornarvi almen per Tamburino:
Ma quel che ſi fia ſtato o la diſgrazia
Sua o ch' E' diſſe tanto mal da prima;
La Galea non gli à ancor fatto la grazia,

Et

Et a ragion, ma certo che si stima
Che se qualch' uom da ben ne la pregasse;
Gli renderebbe il suo lato, alla prima.
Perch' e' non è possibil che in quell' asse
Alberghi stizza, e chi n' avesse alquanta;
Converrebbe che al primo la sputasse.
Anzi è sua cortesia sì larga e tanta;
Che chi rifugge a lei, la lo raccetta,
Come franchigia o altra cosa santa.
Un tratto i Birri voller dar la stretta
A un che non avean colto in iscambio,
Ch' era una Personcina benedetta:
Costui che sapev' ir di trotto e d' ambio,
Corse per quella volta a tutta briglia,
Come chi porta lettere di cambio,
E corse tanto; che quel piglia piglia,
Che da principio gli fece paura;
Era rimasto addietro già duo miglia:
E benchè potess' ire alla sicura,
Per non aver' ogni dì questa tresca,
Si dispose provar la sua ventura,
E visto una Galea con gente fresca;
Vi salse sopra e disse; O compagnoni,
Della mia compagnia non vi rincresca;
Togliete un pajo di ferri begli e buoni
Con una bella e gagliarda catena,
Io ve ne priego, e stava inginocchioni;
E ferratemi tosto, chè già piena
E' la strada di birri, et io vuò starmi
Con voi fin che la morte a venir pena.

E contò loro il tutto, allor con l' armi
Si fè tal cenno a' Birri; che ognun diſſe,
Io per me non ò voglia d' accoſtarmi.
A colui intanto non ſe gli diſdiſſe,
E fu meſſo con gli altri in ordinanza,
E fatto in modo che non ſi partiſſe,
E ſopra modo gli piacque la ſtanza,
Come colui che più tempo avea fatto
Di molte coſe in ſu queſta, ſperanza:
Il Signor come inteſe queſto tratto,
Ordinò che poteſſe andar per tutto
Libero dal bargello affatto affatto.
E ſe voleva ſtar dove condutto
S' era; da ſe vi ſteſſe, e così venne
La ſua ſperanza a maturare il frutto.
Non ſi potrebbe ſcriver con l' antenne,
Quando e' fuſſe anche 'l Mare un calamajo,
Non che con queſt' inchioſtro e queſte penne
Gli eſempj che trapaſſano il migliajo,
Quanto ſi può guardar che farien fede,
Che mentre ch' io ne ſcrivo, io non abbajo.
E s' e' c' è forſe alcun che non mi crede,
Provi cinqu' anni o più, ſe più gli aggrada,
Ma in manco la ſua forza non ſi vede:
E ſappiami poi dir ſe chi vi bada
Troppo, vi muore, o s' e' ſi parte, e dica
Se chi non ſia cavato; ſe ne vada.
Oh bella vita, e di chi l' ama amica!
Oh bello Stato ſenza invidia o tema!
E forſe che s' acquiſta con fatica?

E felice la gente che vi rema,
Chè ſe per ſorte piace lor la ſtanza;
Poſſono ſtarvi infino all' ora eſtrema.
E ſe non fuſſe che troppo l' uſanza
O' trapaſſata del voi m' intendete,
Cioè ch' è ſtata lunga queſta danza;
Direi coſe sì grandi, che ſegrete
Sono ſtate fin quì; che forſe forſe
Le male lingue ſi ſtarebbon chete:
E così Tal l' offeſe e punſe e morſe,
Che parendogli aver' errato aſſai,
Confeſſerebbe in fatto, ch' ei la corſe,
Non s' arriſchiando di guardarla mai.

CAPITOLO SECONDO

Viene alla Volta voſtra la ſeconda
Parte della Galea, poichè la prima
Fu ſcarſa; e nova materia m' abbonda:
Non già ch' io ſperi di ſue lodi in cima
Arrivar, s' io viveſſi ancor cent' anni,
E cento aveſſi cominciato prima,
Ma per moſtrare a certi Barbagianni
Che dicon male, e par loro aver vinto
Il Palio, come dir, di ſan Giovanni.
Mi ſon di novo la giornea ricinto,
Sebben dall' opre ſue d' onor sì piene,
Maggior furor del mio, ſarebbe eſtinto.
Quella moſtrò che Biſcotti e Catene,
O Acqua o Vento o Sol che vi ſi provi,
A chiunque vi s' accorda, torna bene.
E con ragione et argomenti novi,
E con eſempli e con autoritate,
Quanto in luogo di nuocere, ella giovi.
E tutto quel ch' io diſſi, alle brigate
Sue proprie apparteneva: or ſo penſiero
Di far più larga univerſalitate.
Verran le Rime da caſa ſan Piero,
A sì bravo ſoggetto com' è queſto;
E forſe, o Muſe, ch' io non dirò il vero?

In questa parte vi fia manifesto
Sua bontà sua bellezza ed Util grande,
E s' io vi potrò dare altro di resto.
Potre'mi cominciar da cento bande,
E pur bisogna farsi da un lato,
Chi vuol' entrar in sue virtù mirande.
Questo Corpaccio che Mondo è chiamato,
Pe'l suo disordinar sempre si trova
In qualche parte corrotto e malato,
E perchè quando a forza e quando in prova
Cade nel mal, secondo gli accidenti
Che si son visti dopo lunga prova,
Per riparare a suo' inconvenienti;
L' alma Galea s' è fatta Dottoressa,
E passa tutt' i Medici eccellenti:
E fra l' altre ricette, ella s' è messa
A comporne una ch' e' si può dir certo
Ch' ella l' abbia trovata e ch' ella è dessa.
E quest' è un Composito un Conserto,
O per dir meglio una Triaca vera
Da far maravigliare ogn' uomo esperto.
Et àlla fatta ch' ella pare intera
Cavata da un libro da Speziale,
Com' ell' è scritta appunto e com' ell' era.
Quivi si vede quanto giova e vale
La mescolanza d' infinite cose
Che metton dentro in questa lor Cotale,
Come dir Gomme Ragie Barbe e Rose
Elleboro Aloè e Scamonea,
Et erbe da mangiare e velenose.

Un tempo fu che'l Tiro si togliea,
Or tolgon Serpi e Vipere mortali,
Chè non sanno trovar cosa più rea.
Io non vi starò a dir quante nè quali
Cose vi vanno e tutt' i nomi loro,
Ch' io starei troppo su pe' generali.
Basta in sostanza, che questo lavoro,
Si chiama poi Triaca, e voglion dire
Ch' ella sia cosa che vaglia un tesoro,
Però che usando tante cose unire,
E calde e fredde, amare e dolci e forti,
Parte atte a consumar, parte a nutrire;
Vengon per questo mescuglio, a comporti
Una nuova virtù di quinta essenza,
Che par ch' ogni gran Mal sani e conforti;
Ond' io che sempre amai la diligenza,
Son' ito per tal cosa, investigando
Della Galea la savia Providenza
Che diligentemente esaminando
Le malattie del Mare e della Terra,
Ch' andrebbon questo Mondo disertando,
Per mantenerlo sano in pace e in guerra;
A' compilato questo Lattovaro,
Et èssi fatta il Bussol che lo serra;
Ed à tolto del dolce e dell' amaro,
Del falso e dello sciocco e del cattivo
E del buon quanto l' era necessaro:
Ma perchè questo Lattovaro è vivo,
Di cose vive e creato e composto;
Or' udirete in che modo io lo scrivo.

Prima

Prima in cambio di Rob o Sapa o Moſto,
La ſuol torre Oſti o Maeſtri o Garzoni,
Per qualche fallo che ſia loro appoſto:
Per Cinnamomo o Bucciuoli o Cannoni,
Toe Sonator di pifferi o ſuon groſſi,
Che ſe ne trova a queſta coſa buoni:
Per Paſtilli e Farine penſar puoſſi,
Che le ſon cari i Mugnai e' Fornaj,
Come alle Donne in parto i piccion groſſi:
Scuſanle i Pizzicagnoli e Beccaj,
Mucillaggine e Mummia e ſevo e graſſo,
Chè ne trapela qualcun ſempre mai:
L' once le dramme e gli altri peſi laſſo
Penſare a voi, chè ſtadere e miſure,
Anno introdotto molti a queſto ſpaſſo:
Per coſe fredde amare acerbe e dure,
Si ſerve di villani e contadini
Ch' anno ſempre alle man cento ſciagure:
Certi che ſi dilettan poi di vini
Tondi; ſcambian Granate et altre Mele,
E laſcia ſtare in queſto i Cittadini.
Il Zucchero dipoi la Manna e'l Miele
Che incorpora ogni coſa et empie il vaſo,
Come principal parte e più fedele;
E' l' alta Baronia di ſan Tommaſo,
Chè ſpeſſo v' è di lei chi vien sì ratto,
Che laſcia per la via gli orecchj e'l naſo:
Incenſo Mirra et altre gomme, matto
E' chi non vede ch' ella ne conſuma,
E sbrucale e dibucciale in un tratto:

Dell' altre cose con che si profuma,
Com' è Zibetto Musco Ambra e Storace,
Vagheggini attillati tor costuma:
E per erba nociva aspra o mordace,
Bestemmiatori e Sbricchetti nojoli
Che non possono stare un' ora in pace:
Per Vipere e Serpenti velenosi,
Toe certe lingue doppie e maladette,
Da certi mal' avvezzi e licenziosi:
Certi ch' an poi quelle man benedette,
Entran per seme di canapa e lino,
Ch' anche in questa Triaca se ne mette:
Per zafferano e per ispezie, fino
Famigli d' Otto e sbirri d' ogni sorte,
Come sa il Barba il Mascella e Papino:
Per Solutivi e medicina forte,
Ch' è di gran guardia e non si piglia a gioco,
Chè ti scortica o storpia o dà la morte;
Usa tor Preti e Frati che per poco
Che tu abbia da lor; ti tolgon tanto,
Ch' e' saria meglio impacciarsi co'l foco
Il qual s' adopra a questo liquor santo:
Ma dove gli Speziai co' calderotti
Cuocon di molte cose o tanto o quanto;
A' ordinato una cosa da ghiotti
In quello scambio, e fa che un suo Creato
Con certo lardo acceso arda e pilotti:
E perchè il Lattovar sia rimenato,
Si serve per ispatula o fuscello,
D' un' certo Cotal secco attorcigliato,

E vaſſi attorno menando con ello
Quanto biſogna, alcun lo chiaman Nerbo,
Alcuni Anguilla, come par più bello.
Molte coſe trapaſſo e molte ſerbo,
Ch' e' ſaria troppo lungo a dire il tutto,
E qualcun poi farebbe viſo acerbo.
Con queſta Tiriaca il Mondo tutto
Va medicando, e portala in perſona
Dov' ella vede di poter far frutto,
E danne ſpeſſo qualche preſa buona
A Fuſte et a Fregatte et altri legni,
E come liberal, ſempre la dona:
Sana Nazion di varia fede e Regni,
Talchè s' e' fuſſe il diavol dell' inferno;
Par ch'ella accetti ognuno et ognun degni:
E com' ella gli tratta! e che governo!
Mancan forſe le guardie o gl' infermieri?
E in ſomma ell' è del medicare il Perno:
Fa fare a ſuoi Malati volentieri
Una buona Dieta; ſpeſſo ſpeſſo
Toe loro il vino, e carica leggieri,
Perch' ell' à conoſciuto che in proceſſo
Di tempo, i troppi cibi e'l ber Vin pretto
Fanno le congiunture empier di geſſo:
D' ingroſſare il catarro, aprire il petto
Sempre procura, e per guarir gl' infermi;
La te gli fa gridar ſenza riſpetto:
E perchè aſſai non iſtarebbon fermi
Nel medicarſi, in tal modo gli lega;
Che non biſogna dir, guarda a tenermi:

Or cuoce or taglia et or' ugne et or frega,
Or fa bagnuoli et or fa ſudatorij,
Or cava ſangue et or qualcoſa ſega,
E così purga via per gli emuntorij,
Cuor Fegato e Cervello e gli ſvelena
Più che ſei Varchi Garbi Ripe o Onorij.
Conoſce i Mali al primo e ſa la vena
Trovare e quello impiaſtro che biſogna,
Quando la Luna è ſcema o quando è piena:
E bene ſpeſſo gratta anche la rogna,
E cavane in un tratto il pizzicore,
E tutto fa, per non aver vergogna.
Queſto ò io detto, perch' oltre al liquore
Con ch' ella ſana dentro, vi ſia noto
Ch' ella cura anche la parte di fuore:
Fa tornar l' uomo umil ſavio e divoto,
E fagli uſcir di teſta le pazzie,
E fare ſpeſſo Prego o qualche Voto:
Guariſce certe ſtrane Malattie,
Che non avrebbon rimedio neſſuno,
Per modo ſono incancherite e rie;
Chi fuſſe ſgherro lezioſo o importuno,
Torna modeſto intero e riſpettoſo,
Coſe che non ſa far così ognuno:
Chi ciarlaſſe troppo, o licenzioſo
Fuſſe nell' opre; al primo lo raccheta,
E fall' eſſere accorto e timoroſo;
La Superbia diventa umile e quieta,
E la Stizza ſi ſputa com' io diſſi,
E la Maninconia ſi moſtra lieta;

E chi fuſſe fantaſtico e ſcherniſſi
La Chieſa; torna trattabile e pio,
Ritornando alla ſtrada onde partiſſi:
Chi aveſſe penſier malvagio e rio,
Lo cambia tutto in bonario e benigno,
Chè a queſte coſe ell' è la man d' Iddio:
A' fatto prova infino a dello Scrigno
Aſſicurarli, e ſpiana lor le ſpalle,
Per non veder quel d' intorno maligno.
Ma perchè ſaria lungo il raccontalle
Per ordin tutte, e quanto ella ſia dotta
Diligente e felice in medicalle;
Ne laſcio andare un monte, perchè otta
Mi par di darvi omai nuova vivanda,
Prima ch' ella ſi freddi, or che l' è cotta.
L' ingegno in tanto mi ſi raccomanda,
Che ſenza ajuto a coſe sì ſoprane,
Teme di qualch' erbaccia una grillanda.
Venite o Muſe e conducete Pane,
Chè s' e' s' abbocca con Nettuno e Dori;
Non ci terremo a cintola le mane.
In queſto Mondo è più ſorte d' amori,
Fra quali il principale è l' Amicizia,
Com' anno ſcritto già mille Autori:
Or chi la vuol trovar ſenza malizia;
Faccia che la Galea lo chiami e tiri,
Chè quivi n' è la Fonda e la dovizia.
Ovunque gli occhj affiſi o torci o giri,
Vedi i tuoi Amici, ſe tu non ſe' cieco,
E non ſi penſa a lagrime o ſoſpiri.

Se tu vuoi bene a un; tu te l' ai teco,
Nè ai paura ch' e' ti lasci a fretta,
Per ire in India o nel paese Greco.
Accresce l' amicizia e fa perfetta
Far tutti un' arte, e portare a un modo
I calzoni il gabbano e la berretta.
Nè ai paura che si sciolga il nodo
O la catena che vi lega e stringe,
" Come d' asse si trae chiodo con chiodo:
Vuò dir ch' oltre all' amor, quivi costrigne
Certa necessità d' essere amanti,
Nè gli possono scior lingue maligne.
Stannosi insieme ordinati e galanti,
E i legami d' amore e caritade,
Son quivi realmente e tutti quanti,
E benchè sien di diverse contrade,
E Turchi e Lanzi e Cristiani e Spagnoli,
E di varij costumi e volontade;
Giunti che son, pajon tutti figlioli
Nati ad un corpo, e diventan fratelli,
E credon nella Fe de' barcaroli.
Bella cosa a pensar tanti cervelli
Avere una sol voglia una sol cura,
E somigliarsi in viso anche a vedelli.
E perch' ell' è di sì buona natura;
Non è legno nel mar che sì galante
Vada quant' ella, e più lieta e sicura:
E s' e' le piace andare indietro o innante,
Tragga che vento vuole e sia il mar grosso;
La sprezza le fortune tutte quante:

Qualche

Qualche volta le passa il Mare addosso,
E stavvi un pezzo e tutta la rinfresca,
Ch' è un piacer che raccontar no'l posso:
Chi è sopra coverta, allotta pesca
Per commodezza, e chi non sa pescare;
Almen si tuffa infin che gli riesca.
Accade qualche volta ch' uno in mare
Traporta un' onda, e quando altro rimedio
Non abbia; adopra il non se ne curare.
Passasi il tempo lieto e senza tedio
Quanto mai puossi, e non si sta mai solo,
Nè la pigrizia mai ti pone assedio.
Chi li piace vedere anche uno stuolo,
Come per Carnoval, di Mascherati,
Quando il cervel ne va per l' aria a volo;
Guardi un po questi che sono ordinati
Me' che i Trionfi, e puovvi entrar chi vuole,
Senza spendere i be' venti ducati.
Quivi s' intende almanco le parole,
E cantavisi a dieci a venti e trenta,
Con altra concordanza che di scuole.
Forse che per aver Cantor, si stenta,
O si riniega il Mondo a ragunargli?
O che alcun ti promette e poi si penta?
O ch' e' bisogna spendere o pregargli,
O perchè non affiochino, in su'l buono
Serrargli 'n casa e da Signor cibargli?
Questi a tener le battute et al suono
Obbedir sempre e non uscir di chiave;
Passan quanti Cantor mai furo o sono;

Fanno

Fanno il tuon ferial l' acuto e'l grave,
E poi anno Maeſtri di Cappella,
Che ſi fanno a compor, le genti ſchiave.
Che la Galea proporzionata e bella
Sia di miſura di grazia e diſegno;
Ognun l' approva quando ne favella.
Somiglia il corpo uman ch'è così degno,
A' capo piede corpo braccia e fianchi,
Poi à memoria volontade e ingegno.
Nè penſate che parte alcuna manchi
A ſomigliarlo, e lo ſa ben chi 'ntende,
Senza che in queſto m' affatichi e ſtanchi:
Somiglia anche un' uccel quando diſtende
L' ali, alla vela, al becco, all'ir veloce,
E quaſi forma d'un bel Cigno prende.
Ma s' ella urta talor feriſce o cuoce;
Non mi ſia contro: buono e bello è Giove,
E quand' egli è adirato; offende e nuoce.
Quivi ſi può trovar, ſenz' ire altrove,
La Politica intera, e di governi
Tutte l' ordinazioni antiche e nuove:
Un' oſſervanza, un' ordin vi diſcerni
Che mai falliſce e non ſi ſcambia o muta,
Com' anche quelle de' cerchj ſuperni.
E in ſomma e' non s' è mai coſa veduta,
Che quanto la Galea ſia da tenere
In pregio, e che ci ſia chi la rifiuta:
Ma queſto può venir per non ci avere
Il capo, e però voglion chi ſentenza
Le leggi, ch' e' vi penſi e ſtia a ſedere.

Emmi

E'mmi piaciuta assai questa avvertenza,
Che questa nuova venga nominata
Da sì bella Città, quanto è Fiorenza:
E m'indovino ancor che non mai 'ngrata
Ad altri fia; che a' nostri del Paese,
Fia parziale ospitabile e grata.
Quant' ella sia amorevole e cortese,
S'è detto in parte, et è pur bella cosa
Trovar per sempre, veste alloggio e spese.
Tenete pur' a mente che di cosa
Ch' io abbia detto o sia per dir di lei;
Non vuò ch' ella mi doni alcuna cosa:
Altra fiata ve'l diffi quand' io fei
La prima parte, et or ve lo ridico,
Ch' io non vuò rimtitare i casi miei.
Potria dir' un, dunque le sei nimico?
A questo io lascerei dir chi dicesse:
Voi vedete per lei se m' affatico.
Basta ch' io non vorrei che si credesse
Che l' avessi lodata per balzarvi,
E volessi de' versi l' interesse,
E duolmi assai ch' io non posso mostrarvi
Mill' altre cose di memoria degne
Ma non vorrei però tanto straccarvi.
Come accende Virtute, e'l Vizio spegne
Senza salire in pergamo, e con quanta
Bravura spieghi le sue belle insegne.
Com' ella sia religiosa e santa
A tempi, e sappia a tempi anche riporre
I paternostri e'l libro ove si canta,

Come

Come facil si ferma e come corre
Velocemente e come nulla teme,
E come offende chi vuole, e soccorre.
Par che tre Rome voglia dir Trireme,
E figurò già Roma per la Prua
D' una Galea, quel suo buon primo Seme,
Chè se non fusse altro che queste dua
Cose, si vede et èccene infinite,
La Nobiltade e la Possanza sua.
Per or vi basti queste aver sentite
Quasi per mostra, e facendo per voi,
Quand' e' vi scade ; e voi vene servite.
Un' altra volta vi prometto poi
Dirvi più cose e d' un' altra ragione,
E potrete veder gli effetti suoi,
La sua giustizia e la sua discrezione.

CAP. DE' ROMORI

A Meſſer Luca Martini.

POichè l' infermità voſtra e la mia
Ne impediſce il vederſi e'l ragionare;
La penna in vece d' occhj e lingua ſia.
Ogni mattina il noſtro ſingolare
Maeſtro mi dà nuove, O Luca mio,
Come la fate e la ſiete per fare,
E mi raccende la ſpeme e'l deſio
Di rivedervi, e già mi pare udirvi
Picchiarmi l' uſcio e dire, apri ſon' io.
Intendo ancor, come, perchè dormirvi
Poſſiate più quieto; à fatto il Taſſo
In camera una Fonte comparirvi,
Che da certi zampilli or' alto or baſſo
Ne ſpruzza l' acqua in sì ſoave pioggia;
Ch' ogn' affannato cor n' avrebbe ſpaſſo.
La voſtra cameretta in ſu la loggia
Terrena, ſana e freſca, un gran contento
Mi porge quand' io penſo chi v' alloggia.
Tanto ch' e' non vi manca a quel ch' io ſento,
Altro che ſanità che al Signor piaccia
Rendervi toſto, e trarvi di tormento.
Ma io ſto in una ſtanza di tre braccia
Sottile e ignuda, e queſto Sol Lione
La ſcalda, anzi arde, acciò ch' io mi diſfaccia.

Intorno

Intorno intorno ò quasi un bastione
Di case in tal maniera situate;
Che di maggiore ardor mi son cagione.
In vicinanza ò le più sciagurate
Arti del Mondo: non voglion far fiato;
S' elle non son percosse e bastonate:
E perchè m' intendiate, i' ò dal lato
Siniſtro la cucina del Capello,
Cioè d' uno Spezial così chiamato,
Ch' ogni mattina a nov' ore in su quello
Che ſtanco dall' ardore e dall' affanno,
Mi goderei con pace un ſonnerello;
Ei pesta e trita, io non so che mal' anno
Ei si tempesti, chè sei quarti d' ora
Ogni mattina mi fa questo danno.
Passato questo tempo, chi lavora
Vien' a bottega, e fra gli altri l' Aglietto,
E pure a ripensarvi m' addolora.
Che a tolto a far che nel Mondo un' aghetto
Nè una ſtringa reſti senza punta,
E picchia tutto il dì senza rispetto.
Dalla man destra, una ribalda Giunta
O più presto Derrata principale
A questa nostra casa abbiam congiunta,
E ci tornò in mal' ora un' animale
Che non si ſtende più là con l' ingegno;
Che a far di cuojo o spalliera o guanciale,
E tutto'l dì con un certo suo legno
Tempella in sur' un ferro, nè giamai
D' un minimo riposo si fa degno.

Al dirimpetto ò certi calzolaj
Che cantan ſempre, come s' e' di dire,
Diletto nè piacer non ebbi mai:
E s' e' non fanno romore a cucire,
E' picchian co'l Buſſetto tanto ſpeſſo;
Ch' e' ſi può quaſi a ogn' otta ſentire.
Abbiamo anche un Cojajo preſſo preſſo
Che à fatto quaſi tanto; ch' e' ci aggrada,
Per ſuoi corrotti puzzi, quel del Ceſſo.
Ma non è mia intenzion che la man vada
Scrivendo altro per or, che di tempeſta
E di romor, per men tenervi a bada.
Coſtui non manca di tormi la teſta
Come queſt' altri, e fa un ſuo rinvolto
D' una Pelle bagnata e vien con queſta
Fuori, e ſenza poſarſi o poco o molto,
La sbatte e picchia in terra o ſur' un deſco,
E buona parte m' à del cervel tolto.
S' io voleſſi contarvi, ſtarei freſco,
Il romor de' fanciulli; onde talvolta
Per dolermene, ad altri e a me rincreſco:
Queſti di caſa, a farmi dar la volta
Sariano aſſai, ma di fuor ce ne viene,
Acciocchè me n' abbondi copia molta:
Io non ò que' lor giochi a mente bene,
Ma io ſo ben ch' e' ſi combatte e grida
In tutti quanti, e nè porto le pene.
Venuta l' ora poi che par che uccida
Il chiaro giorno, e che la leggier cena
O' preſa; par che il cor mi ſi divida.

Creſce allora il dolor, creſce la pena,
Non pur pe'l Mal ma pe i folli Romori
Di che queſta Città quà oltre è piena.
Noi ſiam quà preſſo a i Marmi, dove fuori
Si ſtan la maggior parte di que' tali
Che ſerbano il dormir dopo gli albori.
Di quì l' Urla e i Romor ſi ſenton quali
Sarian troppo in Inferno, e cantar forte
Canzoni da diſdirſi a Manovali.
Oh che faſtidio grande, oh Dio, che morte
Prova un povero Infermo che gli ſente!
E non gli val ſerrar fineſtre o porte:
L' uſanza è vecchia, io non dico niente,
Per eſſer da perſone frequentata,
Ch' an perfetto giudizio e ſana mente,
Ma s'ella mi parceſſe ſciagurata?
Or ch' io ſono ammalato, anco mi ſpiace
La carne e'l vin ch' è coſa sì lodata.
Forſe tre braccia e mezzo appreſſo giace
Il letto ov' io mi ſtruggo, alla cucina
Di caſa, e queſto ſo che v' è capace.
Noi abbiamo una Serva cervellina
Che per parer pulita oltre al biſogno,
Rigoverna la ſera e la mattina.
E perch' io non faceſſi qualche ſogno
Pauroſo a dormir, così in ſu'l paſſo,
Cerca tenermi deſto, e fa'l biſogno:
Ch' io non ſon prima a letto; che un contraſto,
Sento di Piatti Tegami e Scodelle,
Che m' à per tutta notte il ſonno guaſto.

Abbiamo

Abbiamo un pajo di ſecchie nuove e belle,
Ma mal d' accordo, e ſpeſſo nel trovarſi
Si dan percoſſe che intronan le ſtelle,
Et ò ſentito dir ch' e' debbe farſi
Preſto Bucato, ond' io poſſo penſare
Ch' e' s'à a mettere in molle ed à a lavarſi:
Io ſo ch' e' s'à a ſentir l' amico urtare,
E mi dà gran faſtidiò anche il ſapere
Ch' e' ci à a venir delle Donne a lavare:
Ch' oltre allo ſmiſurato diſpiacere
Ch' io avro nel ſentir picchiar que' panni,
Voi ſapete il ciarlar di quelle Fiere:
Le ſono ſtracche dal mondo e da gli anni
E an fra lor certi ragionamenti
Da dare a un mio Par di molti affanni.
I'non vi potrei dir quanti tormenti
Mi danno i Cani: e'n queſta vicinanza
Se n' accozza ogni ſera più di venti:
Anche le Gatte, oh che leggiadra uſanza
Trovò Natura! arrabbiando la notte
Fanno tanto Romor, ch' e' me n' avanza.
Sopra certe Torracce e mura rotte
Quì preſſo ò Gufi Civette Aſſiuoli,
Beſtie, o ch' io'l penſo, dal Diavol condotte:
Stannoci a caſa e annoci figliuoli,
Chi fa chiù chiù; chi ruſſa e chi cinguetta,
Ed io mi ſto ſommerſo in tanti duoli.
Quaſi punto per punto m' è interdetta
Ogni quiete, anzi ò tanti diſpetti;
Ch' e' ſarà facil che mi dian la ſtretta.

Ma raccozzando i tormenti che letti
Avete e mille cose altre più strane;
Sarian quasi Piacer quasi Diletti
Posti a comparazion delle Campane,
Chè a scriver' o pensar del nome pure,
Nel corpo appena l' Anima rimane.
Io n' ò cose da dir tante e sì scure;
Che noi faremmo una capitolessa,
S' io le aggiugnessi a quest' altre sciagure.
Oh nojoso tormento! oh briga espressa
Del cervel de' Mortali odiosa al Cielo
Et alla Terra, e nimica a te stessa!
I' ò sì grande sdegno, io non lo celo,
Con quèl che le trovò, le fa, le suona;
Ch' io me gli mangerei crudi e co'l pelo.
Ma perchè intanto un bel Vespro m' introna
Il capo, e s' io lo sento, Dio ve'l dica;
Onde la destra la penna abbandona;
Assai mi sia per or questa fatica,
Un' altra volta e con più salda mano
Vi scriverò di questa empia Nimica.
Attendete a tornar gagliardo e sano,
E io m' ingegnerò di guarir tosto,
Acciò che in qualche luogo ce n' andiamo
Dalle Campane e da i Romor discosto.

CAP.

CAP. CONTRO ALLE CAMPANE.

Al medesimo.

PER non vi tener più d'oggi 'n domane,
Per la Presente sarete avvisato
Com' io la intendo circa le Campane.
Farebbesi qualcun da uno lato,
E conterebbe su, cento dispetti
Che tengon questo Mondo intenebrato,
E replicando direbbe che i detti,
E tutti que' che si potrebbon dire;
Sarian quasi Piacer quasi Diletti
Appetto a quel che si prova a sentire
Delle Campane il percuotere strano,
Senza cavarne l' ora del morire,
Com' elle si trovassin noi l' abbiano,
Questo si sa, ma chi ne fu inventore;
Non posso creder ch' e' fusse cristiano,
Perchè un' uom che sia vago del romore
Non mi va per la tazza e non mi piace
Nè crederò ch' egli abbia o fede o amore.
Ognun si sa che ciò che non dispiace
O gli è buono o gli è onesto, utile o bello,
Questo con man si tocca, ed è capace:
Ma le Campane di ch' io vi favello,
Mancan di tutte queste quattro cose,
Come può ben veder chi à cervello.

Quanto a bellezza, colui che le poſe;
Fè lor' un corpo fuor d' ogni miſura,
Come ſon tutte le coſe ritroſe:
Moſtran da baſſo aver tonda figura,
Ma per non meritar cotanto bene;
Piglian licenzia e fanno una ſciagura:
Non ſi diſcerne in lor petto nè ſchiene,
Non ſon triangolari ovate o quadre,
Ma d' un corpo contrario allo ſtar bene:
Son tanto oneſte poi quanto leggiadre,
Chè chi le guarda; ſenza troppo affanno
Si può chiarir s' elle ſon Padre o Madre:
Senza vergogna ſpenzolate ſtanno
E non ſi copron mai, paſſi chi vuole,
A gambe larghe e moſtran ciò ch' elle anno:
Circa dell' eſſer buone; aſſai mi duole
Non vi poter moſtrar diſteſamente
Le lor magagne in sì brevi parole,
Pur' ei ſi può conoſcer facilmente
Per quel Battacchio: e non ſia chi mi diça,
Le ſon ſagrate, e non ponga lor mente:
Buone? mi piacque, io durerei fatica
A crederlo a un Santo: propio buone!
Vadan pur via, che Dio le benedica,
Chè per invidia o per altra cagione,
Or co'l battaglio or co'l gittarſi in terra
Le anno morto a lor dì, cento perſone:
Io n' ò vedute andare in ſu la guerra,
E diventar le belle Artiglierie,
Sicchè chi le tien ſante; in groſſo l' erra;

E con tutte le lor ribalderie
Diſoneſtà goffezza e ſpeſe e'mpacci,
Non ſon d'util neſſun queſte genie.
Talvolta una Campana coſteracci
Le migliaja di ſcudi, oh gran pazzia!
Spendere in coſa che danno ci facci,
E che ſempre minacci e ſempre dia,
E ſtando tutto l'anno a dondolarſi,
Sempre ci gridi e dica villania.
Per me, non credo che poſſa trovarſi
Più vil coſa, e s'un' è punto uomo e vivo;
Mai no'l vedrete a ſonarle accoſtarſi,
E ch' e' ſia'l ver, tra Frati il più cattivo
Il più goffo il più ſchifo Mineſtrajo
D' ingegno e garbo e di memoria privo,
Bench' e' ve ne ſia ſempre qualche pajo
Tra lor, pur fra cattivi, il più ribaldo
Si ſceglie, ed è creato Campanajo:
Così fra i Preti a queſt' uffizio ſaldo
Sta il più ſgraziato: a i moniſter ſi piglia
Il Paggio del famiglio del Caſtaldo:
Fra i ſecolari è una maraviglia
Ritrovarſi un che non ſe ne vergogni,
Pur ſe ne trova, tanto s'aſſottiglia.
Ma fate conto che trovar biſogni
Il più ſgraziato il più ſchifo e'l più brutto
Da far parere un Cupido lo Gnogni,
Scherniſconlo i fanciulli e'l popol tutto,
Che ſan che s'ei non fuſſe più che matto;
Non ſi ſarebbe a tale arte condutto.

Poi pare al mondo un' onorevol Fatto
A far le Torri, come fè Nembrotte,
Per esaltar questo Strumento stratto,
Ma io n'ò viste e rovinate e rotte
Tante e sfregiate dal Ciel; ch' io son certo
Ch' e' non le può patir crude nè cotte.
Nè c' è Campaniluzzo sì diserto,
Che non v'abbia su dato la Saetta,
Per dimostrarci 'l nostro errore aperto.
Ma perchè levi pure alta la vetta
Un Campanil quanto può, s' io non voglio
Vederlo, io chiudo gli occhj e dico, aspetta,
Però di questo punto non mi doglio,
Com' io non mi dorrei del vestimento
D' un tristo o nelle serpi dello scoglio:
Ma per tornare a quel che vi sta drento,
Dico che son non pur dannose al mondo,
Anzi sono esso Danno esso tormento.
Come puote esser' utile o giocondo
A spender' un tesor per impazzare
In questo strumentaccio senza fondo?
Chi volesse di Musica cercare;
Cerchi 'l contrario di quel ch' elle sono,
E in questo modo lo potria trovare.
Tra lor non è nè regola nè tono,
Nè Biquadri o Bimolli o altra chiave,
Ma il lor suggetto è il fracasso e lo'ntruono,
Contrario appunto a quel dolce e soave
Che la Musica porge, a quel Diletto
Che par che d'ogni noja ci disgrave,

Dove

Dove queſte ci fanno ira e diſpetto
Naſcer nel core, e per più farci offeſa,
Impediſcono il canto e'l ſuon perfetto,
Chè alcuna volta trovandoci in Chieſa
A contemplar del buon Moſchin l'ingegno,
O del buon Cencio con la mente atteſa,
O di cantori alcun conſerto degno;
Queſto contrario alla Muſica ſteſſa,
C' impediſce in ſu'l bello, ogni diſegno,
Chè in mezzo a tal dolcezza eſce una Meſſa,
Con un Campanellazzo faſtidioſo;
Talchè quell' armonia non è più deſſa:
La notte fu trovata per ripoſo
Delle fatiche e perchè l'uom dormendo
Dimenticaſſe ogni penſier nojoſo,
Ma queſte ſcioperate interrompendo
Ce'l vanno, e fan la notte più fracaſſo
Per far diſpetto altrui: così la intendo,
Il ſonno fugge, e'l cervel ti va a ſpaſſo
Pe'l grande intronamento della teſta,
Che ti mena alla morte paſſo paſſo:
Voglion rimeſcolarſi in ogni Feſta
Battendo e rimbombando in modo tale;
Ch' e' non ſi può patir tanta tempeſta,
Onde un' affanno uno ſdegno t' aſſale,
Chè mill' anni ti par che quel dì paſſi,
E vienti voglia di dire ogni male,
E ſe per ſorte tu ti riſcontraſſi
Con qualch' amico o qualche foreſtiere,
E ch' alla Feſta a caſa lo 'nvitaſſi,

E' una pieta a udire e vedere
Ch' e' non ſe gli può dire una parola,
S' e' non ſi grida ſeco a più potere,
Ed è come menarlo in una ſcuola
D' abbaco, e' canta tutti i fatti ſua,
Nè mai s' intende a una volta ſola:
Gridan le fanti e i ſervi e tutti e tua
Che pajon pazzi e tu con loro inſieme,
Perchè altrimenti e' s' udiria nel dua,
Onde 'l meſchin che tu invitaſti, teme
A dirti ch' e' vorrebbe andare altrove,
Chè ſi vede condotto all' ore eſtreme,
Pur prende alfin licenzia e non ſa dove
Si vada, in modo è rintronato e peſto:
Queſte ſon nelle Feſte le lor prove.
Così ci torna il feſteggiar moleſto,
E non giova il dolerci o lo ſtar cheti;
Mentre che noi viviam, ci tocca queſto:
Ma non contente in vita e a tempi lieti
Farci ogni male; al tempo della morte
S' accordano anche a farcene co i Preti:
Toſto ch' uno è malato, fan di ſorte
Ch' e' non à mai di ripoſarſi poſſa,
Sonando per diſpetto aſſai più forte,
Tal ch' ogni colpo ti fracaſſa l' oſſa
Del capo e t' ingarbuglia la memoria,
Fin ch' elle ti conducano alla foſſa:
E non ti dico s' elle n' anno boria
Quand' un va ſotto, e dicon gongolando,
Tutti avete a toccar di queſta ſtoria:

E poi parecchj giorni ricordando
Vanno i lor danni a gli amici e a' parenti,
Quasi liete il mal nostro rinfacciando.
Oh poca cura dell'umane genti!
Sopportare una cosa che ci nuoce
Nel bene, e del tuo mal par si contenti:
E forse ch' e' non c' è chi la lor voce
Loda per buona? e'l Petrarca ne dice
Cosa da farsi 'l segno della Croce;
Ma gli era Prete e non se gli disdice,
Onde si potria dir con un suo verso,
Tal frutto nasce da cotal radice.
Cosa da stolti a creder per tal verso
Lodarsi Dio con un Cotal di ferro
Percosso in una conca per traverso.
Io non so se a così parlare io m' erro,
Ma e' mi vien pur' alle volte voglia
Di diventare in certe cose sgherro.
Mi vien voglia di ridere e ò doglia,
Quand' io le veggo battezzare, e scritto
Aver di fuor, Suor tale, in su la spoglia:
Ma se chi pon lor nome, avesse fitto
Nel capo o altrove quel battaglio addosso,
Gli parrebbe al contrario quello Scritto:
Ond' io m' avvolgo e comprender non posso
Per quel che s' usi così battezzarle,
E non an però carne anima o osso:
Forse pensorno ch' altri a riguardarle
Per questo avesse, e le conobbon tali
Ch' ogn' uomo avria cercato rovinarle;

E per coprire infiniti lor mali
Sotto nome di Monache, ordinorno
Che noceſſino al mondo e a gli animali:
Ma queſta ragia alfin trovato à ſcorno,
Chè l' un Criſtian con l' altro ſi caſtiga,
Per minor coſa mille volte il giorno.
E anche s' e' ci daſſe troppa briga
Una Suora, e valer ſe ne poteſſe,
Nè fuſſe il mur fra la mano e la ſpiga;
Dimoſtreremmo ch' e' ce ne doleſſe,
E ſenza troppo averci ſtuzzicati;
Credo ch' ogn' uom faria quel ch' e' poteſſe.
Un' altra coſa anno trovata i Frati,
E anno detto che i Predicatori
Dalle Campane ſono aſſomigliati,
Ma s' e' non anno allegorie migliori;
Tolghinſele ſenza aſchio: ogn' uom s' avvede
Ch' elle non ſan far' altro che romori:
Il lor ſonar sì ſciocco non procede
Benchè ognor ci minaccì aſſordi e intruoni,
Da Carità da Ragione o da Fede:
Dunque s' e' voglion' eſſer cicaloni
Senz' Amor ſenza Fe ſenza Ragione;
Non me n' impaccio, io fuggo le quiſtioni:
Levanſi a far la notte l' orazione,
E per farci partecipi al diſagio,
Tengon deſte ſonando le perſone,
Ma gli ſtanno poi'l giorno con tant' agio;
Ch' e' rimetton le dotte: ov' a noi fiocca
Travagli e noje a bottega o in palagio.

Or che biſogna tanta filaſtrocca
Di lunghe e ſcempj e di doppj e rintocchi;
Quand' uno à inteſo, e divozion lo tocca?
Biſognerebbe ancor non aver' occhj,
A non voler veder che la lor baja
Ci vuota la ſcarſella di bajocchi,
Chè per far qualche bella cornacchiaja
Che ſuoni dietro a i morti; in queſta ſoja
Spendiam del buono, e par ch' e' non ci paja.
Sono ſtato per dir che quand' io muoja,
Non ſia neſſun che me le ſuoni dreto,
Per non dar lor queſto diletto e gioja,
Ma interverrebbe a me come al diſcreto
Dotto e daben gran Fiſico Rontino
Che alla ſua morte a' Suoi diſſe in ſecreto,
Che non voleva o lontano o vicino,
Frati al ſuo corpo a portarlo all' Avello,
E n' ebbe più che gli altri il poverino.
Ecci qualcun che mi toglie il cervello
Con dirmi ch' elle caccian le ſaette,
E non an forza a cacciare un' Uccello:
Ma ſe pur fuſſe il ver; quattro Moſchette
O due Cannon farebbon queſt' uffizio,
I bacini i pajuoli e le palette,
E per chiamarci a Meſſa o all' uffizio,
Ci farian mille coſe più galante,
Togliendo al mondo queſto malefizio.
E' non muojon però la ſu in Levante,
E non anno Campane? e più di noi
Vanno alla chieſa, e altre genti tante:

Non

Non poſſono aver coſa che gli annoj,
Che venga a dir niente: ſtando ſenza
Queſta invenzion, da montanari e buoi.
Quanto benedirei la mia Fiorenza,
S' ella faceſſe a tutte, come a quella
Che fece per parecchj penitenza!
Avremmo più quattrin nella ſcarſella,
E per le caſe tanti ottoni e rami
E ſtagni; che ſarebbe coſa bella.
Non poſſo far ch' io non lodi e non ami
Paol terzo e quel tempo ch' e' ci tenne
Scomunicati non ſoſpiri e brami:
Raffermammo in ſu l' oſſo le cotenne,
Il cervel ſi fè duro; ohimè che poco
Durò, chè queſta lebbra ſi rinvenne.
A molti parve ch' e' fuſſe un bel gioco
Veder la gente andare all' oſteria,
E poi fuggir la Chieſa com' il foco.
Io ſo che le Campane andaron via;
Cioè ſi ſtetton ferme e ſfaccendate
Senza ſonar quel tempo tuttavia.
Non ci laſciano ſtar queſte ſgraziate
Nè fuor nè in caſa, e ſtatti cheto o parla;
Sempre ti tengon l' orecchie intronate.
O' una ſtanza e non poſſo abitarla,
Chè fra la terza il veſpro e'l mattutino,
Mi ſarà forza un giorno abbandonarla.
E forſe che'l ribaldo e aſſaſſino
Del campanajo di ſanta Reparata
Ce la riſpiarma per eſſer vicino?

Quante

Quante volte mi son' io già fasciata
La testa, e cerco ben ravviluparmi
Con l' una e l' altra orecchia rissoppata,
Per veder s' io potevo liberarmi
Da una campanuzza la mattina
Che dura un' ora, e non basta turarmi:
I' ò provato a fuggirmi 'n cantina,
Serrarmi 'n una cassa in un' Armario,
E non posso fuggir questa rovina.
Forse che questo strumento è mai vario?
Sempre suona a un modo e tanto o quanto
Non esce mai del suo gosso ordinario.
Io non vi niego che il Venerdì Santo
Io non abbia dolore e sia pentito,
Tanto ch' i' ò di molte volte pianto,
Ma quando io mi ricordo esser fornito
Il suon di queste Bestie benedette,
E infin' all' ore aver preso partito;
Mi viene un' allegrezza che si mette
Nella mia divozion per cotal modo,
Che mi par' esser tra l' anime elette,
E fra me stesso mi conforto e godo
In quel dolce silenzio ch' ogni pena
Mi trae del core ond' io sempre lo lodo:
Vedesi il dì la gente savia e piena
Di divozione, e per sì buona nuova,
Nelle più delle case non si cena.
Ma perchè dopo il Bene il Mal si trova,
Ritorna il Mondo a sobbissar di novo,
Passato questo Dì che tanto giova.

Ma

Ma or ch' al Poggio o Luca, mi ritrovo,
Dov' io non n' ò ancor viste nè sentite;
Di quasù non m' allungo e non mi movo.
Abbiam quasù le faccie colorite
I cori allegri, e' cervei freschi e sani,
Udendo Messa senza queste ardite.
Quì ci godiamo i gentili atti umani,
Del più giusto Signor che scorga il Cielo,
Veggianlo ogn' ora e baciangli le mani.
Quì stiamo in pace e senza caldo o gelo
Che n' offenda, meniam vita beata,
Oh fusse lunga e non variasse il Pelo!
Nobiltà Gentilezza, accorta e grata,
Accoglienza Amicizia e fermo Vero
An salda stanza in sua corte pregiata:
Non può cader fra questi alcun pensiero
Che sia manco che bel giusto e cortese,
Mercè del lor signor verace e intero.
Ma io non vuò tentar sì alte imprese,
Ch' io so pur troppo non esser tal peso:
Dalle mie spalle, or torniamo in pase,
Chè il Mondo tutto à conosciuto e inteso
La sua bontade, ed oh! chiamat mi sento
Giù nella strada e fori da certi attaso
Per girne a spasso e d' intorno e di drento
Per questi verdi Prati all' ombre all' acque
Alle Fontane a i Boschi al fresco vento.
Onde lo sdegno che gran tempo nacque
Da queste mal create, mi conviene
Ritener dentro e ciò che in lor mi spiacque.

Basta

Baſta ch' elle ſon pazze da catene
Da fune e legno, e non è fatto a caſo;
Ch' elle ſiano impiccate, anzi ſta bene:
Ch' io non farei d' un ladro tanto caſo
D' un' Aſſaſſin d' un Ruffiano o d'un Ghiotto:
Queſte ſon quelle che mi dan nel naſo.
Può nuocere un Ribaldo a ſette a otto,
Un Ruffian parte nuoce e parte giova,
E receratti addoſſo al peggio un Cotto.
Ma queſte fanno a qualunque ſi trova
Danno, e invocan' ognor ſenza vergogna:
Dà loro, elle fan peggio a bella prova.
Son' aſpettato, onde convien ch' io pogna
Fine, e tacere omai di lor conſenta,
Fin ch' io ritorni a grattar lor la rogna.
Ma ſe mia voglia in ciò fuſſe contenta,
E s' io aveſſi tanta autoritade;
Queſta Peſte mortal ſarebbe ſpenta.
Oh che bel tempo oh che felice etade
Saria la noſtra e che ſavij cervelli
Si troverian nella noſtra Cittade!
A disfar le Campane e Campanelli
E Battagli e'l malan che Dio dia loro,
Sì che udir non poteſſimo o vedelli,
Poi ſi potria dir queſto il Secol d' oro.

CAP. A MESSER BENEDETTO VARCHI,

In lode della Zanzara.

VArchi, io vuò ſoſtener con tutti a gara,
Che fra le beſtie ch' anno qualche ſtocco
Il principato tenga la Zanzara:
Et ècci qualc' Autor che n' à già tocco,
Ma non la conoſcendo; à detto coſe
Che non ſi farien dette d' un' Alloco.
Così ſon ſtate ſue virtù naſcoſe,
Chè chi ne ſcriſſe, non volſe la gatta,
Chè la fatica o l' invidia lo roſe.
Io ſon d' una natura così fatta,
Che quando io veggo il Vero o ch' io lo provo,
Io ſon' uſo a chiamar la gatta gatta.
Voi anche ſo ch' avete fitto il chiovo
Di dire il Vero, e non biſogna orpello
Con un' uom che conoſce il pel nell' uovo.
Coſtor vider sì piccol queſto uccello,
Io lo chiamo così perch' egli à l' ale,
Che lo trattorno com' un pazzerello:
Ben mi cred' io che ve ne ſappia male,
Perch' io ſon certo che l' animo voſtro
Dell' invidia è nimico capitale;

Ma

Ma innanzi al fine, io potrei avervi mostro
Forse di lei tal cose; che forzato
Sareste a consegrarle e foglio e inchiostro,
E potreste veder quanto è ingrato
Platone et Aristotile et Omero
Ch' ebber l' ingegno a così buon mercato,
A non ne fare un libro intero intero,
E lasciare star l' Anime ed Ettorre,
Et altro che Dio sa poi s' egli è vero.
Ma tempo è ormai ch' io vi cominci a porre
Dinanzi a gli occhj scritto altro che frasche,
E non vi cibi di venti e di borre.
Scrivendo a voi non mi par ch' egli accasche
Ch' io cachi'l sangue per farvi vedere
Come questo Animal si crei o nasche:
Per me confesso di non lo sapere,
Ben sarebbe cortese opinione,
E non ci costa a creder' e tenere
Ch' ei nasca come nascon le persone,
Ma qualche cosa ch' io vi dirò poi,
Me ne fa dubitar per più cagione:
Così potrete me' veder da voi
Pigliandon' una, che non è fatica,
Senza ch' io vi disegni i membri suoi.
Or cominciam, che Dio ci benedica.
Dico che la Zanzara il primo tratto
Si vede esser dell' ozio gran nimica,
La vorrebbe veder gli uomini in atto,
Travagliarsi star desti e far faccende,
Come colei che intende il Mondo affatto,

E perchè ſa che'l tempo che ſi ſpende
Nel ſonno, è come dir, gittato via;
Si leva ſu come'l lume s' accende,
E va ſempre appoſtando ove tu ſia,
Quel che tu faccia, e ſe tu ti dimeni;
La ti farà di rado villania;
Ma quando ella s'avvede che tu vieni
Al fatto del dormire; anch' ella viene
Per chiarirſi de' modi che tu tieni,
E queſto non lo fa ſe non per bene,
La vuol veder le perſone aſſettate,
Non a caſaccio come vien lor bene:
Quanti ſi getterebbon là la State
Su'l letto a gambe larghe, ſenza panni,
Con gli uſcj e le fineſtre ſpalancate?
Coſa che dà co'l tempo degli affanni.
Perchè ſi piglia ſpeſſo un' imbeccata,
O qualche doglia che ti dura gli anni:
La prima che ciò vede, una brigata
Dell' altre chiama, e vengono a ſgridarci,
Come ſi fa alla gente ſpenſierata,
Cercan la prima coſa di deſtarci
Co i canti lor, perchè noi ci copriamo,
Chè ſtarien chete, volendo mangiarci,
Ma s' elle veggon poi che noi dormiamo
Scoperti e non curiam le lor parole;
Le ci danno di quel che noi cerchiamo,
E par che dican, poichè coſtui vuole
Del male; a far ch' ei n' abbia: nondimeno
Gli è Mal che giova molto e poco duole;

Ch' elle

Ch' elle ci cavan certo ſangue pieno
Di materiaccia, ch' è fra pelle e pelle,
E faria rogna o qualch' altro veleno.
Io metterei ſu altro che Novelle,
E giocherei che i Medici e Barbieri
Anno imparato a trar ſangue da quel'e;
Come imparorno a fare anche i criſteri
Da quell' Uccel che'l becco fra peccati
Si ficca a farſi 'l corpo più leggieri.
Noi ſiamo a queſta beſtiuola obligati
Per mille coſe ch' io non vuò contare,
E noi ce le moſtriam ſempre più ingrati.
Io non me l' ò trovato, anzi parlare
N' ò ſentito a parecchj, che'l bel ſuono
Delle trombe inſegnorno le Zanzare
Che di tanta importanza al mondo ſono,
Ch' i' ò voglia di dir che ſenza queſte,
E' non ci reſteria troppo del buono.
Ponete mente il giorno delle feſte,
Dove ſi gioca a Germini, et allora
Vi fian le mie parole manifeſte:
L' Imperadore e'l Papa che s'adora
Vi ſon per nulla, e le virtù per poco,
Fede e Speranza et ogn' altra lor ſuora,
Il Zodiaco e'l Mondo e'l Sole e'l Foco
L' Aria e la Terra, ogni coſa ſi piglia
Con quelle Trombe alla fine del Gioco,
La gente s' argomenta et aſſottiglia
Fino a un certo che, poi s' abbandona,
Li ſtudij et ogni coſa ſi ſcompiglia.

Chi trouò queſto gioco fu perſona
Che dimoſtrò d' aver cervello in teſta,
E tanto manco poi ſe gli perdona,
Ch' egli aveva a cercar, veggendo queſta
Tromba tanto valer, di quella coſa,
Che fu cagion d' un ſuon di tanta Feſta,
La qual trovata aver la generoſa
Zanzara, in una carta ornata e bella.
Dipinta, come quando o vola o poſa,
E far che fuſſe ogni trionfo a quella
Soggetto, e così 'l Gioco andava in modo,
Che il Ver faria rimaſto in ſu la ſella.
S' io ſteſſi ſano, e ch' io aveſſi il modo,
Tanto ch' io fuſſi un tratto, Imperadore;
Io farei pur un' inſegna a mio modo,
Io non ne vorrei andar preſo al romore,
E laſcerei quell' Aquila a Troiani,
Che mandò quel fanciullo al Creatore,
La ne dovette far parecchj brani.
Del poverino, e dicon che fu Giove,
Che'l portò in Cielo, io'l crederei domani;
E ſenza andarmi avviluppando altrove,
Torrei queſta ch' io canto, per bandiera,
Et udite a ciò far quel che mi move.
La Fama à quelle trombe, e vola altera,
Come coſtei, ond' io l' ò per figliola,
D' una Zanzara, ell' à quella maniera.
E ſe la Fama tanto vale e vola,
Quanto varria la madre, e volerebbe
Per la riputation, non ch' altro, ſola?

Credo

Credo che ſolo al nome tremerebbe
Quanto la Terra imbratta, e l' Acqua lava,
E che co'l tempo, ognun meco ſtarebbe:
A' obligo a coſtei la gente brava,
Più ch' a ſuo padre, e certo che ſenz' eſſa
Io non ſo ben come'l fatto s' andava:
Ella à nel Mondo la ver' Arte meſſa
Del combattere, e gli uomini da fatti
Ne faccian fede a' chi non lo confeſſa;
Che fanno mille cerimonie ed atti,
Stanno ſu punti, et appiccan Cartelli,
Poi combattono inſieme o fanno patti,
Non ſi van con le ſpade e co' coltelli
Addoſſo al primo, anzi ordinano un giorno
Ch' ognun lo ſappia, e poſſa ire a vedelli.
Orlando e i Paladin davan nel corno'
La prima coſa, e non correvan lancia;
Che non andaſſin ſei parole attorno:
E benchè queſto ſi trovaſſe in Francia,
E le trombe in Toſcana, e' fu Coſtei
Che inſegnò queſte coſe, e non è ciancia;
Chè chi pon cura diligente a lei,
Potrà veder ch' ella non tocca o fere;
Senza ſonar tre volte e quattro e ſei:
Però coſtor che ordinan le ſchiere
Come ſi debbe, non fanno battaglia,
Se non lo fanno al nimico ſapere.
Quanto più miro fiſo, più m' abbaglia
Queſta Cotale, e non trovo la via
Onde l' ingegno a tanta altezza ſaglia.

Io credo quasi quasi ch'ella sia
Immortale, quel circa, e mi rammenta
Che quest' è'l poi, ch' io vi promissi pria,
Ch' io mi ricordo averne morte cento
Per sera, innanzi ch' io le conoscessi,
Ond'io credea d' averne'l seme spento;
E per ben ch' io chiudessi e richiudessi
Uscj e finestre, e in camera co'l lume
Mai non entrassi, e gran cura ci avessi;
Io non era sì tosto nelle piume,
Ch' io risentivo il numero compiuto,
Ond' io m' accorsi poi del lor costume;
E m' è più volte nel cervel venuto,
Ch' ella rinasca, come la Fenice,
Benchè non le bisogni tanto ajuto;
La può far, senz' andar nella felice
Arabia, e senza mettere in assetto
Cotante spezierie quante si dice.
Per me n' ò una in camera a dispetto
Di chi non vuol, che non lo sapend' io,
M'era morta ogni notte intorno al letto;
Ond' io n' ebbi quistion co'l garzon mio,
Tanto ch' io fui per romperli la bocca,
E dissi infin che s' andasse con Dio:
Chè ammazzarle, oltre al male, è la più sciocca
Cosa del mondo, ella tornava viva,
Come s' ella non fusse stata tocca,
Et ècci e stacci et è quella, e sta priva
Di compagnia, e già parecchi mesi
M' à corteggiato, forse perch' io scriva.

Po-

Potreſte forſe dirmi, avendo inteſi
Queſti miei verſi, dimmi un po Bronzino,
Perchè non paja ch' io beva paeſi;
Queſto animal che tu fai sì divino,
E vuoi ch' ei faccia preſti gl' infingardi,
Perchè piglia ei nel verno altro cammino?
Et alla tua ragion ſe ben riguardi,
Allor n' avrebbe a eſſer più che mai,
Che impigriſce non ch altro i più gagliardi.
Bel dubbio certo, e da lodarlo aſſai!
Ma io non mi ſmarriſco già per queſto,
E moſtrerò ch' io ſcriſſi, e non errai.
Chi è ito pe'l mondo; manifeſto
Conoſce che non c' è terra neſſuna
Dove non ſia qualcoſa di moleſto:
La ſta con noi la State, acciò che alcuna
Perſona non ammali, et anche un pezzo
Dell' Autunno, e poi muta fortuna:
Nè il ſuo partir ci nuoce, allor che avvezzo
E' queſto noſtro paeſe in tal forma,
Che l' ozio a darci noja ſarà il ſezzo.
La povertà farà che non ſi dorma,
E mill' altri remedij ci ſaranno
Contro allo ſtarſi, queſta è coſa in Forma:
Ma pur chi ne voleſſe tutto l' anno,
E' c' è più d' un paeſe ove n' avanza,
Come dicon le genti che vi vanno.
Dicon che nella Puglia n' è abbondanza,
Ma le maremme di Roma e di Siena,
(E non c' è troppo) n' anno anche abbaſtanza.

Quivi un ch'aveſſe la ſcarſella piena,
E poi fuſſe nimico del ripoſo,
Avrebbe a ſtar, ſe crepaſſe di pena:
Io ne ſon ſempre ſtato deſioſo,
E farei un bel tratto a andarui, quando
Io fuſſi ricco e manco vogliolòſo.
Oh che diletto indiavolato, ſtando
In quelle parti, cred' io chi c'è ſi provi,
Quand' elle vanno la notte ronzando.
Quand' un s' abbatte a coſa che gli giovi
E anche piaccia, io credo ch'e' ſi poſſa
Torla a chius' occhj, pur chi c' è ne truovi.
Ma la gente oggi è malizioſa o groſſa,
Tal che per ignoranza o per malizia,
Ogni coſa di buon ci laſcia l'oſſa.
Avremmo a procurar d' aver dovizia
Di Zanzare, e far fogne pozzi e acquaj
E s' altro luogo più le benefizia,
Et avrebbeſi a far legge, che mai
Non ardiſſin d' offenderle i Criſtiani
Bench' elle gli toccaſſin poco o aſſai.
Diſpiacemi veder gli uomini ſtrani
Che non ſanno uno ſcherzo ſofferire,
E per ogni coſtuma, alzan le mani,
Che doveremmo amare e riverire
Chi per farci del ben, ci fà del male,
Uſcir di lezie, e imparare a patire.
Pur faccin quel ch' e' vogliano, ch' ei non vale
Quando bene un le chiave ci arda o ſcancelli,
Per quant' è ſcritto in ſu queſto Cotale.

Ma

Ma perchè tanto i Poemi ſon belli
Quant' e' ſon brevi; fia ben ch' io conſenta
Far quattro verſi, e poi non ne fi velli.
Queſt' Animale in ſomma mi contenta
Sì ſtranamente, che a tutt' i miei Amici
Ne vorrei ſempre intorno almanco trenta,
Per farli deſtri e più ſani e felici.

CAP. D' UN SOGNO

DI M. VALERIO BUONGIOCO,

A. M. Lodovico Domenichi.

SIgnor perchè più volte io v' ò promeſſo,
Mandarvi alcun mio Scritto, ch' io non manchi
E' mi par d' ora in ora udire il Meſſo.
E' ver che in me ſon già i furori ſtanchi,
Di ciò n' an colpa i colpi di fortuna,
Ch' io provo per lo petto e per li fianchi.
Pur' eccovi, non è però queſt' una
Diſperata, non faccio ora un lamento
Co'l Cielo e con le Stelle e con la Luna.
Anzi un mio lieto ſogno v' appreſento,
Dico ch' io fui la notte ſan Giovanni,
Beato in ſogno e di languir contento.
Mi parea meco aver tra bianchi panni,
Giovanetta e Garzon che ancor non ave
Quindici l' una, e l' altro diciott' anni:
Ove il gioco ſi fece delle fave
Tre e quattro volte Amor' et io inſieme
Empiendo d' un penſier dolce e ſoave,
Fu in ſogno, dico, e nel gioco alcun ſeme
Di Peſche entrò, chè deſti i Pari miei
Di là non vanno dalle parti eſtreme.

Non

Non tenete i giudizj miei sì rei,
Ch' io facessi da vero queste cose
La notte, allor quando io posar devrei:
Tutta questa passai, e sognai cose
D' un casto amor che sempre fu tra nui,
E in poca piazza fè mirabil cose:
Quivi veduto avreste or' uno or dui
Or tre, or morti or vivi, per sua mano
Torre l' alme da' corpi e darle altrui.
La Giovane gentil con saggio e umano
Aspetto, compartiva i bei favori
Senza onorar più Cesare che Giano.
E'l bel Giovane sperto negli amori
Particolari; ergeami spesso sopra
Pontefici Regnanti e Imperadori;
Che parea dir, non lice, e basti l' opra;
Perchè il Buon nome d' un Garzon cortese
Simile nebbia par che oscuri e copra.
Fur dunque alte e magnanime mie imprese,
Pur nel principio morij quasi a pieno;
Quando il colpo mortal la giù discese.
Meschin non ne volea nè più nè meno:
Fu tale un Sconcio, che lo spirto mosse,
Per gir nel paradiso suo terreno.
Madonna e io con dolci amate scosse
Lo confortiam benchè perduti in modo,
Talchè nessun sapea in qual mondo fosse:
Ma Amor che di lui cerca, in viepiù sodo
Stato tosto ce'l rende, ond' ei repente
Dall' un si scioglie, e lega all' altro nodo,

E furia sì; che rovinar si sente
Nostro riposo, e parve il Ciel cadessi,
Qual paura ò, quando mi torna a mente!
Non mi destai, nè so com' io fussessi,
Credea trovar mal grado mia briguta,
E membra rotte e sfracellate e trite.
Ma io veggio alfin la disgrazia passata
Con poco danno, male Amor ringraziando,
Dico alla mente mia; tu se' ingannata.
Iò vo adagio il rovescio indirizzando,
Ma'l buon Giovin più isfretta al fatto riede,
Che Falcon d'alto a sua preda volando:
Al fatto, dico: ond' ei ripone il piede
Là ve colei l'attende et apre ancora
Quella finestra ove l'un Sol si vede.
Aspettar non sofferse in vito allora,
Perchè più star; mi parea cosa ria,
Scacciato del mio dolce albergo fuora.
Torno anch' io dunque all' alta preda mia,
Ma piano e co'l piè molle. oh qual diletto,
E qual strania dolcezza si sentia!
Chi'l petto altrove, e chi s' appoggia al petto,
Ora è di pace, e fu prima si feno
E duro campo di battaglia il letto.
Lo stringersi e'l baciarsi dolce e fiero,
Et ahi di tutti il dolcissimo fine,
Io no'l dirò, perchè poter non spero.
Quand' io stanco non sazio dalle brine
De' bei colli mi levo e poi m' arretro
Assai di quà dal natural confine.

Dice ella, chi à le chiavi in man di Pietro,
Se godervi altra donna spera o brama;
Spenga la sete sua con un bel vetro:
Soggiunsi, è mia, Signor, sì bella Dama,
Risponde quegli, è mia, ma più di voi,
E tanto più di voi quanto più v'ama.
N'à a far, dice, altro, o n'ebbe o n'avrà poi?
Et egli, no mia Diva, per voi sola
Arde e more e ripiglia i nervi suoi.
Ma dite poi se il bel petto e la gola
D'avorio allora io gl' interroppi e dissi,
Signor, mirate come il tempo vola,
Non lo perdete: in questo risentissi
La bella Coppia dicendo: il passato
Fu breve stilla d'infiniti abissi,
Or mettianci del buono, c'ncominciato
Che s'ebbe il gioco; anch' io per terzo vado,
Perseguendomi Amore, al luogo usato.
Mi mostra il bel Garzone il proprio Vado,
In cui imprentare intendo quel Cotale
Che à nome vita, che a molti è sì a grado:
E mi ricorda del primiero male,
Rispondo, fedel mio, perdon ti chieggio;
Io pensava assai destro esser su l'ale.
Et egli: pur che non s'offenda il seggio,
Sia come pur vi par, ma in veritade
Il mal mi preme e mi spaventa il peggio.
Ecco che l'altro uscir vuole, e restate
Gli dico; e gli prometto monti e mari,
E le cose presenti e le passate.

Et ella il peſo è grave, amici cari,
Stando così, chi s' addeſtraſſe in fianco,
Io non ſo ſe le parti ſarien pari.
Anzi fia meglio, io diſſi, e v' accerto anco
Di diletto maggior, ſe fia la Fiera
Cacciata da due veltri un nero e un bianco.
Allor s'acconciò in sì gentil maniera,
Che detto avreſte, ell' è Lauretta e Bice,
In mezzo di due amanti oneſta e altera.
Quinci e quindi god' ella, e'n fine, ahi dice,
Piangendo; cor mio dolce, io moro ahi ahi,
Tal frutto naſce da cotal radice?
Aſciugandoſi poi gli umidi Rai,
Quella anco aſciuga dicendo; ahimè queſta
Fece la piaga ond' io non guarrò mai:
Ma dolce or m'è, ſe già mi fu moleſta,
Io per lei ſono e ſarò pronta ſempre,
Per chinar gli occhj e per piegar la teſta.
Il Giovine Real con dolci tempre
La bacia, ond' ella ſiegue, e quì a' ſuoi piedi
Son le cagion ch' io t' ami e mi diſtempre,
Da poi ch' ognor vedeſti et or più vedi
Ch' io fui tua tutta e ſon, deh io ti prego,
A farmi lagrimar Signor mio riedi.
Ond' ei ch' anco avea inteſo il chino e'l prego,
Diſſe: pur che il compagno di quà paſſi,
Io no'l poſſo negar, Donna, e no'l niego.
Or quì'l buon gioco un' altra volta faſſi,
Ma io n' andai per non ſentirmi in ſchiena,
Perdendo inutilmente tanti paſſi.

Il

Il valent' uom ſolcò un' acquetta amena,
Et io un Mar rio, ù fui per affogarme;
Sì profondo era e di sì larga vena.
Dopo un grato languir, diſſe; ſe farme,
Donna, piacer, vi cale; oprate in guiſa,
Ch' almen, com' io ſolea, poſſa sfogarme.
Allor l'accorta Giovanetta aſſiſa
Ver me s'appoggia, e dice; in Ver mal puote
Viver ſtando dal cor l'alma diviſa;
O ſia che innanzi eran mie voglie note,
O che le Donne abbian sì gran potenza;
Che gli aſpidi incantar ſanno in lor note:
Quì mi parve guſtar la Quinteſſenza
O il Frutto eletto, per cui diſſe Adamo,
M' è più caro il morir, che 'l viver ſenza.
Ma io, vagliami 'l Ver, di ciò ſon gramo,
E ſe non fuſſe che fu tutto in ſogno,
Io cadrei morto, ove più viver bramo.
Ben' anch' io, Signor mio, non poco agogno
Ch' altri no 'l ſappia, e quaſi ch'io no 'l ſcriva;
Di me medeſmo, meco mi vergogno.
Or ſia che può, fur' ombre, et io dormiva,
Pur non fece giamai tante pazzie
Pigmaleon con la ſua Donna viva.
Poi s' io non v' attendea con tai bugie,
Non ſi dà fede a ſogni, io v' avrei porto
La lunga iſtoria delle pene mie.
Ma aſſai n' ò più notato, ora ch'io porto
Mia merce carca in periglioſo legno,
Però ſarebbe da ritrarſi in porto.

O del Lauro Amator, quantunque indegno
Del tuo favore io ſia, per gentilezza;
Deh porgi mano all' affannato ingegno.
Finiam del ſonno l' alta morbidezza
Da cui mi tolſi, ſe ben mi ricordo,
Pien di quella ineffabile dolcezza.
Io ſtava nel gioir sì intento e ingordo;
Che ſtimandomi 'n terra uguale a Giove,
Ad ogn' altro piacer cieco era e ſordo.
Dice il Giovane a me, poichè le prove
D' Amor finito abbiamo, e fatte quelle
Coſe ſopra natura altere e nuove;
Sappi che noi ſiam' ombre e grate e ſnelle
'Teco giacciute in ſogno; il mondo or ſcorge
Quel che fa il Sol delle minori ſtelle.
Partir conviemmi, or dì, s'altro ti ſorge,
Che da noi vogli? et io, Ombre ſoavi,
Voglia mi ſprona, Amor mi guida e ſcorge
A ringraziarvi, a donarvi le chiavi
Del core, io non ò altra mercè, laſſo,
Delle fortune mie tante e sì gravi.
Ei ſorridendo allor ſi volſe, e caſſo
Di ſe laſciommi in sì dolce atto adorno;
Ch'avria virtù di far piangere un ſaſſo.
Spirar nel ſuo partir nel letto e intorno
Più grati odor, ſol con la Donna io reſto
Pien di vergogna e d'amoroſo ſcorno,
La qual poco curando il mio ſtar meſto,
Pur troppo, dice, a' Maſchj oggi diletta
Con le code avvinchiarſi: or che è queſto?

Deh

Deh ſtolti omai laſciate l'arte inetta,
Anzi che il divo Amor che ciò non vuole,
Nel voſtro Dolce qualche Amaro metta.
Ond'io, s'io dormo; è in ſogno, e me ne duole.
Or nè il Mondo nè Dei biaſmar ti ponno,
Dice, e coſe altre da fermare il Sole,
E dopo queſto ſi parte Ella e'l Sonno.

CAP. DI LUCA VALORIANI IN LODE DE' CALZONI,

A Luigi Spadini.

S'Io ſteſſi tutto un' anno in ginocchioni
Pregando ad uno ad un tutti gli Dei,
Non avrei grazia di dir de' Calzoni.
Ma con l' ajutò voſtro io crederei
Anzi ſempre ò creduto e credo chiaro,
Dir pur di lor, ma non quanto io vorrei.
Sicchè di grazia, Luigi mio caro,
Se voi m'amaſte mai o ſe mi amate,
Soccorrete il mio dir ruſtico e ignaro.
S'io aveſſi a dar le lodi alle Giuncate
Alle Ricotte Finocchio o Piſelli;
I troverei le ſtrade laſtricate.
Ma de' Calzon non c' è chi ne favelli
Nè chi mai n' abbia ſcritto, e ſe ne ſono;
Si ſtan ſepolti dentro a gli Scannelli.
Seguitemi or che'l buon cavallo io ſprono
Per capitare al fonte di Parnaſo
Dove acquiſtar ſi può grazia e perdono.
Perchè voi ſiete di ſcienza un vaſo,
Biſogna a me ſeguir la Muſa voſtra
Per ſin che ſia del Sol l'Orto e l'Occaſo.
Principio omai daremo all'Opra noſtra
Di cantar de' Calzon quanto potreno,
Or che la buona ſtrada ci s' è moſtra.

I'ò di lodi colmo il corpo e'l ſeno,
Ch'altro ſtato non è, che'l voſtro ajuto,
Che me l'à fitte addoſſo in un baleno.
Colui che porta i Calzoni, è tenuto
Goffo da quei che non anno cervello,
E lo chiaman balordo e poco aſtuto:
Da queſto naſce che non ſanno quello
Che fanno que' che portano i Calzoni,
Quanto Contento è in queſto abito ſnello.
Chi porta Brache Bracheſſe e Braconi,
Calze intere e ſtringate tuttavia;
S' avria a metter nel numer de' pinconi.
Inquanto a me, vi do la fede mia
Di ſtar dove i Calzon s' uſan portare,
Quanto a Dio piacerà, che in vita io ſtia,
Perch' io non penſo mai poter trovare
Abito tanto ben proporzionato
Per chi vuol freſco, caldo e largo ſtare.
Porta il Calzone, il verno, foderato,
Lieva la fodra a mezzi tempi via,
E la State di Renſa o di Rigato.
Quanta commodità dentro ci ſia
Non la ſanno conoſcer, ſe non quegli
Ch'anno ſtudiato aſſai filoſofia:
S'io vi voleſſi ancor de' garzoncegli,
Quanto i Calzon commodità dien loro,
Sarebbe un farmi tirare i capegli.
Biſognerebbe Verſo più ſonoro
A dir di voi, Calzon tanto apprezzati
Da molti, più che l' argento e che l'oro.

Chi vuol ſaper di quanto e' ſon dotati
Queſti Calzon dalla Natura e l'Arte;
Dimandar ſe ne poſſon tutt' i Frati
Che fatti ſe ne ſono una gran parte,
Che più del tempo ne portan due paja,
Per averlo ſtudiato in mille carte,
Chi d' Accordellatino, e chi di Saja,
Di mano in man, ſecondo la ſtagione,
Così tengon lor vita allegra e gaja:
Forſe ch'egli anno a chiamare il garzone
Che vada loro le calze a tirare,
Poi tirate le attacchino al giúbbone?
Ch'è un ſempre volere in doglia ſtare,
Anzi ſepolti dentro a queſti panni,
Poichè la vita non ſi può agitare.
Che maledetti ſieno i meſi e gli anni
Di chi principio diede alle Brachette,
Perchè allor cominciaro i noſtri danni.
Allor ſi meſſe in uſo le Berrette,
E le Calze frappate co' giubboni,
Abiti da ſoldati e da civette.
I Fanciulletti i Giovani e i Vecchioni,
Ne' begli anni dell' Oro, andavan tutti
In Gabanella, in Zazzera e in Calzoni.
Forſe che fatto avrebbono a' lor putti
Le calze, come s'uſa oggi a Fiorenza?
Ch'è un proprio volergli ſtorpiar tutti.
Se per diſgrazia e' vien lor ſoccorrenza,
Perchè m'intenda, voglia di cacare,
S'io parlo ſporco, abbiate pazienza;

Egli

Egli an tanti frenegli a ſdilacciare,
Che per la marcia forza lor, biſogna
Laſciarla nelle calze, al primo, andare.
Va, dì per ſorte, ch' uno abbia la rogna,
E in queſti panni ſi trovi ſerrato,
Gliè propio un' eſſer confinato in gogna:
Io ve lo poſſo dir, ch'io l'ò provato;
Chè già mi tolſi anch'io la libertà,
Quand' i' era, come voi, pazzo ſpacciato.
Ma vi ſo dir che da un tempo in quà
I'ò voluto rimetter la Dotte
Di portare i Calzon, com' ognun ſa.
Per l'amor ch'io vi porto Dì e notte,
Vorrei che rotto vi foſſe il forame,
E ſopra più vi veniſſer le gotte,
Acciocchè uſciſte fuor d'un tal legame.

Egli

CAPITOLO DI M. B.

In lode dell' Asino.

E' Vi parrà capriccio da dovero,
Compar mio caro, a dirla quì tra noi,
S'io canto quel che di cantare spero:
Già non saran bugie di strani Eroi,
Come di dire Orlando o Carlomano,
Anzi cose che s'usano tra voi.
Ma perch'io penso ch' e' vi parrà strano,
Io vi dico che quel ch'io v'ò da dire,
Ancor toccár ve lo farò con mano,
E innanzi ch'io vi voglia altro scoprire
Perchè pigliate la cosa più intera:
Ma vi bisogna un certo caso aprire,
Il qual per dirvi appunto com' egli era,
Fu di notte, venendo un martedì;
Era di Maggio, era la Primavera.
Send'io addormentato presso al Dì,
Dove non era bene il dormir tanto,
Un' Asin co'l ragghiar mi risentì.
Nè bisognava star più tanto o quanto,
Senz' altro dir, voi crederete bene,
Ch' io lo ringraziassi com' un Santo.
E poi ch'io giunsi a casa, fuor di pene,
Cominciai a pensar di compensarlo,
Come convienssi a gli uomini da bene.

Onde

Onde venuto m'è nel capo un Tarlo,
Non potendo maggior ſervizio farli;
Che di pigliar la penna e di lodarlo.
E per maggiore affezzion moſtrarli;
Queſti ſuoi Verſi i'ò voluto poi
Al mio più caro Amico indirizzarli.
Coſi comincierò, e intanto voi
Che le Muſe tenete pe' capelli,
Non le ſtogliete ora da' fatti ſuoi;
Perchè biſogneria mille cervelli
A tal ſuggetto, e dubito non poco,
Non creda Meſſer' Aſin, ch'io l'uccelli:
Ma pur ſentendo che le muſe invoco,
Che m' ajutin narrare ogni ſua loda,
Creder dovrà che ci ſia carne a foco.
Or la parola un dubbio quì m' annoda,
Ch'io non ſo dov'io debba cominciare,
Dal capo, dagli orecchj o dalla coda:
Egli è per tutto tanto ſingolare;
Ch'io per me vuò lodarlo intero intero,
Poi pigli ognun qual membro più gli pare:
Prima del nobil ſuo lignaggio altero
Non fa meſtier che nulla ve ne dica,
Saperdo ognun che fu innanzi a ſan Piero:
Nè meno ſpenderò tempo o fatica,
Ove che il nome ſuo derivar voglia,
Come facevan gli uomini all' antica.
Mia Muſa in frutti e non in fior s'invoglia,
E il dir l' antichitade o'l ſuo cognome;
E' come dir, poc'Uva, e molta foglia.

Però comincierommi dalle ſome
Che più ch'altro animal, ne porta quello:
Legga Priſcian chi vuol ſaper del nome.
Venite quà brigata, queſto è bello,
Che portereſte le ſome da voi,
Se non ve le portaſſe l'Aſinello,
Chè l'altre beſtie che s'uſan tra noi,
Non ſon sì adatte nè a baſtanza ancora,
Mettendo co'Cavai, Buffoli e Buoi.
Egl' il giorno e la notte ognor lavora,
E ſempre a un modo, a caldi tempi e freſchi,
E s'adopra in Firenze come fuora.
In ogni coſa par ch'egli rieſchi,
E dell' utile il conto non faria
In dodici anni Raffael Franceſchi.
E quel ch'ei porta non racconteria
Venti Donne Cicale delle buone,
Nè l'inventario d'una ſpezieria.
Baſta che mentre che a portar ſi pone,
Lo può guidare un minimo bambino,
Senza uno ſcioperio d'altre perſone.
Egli è poi sì corteſe e sì divino,
Che come dice quel proverbio antico,
Per ſe bee l'acqua, e porta agli altri il Vino.
Forſe ch'egli diventa tuo nemico,
Benchè tutto'l dì l'abbi baſtonato?
Non ſe ne cura, e non le ſtima un fico.
Egli è d'un' altro dono ancor dotato
Queſt' Animal, quant' altro dir mai poſſo,
Tal ch' a gli uomini ſteſſi non è dato.

Et

Et è che mai non ſi genera addoſſo
Di quegli animaletti bianchi e neri
Che rodono la carne infino all'oſſo.
Chi vuol di pulitezza or viepiù veri
Segni di queſto; ne cerchi fra quante
Corti fur mai, nè di trovarne ſperi.
Forſe che come il Caval da furfante
Tuffa il ceffo nel bere? tocca appena
L'acqua, tant'è coſtumato e galante:
Poi con che grazia mangia e con che lena!
Filemon ce'l potrebbe raccontare;
Ma ridendo morì ſenz'altra pena:
E fù, ch'ei vide un'Aſino mangiare
De' fichi alla ſua menſa apparecchiata,
E tal fu il riſo; che lo fè crepare.
Ma prima diſſe alla fante, che ſtata
Era troppo a venir: portagli bere;
Chè la prima vivanda à già mangiata.
Oh s'e' poteſſe anche l'Aſino avere
Lingua, che come gli uomini parlaſſi,
E' ci farebbe il ſuo cervel vedere:
Ma con l'opere ſavio tener faſſi,
E dov'ei cade in queſto luogo o in quello,
Mai non vi torna, ſe lo ſcorticaſſi.
Ben moſtran gli Empoleſi aver cervello
Quanto convienſi ad ogn'uomo da bene,
Che l'Aſin diventar fanno un'uccello.
Certo che all'Aſin l'ali ſi conviene
A voler farlo una ſolenne coſa;
Ma ſenz'eſſe più util ce ne viene.

Forſe biſogna fornimenti a joſa
Per ſuo portar, com' una Mula vuole,
Che à più abbigliamenti che una ſpoſa?
Il Baſto a ogni dì gli baſta, e ſole
Le feſte la bardella qualche volta,
E pare un Tullio, come dir ſi ſuole.
Porta le legne, frutte, e la ricolta,
Chè no'l può far beſtia che ſella porti,
Nè men portar ſempre i ceſtoni in volta.
Noi abbiam veramente mille torti
A non lo ringraziar, quando ſi netta
Le ſtrade, e i Ceſſi, e poi ne ingraſſa gli orti.
Che doverremmo fargli di berretta,
Com' a perſona dabben ſi conviene;
Ma l'Uſanza fu ſempre una civetta.
Erano gli Aſin, com' uomin da bene,
Già reveriti, e chi gli moleſtava;
Si puniva ſecondo le lor pene,
Onde Mida che gli Aſini oltraggiava,
Da Bacco fu con ſua vergogna e danno,
Caſtigato, ſiccome ei meritava.
L'Aſin non ci fa mai triſtizia o inganno,
Come la Golpe e'l Lupo o altra tale
Beſtia che ci aſſaſſinan tutto l'anno.
Egli non brava punto alla beſtiale,
Talchè a cavalcarlo è un piacere,
E di guerra è nimico capitale.
Va, dì, che queſto tu lo poſſi avere
Da cavalli Giannetti, Turchi o Sardi
Che o ti ſtraccano o fannoti cadere?

Ora

Ora veggo, dicea Maffeo Bernardi,
Per quel che cavalcò volentier
Queſt' animal: da gli altri Dio mi guardi.
Io mi ricordo già ſcoparſi un Triſto
Che andava adagio quanto più poteva,
Solo per eſſer ſu quell' Aſin viſto.
Onde un Saccente che non lo doveva
Conoſcer ben, gli diſſe, poveretto
Cammina preſto, e di pena ti leva:
Ei volto, diſſe a lui, pien di diſpetto,
Va a modo tuo, quando ſarai ſcopato,
E me laſcia ora andare a mio diletto.
Quell'andar sì ſoave e ripoſato
Gli andava a fantaſia, e forſe innante
Tanta dolcezza non avea provato.
L'Aſino à da Natura un buon portante,
E in Aleſſandria per il cavalcare
Del Gentiluom, non s' uſa altro, e in Levante.
Ma noi non ci vogliam mai contentare,
Chè l' Italico Sen l' à per natura,
Cercar Delfin ne' monti, e Golpe in mare,
Come dir foco freddo, et acqua dura,
E ſimil coſe le quai l'an condotta
Come vuol ſuo Deſtino e ſua Ventura.
Or vedete pazzia, che ci à ridotta
L'uſanzaccia per cui ſempre ci avviene
Che il Ben ſi fugge, e al Mal dietro ſi trotta.
Son pochi quelli, e ricchi bene bene,
Che tengano un Caval, come ſi debbe,
E con fatica un ſolo anco ſi tiene.

Che

Chè ſe ſi uſaſſe, come ſi devrebbe,
Gli Aſini, oh queſta sì che ſaria bella!
Almeno ognun cavalcatura avrebbe,
E non ti avreſti a trar della ſcarſella
Cento fiorin, come in un buon cavallo;
Che ſe e' ſi muor; ti riman ſol la Sella.
Meno di dieci coſta, e ciaſcun ſallo;
Et è tanto corteſe per natura,
Ch' e' porta infino alla merda, a cavallo,
E ſe e' ſi muor per qualche ſua ſciagura,
La carne per ſalſiccia o gatta vendi,
La pelle un vaglio che cent' anni dura:
Se in Cornamuſa o Zufol piacer prendi,
Son le ſu' oſſa a bella poſta fatte,
E ne puoi Dadi far, ſe a gioco attendi:
A ogni coſa in fin par che ſi adatte,
E più biſogno abbiam d' un' Aſinino,
Che della ciarla un che venda o baratte:
Tu te ne ſervi la ſera e'l mattino,
Cacciagli pure addoſſo quel che vuoi,
E paglia et acqua ſon ſuo pane e vino:
Gli è ſano e pronto alla fatica poi
Viepiù ch' altro animale, e ne dà ſaggio
Co'l generar negli ultimi anni ſuoi,
Il che non fa ſe non il ſuo lignaggio,
Onde ſupera vivo queſto e quello,
E morto co'l formar lo Scarafaggio:
Queſt' è un' animal più buon che bello.
Ch' è come aver brutta borſa e molt' oro;
Chè chi così non vuol; non à cervello:

Et

Et io per me non bramo altro teſoro,
Così voleſſe chi può farne prova,
Ch' è come dire, avere un' Aſin d' oro.
Io mi ricordo or d'una lode nova
Degna di Papi Duchi e Imperatori,
Ch' Aſino eſſer' un libro anco ſi trova.
S'io vi diceſſi or coſe vie maggiori,
Come di dir, ch' e' ſi trova in effetto
Aſini in uomo e forſe anco dottori,
Voi mi direſte che queſto ſuggetto
Ve lo ſapete, onde non dico niente:
Farete conto ch' io non l' abbia detto.
Io credo ancor che chi poneſſe mente
Et oſſervaſſe i ſuoi geſti; vedria
Che egli è matematico eccellente:
Perchè ſenza imparare Aſtrologia,
Fra gli altri'n Primavera egli ſi vede
Co'l canto annunziarla tuttavia:
E quando paſce e che zappa co'l piede
O tien gli orecchj a terra; è chiaro ſegno,
Che allor vicina pioggia egli prevede.
Fu un' Aſino ancor di tanto ingegno;
Che attentiſſimo udia la ſapienza
D' Amonio ch' era Filoſofo degno.
Credo ch' ei leggerebbe e con prudenza
In Accademia, ma infiniti quello
Uffizio fan per lui per eccellenza.
Dice Marco Varron che un' Aſinello
Fu viſto sì gran prezzo comperare;
Che non valſe mai beſtia più di quello.

Egli del Sermollin non ſuol mangiare,
Per non ne privar noi; perche à notato
Che per la ſalſa ne ſogliam cercare.
Io mi ricordo che mi fu contato
Che quel Gigante che fra Santi è meſſo;
Fu da lui diſputando ſuperato:
Diſputavan chi in chieſa più intereſſo
Avea, e biſognò in un ſanto Padre,
Per acchetargli, farne compromeſſo.
In el qual . . . . . con leggiadre
Parole diſſe i' ò portato . . .
A cui l' Aſino et io . . . .
Talche l' Aſino vinſe e fece acquiſto,
Che . . . . non iſteſſe in chieſa;
Et ei per tutto poteſſe eſſer viſto,
E' ben Ver che gli reſta ancor ſoſpeſa,
Quel che l' anima ſua faccia poſmorte;
Ma ben ne ſta con iſperanza acceſa.
Perchè quando che Giove fece accorte
L' anime noſtre d' immortalitate,
Era preſente l'Aſinel per ſorte;
E pregò Giove con parole ornate,
Che immortalaſſe a lor l' anime ancora,
Per eſſergli anco dopo morte grate,
E ſeguitò ſenza più far dimora;
Giove noi ſarem tuoi ſenz' alcun fallo,
E in vita e in morte ſervirenti ognora.
Farem cantando talvolta un bel ballo,
Et a' Perdoni che dona il tuo Coro;
Potrem portar qualche Santo a cavallo,

Allor

Allor ſi ricordò Giove che loro
Gli fer vincer la guerra co' Giganti,
Quando in ſuo ajuto co' Silvani andoro,
I cui meriti allor furono tanti,
Che nel più alto ſegno in Ciel ne preſe
Giove memoria, fra ſuoi lumi ſanti,
Et ancor oggi ſi moſtra paleſe;
Certe ſtelle del Granchio in Ciel compreſo,
Si chiaman' Aſin per ogni paeſe.
Ma ritornando a Giove, ch'avea inteſo
Quanto l'Aſino aveva addomandato,
E di ſervirlo s' era tutto acceſo;
Ei gli riſpoſe, e' non è ragunato
Il Conciſtoro: alla prima tornata
Quel ch' adomandi, allor ti ſarà dato;
E quando l'alma avrete immortalata,
Io vi darò queſto Segnal per pegno,
Ch'un di voi piſcerà acqua roſata:
E dì qui naſce che l'Aſin ch'à ingegno,
Fiuta ogni piſcio che per terra trova,
Poi alza il capo, e dice, è queſto il ſegno?
Ma ecco d' eccellenza maggior prova,
La qual ſi doverria ſcrivere in guanti;
E vi parrà coſa bizarra e nova:
Que' Cappegli che ſon cappe da Santi,
Che portan per miſterio i Cardinali;
Di pel d' Aſin ſi fanno tutti quanti.
Queſte ſon coſe degne et immortali,
E non coſaccie che certi an lodato;
La Peſte, il mal Franceſe, e gli Orinali.

Forſe che non durarono imbondato?
Chè ſe un' Aſin volevano lodare,
Sarebbe ognun di loro immortalato.
Fra tutti gli animal ſolo il parlare
A meſſer' Aſino è ſtato conceſſo;
E quel di Balaam lo può moſtrare:
E s'or vi par ch'inſieme io abbia meſſo,
Come ſi dice, il ceppo e la mannaja;
A me non par d'aver'errato adeſſo,
Perchè s'io dico il Vero; ei non è baja,
E'l Ver per tutto può dirſi ſcoperto;
Dunque il mio Canto ſtrano non vi paja.
Tant'è, di meſſer'Aſino il gran merto
Che Agrippa moſtra che con ſommo onore
Tal nome a molti debba dirſi aperto.
Veſton dell'Aſinin Bigio colore
Monache Frati et altra buona gente,
Per, qual'Aſin, parere umil di core.
E quando Criſto nacque, immantinente
Volle queſto Animale avere accanto,
E ſempre il ſuo caval fu parimente.
Poi par che gli uomin ſe ne adirin tanto,
Quando che gli è detto Aſino a qualcuno;
Ch'è propio come dirgli, mezzo Santo.
Mille altre coſe a giudizio d'ognuno
Laſcio, che ſaria lunga Tantafera
A contar ſimil caſi a uno a uno.
Nemmen racconterò la lunga ſchiera
Dioſcoride Plinio ed altri Tali
Ch'ebbon del medicar notizia vera;

Ch'anno

Ch'anno ſcritto di lui coſe beſtiali,
In medicina quanto vaglia e poſſa,
Ma gli laſſo per coſe da Speziali.
Laſcio, che il ſa ogni perſona groſſa,
Che di muſica ancor dir ſi potrebbe,
Ch'ei Suona vivo e morto, in carne e in oſſa:
Infatti, a fine mai non ſi verrebbe
Di queſta Beſtia tanto utile al Mondo,
Che più virtù, che la Brettonica, ebbe.
Queſt'è un Mar che non à riva o fondo,
E la mia muſa a tal ſuggetto indegna,
Mi dice ch'entro troppo nel profondo.
Se mai andrò per qualche coſa degna,
In campo tra Soldati, veramente,
Io voglio un' Aſinel per la mia inſegna:
Sarà la Coda un pennacchio eccellente,
Della pelle armerommi petto e tene,
Qual Rodomonte il ſcoglio del Serpente;
E così parrò proprio un' uom da bene,
Come ſon quei che per le Corti ſtanno;
O chi'n qualche grandezza oggi ci viene:
Par ch' abbian queſti da Natura, et anno
Conformità con l'Aſino, e tal ſia,
Ch'eſſer' altro che Aſini non ſanno.
E chi pur'altrimenti eſſer deſia,
E' vilipeſo, perchè il Mondo iſteſſo
Anch' egli inaſiniſce tuttavia.
Sia che ſi vuole, io l'ò pur detto adeſſo;
E chi cattiva lingua mi vuol dire,
S'io dico il Ver; ſarà l'Aſino ei deſſo.

Sentomi or novamente ſovvenire
Che a Bacco era ſacrato e ad altri Dei,
E ſi ſolea per vittima offerire:
Come Sanſone vinſe i Filiſtei
Con una ſua maſcella, et un ſuo dente
Fè naſcer' aqua, at altro dir potrei:
Ma come mille ſue lodi eccellente
Laſcio per eſſer breve; or queſti tali
Capi, baſti aver tocchi ſolamente.
Non Tigri non Leoni Orſi o Cignali
Che di Danno nel Mondo ſempre ſono,
Dunque anno il vanto degli altri animali;
Ma quel degno Aſinel di ch'io ragiono,
Si debbe ſopra tutti incoronare,
Come viepiù di loro utile e buono:
Ei ſol d'ogni animal dee trionfare
Dà freddi Popoli a gli ardenti e neri,
E dall' Ircano all' Atlantico mare.
Ma perchè pure a chi non à penſieri,
Vuò laſciar qualche campo; l' ò penſato,
Che andar più innanzi ſia coſa leggieri:
Poi biſogna ch'io pigli un pò di fiato,
E che a maeſtro Apollo anco dia bere,
Che per l' Aſino è già mezzo ſudato,
E ſe pur voi bramate di ſapere
Ogni virtù che nell' Aſino ſia,
Et averne di ciò notizie vere;
Voi potete aſpettar la Befania,
Chè la notte ogni beſtia ſuol parlare,
E far che l' Aſin riſpoſta vi dia,

E ſe

E se vi viene a noja lo aspettare,
E pur saperne più oltre volete;
Il suo linguaggio potete imparare.
E così quando imparato lo avrete,
Potete domandarne l' Asinello,
O veramente qualche Frate o Prete,
Chè ognun di loro è suo come Fratello.

CAP. DI M. GIOVANNI ANDREA DELL' ANGUILLARA,

Al Cardinale di Trento.

FRa baſſi, fra mezzani e fra gli Eroi,
Signor Paſtore e Cardinal di Trento;
Non ſi ragiona d'altro che di voi:
S'io vo, s'io ſto dove ſi parli, ſento
Dir del voſtro leggiadro alto Intelletto,
E del raro giudizio che v'è drento:
Da ch'io mi levo fin ch'io vado a Letto,
Altro non mi vien detto, altro non s'ode,
Come ſe non ci foſſe altro Soggetto.
Oh Dio come gioiſce e come gode
L'antico mio patron Leone Orſino,
Quando racconta qualche voſtra lode!
Vi moſtra ſcritto in volgare e in latino,
Di proſe e verſi à ſempre le man piene,
Chè vi ſcrive oggi ognun, fuor che Paſquino.
Quì Studj Corte Piazze Pranzi e Cene
Par ch'ognor partoriſchino qualc' Atto
Che fa di voi parlare, e ſempre in bene:
Tal ch'io mi ſono innamorato affatto,
E v'ò, Monſignor, poſto tanto amore;
Ch'io ne divengo ogni giorno più matto.

Io

Io che ſon dolce e tenero di core,
Di propia volontà voluto ò farmi
Voſtro perpetuo ſchiavo e ſervitore,
E ſe mezz'ora vorrette aſcoltarmi;
Vi vuò ſcoprire in ciò l'animo mio
In queſti pochi e così fatti carmi.
E ſono ancor; ſappiate ch'io ſon'io;
Dottor di legge, leggente, e' in che guiſa
Sia fatto; il dirò poi, piacendo a Dio.
Deh Muſe, ora ſpogliatevi 'n camiſa,
Sbrachiſi Apollo, e leviſi la giuppa,
E fate tutti quanti una Diviſa:
Volate al mio cervel che s'avviluppa,
E di quel buon liquor portate alquanto,
Sì ch'io poſſa con voi fare una zuppa:
Deh per l'amor di Dio, non ſtate tanto,
Ch'io ſon per far un'opra aſſai cattiva,
S'una di voi non mi ſi mette accanto.
Orsù, qual fia l'Apollo, e qual la Diva
Ch'ora ch'io ſono all'ordine diſpoſto;
Vorrà tener gonfiata la mia Piva?
Signore, io m'ò nell' animo propoſto
Di farvi ſervitù, ma d'una ſorte
Che non v'arrechi utilità nè coſto:
Vuò corteggiarvi, e non vuò ſtare in Corte,
E non credo ſervirvi in vita, e giuro
D'eſſervi ſervitore infino a morte,
E vi prego, vi ſupplico e ſcongiuro
Che non ſdegnate d'accettarmi 'n Dono
Tutto il reſto del mio viver futuro.

E benchè inetto, inutile e non buono
Mi conoſca per voi; pur nondimanco
E' forza ch'io ſia voſtro, tal qual ſono:
Ma ſebben poſſo poco, e vaglio manco,
Ciò che v'importa? già ch'io non diſegno
Di ſaper ſe il pan voſtro è nero o bianco.
Una ſtatua di cera, un uom di legno
Fate conto ch'io ſia, fatto per Boto
Da Maſtro che non à troppo diſegno,
Che qualche eletto Spirito e devoto
Offeriſce ad un Santo, e alla ſua chieſa
Staſſi 'n effigie poi fermo et immoto:
Non à quel Tempio utilità nè ſpeſa,
Pur guarda il Santo all'anima di quello,
Che di devozione è tutta acceſa.
Queſta mia ſtatua e queſto mio modello
Non ſpregiate, Signor, bench'io confeſſo
Ch'egli non è per voi nè buon nè bello.
Pur'io vuò dirvi un' altra coſa appreſſo,
Che fra le coſe prezioſe e care,
Non'ò più cara coſa, che me ſteſſo:
Se me ſteſſo vi dono, che vi pare?
S'io vi do quello che più ſtimo e pregio,
Non dees'egli queſt'animo accettare?
Voi che di corteſia, di ſplendor Regio,
Siccom'io intendo, tutti altri avanzate;
Fatemi fare un amplo Privilegio,
Nel qual ſi veggia come m'accettate
Fra voſtri Eletti e privilegiati
In queſta noſtra ſfortunata etate.

Oh

Oh quattro e cinque volte e più, beati
Quei che nel voſtro vago campo Eliſo
Sono inſieme da voi ſcelti e chiamati!
Che ſtanno in terra, et anno il paradiſo,
Et ogni lor triſtizia via diſcaccia
La gran Serenità del voſtro viſo.
Siete grande di corpo, e bel di faccia,
E mentre ben tutte le coſe eſamino,
Ogni parte ch'è in voi, convien che piaccia,
Chi non contenteriaſi del voſtr' animo?
Che mi pare impoſſibil che ſi poſſa
Trovarne un più ſevero e più magnanimo,
E s'ogni ſcettro, ogni Berretta roſſa
Foſſer locati in ſimili Soggetti;
Andremmo tutti 'n Gloria, in carne e in oſſa,
Non ſol ſarian felici i voſtri Eletti;
Ma Stato avria ciaſcun graſſo e fecondo
Inſino a quei che fanno de' Sonetti.
Oh che viver ſarà lieto e giocondo,
Quando ſarete Papa! Oh Dio, che feſta
Faraſſi allor per tutto quanto il Mondo!
Foſſe almen preſto: Il cancher da chi reſta:
E forſe che alla voſtra alma Preſenza
Non calzerebbe ben quel Regno in teſta?
So ben che vi ſtaria per eccellenza;
E pur ſtaravvi, a quel che ſi comprende
Da qualche voſtra buona eſperienza;
Chè ſiete ora Soggetto da faccende,
Or che ſarete in età più matura?
Non farete allor voi coſe ſtupende?

Queſto

Questo la Musa me lo afferma e giura,
E m' introna l'orecchio, e dice; io sollo,
Indovinalo pure alla sicura.
Oh fortunato tempo; s'io vedrollo
Quand'ogn'uom, sia pur povero e mendico;
Si leverà da tavola satollo!
E che sia il Ver quel che indovino e dico;
Ciascun che al vostro nome porrà mente,
Vederà quanto a Cristo siate amico.
Cristofan siete detto dalla gente,
Perchè portate Cristo in core, e poi
Ragionate con lui devotamente,
Voi parlate con lui, et ei con voi,
Sì ch'egli appar che vi vuol far Vicario;
Poichè vi dice tutti i casi suoi,
Li basta che siate or suo segretario,
Che siate poi Luogotenente vuole,
E tenghiate le chiavi del Sacrario.
O Madruccio beato, o chiara Prole,
I' ò pure speranza di vederti
Esser' al Mondo più chiara che 'l Sole,
Sì per grazia del Ciel, sì per li merti
Del mio Signore e suoi Progenitori
Chiari nell'arme, e nelle cose esperti:
Fur sempre illustri e splendidi Signori,
E furon sempre li Palazzi loro
Ricetto di Soldati e di Dottori.
Oh Dio, che di dolor mi struggo e moro,
Ch'or ch'io devrei gir'alto, io vo più basso,
E non posso servar bene il Decoro.

Vorre

Vorrei tirar diciotto, e tiro ambasso,
Mercè di queste Muse, le quai m'anno
Portato aceto, in vece d'ipocrasso,
Et oltre a ciò, m'anno sì pien d'affanno
Queste tante Letture e Chiose e Testi;
Che m'an messo il cervello a saccomanno,
E Codici e Paragrafi e Digesti
Bartoli e Baldi m'anno consumato,
E tutt' i sensi conquassati e pesti.
Io leggo un certo paragrafo Cato,
Il qual sì mi tormenta e m'assassina,
Che non mi resta nè voce nè fiato.
Leggo la sera, e studio la mattina,
E tutto il giorno vo fantasticando;
Chè mi manca ora il vino, or la farina.
Considerate adunque e come e quando
Puossi andare in Parnaso a poetare,
Che non ò un quarto d'ora al mio comando.
Sicchè Signor, m'avete a perdonare,
Se quel ch'avrei da dir, non dico appieno,
Che per più conti io non lo posso fare.
Dunque tacer devrei, e nondimeno
Tacer non posso, chè una forza estrema
D'Amor m'induce a far nè più nè meno:
Anzi vi dico poi, ch'io avea gran tema,
Se punto non sborravo in questo foglio;
Non generasse dentro una postema.
Io che viver desio, piuttosto voglio
Esser tenuto un'uom di poco sale,
Che crepar di Martello e di Cordoglio.

E con

E con tutto che siate Cardinale,
V'ò voluto parlar d'esta maniera
Il meglio ch'ò potuto, o bene o male,
E vi dico di novo a buona cera,
Che mi struggo, mi moro e mi consumo
D'esser di quelli della vostra schiera.
Io desidero al naso questo fumo;
Benchè il ventre borbotta, e non si pasce
D'altrò che ambracane e di profumo:
Si maraviglian che l' arrosto lasce,
E brami 'l fumo, ma non ben si lagna;
Chè bisogna che viva, ogn'uom che nasce,
Ma che viva di quel che si guadagna;
Mi par che dica la Scrittura e'l Testo,
Con quel vivo sudor che 'l viso bagna.
Dunque, s'io chieggo il fumo, e poi mi resto;
Follo, perchè s'altrimenti facessi;
Non serverei nè il giusto nè l'onesto.
Credete Monsignor, s'io mi vedessi
Atto a servirvi, e guadagnar le spese,
Che servirvi da senno io non chiedessi?
Or poi ch'io non son' atto a tali imprese,
Io vi domando quel che non vi costa,
E che di poco mi siate cortese:
Tantum nomine, stare a vostra posta,
Ch'io non son' atto da senno a servire,
E tutto il giorno andar correndo in posta.
Or Monsignor, voi mi potreste dire:
Be', chi sei tu? che cerchi questo nome,
Io mi vorrei di te meglio chiarire.

Io son

Io ſon per dirvi'l nome co'l cognome,
E la forma d' un'uom di ventott' anni,
Da ſcriver, quaſi da' piedi alle chiome.
Son' un'Andrea, congiunto con Giovanni,
Che vivo oggi una vita molto amara,
Di tutt' i piacer privo, e pien d' affanni.
Della ſtirpe ſon'io dell' Anguillara,
Ch'à per inſegna l'arme dell' Anguille,
Che in molte parti dell'Italia è chiara:
Già producea Guerrieri a mille a mille,
N' à prodotto a' dì noſtri una decina
Che piglierebbon gatta con Achille.
Solo io laſciata ò quella diſciplina,
E mi ſon tutto volto a quegli ſtudj,
Siccome il Fato e'l mio Deſtin m'inchina;
Dove, s'avvien ch'io m'affatichi e ſudi,
Potrei di qualche pregio eſſer fra miei,
E guadagnare un dì di matti ſcudi.
Son nato ù fuggì'l padre degli Dei,
Perchè gli fur tagliati quei Cotali
A quai ſpuntano il manico gli Ebrei.
Or Monſignor, mettetevi gli occhiali,
Ch'io vi voglio moſtrare un corpo umano
Di fattezze ſuperbe et immortali.
Io ſon' un' uom fra piccoli mezzano,
E fra mezzani piccolo, e fra grandi
Mi ſi potrebbe dir ch'io fuſſi Nano,
E s'avvien che alcun grande mi domandi
Per parlarmi all' orecchia cheto cheto;
Biſogna ch' ei s' impiccoli, e io m'ingrandi.

Viso ordinario e di natura lieto,
Se la Sorte crudel no'l fesse tristo,
Che mi persegue in publico e in segreto;
Pur con fortezza d'animo, resisto;
Per grazia che mi vien data di sopra,
E mi contento, e mi riposo in Cristo:
In quel da cui dipende ogni buon' opra,
Riposerò fin che la Madre antica
Questo corpaccio mio divori e copra:
Uscirò allor d'affanno e di fatica,
Chè nel Regno di Cristo spero certo
Veder la faccia sua lieta ed amica:
Questo spero per grazia e non per merto,
Chè mi confesso peccatore, e chiamo:
Pur veggio che mi mostra il core aperto,
E sebben morto son nel padre Adamo,
Io son poscia rinato a miglior vita
Nel sagrifizio del figliol d'Abramo.
Ma la mia Musa è di materia uscita;
Io vi diceva, se ben mi rimembra;
Com'io porto le gambe in su la vita,
E cominciava a distinguer le membra.
Dissi, che'l Viso mio comune, allegro,
Piuttosto Giove, che Saturno assembra.
La fronte spaziosa, e l'occhio negro,
E tutto il capo nè grasso nè asciutto,
E grande e sano e non piccolo et egro.
Vuò conchiudere infin, che il capo tutto,
Ancora che non sia un capo eletto,
Non si può dir spiacevole nè brutto.

Ma

Ma le fatezze ch'an le ſpalle e'l petto;
Non ſaria buon Tiziano a ritrarle,
E non le ſquadrerebbe un' Architetto,
Chè la pancia lo ſtomaco e le ſpalle
Pajono un' Appamondo, ove ſi vede
Più d'un monte, d'un piano e d'una valle.
Meſſer Trifone vi potrà far fede
Di tutta quanta queſta Architettura,
Che m'à viſto di fuor, dal capo al piede.
Il reſto poi di ſotto alla cintura
Ogni membro à la ſua proporzione,
Eccetto un che non à la ſua miſura:
Queſto sì che no'l ſa Meſſer Trifone,
E poca gente ve ne può far chiaro:
Chè lo ſanno, per Dio, poche perſone.
In queſto corpo ſtravagante e caro
Staſſi un'animo libero e ſincero,
Che a ciaſchedun che lo conoſce, è caro:
Queſto baſti dell'animo. Or del vero
Abito intendo dir, che il corpo veſte,
E dipignerlo quaſi intero intero:
L'addobba, per ſua grazia, una mia Veſte
D'un panno, già fu nero or pende in bajo;
I giorni di lavoro e delle Feſte:
E d'Aprile e di Luglio e di Gennajo,
Al tempo temperato, al caldo, al gelo
Sopra ò il medeſmo mio giubbone o ſajo:
Il ſajo è di cotone, e ſenza pelo,
Et à la ſuperficie così netta;
Che piuttoſto che un panno, pare un velo.

Penſate

Penſate che le calze e la berretta
E ciaſcun' altra coſa corriſponde
A quell' architettura ch'io v'ò detta.
Or chi, Signor, mi dimandaſſe donde
Procede ch'io ne vo sì bene adorno?
Da ricchezza procede, e non d'altronde.
E temo peggio andar di giorno in giorno,
Poichè diſpoſto à il mio crudel Pianeta,
Ch'io non abbia d'aver mai Seta intorno.
Benchè s'averò mai tanta moneta;
Ch'io poſſa dare aſſetto a gli altri guai,
Vorrò faſciarmi anch'io tutto di Seta:
Mi conoſco aver poco, e ſpendo aſſai,
Gioco a Primiera, e di groſſa cavata;
Tal ch'io non ſon per riavermi mai:
Mi caccio in ogn' impreſa diſperata,
Metto tutto l'eſſercito a sbaraglio,
E quaſi ſempre perdo la giornata.
Ora per quel ch'io poſſo, e quel ch'io vaglio,
Io mi vi dono, ſe voi mi volete;
Voi m'accettate ſe vi viene in taglio,
Bench'io ſo certo che m'accetterete,
Chè mi vien detto a bocca e moſtro in ſcritto,
Che voi foſte Signor prima che Prete:
Di me già non ſperate aver profitto;
Conſiderate al caſo voſtro, intanto
Eſaminate com'io ò deſcritto.
Se ciò non baſta, e che vogliate alquanto
Co' voſtri occhi vedermi alla preſenza;
Statevene con queſto, fino a tanto
Ch'io venga a Trento a farvi reverenza.

CAP.

CAP. DI M.
LODOVICO DOMENICHI
A MASTRO JACOPO DI NERI,
Ciruſico e Barbiere.

A Un medeſimo tempo ò inteſo il voſtro
Pericoloſo Male, e la ſalute,
E dell'un; duol, dell'altro; ò piacer moſtro:
Così il pietoſo Dio ſempre v' ajute,
Com'ora, acciò non perda il Mondo vile
Tanta bontate in voi, tanta virtute:
Nell' Arte ſiete pratico e ſottile;
E nel giovar' e far ſervigio altrui;
Sopra tutto amorevole e gentile:
Chè come a' tempi chiari, ancora a' buj
Il medeſmo moſtrate, e con gli effetti
Non ſi ritrova differenza in vui.
Non fate ceſſo negli uman difetti,
E ſe poſſibil' è ſcuſar l' Amico;
Voi lo ſcuſate con fatti e con detti.
Voi non avete al Mondo alcun Nimico;
E in queſto ſantamente adoperate
Secondo il novo e il Teſtamento antico.
Maravigliar di voi le genti fate,
Ch' eſſendo, ſi può dir, quaſi Idiota,
Tanto le Lettre e i Letterati amiate.

E' la voſtra affezzione al Mondo nota
Non pur verſo di me che non ſo nulla,
Ma a tutti quant' i Dotti arcidivota.
Cotal venir biſogna dalla culla,
Cioè ben coſtumato e con creanza;
Chè ogn' altra Nobiltade è una frulla,
Però ſe il voſtro Stato ognora avanza
Di bene in meglio; non è maraviglia:
Ma ch' aggiate ancor più, tengo ſperanza.
Dietro a voi, come ad altri, non bisbiglia
Il Volgo, e non vi fa becco nè ſpia,
Da portar la berretta in ſu le ciglia:
Non è pericol mai, che alcun vi dia
Titol d' infame, come Tabacchino,
O ſe più vile uffizio altro è che ſia:
Non vi porta aſtio Parente o Vicino;
Nè per voſtra cagion ſen va neſſuno
Con gli occhj lagrimoſi, e'l viſo chino.
Voi non ſiete al ben far giamai digiuno,
Ma con tanta modeſtia altrui ſervite;
Che l'opra voſtra vi fa ſchiavo ognuno.
Voi non date cagion d'ira o di lite
A perſone congiunte, ma piuttoſto,
Se ſon fra lor diviſe, e voi le unite.
Più volte a render grazie mi ſon poſto
Di tante corteſie ch'io riconoſco
Da voi più ſempre a giovarmi diſpoſto:
Ma poi che la bontà voſtra conoſco
Nimica di queſti atti eſteriori;
Son fermo a non uſar parole voſco.

Queſte

Queſte ſoglio io chiamare erbette e fiori,
E cerimonie d'uomini di Corte,
Anzi per meglio dir, da ciurmadori.
Fatti richieggon le perſone accorte:
Chè dove anno biſogno effetti ed opre;
Non convien ch'altri vane ciancie apporte.
Qui la mia penna con ſilenzio copre
Molte che ſono in voi belle maniere;
E così l'ignoranza mia ſi ſcopre.
Io ſto quì 'ntanto con poco piacere,
Pur d'ogni coſa volentier ringrazio
Il ſommo Dio, ficcome è mio Dovere.
Ma della ſtanza omai ſon ſtanco e ſazio,
Dove imitando il verſo del Petrarca;
Se'l danno è grande; è poi maggior lo ſtrazio.
S'altri partir di quì poteſſe in barca,
Uſato avrei al partire Ale e non piedi;
Tanto ò di triſto umor l'anima carca.
Chi mi ci aveſſe ſpinto con gli ſpiedi,
Non ci ſarei venuto, onde a me ſteſſo
Dico; tu ſei meſchin preſo, e no'l vedi.
Quì non è ſpaſſo alcun lungi nè preſſo,
Pratica di Criſtian poca o neſſuna;
E chi è quì foreſtier, quaſi è in un Ceſſo;
Quì già mi ſtraſcinò voglia e fortuna,
E parmi eſſervi ſtato un mondo d'anni,
Nè ci ò veduto ancor la ſeſta luna.
Eſſer può ben, che opinion m'inganni;
Ma non fui peggio mai contento altrove;
Nè ſo qual ſorte a ſtarvi mi condanni.

Quando io ſon per partirmi, ecco che piove,
E in queſta certo nubiloſa Valle
Fa il Verno e il Freddo le ſue maggior Prove.
Due meſi à già, che giorno alcun non falle,
Che quì non venga ognora o nebbia o pioggia;
Coſa da far voltare a Dio le ſpalle.
Quì non Teatro non Palazzo o Loggia
Ci dona albergo, ma Spelonca a tetto
Padroni e ſervi e beſtie a un tempo alloggia.
Il luogo è baſſo, et all'acqua ſuggetto,
Sicchè il zoccolo è poco; ma le zanche
Potrian tenere il piede aſciutto e netto.
Non crediate che quì romor ci manche,
Chè v'abbiamo Operaj sì diligenti;
Che lavoran continuo, e le Feſte anche,
Son Uomini di legno aſſai faccenti
Che non ſi ferman mai di tempeſtare;
E ſenza cibo o ſonno, ſtan contenti:
Eſſi non uſan mai tregua altrui fare,
Se non peravventura, quando il fiume
Torbido è fatto, infin che ſi riſchiare:
Il lor Maeſtro allora à per coſtume
Di ripoſargli un poco o giorno o notte;
Ma ogni poco indugiar par che il conſume:
Sonci altre beſtie a lavorar men ghiotte,
Ma non manco importune et increſcioſe;
Degne che foſſer lor le braccia rotte:
Quei primi; Carte fan bianche e viſtoſe;
E queſti, per farne altro capitale;
Le fanno nere, brutte e diſpettoſe:

Queſt

Questi 'l nostro Riposo an sì per male;
Che non bastando de' torchj 'l romore,
Cantano anzi urlan con voce bestiale,
Talchè il Tremuoto che a voi diè timore
Sì grande, già tre giorni son, da noi
Non fu sentito, non che s'odan l'ore.
Or come io mi stia quì, pensate'l voi:
Però pregate Dio, che me ne levi,
E tosto, chè sarebbe indarno poi.
I giorni che di verno or son sì brevi,
Mi pajon tutti là da mezza State;
Fuor che quei, frutti; e questi an ghiacci e nevi.
Ma ben'è ver, che fra tante brigate,
Che volentier vorrei far senza loro,
Ci sono anco persone costumate:
E'cci Messer Pompeo ch'io molto onoro,
Messer Giulio Turini e'l Buonagrazia
Messere Anton ch'è come Gemma in Oro:
Con questi tre per lor favore e grazia,
Mi ritengo talora, e ciascun d'essi,
D'accarezzarmi giamai non si sazia.
Ma se volete che'l Vero io confessi,
Non colpa lor, nè del paese ameno,
Ma di certi ignoranti Vuotacessi,
O' di Pescia talmente il capo pieno;
Che s'io ci sto tre settimane ancora,
Temo sol di Mattana venir meno.
Ben spero di veder tosto quell' ora,
Ch'io vedrò gli Occhj ch'or mi son contesi,
E udrò la Voce che Fiorenza onora.

Intanto, acciò l'indugio non mi pesi,
Fatemi grato a' Signori e a gli Amici
Ch'i'ò costì magnanimi e cortesi;
A due Salviati di viltà nimici
Pietro e Alamanno, ambi più che Signori,
Per ricchezze e bontà chiari e felici,
Mostrate il mio pensiero entro e di fuori
Nel parlar vostro, ov'essi ben vedranno,
Quanto in parole e in effetto io gli onori.
Trovate tre che di Frate non anno
Fuor che l'abito solo, e però gli amo,
E scolpiti nel cor sempre mi stanno:
Don Miniato Pitti è l'un ch'io bramo
Servir, quant'uom che viva, e di buon core:
Pacifico poi l'altro è quelch' io chiamo
Infin di quà, dì e notte, a tutte l'ore,
Astrologo perfetto anzi Profeta
Che s'à acquistato già fama et onore:
Il terzo è un Monachin, gentil Poeta
Che sì mal volentier veggo in Cestello,
Dove l'à incappucciato il suo Pianeta,
Costui si chiama là, Don Gabriello
Franceschi; e s'io l'onoro, è ben ragione,
Ch'è proprio un'omaccin fatto a pennello:
Fate lor mia raccomandazione
Per mille volte, di che vi scongiuro,
E come merian lor degne Persone.
Io son ben certo ancor, non che sicuro,
Che da mia parte mi saluterete
Colui, cui senza star, m'è troppo duro:

Dico

Dico Andrea Lori, il qual ſpeſſo vedete,
E per l'amor ch'io porto a ſua Virtude,
E per uſanza voſtra, conoſcete:
Queſt' è un Giovan gentil che in ſe rinchiude
Valor' e Corteſia, quanto altri forſe
Che per Fama acquiſtarſi, agghiacci e ſude.
Queſti anco dal ſentier dritto non torſe
Orma, per quanto gli abbia fatto oltraggio
Fortuna ria che indarno ognor lo morſe.
Non v'increſca anco di trovare il ſaggio
Gentil Fiſico e dotto Meſſer Piero
Fracani, e fargli d' un'inchino, omaggio.
A Simon Berti amico fido vero
Date ſaluti, e dite a nome mio,
Come toſto vederlo e bramo e ſpero.
Direte al buon Sangallo: Amico addio;
Il Domenichi è voſtro in carne e in oſſa,
E veramente in ciò non vi mento io.
Al ſingolar Poggin, che dove io poſſa
Fargli ſervigio e d'ingegno e di mano,
Che la mia mente a farlo è di già moſſa.
A Pier Gherardi, a Daniel da Bagnano
Piacciavi dire, ed a Tomaſo Beti,
Ch'io gli amo, e duolmi loro eſſer lontano:
Uomini ſon coſtor buoni e diſcreti,
E per ciò degni d'eſſer ſempre amati,
E di vivere al Mondo ſani e lieti.
Non v'ò tutti gli Amici ricordati;
Chè in ſilenzio gran parte ne comprendo,
E prego che da voi ſien ſalutati.

Or perchè ſolo a ripoſarmi intendo,
E più che d'altro, di dormire ò voglia,
E di ſtanchezza e di ſonno mi rendo;
Non vi ſarò più lungo, ch'io mi ſoglia:
Sol vi dirò che ſtiate lieto e ſano,
L'altrui curando e non la voſtra doglia.
A queſti verſi ò poſto ultima mano
L'anno cinquantaquattro il ſezzo giorno
Del meſe di Novembre orrido e ſtrano,
Se in altro luogo; in queſto umil ſoggiorno.

CAP.

CAP. DELLA ZUPPA

A FILIPPO GIUNTI.

QUel poco ingegno ch' ò, mi s' avviluppa
Solo a penſar, Filippo, com io poſſa
Oneſtamente celebrar la Zuppa:
L' amor' e l' umor ſuo m' entran nell' oſſa
Sì fattamente; che aguzzar volendo
La punta dello Stil, viepiù s' ingroſſa.
Spirami tu del tuo favor ſtupendo,
Bacco, perchè adoprare a queſta Impreſa
Apollo tuo fratel; non vuò nè intendo:
Il tuo liquor m' à sì la mente acceſa,
Che poco ſtimo l' acqua d' Ippocrene;
E la diſgrazia ſua manco mi peſa.
Molti ſon quei ch' an poſto il ſommo Bene
Nelle felicità di queſto Mondo,
Nell' eſſere onorato e ricco bene.
Altri d' ingegno più ſaldo e profondo,
Stiman che la Virtù ſol poſſa dare
Piacer compito e a null' altro ſecondo.
Chì i diletti di Vener ſuol prezzare
Più d' altro, e dice che i compleſſi ſuoi
Non trovano quà giù maggior nè pare.
Altri la Sanità fan prima, e poi
L' eſſere amato e fornito d' Amici,
Con cui poſſi partir gli affetti tuoi.

Alcuni

Alcuni ſon per altra via felici,
Secondo il lor parer ſcemo o perfetto,
Che più o men gli fa lieti e infelici.
Io non mi tengo aver tanto intelletto,
Ch' io voglia dir per ultima ſentenza,
Qual ſia il maggior' e più certo Diletto.
Molte miglia à da Verona a Piacenza:
Ben ſi va a queſta per più trita via;
Et è dall' una all' altra differenza.
Tuttavia voglio dar la ſava mia,
E in queſta parte non mi curo molto,
Che'l mio Parere un paradoſſo ſia.
Io tengo che colui ſia più che ſtolto
Che non ama ſtar ſano infin ch' e' muore,
Chè ſenza queſta, è l' uom più che ſepolto.
Or come aver poſſiam tanto favore
Dal Cielo, aſſai ſi beccano il cervello,
E per lo più ſi trovano in errore.
Chi per ciò brama in villa un lieto Oſtello,
Non è, al giudizio mio, fuor di ragione;
Ma il vero modo non è ancor con ello.
Chi nel far' eſercizio ſtudio pone,
Per viver ſano et aver' appetito;
La zappa adopri o la pala o'l marrone.
Chi va cercando or queſto et or quel lito,
Dicendo che l' andar per mare attorno
Fa ſtar l' uom ſempre freſco e colorito.
Io che è caro il Ripoſo notte e giorno,
Con quei pochi libretti ch' io tramено,
Mi ſtarò con le Muſe in bel ſoggiorno.

E perchè contemplando altri vien meno,
Non ſaprei ritrovar miglior Ricetta,
Per poter ritornar lieto e ſereno;
Che una Zuppa finiſſima e perfetta,
Cioè d' un buon Trebbian Greco o Vernaccia
O pur di Malvagia, ſe vi diletta.
Non niego che Cupido non mi piaccia,
Dico i begli occhj e la pulita guancia
Di Donna con cui ſtar mi ſodisfaccia,
Ma il timor di venir Baron di Francia,
Come avvien ſpeſſo in ſicurtà d' Amore,
Senza ſpada adoprar ſcudo nè lancia;
Spegne talora in me rabbia e furore,
E così credo ancor faccia in altrui
Che non ſia in tutto di ſe ſteſſo fuore.
Vero è che qualche tempo in error fui,
A' Medici credendo, i quai la borſa
Ci vuotan ſpeſſo, e poi ridon di nui:
E così follemente anch' io l' ò corſa,
Empiendomi d' impiaſtri e medicine,
E s' altro più l' umana vita inforſa:
Or ſon chiaro di loro in fatti e in fine,
E per quanto à a durar la vita mia;
Non vuò che alcun di lor mi s' avvicine.
Ma ſe per caſo avvien che infermo io ſia,
Che me ne guardi la bontà di Dio,
Vuò che una Zuppa il rimedio mi dia.
Se quanto buono è al Mondo, in lei s' unio;
Perchè gir mendicando le Ricette,
Criſteri Lattovarj e s' altro è rio?

Io non vi ſtarò a dir, l'andò, la ſtette,
Ma con un bel proverbio antico e certo,
Vi dirò che la Zuppa à virtù ſette:
Queſta, ſua corteſia, non noſtro merto,
Cava la fame, e ſpegne Sete tutta,
Come fè già la Manna nel Deſerto:
Queſta poi ch'ella ci à la bocca aſciutta
Renduta a un tratto rugiadoſa e molle,
E ſi può dir la vita in noi ridutta;
Empie anco il ventre e quell'arſura tolle,
Che ci levò la vita per niente;
Onde le genti ſtan liete e ſatolle:
La ſua quarta Virtù tien netto il dente;
Ch'altro è che polve peſta di coralli;
Senza mettervi tempo e incontanente,
E più che fonti o liquidi criſtalli,
Fa gentilmente il cibo altrui ſmaltire,
Più che poggi ſalire o ſcender valli:
E quinci vien ch'ella ſi ſuol gradire
Da chi à cervello ed intelletto a joſa,
Perchè ci fa ſenza penſier dormire:
L'ultima ſua Virtù miracoloſa,
Alla barba de' Liſci e del Cinabbro,
Fa la gota vermiglia come roſa.
Biſogneria di rime miglior fabbro,
Ch'io non ſon'io, e ben gonfiar la piva,
Tenendo in molle l'uno e l'altro labbro:
Ma non poſſo già far ch'io non vi ſcriva
Una delle ſue lode e delle ſei,
Che forſe al colmo di ſu'altezza arriva.

E s' io non la diceſſi, io mancherei
Interamente al mio debito, tanto
Che nulla o poco più detto n' avrei.
Fu già un Monaco ſavio e dotto quanto
Altro ſuo Par che vuotaſſe ſcodella;
Che appreſentoſſi al Papa padre ſanto
Ch' era già ſtato anch' ei rinchiuſo in cella,
E ſua ventura o ſua virtù che foſſe;
Era ſalito a dignità sì bella.
Queſto buon Papa a gran pietà ſi moſſe
Della Regola ſua povera, e diſſe,
Chiedi, perch' io ſon voſtro in carne e in oſſe,
Ma con queſto però che non uſciſſe
D' una parola ſola, e ch' egli avrebbe
Quanto gli aveſſe chieſto, gli promiſſe.
Il Frate ch' era come ſi devrebbe
Eſſer, cioè Fratiſſimo e d' aſſai,
In Zuppa ſolo il ſuo dir conchiuſo ebbe.
Il Papa gli riſpoſe; e Zuppa avrai,
Che baſterà per tutto il tuo Convento,
E non ſarà per mancargli giamai:
Così ne lo mandò lieto e contento,
E fè che Pane e Vin gli fu proviſto
In buondato a dovizia e a compimento.
Quando tanto giudizio mai fu viſto?
Quando un Vocabol ſol che conteneſſe
Mangiar' e bere a un tratto inſieme miſto?
Chi tutto quanto il Calepin leggeſſe,
Il Cornucopia e'l Dottrinale appreſſo,
Non vedria un verbo che tanto diceſſe.

Uſava

Uſava dire il mio Maeſtro ſpeſſo,
Quando vedea finite le Vivande,
Ch' erano poche e come voleva eſſo:
Quando ai piccolo piatto e voglia grande
Di più mangiar ſiccome i giovani anno,
Chè l' appetito lor ſempre ſi ſpande;
Fatti una Zuppa, e non ti dare affanno,
Perchè la ſua virtute è tanta e tale;
Che baſta a riſtorarti d' ogni danno.
Quì della roba aſſai ſi manda male,
Che ſi potrebbe dir delle ſue lode,
Altro che d' Inſalata o d' Orinale:
Ma la Sampogna mia già ſtanca s' ode,
Sicchè fia meglio torſela da bocca,
E non metterſi'n Mar che non à prode.
A miglior' intelletto che'l mio, tocca
Sì fatta Impreſa, o a più leggiadro Stile,
Chè la mia Muſa è mal purgata e ſciocca.
Filippo, intanto non abbiate a vile
Queſti pochi verſicci che ò finito
Su'l cominciar del meſe dopo Aprile,
E mi ſcuſate s' io v' ò mal ſervito.

IL FINE.

Già in Firenze appreſſo i Giunti
nel
MDLV.

SIMPOSIO

DEL

MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI

Altrimenti

I BEONI

Come appunto esiste M. S. nella Biblioteca Laurenziana in Firenze.

SIMPOSIO

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI.

Altrimenti i Beoni.

CAPITOLO I.

NEL tempo ch' ogni fronde laſcia el verde
E prende altro colore, e imbiancan tutti
Gli Arbori, e poi ciaſcun ſuo' foglie perde,
E'l Contadin con atti rozzi e brutti
Che aſpetta el guidardon del lungo affanno
Vede pur delle ſue fatiche i frutti,
E vede el conto ſuo s'el paſſato anno
E' ſtato tal, che ſperanza gli dia
O di ſtar lieto o di futuro Danno;
E Bacco per le Ville e in ogni via
Si vede a torno andar, col cui ajuto
Vo' che a queſt' Opra il ſuo principio fia:
Avendo fuor della mia Terra avuto
Per alcun dì, come adivien, diporto,
E ritornando dond' era venuto,

Per fare il Cammin mio più deſtro e corto,
Che ſempre, credo, ſia ſomma prudentia
Chi può pel dritto andar, fuggir'el torto,
Io ritornavo ver la mia Florentia
Per riveder la mia alma Cittade
Per la via ch' entra alla Porta Faentia,
Quando vidi calcate sì le ſtrade
Di gente tanta; ch'io non ho ardire
Di ſapere contar la quantitade:
Di molti il nome avrei ſaputo dire
Perchè d'alcuni havea qualche notitia
Ma non ſapea quello li facea ire,
Conobbine un col qual grande amicizia
Tenuta havea gran tempo, e da fantino
Lo conoſcea nella mia Pueritia:
A lui mi volſi e diſſi: O Bartolino
Qual cagione ha e te e gli altri moſſi
A pigliar così'n fretta tal cammino?
Qual voglia vi conduce, ſaper puoſſi?
Fermati un poco, e fa che mi ſie detto:
E lui alle parole mie fermoſſi:
Non altrimente a Parete, Ugelletto
Sentendo d'altri ugelli i dolci verſi,
Sendo in cammin, ſi volge a quell' effetto;
Così lui, bench' appenna può tenerſi,
Che li pareva al fermarſi fatica,
Che c'non s'acquiſta in fretta i paſſi perſi;
Quel che tu vuoi, convien ch'al fin ti dica,
Benchè l'andar ſia infretta, come vedi
Per la cagion che appreſſo, a te s'eſp ica,

Tutti

Tutti n'andian verſo el Ponte a Rifredi,
Che Gianneſſe ha ſpillatto un Botticello
Di Vin che preſti facci i lenti piedi,
Tutti n'andiamo in fretta a ber con quello,
Quel ci fa ſol sì preſti in ſu la ſtrada,
E veloce ciaſcun più che un'Ugello:
E'un pezzo, che Gian Marco della Spada
E'l Baſa con la lor gaglioffa Furia
Son giunti là e none ſtanno a bada:
Mai non vedeſti la maggiore ingiuria,
Che promeſſo m'avean menarmi ſeco,
Ch'è la cagion che or così m'infuria:
Coſtor non guardan più Trebbian, che Greco,
E non ſo come al bere egli abbin faccia,
E del mangiar'io non lo vo' dir teco:
Laſcia pur ſeguir lor l'antica traccia,
Ch'io ſo ch'io n' ho le vendette a vedere:
Et un di loro ha già la gamberaccia.
O Bartol mio, chi vegg'io là a ſedere,
Cominciai io, colà dal Romituzzo?
Et egli a me: è Uom che vuol godere:
Se vuoi veder come il Vin gli fa puzzo,
Moſtrar te'l vo' per una coſa ſola,
Che li fu poſto nome, l'Acinuzzo:
Le ſecche labbra e la ſerrata gola
Ti moſtran quanto queſto il Vin percuote,
Che appena può più dire una parola.
Colui chi è? che ha roſſe le gote,
E due con ſeco con lunghe mantella?
Ed Ei: ciaſcun di loro è ſacerdote:

Quel ch'è più graſſo, è il Piovan dell'Antella,
Per ch'e' ti paja ſtraccurato in viſo,
Ha ſempre ſeco pur la Metadella:
L'altro che drieto vien con dolce riſo
Con quel Naſo appuntato lungo e ſtrano,
Ha fatto anche del ber ſuo Paradiſo,
Tien Dignità, ch'è Paſtor Fieſolano
Che ha in una ſua Tazza, divozione,
Che ſer Anton ſeco ha, ſuo Cappellano:
Per ogni loco e per ogni ſtagione
Sempre la fida Tazza ſeco porta,
Non ti dico altro, ſino a Proceſſione:
E credo queſta ſia ſempre ſua ſcorta,
Quando lui muterà paeſe o Corte;
Queſta ſarà che picchierà la Porta:
Queſta ſarà con lui dopo la morte,
E meſſa ſeco ſia nel Monimento
Acciocche morto poi lo riconforte,
E queſto laſcierà per teſtamento.
Non hai tu viſto a proceſſion quand'elli,
Ch'ognun ſi fermi, fa commandamento,
E i Canonici chiama ſuoi fratelli,
Tanto che tutti intorno li fan cerchio,
E mentre lo ricuopron co'mantelli;
Lui con la Tazza al viſo fa coperchio.

CAP. II.

PArte da riſo, e parte da vergogna,
Per quèl vedevo et udivo, occupato
Mi ſtava quaſi a guiſa d'huom che ſogna,
Quando mi ſopragiunſe quì da lato
Un che per troppo bere era già fioco,
Conobbil preſto perch' era ſciancato.
Allor mi volſi e diſſi: ferma un poco
O tu che vai veloce come Pardo,
Fermati alquanto meco in queſto loco:
E lui fermò il ſuo paſſo, e fece tardo,
Come caval ch'è punto, e ſia reſtio,
Ond'io a lui: Benvenga o Adovardo:
E lui; già Adovardo non ſon'io,
Ma ſon la Sete, più ſingular coſa
Che data ſia a gli Uomini da Dio,
Più cara eletta degna e grazioſa:
Et or quì naſce una ſottil diſputa
Et un bel dubbio in queſto dir ſi poſa:
Se'l ber caccia la ſete ch'è tenuta
Sì dolce coſa; adunque il bere è male?
Ma in queſto modo poi, ella è ſoluta:
Mai non ſi ſazia Sete naturale
Come la mia, anzi più ſi raccende
Quanto più bee, come beeſſi ſale,
E come Anteo le ſue forze reprende
Cadendo in terra, come ſi favella;
La ſete mia dal ber più ſete prende:

E perchè l'acqua della Femminella
Spegne la ſete, per giucar più netto;
Acqua non beo, per non guſtar di quella:
Laſciamo andare, in queſto è il mio Diletto
Pel qual contento ſon lieto e giocondo,
Perch' è'l mio ſommo Ben ſolo e perfetto,
E quando io non ſarò più ſitibondo;
Daretemi d'un mazzo in ſu la teſta,
Se manca quel per ch'io ſon viſſo al Mondo.
Appena udir poteſſi da lui queſta
Parola, ch'eſſer ſolea sì feroce;
E Bartol cominciò, come lui reſta:
Laſſo! dove laſciata ai tu la voce?
Lui ſuggiunſe a fatica: a ſan Giovanni
L'eſſer ſuto Rettore aſſai mi nuoce.
Chi ſi potre' tener che non tracanni
Di quei trebbiani? e di quel ch'io ho fatto
Non me ne pento, benchè in queſti affanni;
Poca ve ne portai, e men n'ho tratto,
E s'io moriſſi ben; non me ne pento,
Non me ne pento, il dico un'altro tratto:
Morir nella mia arte io ſon contento,
Che un bel Morir tutta la Vita onora,
Poi più non diſſe, e vanne come un vento.
Un' altro drieto a lui conobbi allora,
Che par che dello andar da queſto appari,
E ſe colui lo bee; queſto il divora:
Litiginoſo, e capei bianchi e rari,
A lui mi volſi e diſſi: O Graſſelino
Che ſe'l'Onor della Caſa Adimari;

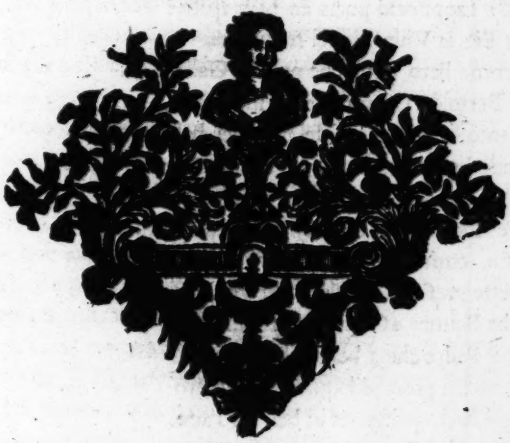
Tirati

Tirati a tal viaggio Amor di Vino?
Et Egli a me: Non haver maraviglia,
Perch'io farei molto maggior cammino:
Un paſſo mi ſaria un cento Miglia,
Ogni fatica è ſpeſa ben per queſto:
Più non diſſe, e ſeguì l'altra famiglia,
Ond'io a Bartol mio: guardiam per reſto,
Dimmi chi è coſtui e di qual gente,
A cui par che l'andar ſia sì moleſto?
Et egli a me: Coſtui è mio Parente,
Non conoſci tu Papi? or ve' ch'e' ride,
Guarda come e' ne viene allegramente,
Coſtui per ſe, et un Compagno uccide,
E colui che vien drieto alle coſtiere
E la palandra, per ir ratto, intride,
Noi ſiam d'accordo darli le bandiere,
Come a Maeſtro ver dell'Arte noſtra;
Queſto ſe gli convien, ch'è Cavaliere:
Già dilettoſſi et ebbe onore in gioſtra,
Egli è il tuo Pandolfin Milite degno
Che or ſua gagliardia al ber dimoſtra.
Io feci onore e riverenza al ſegno,
Cavandomi di teſta la berretta,
E lui paſsò come ſpalmato legno.
Et eccoti venire un molto in fretta
Senza niente in teſta, e pel calore
Non porta nè cappuccio nè berretta.
Chi è coſtui che vien con tal furore;
Che sì ratto ne va; che par che trotte?
Et egli: è Anton Martelli al tuo honore,

Ve' gote roſſe e labbra aſciutte e'ncotte,
Il ſuo Naſo ſpugnoſo e pagonazzo
Non cura Fiaſchi Caratelli o Botte.
Non ti ricordi del grande ſtiamazzo
Ch' ei fece un tratto per la Fiera a Prato,
Quando tolto gli fu di Starne un mazzo?
Chi li toglieſſe la Roba e lo Stato;
Sappi che la metà non ſe ne cruccia;
Che quando ſimil coſe gli è rubato.
Chi è coſtui che par'ebbro, Bertuccia,
Che 'mpaniato ha l'un'e l'altro occhiolino?
Et egli a me: gli è pur di quella Buccia,
Queſto di Banco è'l noſtro Simoncino
Che cominciò già per buffoneria,
Or gnene dà da ritto e da mancino:
Piace molto a coſtui la Malvagia
E ritrovarſi in gozzoviglia e'n treſca,
Che n'ha laſciato già la ſenſeria.
Chi è colui che in mano ha quella Peſca,
E per piacer, talor sì ſe la fiuta,
Benchè Naſo non ha donde odor'eſca?
Quel che tu dì, è Sarto, e detto è'l Zuta
Che bere' ſol col Naſo una Vendemmia,
Sia che ſi vuol, che nulla non rifiuta:
Al paeſe noſtr' è una Beſtemmia
La Sete che queſto ha nelle maſcella,
E ſai che d'ogni ſorte e' ne vendemmia:
Quando beuto egli ha, tanto favella;
Che viene a noja a chiunque intorno l'ode;
Tanto ogni ſua parola è pronta e bella!

S'av-

S'avvien che al Ponte queſto hoggi s'approde;
Credo che a ber farà sì gran procaccio;
Che convien ch'al tornar un baril frode:
Laſcial co gli altri andar queſto Porcaccio,
Egli è con lui del Candiotto il Teghia,
Tanto queſto ama che lo mena a braccio,
E bere' quel ch'egli ha in Bottega, a vegghia.



CAP.

CAP. II.

AVea fornito Bartolin di dire,
E perchè 'l tempo passa e non aspetta;
Si volse a me, dicendo, io vo partire.
Et io a lui: deh lascia tanta fretta,
E dimmi un poco ancor, che gente è questa?
Fin ch'io conosca il resto della setta.
Chi è quello ch'ha quella berretta in testa,
Et il cappuccio porta in su la spalla?
Et Ei: la Vista sua tel manifesta,
Ve' come lieto vien, che nel Vin Galla,
E' Bertoldo Corsin che m' innamora,
Tanto bene al suon del Bicchier balla;
Quando bevuto ha ben; piscia una Gora
Ch'io credo ch'un mulin macinerebbe,
Ve'l suo figliuol che con lui vien'ancora:
Questo, come da sua prim'anni crebbe,
Dette presagio ver della sua vita,
Che Beitore e Goditor sarebbe.
Dice il Padre che a bere ei lo rinvita,
E non ti potre' dir quanto contento
Egli ha di questo, et al ben far l'aita.
Chi è quel ch'ha un Mento sotto el Mento?
Ch' e' non mi par che sia della spezie etica.
E lui: è lo Scassina al tuo talento:
Costui già hebbe male, et hebbe l'Etica,
Cominciogli la Sete infino allotta,
Nè mai d'allora in quà, altro frenetica.

Costui

Coſtui chi è, che ne vien con la frotta?
Che un legno par portato dalla Piena,
E debbe eſſere in punto a qualunque botta;
Io me n'avveggio ben, perch'ei balena.
Volentier dè tenere in molle il becco.
E lui: preſto ſarà tua voglia piena.
Come chi trae con la ſua Mira al lecco;
Così coſtui al ber, fermato ha el punto,
E s'ei balena; ei non balena a ſecco;
Il Vin l'ha in tutto logoro e conſunto:
Sentito hai ricordar Filippo vecchio,
E'l giovane ancor c'è, ma non è giunto.
Io poſi alle parole ſue l'orecchio,
E lui ſoggiunſe: che vedeva ch'io
Di dimandar facea novo apparecchio.
Conoſco, innanzi dica, il tuo diſio,
E di queſto, per prova, or' avvedra'ti,
Chè tel dimoſtro per il parlar mio.
So che que'ſei che inſieme vengon, guati,
Ratti che par che ſieno in ſu la fatta:
Sappi che tutt'a ſei e' ſon cognati,
Quel ch'è nel mezzo, è Nicolò di Stiatta,
Che non gli diventò mai 'l Vino Aceto,
E la ſua parte, ti ſo dir, n'appiatta.
Quel da man deſtra è Bobi da Diacceto,
Quando com' el Cammel, la ſoma ha egli;
E' gran fatica a farlo poi ſtar cheto.
Dalla ſiniſtra vien Checco Spinegli,
Io credo che Coſtui più ne divori
A paſto; che non tien dua Caregli:

A la-

A lato a lui vien poi Giulian Ginori,
Perch' e' tipaja piccolo e ſparuto;
E' bee e mangia poi quanto e Maggiori:
Non guardar perch' e' ſia così minuto;
Che quando e' giunge poi al paragone;
Egli ha già preſſo a un baril tenuto.
L'altro, credo bere' per tre perſone,
S'tu nol conoſci; egli è Giovan Giuntini,
E ve n' è uno, quando e' vi ſi pone:
Ei non s'intende già troppo de' vini,
Baſta ch' e' s'empia. Quel dal lato manco?
Egli è Jacopo tuo de' Marſuppini,
Di tutti e d'anni e di perſona manco;
Egli ha più ſete: e mai non ſarà meſſo
Per triſto Battaglier, ma fiero e franco.
Vedi tu un che a queſti viene appreſſo,
bench' e' ne venga adagio a paſſo a paſſo;
Egli è 'l graſſo Spinegli, egli è ben deſſo,
Perch' egli è, come vedi, ſconcio e graſſo,
Però a ſuo bel deſtro, pian cammina,
I' non te lo vo dir s' e' fa fracaſſo:
Sentiſti dir mai d'una cappellina
Ch'ei s'avea meſſa in capo, di guarnello,
E non ſe la potea trar la mattina?
Par' il bere a Coſtui, sì buono e bello;
Che tutto 'l giorno l'unghia ſi morſecchia
Per aver ſete: or ve' ſottil Cervello!
Non trae sì volentieri al fior la Pecchia,
Come Coſtui fa all'odor di Bacco:
Se tu apparecchj; lui ſempre ſparecchia:

Da

Da sezzo egli è, come al principio, stracco,
Cacio Carne Uova, ogni cosa avviluppa;
E frutte et Erbe, come fusse un Ciacco.
L'altro ch'è dietro, e' piè nel fango inzuppa,
Com'ei non è men grasso; e'non bee meno,
E 'l pan gli manca solo a far la Zuppa:
Egli è 'l Grasso Spezial magno e sereno
Che non si lascia già tor la sua parte,
E mai non bee se non col bicchier pieno.
Quel che tu vedi che si sta in disparte;
Perch'è più grasso, gl'incresce 'l camminо,
Egli è 'l Maestro della nostra Arte,
E' lo Steccuto che bee tanto vino;
Che a parlarne e pensarvi mi spaventa,
Sol bee per tutti noi del Dragoncino:
Quand'egli ha ben bevuto; ei s'addormenta,
E nel dormire poi russa sì forte;
Che convien pel romore e' si risenta,
E sempre suda, e sa un po' di forte.

CAP. IV.

IO avea fermo allo Steccuto l'occhio,
Quando el mio Duca diſſe: ſe più ſteſſi;
Giugnerei forſe poi come'l Finocchio:
Io lo pregai che alquanto ei rimaneſſi,
E furon tanto efficaci i mia preghi;
Che convenne a mia voglia e' conſentiteſſi,
E diſſe: non fie Coſa ch'io ti neghi,
Ma quanto tu mi ſpacciarai più preſto;
Tanto più in eterno mi ti leghi.
Et io: quanto lo ſtar t'è più moleſto;
Tanto ti reſterò più obligato.
Or ſu, che mi ſie detto queſto Reſto:
E moſtra'li un che mi venia da lato
Che di preſenza era aſſai grande e bello,
Sununa Mula vien, come legato.
Io preſi ammirazion, vedendo quello
Che mi parea da lungi Meſſer Piero,
Ma conobbil dapreſſo Belfradello,
E diſſi: O Bartolmio, deh dimmi 'l vero,
Ch'è la cagion che lui così cavalca?
Fa ei per ir più ratto in ſu'l ſentiero?
Forſe che n'è cagion la Codicalca,
Riſpoſe a me, ch'aſſai roba v'è corſa
Che non lo laſcierebbe ir con la Calca.
Egli è forſe perc'ha piena la borſa
O perchè gli è poltron di ſua natura,
O perchè già la rogna in lebra è ſcorſa:

Benchè

Benchè in viso ti paja Uom di gran cura;
Non credere alla sua falsa Presenza.
Ch'egli è pure una sciocca Creatura:
Costui è Beitor per eccellenza.
Ma in vero ei bee molto pulitamente;
Che in Corte lo 'mparò fuor di Fiorenza:
Deh lascial'andar via fra l'altra gente;
Che s'tu sapessi quanto poco è saggio;
No'l vorresti per amico o parente.
Vedi tu un che seguita el viaggio,
Unto bisunto come un Carnasciale?
Gli è'l Mastro de' Corrier, quel del vantaggio:
Costui taverna fa, ma ne fa male,
Ch'egli ha bevuto tanto in capo all'anno,
Che non ne resta mai in capitale,
Il Fico il Buco e le Bertuccie el sanno,
E perchè Malvagia non ha in bottega,
Al Candiotto ancor fa sempre Danno:
Quando gli vien di lettere una Piega,
E ch'e' le porta a' Mercatanti lieto;
Lui e lor fan di Vino a chi le spiega.
Quel che tu vedi che a costor vien drieto
A Onde balenando a spinapesce,
S'ei ti par'ebbro; egli è, e non d'aceto:
Egli è Stefan Sensal, che gli riesce
Meglio il diventar zuppa in due parole,
Più che non fa'l notar nell'acqua el pesce.
Non altrimenti se si scuopre il Sole
Nell'Oriente; illuminar di botto
Ogni Animale e tutto 'l Mondo suole;

Così

Così al ber costui tanto è corrotto,
Che come in viso l'ha guardato un tratto,
Non l'ha prima veduto; ch'egli è cotto:
Vedi tu drieto a lui non già gran tratto
Tre ch'esser debbon dodicentinaja,
Che come porci, corrono allo 'mbratto?
E' son fratelli, e poco non ti paja,
D'un padre, e così son fratelli al bere,
Due ve n'è putte, e'l terzo una Ghiandaja.
Quando e' son tutt'a tre a un Tagliere;
Non si fa alcun pregar, tanto è cortese,
E non bisogna troppo proferere.
Quel men grasso è Messer Matteo Stiattese.
Quel che par che a fatica si conduca;
E' più destro alla prova, che 'n palese:
Io'l vidi già uscir per una buca
Quel Messer Pagol Grasso ch'è secondo;
Ch'appena n'uscirebbe una festuca:
Se fusse ognun di lor sì sitibondo
D'acqua, com' e' ne son crude' nemici;
Credo che resterebbe in secco el Mondo.
El terzo che tu vedi ch'è già quici,
Pur di Teologia ha qualche initio,
E dottorossi per mezzo d'Amici,
Ed ha apparato che'l maggior supplizio
Che havesse in terra el nostro Salvatore;
E' quando in su la Croce E' disse: sitio:
E par che se gli scoppj ed apra el Core,
Se predicando, ei vien mai a quel Passo,
Mettendo se medesmo in tal dolore.

Se come e' mangia e bee, e come è graſſo,
Ei fuſſe dotto; niun ſanto Agoſtino
Allegherebbe, o chi'nſanguinò el ſaſſo:
Egli ha ſtudiato in Greco et in Latino
Tanto; ch'ei ſa che'l graſſo di vitella
Allarga el petto, e be'lo come el Vino:
Benchè e' ſudino; or queſta Brigatella
Io ti ſo dir che gli anno a raſciugarſi
Nè poſſon far con una Metadella:
Il Cammin gli ha ſoffregati e riarſi,
Ma ſanno che gli è buona Medicina
A queſti Mal de' bicchieri appiccarſi:
Laſciagli andar con la virtù divina.

CAP. V.

COme ſparvier ch' è poſto in alto Agetto,
E vede ſotto e' Can che cercan forte,
Sta di volare e paſcerſi 'n aſſetto;
Tal del mio Duca appunto era la Sorte
Aſpettando al partir la mia parola,
Parendogli aver forſe troppe Scorte:
E diſſe: a me il tempo fugge e vola,
E colui non è preſo a gnun lacciuolo;
Che non è giunto e preſo per la gola.
S'io t'ho a moſtrare 'l reſto dello ſtuolo;
Staremo tu et io troppo a diſagio,
Nè baſterebbe a queſto un giorno ſolo.
Ma io ſcorgo da lungi ſer Naſtagio
Che ti potrà moſtrar lui queſto Reſto,
Ma per farmi diſpetto, ei viene adagio.
Ma vienne, ſer Naſtagio, vienne preſto,
E lui che 'nteſe 'l tratto; guarda e ride,
E diſſe a Bartol, che vorrà dir queſto?
Ser Naſtagio, lo ſtar più quì, m'uccide,
Deh moſtrate a coſtui, di queſta gente:
E vanne via, come più preſſo el vide.
Io fui per forza a queſto, paziente,
E diſſi: ſer Naſtagio, i' ſon quì novo,
E ſanza voi, ſon poco, anzi niente.
Et egli a me; neſſuna coſa trovo
Che ſia conforme più a mia natura;
Quanto ſe di piacere ad altri, provo.

Innanzi ch'io uſciſſi delle mura;
In modo tale mi ſon proveduto;
Ch'io poſſo un pezzo ſtar teco alla dura:
E nel parlar, e' mi venne veduto
Dua Torri, ma nel mover che facieno;
Vidi ch'i'ero in Ver, poco avveduto.
Volſimi al Duca d'ammirazion pieno,
E diſſi, io credo in quà venga la Porta,
Non ſo ſe animali o uomin ſieno.
Diſſe 'l mio Duca a me: or ti conforta
Perch' e' ſien grandi, e' non ſon da temere,
Per non eſſer Brigata troppo ſcorta.
Quel butterato ſi chiama Uliviere,
E l'altro è'l noſtro Appollon Baldovino,
Diſſimil come grandi, eccetto al bere,
E come l'un di lor fu più vicino,
Diſſe'l mio Duca: O caro Apollon mio
Fermati, s'tu ſei ſtanco pe'l cammino:
Attienti queſta volta al parer mio:
E lui riſpoſe tartagliando in modo;
Che 'ntender nol potemmo el Sere et io:
E mentre che di lor vita mi godo,
Quel primo ſi ſpurgò sì forte un tratto,
E con tanta abbondanza; che ancor l'odo.
Diſſe'l mio Duca: ve' quel che gli ha fatto
Or che gli ha ſete, e però penſar dei
Quel ch'ei farà ſe berà qualche tratto,
I ſuoi non ſon Frullin, ma Giubilei,
E ſa' tu, che per ridere o parlare,
Non perde tempo, io già prova ne fei.

Odi Lettor, non ti maravigliare
S' io dico quel ch' avvenne, con timore;
Che fare' me' tacer, che ritrattare.
Come fu giunto in terra quell' Umore
Del fiero Sputo, nell' arido ſmalto
Uniſſi 'nſieme l' umido e'l calore,
E poi quella Virtù che vien da alto,
Li diede ſpirto, e nacquene un Ranocchio,
E'nnanzi a gli occhj noſtri preſe un ſalto:
Come Ulivier li poſe addoſſo l' occhio,
Diſſe: io ne debbo aver' il corpo pieno;
Chè gorgogliar lo ſento. or ve' capocchio!
Poco con noi quelle due Ombre ſtieno,
Ripigliando a gran paſſi la lor via;
Sparir dagli occhj in men che in un baleno.
Moſtrommi el Duca mio un che venia,
Et io come gli vidi el calamajo;
Diſſi: e' convien che queſto notajo ſia.
Et egli a me: come dì, è notajo,
S'egli ſta a Deſco molle a ſuo contento
E non ſia ebbro; io non ne vo' denajo,
E' fu rogato già del Teſtamento
Che fece'l Roſſo a Ciprian di Cacio
Bench' e' non era in ſuo buon ſentimento:
Poi lo chiamava a ſe, e diègli un Bacio,
E diſſe; ſer Domenico mio bello
Più caro a me; che al Topo non è'l cacio;
Tener non vi vo' più, però che quello
Deſio che vi fa ir veloce e preſto,
So, vi conſuma, mentre io vi favello:

Partì

Partì ſenza dir' altro, detto queſto.
Et eccoti venir cinque a un giogo,
Un di lor parla ſempre, e cheti el Reſto:
Come tornando da paſtura al Truogo
Corrono i Porci per la Pappolata;
Così coſtor, per ritrovarſi al luogo.
Quando più preſſo a noi fu la Brigata,
Quel che parlava, diſſe: Dio v' ajuti:
El Ser li fece una graſs' abbracciata.
Ecco gli altri al par di noi, venuti,
E volevan parlar, ma non gli laſcia
Quel ch'avea dato a noi, primi ſaluti,
Onde'l mio Ser per le riſa ſgangaſcia;
Diſſemi nell' orecchio: queſto è Strozzo
Che'n corpo favellò, non dico in faſcia,
Quando gli fuſſe ben'el capo mozzo,
Parlerebbe quel capo ſanza el buſto,
Ciaſcuno ſtracca, ond'io con lui non cozzo,
E per parlare e' non li manca el guſto,
Ma ben' iſpeſſo la parola immolla,
Et io te lo confeſſo, che gli è giuſto.
Guarti guarti bel Fiume di Terzolla,
Che tra'l bere'l parlar che fa coſtui;
Secco ſarai come di luglio zolla:
Quel che tu vedi ch' è a lato a lui,
Sappi che come tu, e' non bee vino
Ma e' lo tracanna e manda a' luoghi buj,
Per ſopranome è detto el Bellandino
El Citto, e'l Tornaquinci: èvvi el Pacchina,
E vanno a ritrovar Giovan Giunino:

Questi son tutti Ceci di Cucina
Per esser sempre Cotti a un bollore,
Bench' e' dican d'aver la medicina.
Vengon spesso tra loro in tal furore;
Che v' è gran Carestia di chi divida,
Poi non è nulla, passato il Calore.
Io non mi meraviglio che tu rida,
Diss'egli a me, e poi addio addio,
Dicea el Parlator ch'è la lor guida:
Lui parlando partissi. El Duca et io
Restamo come sordi in su quel filo,
Come color che stanno al loco rio
Là dove cade'l gran Fiume del Nilo.

CAP. VI.

COme Campana che a diſteſa ſuona
Poi ch'ha reſtato di ſonar, ſi ſente
Un pezzo rimbombar, quand'ella è buona;
Così el parlar di Strozzo veramente
Reſta a gli orecchj ſpaventati e ſordi,
Talchè udir più non potevan niente.
Pur ci ſvegliar così triſti e balordi
Duo con le labra ſecche et aſſetate,
Con un Valetto, anzi tre ebri Tordi,
Diſs'el Duca: non fu sì fido Acate
Al pio Enea, come al Pecoraccia
Anton Vettori tutta la ſua etate:
Sì volentieri el Can Lepre non caccia;
Come coſtui a' Beccafichi e Starne,
Et ogni Ben per empierlo procaccia:
Queſto di detto Antoń può fede farne;
Le labia molle, e ſempre acqua alla bocca:
Tanto el mangiar li giova e'l ragionarne!
Se Fortuna una trappola li ſcocca;
Che'l Pecoraccia manchi a queſta Coppia;
Reſteran poi come una coſa ſciocca:
Non ti dico del ber, perch'ei raddoppia,
Come tu ſai, quanto altri più divora,
Adunque come gli altri, quì alloppia.
Chi ſie'l Compagno, non te'l dice ancora,
Perch'io ſon certo, lo conoſci appunto:
Mal per lui, ſe a conoſcer l'aveſſi ora:

Nell' Arte noſtra niun sì ſottil Punto
E', ch' e' non abbin' a perfezzione,
Per lunga ſperienza v' anno aggiunto.
E' mi ricorda già in diſputazione
Bartol fè cheto ſtare il Belfradello,
Quando li dottorammo in collazione.
Ve' ſer Agnol Bandin dolciato e bello
Il qual per eſſer graſſo, par ſuſpinto,
E l' uno e l' altro Tier ne vien con ello.
Colui che par di tanti penſier cinto,
Diſs' io al Duca mio, dimmi chi ſia,
Ch' ha el viſo di verzin bagnato e tinto?
Riſpoſe allor' a me la Scorta mia:
Nè penſier' ha, nè quel vedi; è verzino,
Ond' io non vo' che'n tanto error più ſtia.
Come al Pane inſalato il Pecorino;
Così è'l mio Arrigo al bere; e come'l Volto
Già è divin; fie preſto tutto Vino.
Chi è colui che non gli è drieto molto
Con gran maſcella et occhj di Civetta,
Che par che la Mocceca l' abbia colto?
Quel che tu dì, Baccio è di mona Betta,
Se tu'l vedeſſi a Deſco ben fornito;
Mocceca non parria, sì ben s' aſſetta:
Coſtui è'l più perfetto Paraſſito
Che noi abbiam, più vero e naturale,
Credo che allo ſpedal terre' lo'nvito:
Certamente in queſt' Arte tanto vale;
Quanto alcun' altro ch' io ſappia o conoſca
Se quel che drieto gli è, non l'ha per male:

Botticel,

Botticel, la cui Fama non e foſca,
Botticel, dico, Botticello ingordo
Ch' è più impronto e più ghiotto che una Moſca:
Oh di quante ſue Ciancie or mi ricordo!
S' egli è invitato a Definare o Cena;
Quel che l' invita, non lo dice a ſordo:
Non s' apre allo'nvitar la bocca appena;
Ch' E' ſe ne viene et al pappar non ſogna,
Va Botticello, e torna Botte piena:
Preſo partito egli ha della vergogna,
E ſol ſi duol che troppo corto ha el collo,
Che lo vorrebbe aver d' una Cicogna:
E' non è mai sì pinzo o sì ſatollo,
Ch' e' non vi reſti luogo a nova gente;
S' egl' inghiottiſce o dà un po di Crollo:
S' tu vedeſſi el ſuo corpo onnipotente
Quanto e' divora! e' nonne porta piue
Una Galea che ſi ſtivi in Ponente:
Non più di lui. Diciam di queſti due
Che dov' E' vanno; è ſempre di vendemmia:
Guarda s' è lor conceſſa gran Virtue:
Sappi che al Vino e' ſono una Beſtemmia;
E duolſi l' un di queſti dua Arlotti,
Che'l benfare a ſuo modo non ſi premia:
Non veggion prima el Vin; ch'ambo ſon cotti,
Ma biſogna e' ſie preſto, per triſt' occhio
Ch' è el Compare el mio Ridolfo lotti:
El noſtro Comparon ch' è più capocchio,
Crebbe ventotto libre alla Baccale,
E reſtavagli a ber poi co'l Finocchio:

Qual meraviglia è, s'egli ha poi per male
Non eſſer premiato? io mi vergogno
Ch' e' non fia Coronato el Carneſciale.
L'altro; dormendo i' l'ho veduto in ſogno
In un ſogno che fei preſſo al mattino,
Che gli cadea, non che la Goccia, il Cogno;
Se ſon nimici capital del Vino;
Il Vino è poi lor capital Nimico
Che al capo drizza il ſuo furor divino:
Sbandito Gli anno la Ciriegia e'l Fico
Et ogni coſa che non dà buon bere,
Ciaſcun; giovane d'anni, al bere; antico.
Allora i' mi rivolſi al mio buon Sere,
E diſſi: dimmi, chi è l'altra Coppia?
Che ſi ſon poſti quì preſſo a ſedere.
Diſſe'l mio Duca: la Gente raddoppia,
Quello sfibbiato; è Pippo Giugni mio,
Poſaſi un po, che pe'l Cammino ſcoppia.
E l'altro è 'l Pandolfin che ha gran deſio
Quell' Arco dirizzar, ſe'l Gioco dura.
Vienne calando, al Cavalier ſuo Zio,
Coſtui a libre 'l Vin che bee, miſura,
Fu Capitan della Baccal Battaglia
E degnamente preſe quella Cura;
La Sete lor non è foco di Paglia,
Nè la Sete bugiarda di Bertoldo,
Ma naturale, e pare ognor più vaglia.
Quel Pippo è veramente un Manigoldo
Del Vin, tanto n'embotta, e tanto s'empie!
E per la Zucca poi ſvapora el ſoldo,
E però ſempre ha ſucide le tempie.

CAP.

CAP. VII.

Giunti, ove noi; el Sere un di lor guata
E ghigna con un occhio mezzo chiuso:
E'l Sere allor; Ben venga la Brigata.
Quanto sarebbe meglio esser là suso
Ove 'nanzi vendemmia, voi 'mbottasti
Qualche buon Vino, calando a rifuso.
Disse Quel che accennò, Ser, tu cantasti
Appena, e par, l'altre parole ingoi,
E non può scior la lingua, e disse, or basti,
E volendo el mio Duca abbracciar; poi
Drizzossi a lui, ma l'onda altrove 'l mena,
Et uno abbraccia de' compagni suoi;
Siccome un Can che passa con gran pena
Un Fiume, e passar crede al dirimpetto,
Ma più giù 'l guida la Corrente Piena.
O Sere, el nome di costor sia detto,
Perch'io non paja a riferir capocchio.
Dissi, e lui 'l Voler mio misse ad effetto.
Quel che tu vedi, che mi chiuse l'occhio;
Sappi ch'egli è 'l mio Lupicin Tedaldi
Ch' ha in capo quella ciocca di finocchio:
Sfavillan gli occhj, e' piè non tien ben saldi,
E'l Viso rosso mostra, e tosse l'ale,
Ma odi quel che ferno a questi caldi.
Quando il Mondo arde al suon delle Cicale;
Avevan loro, e stavansi a sedere,
Un braccio alzata l' acqua nelle Sale,

Eravi a galla assai più d' un bicchiere,
E tristo a quel Bicchier che a lor venia,
Che si partiva scarico e leggiere:
Ma restaron poi sì con villania;
Che cagion tra lor fu di gran travaglio,
Che un peto trasse un della Compagnia:
Al gorgogliar dell' acqua a quel Sonaglio,
Fessi fortuna, onde certi bicchieri
Periron, come fossin suti un Vaglio.
Rizzossi el Lupicin pronto e leggieri,
E disse a quel che li sedea da lato;
Uom non se' da star teco volentieri:
Se fusse un tale scandal perpetrato
Al tempo degli Antichi nostri Pari;
Che prezzo avrebbe questo Error pagato?
Et egli a lui: alle tue spese impari,
Perchè ci dasti a Definar fagiuoli;
Sgonfiar bisogna, e ferminsi i parlari,
A trar la sete con tai bicchieruoli,
Ma Benedetto al ber ci s' interpone,
D'un Padre, disse, noi siam pur figliuoli:
El Babbo nostro è 'l Vin che dà cagione
Che noi dobbiamo stare in più quiete:
Lionardo, ti vo' vincere a ragione:
Se dentro, di buon Vin bagnati siete,
Co'l Vin versato ci bagniam di fuori,
Che l' acqua stietta accoglie e to' la sete.
Questo parlar compose i lor fervori:
Tutti ci ai consolati, Lupicino,
Benedetto dicea: tu m' innamori.

Poi

Poi volto a Anteo ch' era assai vicino,
Disse: bei di mia man, ch' io di tua beo,
Mai si fa buona Pace senza Vino.
Così pace fra lor co'l Vin si feo,
S' tu no'l sapessi, sappilo, era al bere
Ercole il Lupicino, et èvvi Anteo.
E Benedetto accigliato Sparviere
Pare; ei si dà certi pulzon negli occhj,
Che non lo lascian così ben vedere.
Fave arrostite, radici e finocchj
Non fan mestier che'l gusto tornin loro,
O granchj fritti o coscie di ranocchj.
Or su, deh non parliam più di costoro,
Disse a me 'l Sere, et a loro; a Dio siate:
E' si partiron senz' alcun dimoro.
Ambe le Ciglie mie eran voltate
A uno ch' era presso a un trar di freccia,
E giunto al Sere; ebbe di luî pietate,
E volle questo novo Torcifeccia
Abbracciar presto, ma non può perfetto,
Che pria toccossi l' una e l' altra peccia:
Tre volte d' abbracciarlo fè concetto,
Tre volte le man tese a quel cammino,
Tre volte gli tornar le mani al petto:
Disse, parliam come suole un Vicino
Con l' altro, se convien che così sia,
Dalla finestra e'n mezzo al Chiassolino.
Ben venga el dolce mio Piovan di Stia,
Forse di Casentin partito siete,
Per non vi far di Vin più carestia?

Poi

Lui

Lui diſſe: in parte'l Ver cantato avete,
Ma anco mi partij per ire al Bagno
Per ritrovarvi la perduta Sete,
Benchè ancor bea per me et un Compagno,
Pur quel ch' io non ſolea, a venti tratti,
Come una palla groſſa, allor riſtagno:
In Caſentino ho fatto mille Imbratti,
Per far la Diabete ritornare,
E'nſin quì'n van mille rimedj ho fatti:
Queſta cagione a piedi or mi fa andare,
E vorrei ch' una febre mi veniſſe
Sol per poter con ſete un po calare:
Donde ſe queſt' effetto non ſortiſſe;
Contento ſon rinunziar la vita.
Or ſeguite 'l cammino, el mio Ser diſſe,
Che Dio vi renda la Sete ſmarrita.

CAP.

CAP. VIII.

COme un Catin di mal rappreso latte,
Quando chi'l porta, non misura i passi,
Triema tutto nel vaso, e si dibatte;
Così e' Poli al Piovan vegnenti e grassi
Diguazzando si van pe'l mal cammino
Perch' e' poneva i piè or' alti or' bassi
Come un Fanciul porta un bicchier di vino,
Che lo dibatte sì; che l' unghia intigne
E'l dito con che all' orlo ha fatto uncino.
Così el Piovano onde si sfibbia e scigne,
Ambe le calze alle ginocchia avvolse,
E per trovar la sete, i passi stigne.
Nè pria le Stiene alli nostr' occhj volse;
Ch' E' ci pareva al Culo un Cavriolo
Per la gran saponata che vi accolse;
Io lascio ch' egli avea nel Carnajuolo
Un po di stienal secco et un' aringa,
Una ghiera di cacio, un sallicciuolo,
Quattro acciughe legate a una stringa,
E tutte si cocevan nel sudore;
Io non so come meglio i' te'l dipinga.
Così el Piovan passò a grand' Onore
Co'l Cul ballando, e con qualche coreggia
Sonando sì; che si sentia l' odore.
Un che mangiato par dalla Marmeggia,
Soggiunse; e s' egli avesse un Fuso in bocca;
Vedresti'l viso appunto d' un' Acceggia.

Queſt' è'l Piovan' Arlotto, e non gli tocca
Il nome indarno, nè fu poſto a vento
Siccome ſecchia molle, ma diè in brocca:
Coſtui non s' inginocchia al Sacramento
Quando ſi lieva, ſe non v'è buon Vino;
Perchè non crede, Dio vi venga drento:
E come già per miracol divino
Gioſuè fermò el Sol contr' a Natura;
Così coſtui e'nſieme un ſuo Vicino
Fermò la notte tenebroſa e ſcura,
E ſcambiaron' un Dì, e ſe ben miro;
E la notte ſeguente, odi ſciagura:
El primo Dì, un certo Armario apriro
Penſando loro una fineſtra aprire,
E ſcur vedendo; al letto rifuggiro:
Volle Dio che levoſſi da dormire
Quel della Caſa, e moſtrò loro il giorno,
Che così ben ſi potevan morire,
E così el terzo Dì reſuſcitorno,
Benchè pria al ſecondo e' fuſſin deſti,
Perchè dormendo; de' tre Dì toccorno.
Così paſſò el Piovan, mentre che queſti
Ragionamenti ſi facean tra noi,
Allor furno ad un' altro gli Occhj preſti;
E diſſi, o ſer Braccata, chi è coſtui
Che ha ſeco in compagnia da' ſei a gli otto
Che ſon come ſatelliti con lui?
Perchè va ei così largo di ſotto?
Dimmi, ſer' Unto, perchè lui cammina
Come un Fanciul che s' ha cacato ſotto?

Il Reſtante manca nel Teſto.

CAP.

CAP. IX.

ERA già il Sol ſalito a mezzo giorno,
Tanto che l' ombra tutta raccorciava
Quaſi già al rincontro al carro e'l corno.
La gente tuttavia multiplicava,
E non è l' erba sì ſpeſſa in un prato;
Come la Turba lì, che al Ponte andava.
Tra lor ve n' era alcun zoppo e ſciancato
E gamberaccie et occhj ſerpellini,
Et altri dalla Gocciola ſtorpiato;
E Viſi roſſi come Cherubini,
Borſe, Brachieri ad uno e duo palmenti;
E ciglia rotte, e naſi ſaturnini.
Talor ſe ne vedea quindici o venti,
Come Bicchieri negl' Infreſcatoj,
Con loro inſieme urtar di quelle genti:
Queſti tai conobb' Io già preſſo a noi,
Quai s' tu pigiaſſi; ancor farien del moſto:
Ma odi quel che vidi far lor poi.
Era talor l' uno all' altro diſpoſto
Parlar d' appreſſo; ma la Mareggiata
Gli faceva in un punto eſſer diſcoſto.

Quì Manca il Teſto
Perchè il Magnifico Autore laſciò
l' Opera imperfetta.

ANNOTAZIONI.

AL SECONDO VOLUME DELLE OPERE BURLESCHE DEL BERNI, DEL BINO, DEL MARTELLI, *&c.*

SONETTO III.

Duca Aleſſandro Medici, primo Duca di Firenze.

SONETTO IV.

Marcheſana di Peſcara, Vittoria Colonna celebre Poeteſſa, moglie di quel famoſo *Marcheſe di Peſcara*, Generale di *Carlo* V. Imperatore.

SONETTO V.

Dicemmo già nel primo Volume, che il *Berni* era ſegretario di Monſig. *Ghiberti Veſcovo di Verona.*

Lettera *creſtoſa.* voce di diſprezzo, e diceſi ingiurioſamente a' Garzoni di mala vita.

Come un Fegatello: andar ſempre in toga. vedi'l Vocab. della Cruſca alla detta voce.

All'uso di Frate, all'obedienza del Padrone, come i Frati all'obedienza del Priore del Convento,

E di sposa. alle voglie altrui, come la sposa vive alle voglie del Marito.

Oh'l gran Bordello! oh che vita infame e misera!

SONETTO VI.

Giustamente qui si disdice il *Berni* di quel che nel Son. 4. del Vol. 1. aveva a torto scritto contra la illustre Città di Verona, cospicua per antichi e moderni Edificij, e più per Chiarezza di nobilissime Famiglie e di sacri Ingegni.

Chè'l Martello. Perchè il dispetto che ò contra il mio Padrone, *qual tu* che tu ritieni vescovo del tuo Popolo.

Descrizzione del Giovio vescovo di Nocera, Istorico celebre, nativo di Como Città del Milanese.

Da'Venti, a caso, come cosa soffiata dal vento.

Fanciullo, quand'era fanciullo.

Non era in medicina il Giovio fu in prima Medico, com'egli s'intitolò nel suo libro: *de Piscibus Romanis. Pauli Jovij Medici.*

D'esser Bascià allude all'aver'egli nella sua Istoria dato gran lodi a *Solimano.*

E tondo il viso. credo che dovesse dir *lungo* e non *tondo:* perchè i ritratti del Giovio da me veduti, lo mostrano di lungo viso e lungo aquilino naso. Nell'edizione in ottavo del suo Dialogo delle Imprese, in Lione, appresso Rovillio 1574. v'è il di lui ritratto benissimo inciso in legno, ed io ne suppongo dalla maniera, disegnatore Tiziano, del cui

cui disegno abbiamo altri ritratti di letterati. Ne' chiostri della Canonica di *S. Lorenzo* di Firenze, v'è la statua del Giovio.

Pag. 7. Dopo queste due Stanze, siegue nell' antica Edizione il sonetto da noi già stampato nella prima parte al numero 23 pag. 121. con l' aggiunta d' una protesta da noi riferita nella vita del *Berni* alla pag. 2. di prosa, dopo la notizia di *Monsig. Ghiberti*.

L' Entrata dell' Imperadore Carlo V. in Bologna dove andò per abboccarsi con Papa Clemente VII. vedine (Guicciard. al lib. 19.) lo scherzo di questa Nomenclatura, consiste nella esistenza vera de' Nomi di significazioni opposte o riferenti.

Pag. 9. *Battista Corto*, Nell' Edizione di Ven. del *Baba*, dice *Horto* che più riferisce al *Formajaro*, mentre con le frutta dell'*Orto* si porta a mensa il *Formaggio* *

Cospi. tal nome danno i Bolognesi alle Pianelle delle Monache, quasi *Cuspides*, perchè cuoprono solamente le punte de' piedi *

DELLA PIVA.

Pag. 14. *Bulbari* pesci, specie di Carpa nel lago di Mantua.

Pag. 15. *E'l pentirsi da sezzo nulla giova*. verso usato poi dal *Tasso* nell' Aminta. *da sezzo* è avverbio antiquato, e vale in *ultimo, di poi, alla fine, tardi*.

A casa mia non vengan' ei, ei non solamente è pronome abbreviato da *egli* ma da *Eglino*, che talvolta fu scritto *e'*: non ne seguire l' esempio secondo.

Pag. 17. *Cavalca ſu'l caval Bajardo.* Principio di qualche Ballata.

Il Marcheſe titolo di qualche Ballata.

A me per *quanto a me*, maniera popolare.

Mangiar qualche Malia. Molti Viſionarj credono che una perſona poſſa affatturare e indemoniare un' altra; dandole a mangiare qualche cibo ammaliato.

Pag. 18. *Temiſtocle ignorante.* Themiſtocles, propterea quod fidibus canere neſciret; habitus eſt indoctior. Cic. tuſc. 1.

Pag. 19. *Vi venga il Studio,* l' Univerſità, la compagnia del luogo dove ſi ſta a ſtudiare, *vi tenga* vi ſtimi un' uomo galante.

CAP. I. ALLA SUA INNAMORATA.

Schiattona Giovane robuſta.

Pag. 20. *Veggo te Giglio incarnato,* leggo negli antichi teſti, *le piglio,* e non *te Giglio:* e ſiccome non trovo alcun ſenſo nell' antica lettura; così penſo che doveſſe dire come ò corretto, perchè parlaſi d' una Donna giovane grande bianca e roſſa, e perciò poteaſi darle tal ſomiglianza.

In ſur' un, idiotiſmo per *ſopra un.*

Che non gli ſcoprirebbe; che fuſſero fatti all' improviſo, uno avvezzo nelle Città a ſentire quei Poeti che ne fanno. ✶

Pag. 21. *Di Marcon, la Pace di Marcone.* Motto proverbiale di ſenſo oſceno, deriva da queſta Novelletta. *Marcone* era uno ſcimunito d' un Villaggio in Toſcana, dove eſſendo alcune private Inimicizie inſorte, e per ciò in due fazzioni diviſo il popolo; Meſſer lo Arciprete diſegnò di riconciliar le Parti Nemiche con una Predica circa la Pace.

Penſò

Penſò egli per corroborazione delle ſue ragioni, moſtrare che fino gli Scimuniti, per ſolo principio di Natura erano inclinati alla Pace: Onde pochi giorni innanzi alla Predica, fattoſi venire ſpeſſo *Marcone* a caſa, gl' inſegnò a riſpondere ad alta voce, Pace Pace, quand' egli dal pulpito l' interrogaſſe così: *e tu Marcone, che vuoi?* Venne il Dì della Predica, e tutto il Villaggio era a Chieſa. Il Piovano, dato principio alla Predica; dopo belle Ragioni eloquentemente addotte, fè cadere il Diſcorſo alla da lui finamente inventata dimoſtrazione, che fino gli Scimuniti e Fatui per iſtinto naturale, amavano e deſideravan la Pace: onde con ſonora voce intonò la ſua Richieſta *e tu Marcone che vuoi?* Marcone che addormentato s' era; riſvegliato dal Grido della domanda fattagli; riſpoſe, non *Pace Pace*, ma l'oſceno verbo.

Di quel ſoave Fin d' Amor, che pare
All' ignorante Volgo un grave eccesſo.

Arioſt. Orl. can. 4. ſt. 66.

E d'allora in poi, *la Pace di Marcone* diventò Proverbio.

CAP. II. ALLA SUDDETTA.

S'Occorrire dialetto ſaneſe per *ſoccorrere*.

Pag. 22. *Scaffi*, Guſcj delle Fave.

Quell' Infernaccio, riferiſce all' Inferno della Novella d' Alibek, del Boccacci.

Pag. 23. *S' tu* per *ſe tu* idiotiſmo non uſabile.

CACCIA D' AMORE.

Pag. 24 QUeſte ſtanze ſono di dolciſſimo ſtile, nulla inferiori alle famoſe del *Poliziano* e del *Bembo*, e

tanto più da ſtimarſi; quanto conſervano il burleſco degli Equivoci nella Gentilezza dell' eſpreſſioni, e nella dolcezza del Numero.

DEL MOLZA

CAP. DE' FICHI.

NEL volume 1. p. 533. fu già data baſtevole notizia di queſto Autore.

Pag. 29. *Per la qual venghi.* Alcuni buoni ſcrittori an talvolta terminato in *i* li verbi ſoggiuntivi preſenti della ſeconda perſona ſingolare, che dovrebbero terminare in *a*, per fuggire l' anfibologia nella mancanza del pronome: per eſempio, *venga* è ſoggiuntivo preſente che appartiene alle tre perſone ſingolari, dicendoſi regolarmente *io venga, tu venga, egli venga.* ed eſſi in vece di *tu venga,* anno ſcritto *venghi.* Io però ammetterei ne' Poeti una tal licenza; quando forzati dalla miſura del verſo a laſciare il pronome, e naſcendone equivoco; diceſſer *venghi* in vece di *tu venga:* ma non ammetterei tal licenza al noſtro *Molza* in queſto ſuo verſo, perchè potea dire con la medeſima miſura *per cui tu venga* in vece di *per la qual venghi.* Ma può dirmiſi che il Popolo di Toſcana ſuol parlare così. Ed io riſpondo che gli culti ſcrittori in tali componimenti poſſono ben far' uſo degl' Idiotiſmi Popolari; ma non mai degli errori di lingua tanto communi del Volgo. Biſogna pur' una volta fiſſare le regole della noſtra lingua: e regolarmente ſcrivendo; trattar culta-

mente d' ogni ſuggetto. Non meno ſiegue le regola della

della Pittura un Pittore quando dipinge Figure ruſtiche, di quando dipinge figure nobili,

Duca Duce, Guida.

Dettami pur tu Apollo.

O mio Signore Apollo.

Pag. 30. *Tuo Fratello* Bacco, perchè ambo figli di Giove.

Brogiotti, o Brugiotti. Fichi autunnali non molto groſſi, di colore paonazzo bruno al di fuori, e roſſi dentro.

Pag. 32. *Trifon* nome della Perſona a cui fu ſcritto il Capitolo

Di S. Roco, della Chieſa dedicata a S. Rocco, in Roma preſſo a quella Riva del Tevere chiamata *Ripetta*.

Pag. 33. *Ch' è nella Botta*, o Botte di vino: volendo con tal riſpoſta trattar quel Capocchio da ubriaco, il quale facea da Dotto co'l paſſo latino *nil melle*, con l' equivoco malizioſo delle *Mele* per la ſomiglianza delle voci: I Verſi ſeguenti comprovano l' annotazione.

Fargli vento d' un Mandritto, percuoterlo con un colpo cadente dalle parte deſtra verſo la manca.

Deſpetto diſprezzato, latiniſmo non accettato.

Vanno in zoccol, Vedi'l Vocabolario, alla voce *zoccolo*.

Omero nel 7. dell' Odiſſea v. 116. nella deſcrizzione degli Orti del Re de' Feaci, Alcinoo.

E dolci Fichi, e Ulivi verdeggianti.

E nel 11. della Iliade v. 629.

E cipolla di più che dà buon bere.

dando

dando così l' epiteto di *dolci* alli Fichi, e di *freſco* al Miele. *

Pag. 34. *Maſtro Simon* Medico Pecora. *Bruno* e Buffalmacco Pittori burlevoli: nella Novella del Boccacci.

Liciſca nome di Fanteſca.

Pag. 35. *Perchè infrolliſca.* Plutarco nel cap. ultimo del lib. 6. delle Queſtioni Convivali, tratta il perchè le carni degl' Animali appiccate al Fico, divengano *frolle e tenere* *

Il Regno per un Fico allude al conſiglio di M. Catone Cenſorino per la diſtruzzione di Cartagine, *quand' egli* per moſtrare la vicinanza di cotanta Nemica, eſpoſe in Senato alcuni Fichi freſchi venuti di coſtà.

Modo ritrove, trovi fine.

Pag. 36. *Le Damaſchine* Prugne.

Perchè rendan poi conto, perchè s' ingraſſano per diventar poi cibo altrui.

Gli Atleti che gli Atleti s' ingraſſaſſero co' fichi; ſi cava da Diogene Laerzio nella vita di Pittagora il quale dice ch'eſſi anticamente ſi nudrivano di Fichi ſecchi, di formaggio freſco, e di frumento o di biade. *

Roſe e viole: coſe caduche e di pochiſſima Durata.

CAP. DI NONCOVELLE

Di M. Fran. Coppetta.

FRanceſco de' Beccuti ſopranominato *Coppetta,* era gentiluomo Perugino di famiglia nobiliſſima, fu gentiliſſimo Poeta, e fondò nella ſua Patria, l' Accademia degl' Inſenſati: Non molto prima della ſua Morte, ei traduſſe nella volgar lingua i ſalmi di *David:* fu grande Amico del

Card.

Card. Bembo e di *Monſignor della Caſa*, e fu cariſſimo al *Pontefice Giulio* III. Morì in Perugia d' anni 44. nel 1573. le ſue Rime furono raccolte e pubblicate dopo la ſua morte in Venezia per *Domenico e Gio. Battiſta Guerra* nel 1580 in Ottavo.

Nella ſeconda parte della Raccolta delle Rime piacevoli, trovo che il *Coppetta* foſſe Governadore di *Caſa Caſtalda* e di *Norcia*, che aveſſe Moglie e figlioli, e due Fratelli valoroſi ſoldati.

Cavelle antiquata voce ſignificava qualche coſa. *Noncovelle*, altra antiquata voce ſignificava *nulla*, corrotta dal lat. *non quod velles*.

Pag. 37. *Semana* per ſettimana. Non ſartene eſempio: è voce ſpagnola.

Per non fare alla Napolitana, per non offrir ſolamente di parola.

Più che il *Dixit*, vedi l' annotazione a *Diſitte* a p. 473. nel primo Volume.

Pag. 38. *Carne ſenz' oſſo*, Noncovelle, oltre ſignificar *Nulla*, à pure ſottoſenſo oſceno.

L' *Accademia noſtra* di Perugia.

In ſopramuro; ogni ſtanza dove gli ſcolari s' adunano, ſecondo le loro Claſſi, chiamaſi *ſcuola*, e perciò vuol dire: biſognerebbe lo ſtudio di Perugia con quante ſcuole vi ſono ſotto e ſopra. * Io però penſo che *ſopramuro* ſia nome di qualche parte della detta Città, ove foſſero ſcuole, fabricate forſe ſopra qualche muro di ruine d' antico Edificio.

Il gioco moſtra il ſuggetto del *Noncovelle*, perchè ſon luoghi d' ozio, frequentati da chi non à a far nulla.

Donate

Donate a me tutta la roba voſtra, e allora eſſend' io ricco; vi moſtrerò più brevemente come ſi vive in ozio.

A un bel Palazzo perchè ſi ſuppone che il Padrone che v' abita, viva ozioſamente.

E ne' taglieri perchè i Corteggiani del Padrone del Palazzo fan vita ozioſa e mangiano a ſpeſe altrui, e però ſiegue: *io l' ò veduto.*

Pag. 39. *Già* ne' tempi antichi. *Noncovelle aveva un ricco ſtato:* era ſtimato egualmente che gran Ricchezza ed Autorità, ſe Giulio Ceſare voleva eſſere *aut Caeſar aut nihil*, onde naſce un grazioſo gioco di parola nel Volgo, per eſprimere il detto ſentimento: *o Ceſare o Nicolò:* nome meſſo in ridicolo per capriccio d' Idiotiſmo.

Ch' ei quel *Nihil* quel *Noncovelle.*

Che ſon le ricotte: Varchi nel cap. delle Ricotte nel vol. 1. a p. 182. dice ch' elleno ſono l' Ambroſia degli Dei.

Con queſto Noncovelle, per intelligenza di queſta Terzina, biſogna prendere *Noncovelle* in ſenſo oſceno, e ſotto l' allegoria della *Lepre* e del *Covile*, intendere una *Donna* e il *letto.*

Et è foggia Ducale. Tratto ſatirico a' Perſonaggi ed a' Ricchi ſenza generoſità.

Pag. 40. *Racchetar campane*, far tacere le Campane che vogliono a martello ſuonarſi in caſo di ſorpreſa, per chiamare all' armi i Cittadini.

Noncovelle in piazza, ſubito che giunge la nuova che non v' è di che temere, ſe il popolo prende l'armi a difeſa; o che non v' è ſperanza di vittoria, ſe il popolo ſi mutina a rivoluzione, *ognuno* a tal nuova ſi diſperde.

Torrei toglierei, ſceglierei piuttoſto d' eſſer povero e non far niente, che d' eſſer ricco e ſervire altrui.

Portar la Mazza. I Cardinali in funzione ſono preceduti da un loro Gentiluomo il quale porta una greve mazza d' Argento, la cui cima è compoſta dell' Arma loro Gentilizia: Tal Mazza ſegno d' Autorità è forſe ſucceduta a i Faſci Conſolari.

CAP. DEL MEDESIMO.

DI Niccolò nome poſto in ridicolo popolarmente, come ſe foſſe proprio per uomini dapochi e ſtupidi.

Pag. 41. *Niccolò morſe* morì. diſſe *morſe* per la rima.

Doi per la rima, *due*.

Pag. 43. *Sopramuro*, vedi l' annot. alla medeſima voce nella pag. 443.

Per Mercurio, per profeſſione lucroſa.

Pag. 44. *Ai del tondo* ſei ſciocco.

CANZONE

Nella perdita d' una Gatta.

GRazioſiſſimo Componimento, che conſerva nel ſuo ridicolo tutto lo ſtile ed eſpreſſioni Petrarcheſche.

Pag. 45. *Dami.* Amanti.

Pag. 47. *Di tutta la ſoria.* I Gatti di pelo grigio rigato a nero, ſi chiamano *ſoriani*, forſe perchè di razza portata da *Soria*.

A ſuoi più car, a ſuoi più cari gattini. *Car*, per *cari*. non fartene eſempio.

Pag. 48. *Dove più ben lor mette*, dove più loro piace.

Stare al quia. ſtare in timore, in ſoggezzione.

CAP. IN LODE DELL' OSTERIA.

Pag. 50. *CHE lo ſpazzo*, avrei voluto piuttoſto *dormire* ſu'l pavimento, ſenza cena.

Pag. 52. *Chè fa ſenza denar ſpeſſo le ſpeſe*, dando a mangiare a credenza.

Non reſta per la carne darti l' uova, apparecchia di graſſo e di magro.*

Perchè il quarto di ſette, fraſe oſcuriſſima, e tirando a indovinare, io penſo ch' eſprimer voglia; purchè il Conto, il Calcolo della ſpeſa, la quarta parte delle ſette del denaro che ſi ſpende; *non t' annoj*.

Ogni penſieri. in vece di *penſiero* o *penſiere*, per la Rima; poichè *ogni* non è mai plurale: la licenza però in tal voce, non è ſenza imitazione d' altra voce di ſimile deſinenza. che per toſcano idiotiſmo ſia del numero ſingolare, come a dire *leggieri* in vece di *leggiero*.

Pag. 53. *Chiunque* è quì di due ſillabe, non fartene eſempio.

Un poco più vedere: avvedimento: la fraſe è ſtrana, non eſſendo nel Caſo dove l' Infinito del verbo ſi uſa come un ſoſtantivo.

Che non dicea che lor mancato foſſe, il Popol mai, quel che loro era offerto. Di rado per non dire non mai, trovaſi il pronome

pronome plurale riferente ad un Collettivo di ſingolar numero: ma oltre a queſto inelegante uſo del pronome *loro*; trovo ſtentata e difficile la coſtruzzione: quando per altro poteaſi con più facile ed elegante maniera dire.

Che non diceva il Popol mai, che foſſe
Mancato quel che gli veniva offerto.

Alma Real verſo del Petrarca.

Pag. 56. *Bettole* Oſterie della Plebe.

Pag. 57. *Guadagna un Noncovelle* Nulla, ch' egli ſtima di molto, come dimoſtrò nell' antecedente Capitolo.

Fan ſpeſſo un Noncovelle, che vanno ſpeſſo in Rovina, non facendo baſtante guadagno.

CAP. ALLA SIGNORA ORTENSIA GRECA.

Pag. 58. *ALle Signore* Femmine venali.

Sberleffi ſono sfregj fatti con arme, quì però figuratamente ſi pigliano per diſonori e stregi fatti con lingua maledica.

Stei per l. rima. in vece di *ſtetti*.

Senza ſale, ſenza giudizio.

Pag. 59. *Sberleffo di velluto*, cioè morbido, ironicamente: così dicesi: un' omaccin di muſchio, di pepe, cioè triſto e Furbo. *

Dell' arbore d' Adamo ſulla cima, cioè ſu'l Fico, alludendo alla parte della Donna, detta da Ariſtofane, *il dolce Fico*. *

Nè i poco umani ſanno che ſpeſſo non s' à da cena, non ſi trova da cenare. *ancor* fino *nelle Oſterie*, dove ſi dà cena a chiunque ne compra.

O *forza è di cenar co' i guanti in mani*, passare il tempo di cena, senza avere occasione di levarsi i guanti per pigliar le vivande: stare, in somma, a vedere senza toccare.

Pag. 60. *Sebben false van le poste mie*, sebbene le mie venute con disegno di solazzarmi, son vane.

Essere il Calendajo. tener Conto, avere in lista.

D' Alcantara Cavalierati spagnoli.

Danno in un zero: non possiedono cosa alcuna.

Fra Polo Fra Paolo Istorico.

Pag. 61. *Alla Carlona*, vedi l' annot. nel vol. 1. a pag. 458.

Pag. 63. *Acciocchè nel mortajo*. pestar l' acqua nel mortajo, è proverbial frase che significa perder tempo, faticare in vano.

Che mi fè restare con un piè di naso, cioè deluso, si suol però dire, *con un palmo di Naso:* è frase popolare.

CAP. ALLA MEDESIMA.

Pag. 65. *Quell' altr' Asin d' Amor:* dà nome ingiurioso all' Amore: è frase commune, in vece di dire, *quel Tale asino*, il dire, *quell' asino del Tale*.

O' *veduto Nebbia più folta*, mi son trovato in occasioni d' aver più timore, e non l' ò avuto: traendo l' allegoria dalla minaccia di pioggia che suol temersi da folta Nebbia, o dal timore che si à di cadute o d' altra avversità quando in quella si viaggia.

Don mal che Dio vi dia. in vece di dire il Signor Tale, Don Tale, e nominare qualche Personaggio; dice *il Mal che &c.* scordandosi a bella posta di quei Nomi, per ponere in loro luogo, una imprecazione.

Pag.

Pag. 66. *Avete sì dello Eccellente.* avete tanto, o tanta parte d' Eccellenza: siete così eccellente.

Per Manza, per Amanza. antiquata voce. L. *Amasia*, Donna amata, Innamorata.

Sur' un, per *sopra un*. idiotismo.

Pag. 67. *E non esser tutt' Or*, &c. aver buona apparenza, e far cattivi fatti.

Non è tutt' Oro quelche riluce, è proverbio.

Star su lo schifo, essere schizzinosa, Dilicata, Difficile.

E poi chinarsi, e poi condescendere *per men che il Gallo* per meno che *gratis*.

Avvezza a Pignatte e a bocali, povera gentaglia che non à piatti ove mangiare, nè bicchieri in cui bevere.

Seren di verno, incostantissimi, di breve durata.

Per veder di tirar sino a un fringuello. per trarsi addosso ogni più vile persona, qual Cacciatore che per avidità di preda, non perdona nè meno ad un picciolo augelletto, com' è il *Fringuello*.

Pag. 68. *Soglion conoscer*, proverbio che significa, conoscersi più l' utile necessità d' una cosa; quando se ne resta privo.

Pag. 69. *Altro Falcon*, v' è sottosenso osceno, come più sotto all' ultima Terzina della pagina.

Non è in riga nè in spazio, non è gente d' alcun riguardo o per nascita o per Merito.

Mandatemi'n Bordel, scacciatemi con male parole.

Ch' io ve n disgrazio, perchè io vi disprezzo come incapace d' offendermi.

Pag. 70. *Appresso i vostri storni pajon starne*, siegue l' allegoria del *Falcone*, delle *quaglie* e dello *sparviero:* rinforza, però quì il disprezzo, stimando le altre Donne come *starne*

uccelli dilicati, e la Donna ſatireggiata come *ſtorni* uccelli viliſſimi e cibo della più povera plebe.

CAP. IN LODE DELL' ALTALENA DI M. LUDOV. MARTELLI.

QUeſto Illuſtre Poeta fu nobile Fiorentino, fratello di *Vincenzo Martelli* altro inſigne letterato e Poeta: fu Cariſſimo al Prencipe di Salerno Sanſeverino, e morì giovane in Napoli nel 1527. le ſue Opere furono ſtampate in Firenze da Bernardo Giunti in ottavo nel 1548. ſcriſſe una delle più ſtimate Tragedie italiane di quel ſecolo, intitolata *la Tullia*.

Pag. 72. *Agghiado* Freddo, Gelo nome: *agghiado* da agghiadare, gelare, verbo. *ei e'* in vece d' *eglino*.

Pag. 74. *Faceva a queſto*, giocava a queſto Gioco.

La figlia di leda, Elena.

Dell' amante Paride.

Ferrando. pare che queſto Capitolo foſſe indirizzato a *Ferrando* d' *Aragona* Figlio d' *Alfonſo* Re di Napoli.

Pag. 75. *Per non calcar la peſta*, per non ſeguitare la traccia l' eſempio *delli ſciocchi che anno fitti i Cujuſſi* che meſcolano fraſi latine, ſcrivendo o parlando in lingua volgare.

C.

C. DI VINCENZIO MARTELLI IN LODE DELLE MENZOGNE.

Vincenzio fu il fratello Maggiore di *Lodovico Martelli*, di cui si diede notizia nella pagina antecedente: Egli fu Agente in Roma del Prencipe di Salerno *Sanseverino*: Morì nel 1556. Alcune sue Lettere e le sue Rime furono stampate in Firenze per *Cosimo Giunti* 1607. in ottavo.

Pag. 76. *Don Furor* intende del Furore o sia Estro poetico, a cui per la Dignità, dà il titolo *Don*.

Pag. 77. *Eccles.* intende della Chiesa, lat. *ecclesia*, che sovvertendo l' Idolatria, tolse la fama all' Oracolo d' *Apollo in Delfo*.

Pag. 78. *Banchi*, contrada di Roma. *Mol* Molo, io però penso dovesse dir *Mor* per *Moro*, insegna d' un' osteria, già nominata dall' Ariosto nella satira terza.

CAP. DI MATTIO FRANZESI.

Pag. 79. *Mattio Franzesi* Fiorentino visse con altri celebri Letterati nella Corte Pontificia di Clemente VII. e di Paolo III. questo Autore può stimarsi al pari di qualunque altro in questa Raccolta, per la chiara e gentile lepidezza e giocondità dello stile, e per la graziosa armonia de' suoi versi.

CAP. DELLE CAROTE.

SOtto tal voce intendiamo allegoricamente *le Bugie*, onde piantare, e cacciar carote, vale *dir bugie*.

Pag. 80. *Chi de' dì tanti*, chi in Data di tal giorno del Mese, *tiene lettere dalla Corte* del suo Padrone o Sovrano. (*pure in bianco*) onde può scrivere in esse ed inventare quel che gli piace.

Pag. 81. *In cacciarle* in ficcarle, in intromettere le Carote, in dare ad intendere, in imporre.

Ch' altro che foglie non ſi moſtri al ſole, che non appariſca la *carota*, la Menzogna, ma ſtia ſotto le *foglie*, ſotto la falſa apparenza di Vero.

Pag. 82. *Che in vece di pagamento, danno un Canto.* I debitori detti *Male paghe*, che danno parole e non denari a' loro Creditori.

Pag. 83. *L' andò*, l'affar mio andò male, non potei riſcuoter denari.

La ſtette, la coſa *ſtette* così, cioè *fu*, *paſſò* così.

Per la più lunga, più in lungo che ſia poſſibile.

Co'l dàlle dàlle, co'l continuo corteggiarle.

Quel che s' adopra nella Mietitura, la Ronca, ſpecie di falce in punta d' un' aſta.

In grotteſche, Nelle pitture grotteſche, dove ſi veggono dipinti de' Feſtoni di frutta ruſtiche.

A tavola le ſervon per girelle: intende che poſſano ſervire di Pedine a gioco di Tavoliere, perchè tagliate in pezzi nella rotondità; ſomigliano alle Pedine le quali anno forma di girelle.

Pag. 84. *Carote di ſtraforo*, Menzogne elaborate, di grande artificio, come una manifattura d' acciaro ſtraforata.

CAP. II.

SOPRA LE CAROTE.

Pag. 86. *CHE in Credenza:* Che nell' Armario ſolito, dove ripongonſi e ſi preparano i piatti, le frutta e le altre coſe neceſſarie alla Menſa. v' è però ſotto enſo oſceno.

Se

Se quel crudel Caracalla.

Pag. 87. *Piombi* pubblico ſigillo o Merco da Scritture legali, impreſſo in piombo.

Salimbecchi altra ſorta di Merco di legno con cera da ſugellare i ſacchi di ſale: vedi'l Vocab. alla voce *ſale*.

A' cacciato carote alla natura, à fatto che la finzione cioè le Figure dipinte ſian quaſi eguali alla produzzione di lei.

Pag. 88. *Ch' opera danno, a portar polli all' uno e all' altro ſeſſo.* i Mezzani d' Amore.

CAP. DELLA POVERTA'.

Pag. 89. *A buona cera* o forſe *di buona cera* allegramente, in diſcorſo di converſazione.

CAP. DELLE GOTTE.

Pag. 93. *UN Monte di Capocchj* una maſſa un' adunanza di perſone ſtupide.

Pag. 94. *Piantato a buona luna.* nato ſotto buona Coſtellazione, in buona fortuna, e diſpoſto a farne buon' uſo.

Pag. 96. *Che ſe lo ſia ſaputo* pigliare il buon tempo, abbia viſſuto allegramente.

Mangiato il ſuo Panetto abbia mangiato cibi dilicati.

Bevuto del tondo e leggiadro, abbia bevuto vini ſquiſiti: diceſi *tondo* a quel vino che non è nè dolce nè aſciutto, chiamaſi ancora *aboccato*.

Il negoziare, gli Affari, le Faccende che non permettono lungo dormire.

La non ti, la per *ella*, così poco più sotto, *la manda*.

Vezzosa per Dilicata e ritrosetta *come le sposate*, come le Giovani spose.

Raspati, &c. nomi di vini.

Corsi vini di Corsica Isola del Mediterraneo che produce vini gagliardi: dando a questi due vini gli epiteti difettosi attribuiti a' Popoli del Paese.

Brindisi, saluti nel bevere.

Non sa *ciò ch' ei si peschi*, non è persona intelligente.

Pag. 97. *Si pigli un marrone* faccia un grosso errore; la frase del *Vocab.* è *fare un marrone*. dicesi ancora *pigliare un granchio*, e tal frase proverbiale viene dall' ingannarsi che uno fa, prendendo inavvedutamente con mano un Granchio che fortemente gli morda le dita: e così il *pigliare un marrone* allor' allora rostito o bollito, e sentirsene scottar le dita; avrà dato motivo a quest' altra simil frase.

Al Badalone, mandarla via.

Da prima, nel principio.

Vannole a sangue, le sono cari.

CAP. IN LODE DELLO STECCADENTI.

Pag. 98. *In un gran Gineprajo*, in un grande intrigo, imbroglio, Difficoltà.

Non me'l becchi. non intraprenda questa fatica.

Un' ora scoccolata, un' ora intiera.

Pag. 99. *Gingia*. nel Vocab. Gengiva, gengia.

Riso a credenza, riso inopportunamente.

Pag.

Pag. 100. *D' oro in oro,* perfetta.

Da Neo da nera macchia.

Pag. 101. *Piombino* ſtecco con anima di piombo preparato per diſegnare.

Nella Berretta, perchè allora non erano in uſo *i Cappelli.*

CAP. DELLA CACCIA DELLO SCOPPIO.

Pag. 102. *Piſciar nel vaglio,* perder tempo e fatica.

Di bei paſſi, di belli Detti, dicesi un *paſſo,* in vece d' un *Detto* di tal' Autore.

Vengono in taglio, a propoſito.

Turco, nome del Cane.

Pag. 103. *Abboccare,* dar di morſo.

Lui per *egli,* cioè quegli che punſe il cavallo.

Pag. 104. *Ne fa bel la groppa* dove appende i volatili uccisi, come in trofeo.

Pag. 105. *Entra nel Bufol.* I Cacciatori anno inventato una forma di Bue o Bufalo dipinta, e portandola dal lato dove ſtanno gli Uccelli; a coperto di quella, s' avvicinano a tiro, perchè i medeſimi ingannati dalla Viſta; non fuggono all' approſſimarſi di coſa che pare un Bue che vada paſcendo.

Dibucca, ſi sfonda.

CAP. DELLA TOSSA.

Pag. 108. *Che ſe le contraddica.* ſe le opponga, o contraponga-non fartene eſempio; perchè ſi dice. *opporſi ad,* e non mai *contradirſi* ad.

'*N una* in una *ſtagione di coſe inzuccherate*, verſo la fine dell' anno, quando s' uſa di mangiar molti Compoſti dolci ne' giorni di Digiuno per la feſtività del ſſ. Natale.

Pag. 109. *Me la ſono incapata*, l' ò preſa per infreddatura di Capo.

Mi carichi leggiere, mi carichi leggiermente lo ſtomaco, mangi poco.

CAP. DELL' UMORE MALINCONICO.

Pag. 110. *BElla bello* bel bello, adagio. *vello vello* vedilo.

Pag. 111. *Sant' Erme* o Elmo Veſcovo Siciliano, Protettore de' Marinari.

Far del reſto. ruinare, morire.

Pag. 112. *Se l' allacci*, ſi dia in preda al Mal' Umore.

Salceti, boſchi di ſalci, figurativamente per *Difficoltà* ed *intrighi*.

da Tinello, da gente da Tinello, dalla converſazione e mormorazione de' Cortigiani.

CAP. DEL PASSEGGIARE.

Pag. 113. *ENtrar ne' ſopraccapi*, in penſieri gravi, ed in cure ſerioſe.

Salamone, come il volgo dice invece di *Salomone*: onde naſce l' equivoco ſatirico, co'l quale ſi dà nome di ſciocco, in luogo di ſavio: poichè *Salamone*, è ampliativo della voce *Salame* ſignificante *Salſiccia* groſſa: per la cui form[a] goffa e ſtrana, quando diceſi di taluno, egli è un *Salame*, è lo ſteſſo che dirgli, è uno *ſciocco*, un *gaffo*.

E far di Teſti un lago, e porre inſieme una gran quantità di Paſſi autorevoli, e di Leggi, per comprovazione di quel che ſi dice.

A catafaſcio, ſenz' ordine.

Al primo Laſcio, a prima corſa, come i cani da caccia, ſubito che ſono rilaſciati e ſciolti dal guinzaglio per ſeguitare la fera.

Pag. 114. *Par che gli abbian, gli* idiotiſmo toſcano per accreſcimento d'armonia, accorciato da *eglino*.

I paſſi dello ſtato. I Caſi eſaminati dalle Perſone politiche, da gli Statiſti, o da' Miniſtri di Stato: ed a queſti allude l' Autore, perchè dice poi, che

I ſuoi i loro *paſſi an troppo il ſpaventato*, danno troppo terrore, per la potenza che que' Miniſtri anno di caſtigare i Rei.

Per un via va, ſenza occaſione.

Cicalate. Parlate ſenza ordine, e come a ſola cagione di far del fracaſſo, come le Cicale.

CAP. SOPRA LE NUOVE.

Pag. 117. PER *ſpirito ſanto*, empio Volgariſmo per dire, *venuta ſenza ſaper come*.

E ſe gli gratti. e ſe gli lodi, ſe moſtri compiacertene.

Pag. 118. *Per amor*, a cagione.

Sia aſſo: a' giochi di tavoliero, diceſi far *cinquino* quando ambo i Dadi moſtrano due *cinque*, e così *quaderno* quando due *quattro*, quì però ſono allegoricamente uſate queſte voci, per dire, *accada pure qualunque differente coſa*.

Pag. 119. *Per mantener la ſua* opinione.

Far le caſelle per apporſi. tentar d' indovinare per figure numeriche diviſe in molti quadrati, come i Cabaliſti fanno.

CAP. SOPRA LE MASCHERE.

I Piacer del Magnolino vedi l' annot. nel 1. vol. a p. 455.

Pag. 120. *In certi marmi.* intende di antichi Baſſirilievi.

E farne alla Civetta: ed imitar la caccia della civetta, ſpiegata nell' annotazione alla voce *Panioni* pag. 505. del vol. 1.

Suvvi, ivi ſu, ivi ſopra.

Pag. 121. *Il ſecento.* vedi l' annotazione alla medeſima voce, a p. 489. vol. 1.

Alle sbarbate, alle Donne.

In bocca portanſi gli anelli, per tener co' denti più ſiſſa la Maſchera al Viſo.

Pag. 122. *Saltabecchi,* Maſcherati da ſaltatori, che vanno ſaltando e brancolando a ruota: tale ſuppongo l'intenzione dell' Autore, per gli *ſpauracchj* ch' ei dice, che tali Maſchere fanno *con gli ſcapezzoni.*

Perloni ſcioperati, Ozioſi.

Pag. 123. *Acque lanſe* di fior d' aranci.

Giannetti o Ginnetti, cavalli di ſpagna.

Reſta poi zugo zugo ſciocco, minchione, dal l. *exſuccus.**

CAP.

CAP. CONTRA LO SBERRETTARE.

Pag. 125. *SBerrettare*, ſalutare togliendoſi la berretta di Capo.

S' io me lo incapo, ſe io mi metto in teſta, ſe mi riſolvo.

Fare alla Civetta, leggi nel vol. 1. alla pag. 507. l' annotazione a *ſi giocò a civetta*.

E frappa, e inganna alludendo così alla falſità cortigianeſca.

Mottozi bei Motti, ſpiritoſi Detti. *ozzo* è deſinenza di burla, ma di rado uſata, perchè piace più la deſinenza in *occio*, come oſſerverai in *Bamboccio Fantoccio* e ſimili.

Di rimando, di Riſpoſta a Propoſta.

Pag. 126. *Alla Carlona* vedi l' annot. a p. 458. nel vol. 1.

Ma color che alle mule danno l' ambio, i Prelati in Cavalcata co'l Cappello legato ſotto al Mento.

Pag. 127. *Da zecca a Ponte*, ſi conoſce eſſere ſtato queſto Capitolo ſcritto in Roma: dalla *Zecca* dietro al Palazzo Vaticano, al *Ponte* ſant' Angelo, anticamente *Elio*.

A fiato a niente, o a neſſuno.

Far di bonetto, levarſi la beretta.

A ogni zugo ſcioperato, ozioſo, ſciocco.

Il Naſo mi fuma, vado in Collera.

Pag. 128. *Certi ondeggiator di Ciambellotti*, che veſtono con ampie toghe e larghi e lunghi mantelli che ondeggiano.

Il trar di teſta la beretta, così più ſotto *trarſi di capo*.

Con le muſate ſmorfie, contorſioni di bocca.

Queſta feſta, cioè la sberrettata.

Pag. 129. *Schifallo*, per la rima ſchifarlo, e così pure *Bilicallo*, per Bilicarlo, metterlo in biliço.

Can-

Contrapasso, così è nell' Edizione del *Giunta*, ma trovo *Contrapeso* nel vocab. alla voce *Mazzacavallo*, la quale è con due zz. benchè nel noſtro Originale ſia con una.

CAP. SOPRA LA SALSICCIA.

Pag. 130. *IL martel* la geloſia, proprio è d' un *guaſto* d' un' Innamorato.

Rocchio un pezzo di ſalſiccia.

Pag. 131. *Impepato*. ſorta di pane ſpeziato, impaſtato con miele, canditi e aromati.

Buona mana, mano, licenza di rima.

Pag. 132. *O' imburchiati*, ò poſti per ajuto *queſti tre verſi* del Mauro, nel 1. cap. della Fava a p. 186. vol. 1. ved. il Voc. alla voce *Burchio*.

Pag. 133. *Pera ſementina*, pera domeſtica, l. *pyrus ſativa*. a differenza della *Pera Salvatica*, che da noi ſi dice, Peruggina. *

CAP. DELLA MALA NOTTE.

Pag. 135. *A Vanvera* a caſo.

Giorno che vieta l' unto, giorno di magro; nel quale per commandamento della Chieſa non ſi mangia carne.

Nepi Città dell' Etruria mediterranea, dov' erano gli antichi *Faliſci*.

Dall' unico Aretino, Monſignore Accolti d' Arezzo, per ſoprannome l' Unico, Uomo dotto, e valente nel Canto all' Improvviſo. *

Or

Or da fior d' altro che ſiepi. or piena d' altri fiori, che di fiori campeſtri, nati ſulle ſiepi, ſenza cultura: cioè piena di perſone riguardevoli, come dalla *ſeguente* terzina ſi deduce.

Pag. 136. *Tutto il gregge Palatino.* tutta la Corte di Palazzo, del Papa.

Non ci è luogo pe' mezzi, per la Metà di quelli che lo deſiderano, e che ne anno biſogno.*

Ch' io v' ammezzi, che io vi faccia partecipe di.

Argentate penne, denari.

Pag. 137. *M' infraſca* mi dà parole, mi trattiene.

M' accaſca, m' accade.

A riſtorarvi, a ricompenſarvene.

A fatti mia, mia per *miei* è idiotiſmo toſcano.

Tirò via. ſe ne andò.

Pag. 139. *E lui ſol dormì: lui* per *egli, poſſetti,* per potei.

Arrangolar affaticarmi, o forſe *arrantolare,* gridare fino alla raucedine, vedi'l vocab. alla voce *Arrantolato.*

Mala coda, nome di Diavolo.

CAP. CONTRA IL PARLARE

Per V. S.

Pag. 140. *Quelli Omaccioni,* quegli antichi Romani, Uomini di gran valore.

Avevan meſſo il baſto, aveano domato e ſoggiogato.

In quella berta, in quella chiacchierata: cioè nell' antecedente capitolo contra lo sberrettare.

Pag. 141. *Mona,* accorciato di *Madonna* antico titolo diſtintivo di Gentildonne.

S'

S' allacci troppo alto la Giornea voglia troppo elevare il ſuo ſtile tenue e popolare.

Pag. 142. *Quella e la qual.* ſi burla delle maniere di parlare in terza perſona.

A quelle dua, a caſi ſua, idiotiſmi toſcani, come a fatti mia.

Merzè. lo ſpagn. *Merced.* titolo di Civiltà.

CAP. AL BUSINI.

IN VIAGGIO.

Pag. 145. *Montanara.* Nome forſe di qualche Cagna da Caccia.

Se fiera ſi ſcovaccia. ſe Animal da preda eſce fuori di Tana.

Eſſerſi incapato, eſſerſi meſſo inteſta, aver fatta riſoluzione d' oſtinarſi.

Una ſtrada una viottola, una ſcorciatoja, per giungere più preſto ad un ſito da far buona Caccia.

Una Poſta. ſito dove s' attende al Varco una Fera:

Abboracciarſi, queſto verbo è quì nel ſuo proprio e primo ſignificato, e non nel ſuo ſecondo, come il Vocab. accenna, portando queſto verſo per autorità: poichè non ſignifica in queſto verſo, mangiare ſenza diſtinzione, ma bevere alla Boraccia ch' è una Fiaſca di Cuojo portata ad armacollo da' Pellegrini e da' Cacciatori: le ſeguenti parole *ſenza altro Bicchiere,* ſervono all' evidenza della mia oſſervazione, la quale è più comprovata dal riflettere che nelle tre antecedenti Terzine non ſi è parlato che di Caccia. Non riprovo pertanto l' altro ſignificato dato dal Vocab. al verbo *abboracciarſi,* perchè l' uſo e l' Autorità me lo vietano:

rano: dico bensì che a quel ſignificato non dovea recarſi per Eſempio queſto Verſo.

Tirar ſu qualcuno, ſcaricare il Colpo: ſuppongaſi colpo di Baleſtra, Caccia molto in uſo anticamente.

Pag. 147. *Fra Baſtiano* del Piombo, celebre Pittore.

Aſſiſo in maeſtà, onorerà la fava: da' ſuſſeguenti verſi non è difficile il conoſcere che l'Autore intende della Cena ſolita farſi la Notte d' Epifania, nella quale ſi taglia una Torta in tante parti quanti ſono i Convitati, e quello di loro viene acclamato Re della Compagnia, a cui toccò quel pezzo di Torta, nell'orlo del quale ſta naſcoſta una Fava. Suppone dunque il noſtro Autore che *Fra Baſtiano* ſia il Re acclamato, e però dice di lui, *aſſiſo in maeſtà*, e più ſotto, dice che il *Molza, del Re canta le lodi*.

Roſſello, Graſſellino Nomi proprij. *lencio*, per, Lorenzo. *ſugnoſo* graſſo, pieno di ſugna. *

Umetterà per, darà loro a bere.

Pag. 148. O' *dirotto infin quì*, ò fatto a pezzi a pezzi queſta parte del Capitolo.

E farò il reſto, e lo finirò, e ſeguiterò a ragguagliarvi del mio Viaggio,

Di mano in mano, conſecutivamente, a poco a poco,

In mentre ch' io mi poſo, negl' intervalli di ripoſo da un luogo all' altro; come appunto andò facendo in varij ſeguenti Capitoli.

Il *ſecento* vedi l' annot. a pag. 489. vol. 1.

Ma ſe granchj non à, ſe avrà denari e non granchj.

Pag. 149. *Banchi* Contrada di Roma dirimpetto al Caſtello di ſant' Angelo anticamente ſepolcro d' Adriano Imperatore. così detta dal *Banco* dell' Oſpedale di ſ. Spirito che

ivi

ivi ſta, e dove ſtava gran parte della Curia romana prima che Innocenzio XII. la traſportaſſe nel Magnifico Edificio di Monte Citorio.

Quel Gobbo condottiere, Ruffiano.

Di qualche buona borſa, di qualche perſona ricca.

Et appoggiato al tappeto, deſcrive ſe ſteſſo, mentre ſtava in qualche officio di Curia, dove s' adunavano gli amici ſuoi, e dice eſſendo io appoggiato a qualche tavolino coperto d' un Tappeto.

Andava inviſibilio, mi aſtraevo: era più chiaro il ſenſo, a dire *andavo*. ed io ſono d' opinione che non eſſendovi il pronome *Io*; debba ſempre dirſi *andavo*, e così d'ogn' altro verbo in tal tempo.

Per le Beatrici: per quelle Donne ch' egli Ama, e ch' egli dice che lo rendono beato.

CAP. A FABIO SEGNI.

Pag. 150. *FAB. Segni* Gentiluomo Fiorentino, fu gentil Poeta latino, lodato da Pier Vettori nelle Epiſtole. *

Pag. 153. *Dàlle dàlle* eſpreſſione di continuata azzione.

Pag. 154. *Alla Campana* Albergo di quella Inſegna.

Preſſi. per Preſſe. ved. il Vocab. alla voce *Preſſa*.

CAP. A. M. ANN. CARO

Pag. 155. *TRaduttore dell' Eneide.*

Antimaco novello, intende del Trojano.

A qualche Passo, d' Autore antico, per farne la vera costruzzione, o la chiara interpretazione.

Studio ne' passi, facendo gioco di parola co'l passo accennato di sopra, intende di *studiare* di porre il senno in opra a passare salvo ne i Cattivi Passi del Viaggio.

Oggi ch' è S. Biagio, ch' è il terzo giorno di Febraio, di stagione fredda o piovosa.

Pag 156. *Savì*, lombardo, per *sapete*.

Ponevo una vigna ero astratto.

Per la pesta, per la via frequentata.

Pag. 157. *Mentre Poltiglia al Capperon dispergo*, mentre spruzzo e imbratto di fango il Capperone che mi copre.

Possetti, per, potei.

Avesse tocchi, per toccati, ricevuti.

A Ora delle Campanelle che suonando, chiamano al pranzo.

CAP. AL BUSINI SIEGUE IL VIAGGIO.

Pag. 160. *Di rimeno*, di ritorno.

Leardo, bianco e nero.

Pag. 161. *Perch' e' grida Maggio*, è sì mal sano; che mostra aver bisogno d' andare a pascer l' erbette di Maggio.

Paron Padrone della Barca, così detto alla veneziana.

Pag 163. *Iscatenate* le Palare, sciolta la barca da i Pali fitti alla riva.

Allo Re all' Albergo che avea per Insegna un Re.

CAP. A. M. LUCA MARTINI.

Pag. 164. QUesto era un Gentiluomo Fiorentino amico e fautore de' letterati.*

Ocagna Nome di Guantajo, facilmente fiorentino.*

Pag. 166. *O in fra tre*, detto per ischerzo e per la rima, invece di dire la volgata frase *infra due*, cioè in forse, in dubbio.*

CAP. SOPRA LA POSTA.

Pag. 168. *FAR la parata*, arrestare il Cavallo.

A bardosso senza sella.

Pag. 172. *Cappuccio* sceglierſi.

Al velluto, alle persone ben vestite, supponendo, al Padrone che viaggia.

Pag. 173. *Marroni e ramazze* istromenti rustici per far la via fra la neve,

Gli ammascarati, perchè intrisi nella Mota.

CAP. II. DELLA POSTA.

Pag. 176. *SE la prima* Posta al gioco, *si tira* si guadagna; *al fine si perde*, e non avendo più denari addosso; si lasciano *in pegno le anella*.

LETTERA A P. SEZZA.

Pag. 182. *DA sezza* forse dalla Città di Sezza nel Regno di Napoli. L. *Setia*: onde *Vinum Setinum*, celebre presso gli Antichi: è ottimo anche al presente, e tale

tale lo trovai passando, a piè del Colle dov' ella è situata, nel mio viaggio di Napoli.

Pag. 183. *Voi v' eri, eri* per *erate* idiotismo toscano da non imitarsi: poteva dire *v' erate*. Io non saprei ammettere in buona lingua tali idiotismi contrarj alla Gramatica, e senza alcuna necessità: avrai pur letto poco sopra

Che mi facevi: se fosse scritto come dovrebbe essere, *mi faceate*, il verso era di giusta misura.

Pag. 185. *Boc* un' *Irco*, è la voce francese. *Booc*.

Un pan turco, fatto forse di Grano turchesco, duro alla digestione.

Chi gli era. per *chi egli era*.

Pag. 187. *Nè giovò il lupo* la pelle concia di lupo, della quale avea forse un manicotto, o foderato l' abito.

CAP. DELLO SPAGO.

Pag. 195. *Quel che* il Berni.

Pag. 198. *Provature*, cascio di Bufala, di forma ovale, che s' appende per meglio conservarlo.

E dalla tela distaccato cioè dalla Tenda del Teatro l. *siparium*.

A che l' è fuora, gioco che si fa con lo Spago, a indovinare: come quello co'l medesimo spago, che si dice, *Tira o allenta*. v' è un gioco chiamato la *Gherminella*, di cui Franco Sacchetti nelle Novelle Mss. *

Quella Madonna nov. 8. g. 7. del Decamerone.

Pag. 200. *Su l' avello.* è costume d' appendere sulla tomba de' Prelati o Cardinali il loro Cappello.

CAP. IN LODE DEL VIN GRECO.

Pag. 201. *VIN greci ſommani* del Veſuvio, detto in oggi da' Napolitani, *Monte di ſomma*: avverti che tal vino non è la lacrima, la quale è roſſa, ma il vino bianco: come vedrai ne' ſeguenti verſi.

Pag. 202. *Valor divino* per l' equivoco della voce diviſa *di vino*.

La mana in vece *di mano*, per la rima.

Oſſis e titto, ad imparare la lingua greca. cioè i nomi e i verbi Greci, perchè Ὄφις è nome del *Serpe*, e πίπτω è verbo, *io batto*.

Pag. 203. *Caſelle*, per figure numeriche.

A ragion Paujilipo ſi chiama, perchè in Greco, παύω. futuro παύσω, vuol dir far ceſſare, λύπη ſignifica *dolore*: onde componeſi l'addiettivo παυσίλυπος, che fa ceſſare il Dolore.

Qual Parto, come creatura nel ventre materno, che fa alla madre appetire qualche vivanda.

Pag. 204. *Portercoli*, &c. nomi di vini.

Ferno, fecero, fero, ferono, ferno: dal l. *fecerunt*.

Dierno, diedero, diero, dierono, dierno. dal l. *dederunt*.

Romaneſco, vino del territorio di Roma, quaſi tutto troppo gagliardo e malſano.

Bollito co'l legno ſanto. vedi l' annotazione alla p. 473. del vol. 1.

Pag. 205. *Alle vigne*, intende alle Ricreazioni fatte in tempo di Vendemmia nelle vigne, dette *Vignate*.

I ſuoi Famigli.

Divenir

Divenir cotto, ubriaco.

Botte, con l' *o* aperta, *Roſpi*.

Sguazzanlo ſotterra: lo bevono in Cantina: e così no'l traggono fuori della Cantina.

Annaffian le mura, lo rendono per orina, *dentro caſa*, e così non lo traggono fuori di caſa, per non incorrere le maledizzioni.

CAP. DE' RINFRESCATOJ.

Pag. 211. *IL dì, fra dì*, il dopo pranzo, o verſo la ſera. la fraſe però è particolare.

Pag. 212. *La noſtra*, la Cupola del Domo in Firenze.

Uccellar, luogo dove tengoſi racchiuſi gli Uccelli, Ucelliera: nella quale preſſo all' *Acquajo* picciolo laghetto che ſuole ſtarvi nel mezzo; pare che l' Autore voglia dare ad intendere ch' egli componeſſe queſto Capitolo, bevendo di quel buon fiaſco di Trebbiano.

CAP. DEL PROCACCIO.

Pag. 216. *COme Vecci*, veccia l. vicia.

Al ſuon di più trombette, intende delle Zanzare.

Con alti Chiarin, con l' acuto ſuono di tromba.

Greſſa arme ſi dette, ſi diede all'arme, ſi fece molto ſtrepito.

Simiane ſorta di ſuſine.

Laſciata in aſſo, deluſa e abbandonata.

Pag. 217. *Da pigliar l' Orſo* da imbriacarſi.

Quest' è cima quest' è il vino più eccellente, si dice d' un' Uomo degno, *Cima d' uomo:*

Ingoffo, significa veramente il lat. *Colaphum*, *Alapam*, ma in questo caso non à certamente un significato tale, bensì piuttosto quello di *Mancia*, di farlo passare *Aufo* l. *alienis sumptibus*.

Mandò a Brucianese: fece bruciare, gioco di parola con tal nome, come s' ei fosse di qualche Castello.

Paglia nome di Fiumana.

Pag. 219. *Volto amariglio*, giallo, è voce spagnola *Amarillo*.

In Acquapendente nome di Castello, quì però è posto in equivoco di *forca*, per la voce *pendente:* come suol farsi ancora della Provincia di *Piccardia*, onde *mandare in Piccardia* per *mandare alle Forche:* volendo così inferire che gli Abitanti di *Centina* erano ladri e facinorosi, poichè molti aveano già fatta bella Mostra *pendente* dalla forca.

Pag. 220. *S' attuffò nella sua proda*, si pose a giacere sopra la sua sponda di letto.

Pag. 221. *Panzan* Panzano è castello di Chianti in Toscana, il di cui vino è stimato il Migliore.

Se non a scotto se non vi fermate quivi, in Montefiascone, per desinare o cenare, a scotto, pagando ognuno la sua quota.

A cavallo a cavallo, senza smontare da Cavallo, trattenendovi, aggirandovi presso all'osteria.

Pag. 222. *All' altre tira* calci.

E dir quand' arrivai, cesti, canestri, bisticcio scherzoso d' assonanza, per burlarsi delle tante insignificanti cerimonie che fannosi incontrando gli Amici o Conoscenti al ritorno d' un viaggio.

LET-

LETTERA A. M. JACOPO SELLAIO.

Pag. 224. *S'Alvo la voſtra*, conſervo la voſtra lettera. *E per farmi da piè*, e per cominciar da miei piedi.

Pag. 225, *Palveſe*, ſcudo, difeſa, coperta.

Pag. 226. *Eſſer ſtato Palatino* di Palazzo, ſuppongo nella ſegreteria di Clem. VII. e Paolo III. Pontefici.

Vi giocai di mano, ſcriſſi.

Pag. 227. *Gli ò meſſi a' piè Carniera e ſproni*, gli ò reſe le armi, ò rinunciato d' eſſer più ſuo ſeguace, non curandomi più d'accreſcere o Ricchezza o Dignità.

Moſto cotto: ſcherzo di parola che riferiſce al *divino* dell' antecedente verſo.

Quegli, Mercurio.

LETTERA A LORENZO SCALA.

Pag. 228. *All' oche*, a ſpiumar le oche, in tempo di Fiera, per roſtirle,

Simiane, ſorta di ſuſine.

Traforelli, o Trafurelli, fraudolenti ladroncelli. Plaut. *Non Fur, ſed trifur.**

Forſe d' Adone: allude a qualche bel Giovane Favorito.*

CAP. DI STRASCINO DA SIENA ALLA PASQUINA.

Pag. 231. L'Editore delle Rime piacevoli, da me accennato nel primo volume, dice non aver potuto rinvenire altra contezza di questo Autore, se non ch' egli era stato un' Accademico nell' Accademia di Siena sua Patria: suppongo nell' Accademia degl' *Intronati* molto celebre per begli Spiriti.

Vespro intuona, ironicamente, perchè invece di salmeggiare; bestemmia.

Sconsorte per consorte, e *Merdicina* per medicina: scherzi di parola in dispregio, e così *Giannone* per Giunone, *scupido* per Cupido, e *Poltrone*, per Plutone.

Pagandola di doppioni, doppiamente castigandola.

Lomparda, per *Alabarda*, storpia così a bello studio i nomi, in imitazione de' Campagnoli, mentre la Pasquina era tale.

Pag. 233. *Di sforamando*, forse avverbio Senese per, *impetuosamente*.

Loccajoni, Alocchi, altri Uccelli notturni e di tristo Augurio.

CAP. DELLE BELLEZZE DELLA DAMA.

Pag. 235. M' *Incalappiò*, m' avvinse, sono in questo Cap. molte voci del Contado senese.

Di fatto ch' io. subito che io.

Una

Una zolla ſcalbata, dovea dire *ſcialbata* l. *dealbata*.

Calocchj, in ſeneſe, *Pali*. forſe da καλοι legni; καλόποδες l. Lignipedes. *Canocchie* dicono i noſtri Contadini, i Pali di Canna. *

Tettoja, gronda: parte del Tetto che ſporge in fuori. l. *ſubgrunda*. * I Romani dicono Grondana.

Pag. 236. *Rimunitoccie*, fatticcie, atticciate, membrute, dal l. *munitus*. *con non troppa rogna*; credo che abbia a dire, *non poca*.*

Bureggia, altra voce ſeneſe: *Bugnola* overo *ſacca da grano* l. Cumera. *

Barbeggia voce Seneſe, zolla con le radici o barbe d'erbe, che i noſtri Contadini chiamano *Barbiconchio:* zolla dura per ciò a romperſi con l'aratro. *

Acceggia, Beccaccia, uccello di becco lungo, l. *ſcolopax*.

CAP. II.

Pag. 238. *LA Deia Driana*, per la Dea Diana, ſcherzi di nomi malpronunciati, come i Contadini ſogliono fare.

Pag. 239. *Sai come gli ène*, ſai come la coſa è: egli è, ène per la rima.

E così mene per *me*: ed è ancora imitazione del parlar della plebe.

STANZE SOPRA IL C. A. CA.

Pag. 241. *C. A. Ca.* Compitazione da lettera a ſillaba, di nome oſceno: *ce, a, ca.*

Inſino

Insino al Conne. Nell' Abecedario che s' insegna a' Fanciulli, si mettono in ultimo le abbreviature di Con-, ron bus, e che i fanciulli proferiscono *Conne, ronne,* e *busse:* quindi l' Autore servesi della prima di queste tre corrotte voci, per la somiglianza di suono a nome osceno.

Mal gnun, male alcuno, in antichi Autori si trova *ignuno* per *alcuno.*

Pag. 242. *Un Romajuolo alla lombarda,* nominandolo a metà, come i lombardi fanno, per via d' interiezzione.

Bruvidone, ruvido, ruvidone.

Briganzera, brigata, Compagnia.

Rincorre'mi per, mi rincorerei.

Sgarziglione, fanciulle, Giovani *donne di* forte complessione.

E rodere e saprei come ben fare il fatto mio, o come ben nutrirmi per continuare in vigore.

Suoi per *suoli* sei solito.

CAP. DI PIETRO ARETINO.

PIetro Baccio detto l' Aretino, perchè della Città d' Arezzo in Toscana, è così noto; che non è d' uopo darne notizia alcuna.

Pag. 244. *Boto,* anticamente dicevasi per *Voto.*

Pag. 245. *Il Marchese* forse intende del novo Titolo di *Duca,* dato al pria *Marchese* di Mantova.

Ferrarese e Milanese, perchè Duchi erano i Sovrani di Ferrara e di Milano.

Buone spese. Uomini biasimevoli.

Pag. 247. *Mio Creato,* mio Allievo.

CAP.

CAP. ALLA DIVA.

Pag. 248. NEL quale ogni terzo verſo è preſo dal Petrarca.

Biblia, o *Billia* fu Donna caſtiſſima moglie di Duellio Romano quegli che fu il primo a trionfare per vittoria Navale.

Pag. 251. *Alla miſtia*, alla miſchia, che vuole avere a far ſeco. Sogliono i Toſcani cangiare in *ſtia* la ſillaba *ſchia* onde dicono *ſtiavo* invece di *ſchiavo*; e di tal ſorta ſono le voci che rimano con *Miſtia*.

CAP. DELLA QUARTANA AL DUCA DI FIRENZA.

Pag. 253. DUE *ſocij*, forſe intende di ſe ſteſſo e del *Veniero* accennato nell' antecedente Capitolo. Qualche loro particolar fatto è velato ſotto queſti oſcuri verſi, e forſe d' avere ſcritto qualche ſatira contra Perſonaggio diſtinto, quì chiamato *Re Piro*.

Spinto celicelorum, meſſo fuori di ſe.

Di Porco Cardinale, di Porco di pelo roſſo, come quei di lombardia.

Sei tu quì Maſtino? Cane mordace, ſatirico. Quì pare che il *Veniero* trovando ammalato l' *Aretino*; così gli dica, e che l' altro riſponda, e così il Dialogo continui.

Pe'l verſo, come veramente deve eſſer preſa.

Pag.

Pag. 254. *Fan notomia del ſatto mio.* divorano le mie Soſtanze.

Dal manico fare uſcir dal manico, è lo ſteſſo che *fare andare in Collera.*

Pigliava ſeſto metteva ordine, ponea rimedio.

Non feci a che l' è dentro &c. non foſſi in procinto di nemicarmegli.

Il Cornua, il Signore di Cornuallia, provincia Ingleſe; forſe qualche Miniſtro del

Lume d' Inghilterra Enrico VIII.

Piero, Piero ſtrozzi fiorentino, Mareſciallo di Francia.

Arma, diceſi che l' Aretino mandaſſe al detto Strozzi il principio d' un ſonetto ſatirico, che incominciava con queſto verſo; ma che atterrito poi dalle minaccie del Cavaliero; deſiſteſſe dal compirlo, e in gran Paura per molto tempo viveſſe.

Quel Marcheſe di Mantua.

Che laſciò i ſuoi Rieami, che perdè la riputazione dell' armi, nella Giornata del Garigliano. ved. l' Iſt. del Guicc. p. 1. lib. 6.

Pag. 255. *Ferrara* per il Duca di Ferrara.

Salerno, il Prencipe di Salerno, che fu, ſe non erro, mandato Ambaſciadore a Carlo V. Imperatore, dalla Città di Napoli.*

Un Melchiſedech un' Ebreo.

Strameggia ſecco, è in povertà: la maſtica male.*

Rugniſce ingrugna; vedi il vocabolario alla voce *grugno.*

Almanſore è voce araba, che in ſpagnolo vale *Difenſore,* ed è titolo di Re Moro. *Almanſore del Centro* quì è *Re dell' Inferno, dello Abiſſo.**

Chietino.

Chietino. vedi l' Ann. ultima a p. 502. vol. 1.

Scarpina via, fugge.

Pag. 256. *Dare all' Oche il fieno,* baloccarſi, intrattenerſi. *

L' acqua del legno ſanto, droga per il Mal franceſe, di cui il Fracaſtoro nella Siffilide. *

Ma chi'l creda, e il ſeguente verſo, non ſono intelligibili.

Di cifre ſpiritate, intende di certe cartoline ſcritte a ſtrani caratteri o confuſe parole, che alcuni ſciocchi e creduli ſuperſtizioſi ingojano con bevanda, per guarire di qualche male.

Pag. 257. *Mia vacca ſciagura,* epiteto ingiurioſo alla ſua ſfortuna, come a Donna infame.

La diede a gambe fuggì via.

Per tante Croci, intende d' alcune ſuperſtizioſe perſone che ſegnando con molte croci l' Ammalato, e mormorando ſopra di lui alcune parole; pretendono di curarlo.

Una bianca di bucato, una Donna bene e nettamente veſtita.

Raſpato ſorta di vino, intende della bevanda degli Dei, e per quella il piacere ch' egli ebbe con quella *Bianca.*

Pag. 258. *Scarpire,* pigliare, trarre, cavare, è forſe il l. *decerpere.*

Imbertonare fare innamorare Nel vol. 1. p. 505. alla voce *Panioni,* fu deſcritta la caccia della Civetta: onde ſi vede che la medeſima alletta gli uccelli: or quì il dire che *l'uccello Imbertoni* alletti, invaghiſca la *Civetta,* vale che *l' uomo invogli la Donna. Bertone* diceſi il Drudo d' una Meretrice, l. *Amaſius,* onde il verbo *imbertonare.*

L' anno, in la ſella della Primavera, nel più bello, nel fiore della ſtagione, la fraſe è ſtrana.

Chi becca ſu chi ſi piglia, chi ſi gode.

Mature

Mature attempate, *Mattozze* pazzarelle.

Per ſaper, perchè ſa, à il ſapore. o l'odore.

Tarantantara, voce inſignificativa, poſta quì invece di Nome oſceno.

Stradino nome di qualche Favorito del Duca.

All' enenos induca, in tentazione.

CAP. DI M. BINO

IN LODE DEL BICCHIERE

A CARLO V.

NEL vol. 1. p. 522. ſono alcune notizie di queſto Autore.

Pag. 261. *Fraccurradi* fantocci di legno, o d'altra Materia.

Pag. 262. *Non ci laſcian*: verſo non intelligibile, e tirando a indovinare, par che intenda dire, che ſpoglia affatto di foglie ogn' albero di Fico, perchè lavandoſi con le medeſime foglie che ſono ruvide, un bicchiero; ei diventa nettiſſimo.

Il Verazzan, Gentiluomo Fiorentino della Famiglia di *Verazzano*, fu uno de' Ritrovatori di Terre nuove. Molti anni ſono, dal Senatore Verazzano fu fatto fare al Sig. A. M. Salvini Gentiluomo fiorentino di Celebre erudizione, un piccolo Elogio di queſto ſuo Antenato, per inſerirſi negli *Atlanti* d' Olanda.

Pag.

Pag. 264. *Il Padron* Monſignor Matteo Ghiberti, del quale parlaſi all' annot. alla ſtanza 3. della vita del Berni nel vol. 1.

CAP. DI ANDREA LORI IN LODE DELLE MELE.

Pag. 265. *IL lori* fu Cittadino Fiorentino, amatore de' letterati, e gentil Poeta.

Ricoi, accorciato di *ricogli*.

Di fuori della Città.

Tocco il Ciel co'l dito. ſono felice.

Creati ſervi.

Roſſo, Indovino, nomi proprj.

E' *guaſto*, è innamorato all' eſtremo.

Pag. 267. *Cor qualcun*, cogliere, tirare a.

Steron ſtettero, *ſu'l crudele*, uſarono crudeltà.

An calate le vele an ceduto.

Pag. 268. *Aconzio*. In Ovidio fra l' Eroidi ſi legge l' Epiſtola di *Cidippe* ad *Aconzio*, che ſcriſſe in una mela. Virg. negli Analetti.

Quale fuit Malum quod litera pinxit Aconti.

Fea Bue fieſolan, diceſi ciò di chi non può, vedendo una coſa, ſodisfare la ſua voglia, perciocchè il Bue che ſta in cima al noſtro vicin Monte di Fieſole, vede l' acqua d' Arno e non la può bere, vede le Rape del Piano di Firenze e non le può

può mangiare; così *Ippomene* nel corso non poteva arrivare *Atalanta.* *

Pag. 269. *Al malo scudo:* detto proverbiale che ora non s'intende: forse significa, *incommodamente.*

Che'l Confortino vedi'l Vocab. alla voce *conforto.*

CAP. DELLA CASTAGNA.

Pag. 272. *IN poca d' otta,* in brev' ora.

Non dotta. non dubita.

Pag. 273. *Asciolvere,* antiquato per *Colezione.*

Betta Elisabetta, *Togna,* Antonia.

Ghita Margherita.

Pag. 275. *In men di che.* in minor tempo che ci voglia a dir *che.*

CAP. DI LUCA MARTINI

Pag. 276. GEntiluomo Fiorentino, atto a' Maneggi di Stato, ne' quali fu Impiegato dal Duca Cosimo de' Medici: era gran Fautore de' Letterati ed amico stretto del Varchi.

Pag. 277. *Va quà tu* chiunque si fosse, idiotismo.

Avvessa per avvezza, licenza di rima di cui l' Autore si scusa nel seguente verso.

A chi bee grosso, a chi non è dilicato, e non esamina.

Il torto fino a' Campanili. gioco di parola, perchè *torto* significa *ingiustizia,* e quando è addiettivo significa *storto* e non dritto, come sono i Campanili: parla del Campanile di Pisa, il quale è storto, cioè pendente.

Alla

Alla Diviſa, di fattezze ſtrane, contrafatto.

Cin. Cino da Piſtoja, celebre letterato.

Il Cucco di Natura, il più favorito. Noi dichiamo *il Cucco della Mamma* al figlio più amato dalla madre. *Cucco* è l' uovo della gallina (diceſi Cocco in Roma) in lingua fanciulleſca, onde ſi dice pure di Coſa ſaporita e cara. Potrebbeſi interpretare ancora: Queſt' è il paeſe della Cuccagna detta da Luciano ψευδολοκκωγία. *

CAP. IN LODE DI PEGLI VILLA.

Pag. 280. *Ronfa* nome d' antico Gioco ſimile alla *Primiera* di cui s' è detto abbaſtanza nel vol. 1. p. 449. vedi il Vocab. alla voce *accuſare*.

Vallera pare voce di nome ruſticale o baſſo d' un Giucatore di que' tempi: l' alluſione però è ſcura; ma probabilmente allude a far pace nel gioco, che ſi dice anche *pattare*, quaſi *pacitare*, quando concorrono i medeſimi punti di Primiera o di Fluſſi, tanto da una parte, che dall' altra. *

Il che penſar bene *fè poi quel* primo Adamo, *grimo* vecchio, antico.

CAP. IN LODE DEL MORTAJO.

Pag. 284. *S. B.* Autore ignoto.

Pag. 285. *Taliani*, fra gl' Idioti, perchè così

qualche Idiota ſuol chiamare gl' *Italiani.*

Pag. 287. *O che bel ceſto* ſenza dubbio in vece di *ceſto*, dovea eſſere *guſto*. Per *Mortajo*, ſi ſottintende quelche altri già ſottinteſe per *forno*, e al *fornajo* di quel *Forno* quì s' allude, dicendo, ſenza il Mortajo qual guſto avrebbe il Fornaio? E più ſotto, alludendo alla *Fava* del *Mauro*, dice: dove ſi *merrebbe*, cioè ſi menerebbe la Fava; ſe non vi foſſe queſto Mortajo?

Pag. 288. *Certi Savoroni*, certi amatori maſſimi de' ſavori, delle ſalſe.

Di quei Mortaj *per la Moſtarda* dove ſi fa la *Moſtarda*, il cui primo ingrediente è il *Meſto cotto*, e però di roſſo colore: da ciò intenderai meglio i ſeguenti verſi.

In zoccol per &c. vedi il Vocab. alla voce *zoccolo*.

CAP. IN LODE DELLA MARTINGALA.

Pag. 289 DEL Baldelli, di Nobile Famiglia in Cortona. *Martingala*, ſorta di Calzoni di foggia antica, forſe come quelli che portano in oggi a Roma i Gentiluomini Cortigiani, al diſopra de' Calzoni del preſente uſo. vedi nel vol. 1. a p. 499. l' annot. a *Calze a campanelle*.

CAP.

CAP. DEL BRONZINO IN LODE DELLA GALEA.

Pag. 292. NEL vol. 1. a pag. 493. fu data notizia di queſto Autore.

Pag. 293. *Quanto e' l' errorno.* quanto eglino la sbagliarono, s' ingannarono, errarono: Alcuni an detto *errorno* per *errarono* e così in altri verbi ſimili, ma non ſono imitabili ſe non per licenza di rima.

Pag. 294. *A dir Galizia* a dir niente. Ariſtof. ὲ ϱὲ γϱῦ *

Avere il diavol nelle mani, eſſer fiera, ſevera, tormentatrice.

Faccia dovizia, fia così larga diſpenſatrice è il l. *facere Copiam.*

Pag. 295. *Chi porta la celata* chi va alla guerra.

Chi ſu per le carte chi ſtudia.

Chi fa carboncini, chi s' induſtria a profeſſioni mercantili o mecaniche.

A piè pari, commodamente.

Non gli manca fiato, nulla, à tutto quello che gli biſogna.

None, per non: poteva con la medeſima dolcezza, dire *non iſpera.*

Pag. 296. *Pizzican del vario,* ſono ordinariamente di vario colore. vedi'l vocab. all' ultima ſignificazione del verbo *Pizzicare.*

Pag. 297. *Eterno Filatojo* intende la Machina mondiale, che gira come un *Filatojo.*

Dragutti. forſe nome arabo per *ſatrapi.*

Pag. 298. *Il legno preſe*, droga contra il Mal franceſe, ſe n'è altrove detto abbaſtanza.

Pag. 300. *Vadia* toſcaniſmo per *vada*.

Queſto vien da loro. ſta in loro arbitrio.

Veder le ſtelle ſoffrir molto dolore.

Pag. 305. *Ch' ei la corſe*, vedi l'annot. alla medeſima fraſe a p. 488. nel vol. 1.

CAP. II. DELLA GALEA.

Pag. 306. *DI S. Giovanni*, nel ſuo giorno feſtivo, nel quale ſi fa corſa di Cavalli a Firenze.

Da caſa ſan Piero. Nome di Famiglia nobile.

Pag. 308. *Che'l Tiro*, forſe antico errore di ſtampa: ſecondo l'antecedente ſenſo, par che doveſſe dir *Timo* erba ſalubre.

Pag. 309. *Rob.* pl. *Robbi*, ſugo di frutti rappreſo l. *ſuccus concretus*.

Cannoni. per ampliatio e ſcherzoſo accreſcimento dell' antecedente voce, perchè

Bucciuolo ſignifica quella parte della Canna che ſta fra i nodi: et amendue queſte voci, ſon poſte burleſcamente in vece di *Cannella* voce ancor greca, e in l. *cinnamomum*.

Toe toglie.

Vini Tondi nè dolci, nè aſciutti.

Baronia di ſ. Tommaſo: pare che intenda de' ladri: *Baronia* ironicamente è Canaglia: *ſan Tommaſo* è forſe nome di qualche Terra donde erano uſciti molti ladri, a' quali in alcuni Paeſi, ſogliono tagliare il Naſo e gli orecchj per infamia continua.

Pag.

Pag. 310. *Famigli d' Otto:* ſervi del Magiſtrato degli *Otto* in Firenze.

Pag. 311. *Di medicare il perno.* il ſoſtegno della Medicina.

Pag. 312. *Varchi* &c. nomi di Medici o Speziali.

Pag. 315. *Affiocchino* dovrebbe dire, *affiochino* divengano rauchi, perdan la voce.

In ſu'l buono quando ſe n' à più di biſogno.

Pag. 316. *Non mi ſia contro* non ſia argomento contrario alla mia aſſerzione, poichè Giove ch' è bello e buono; pur nuoce quando è adirato.

Che queſta Nuova Galea fabbricata a Livorno.

Pag. 318. *E figurò già Roma per la Prua* intende forſe de' Roſtri ſu quali ſi perorava, e ne fa l' equivoco co'l Roſtro o Prua delle Navi Roſtrate.

Vi ſcade, vi torna in acconcio, vi conviene.

CAP. DE' ROMORI.

Pag. 320. *FAR fiato,* far coſa niuna.

Una ribalda Giunta, un ſoprappiù peggiore,

o *più preſto,* o piuttoſto, *una Derrata principale,* il Romore maggior degli altri. *Derrata* è quello che ſi contratta in vendita, e *Giunta* è il ſoprappiù: onde naſce il proverbio *è più la Giunta, che la Derrata.*

Pag. 321. *Come s' e' di dire* cioè.

Diletto &c. principio di qualche Canzona popolare.

A farmi dar la volta, a farmi impazzare.

Pag. 322. *A i Marmi* nome di Contrada.

A Manovali a Manuali, a genti di baſſa condizione, che vivono del lavoro di loro mani.

E queſto ſo che v' è capace. e ſo che intendete quel che ciò voglia dire.

Fa il biſogno, rieſce in quello che diſegnava fare.

Pag. 324. *Una capitoleſſa.* un Capitolo troppo lungo, così diceſi *Madrigaleſſa* un Madrigale d' un Numero di Verſi maggiore dell' ordinario.

CAP. CONTRO ALLE CAMPANE.

Pag. 325. *ABbiáno* per abbiamo, licenza inimitabile, per la rima.

Non mi va per la tazza. non mi va a genio, non mi piace.

Ed è capace. ed è facile a capirſi, fraſe communemente uſata nel baſſo ſtile.

Pag. 327. *Gnogni* Cognome di qualche perſona contrafatta e bruttiſſima.

Pag. 329. *Moſchino e Cencio* Maeſtri di Cappella.

Pag. 330. *I fatti ſua,* per, i fatti ſuoi,

E tutti e tua, idiotiſmo toſcano per *tutt' i tuoi* Domeſtici.

E' s' udiria nel dua. non s' udirebbe in alcun modo.

Pag. 331. *Suor tale.* Suora, per ſorella, è titolo di Monaca, come *frate o fra,* per fratello, lo è di Religioſo. e *ſuora* communemente s' accorcia in *ſuor.* lo ſcherzo è fu'l dare un ſimil titolo alla Campana battezzata, come s' ella foſſe una Monaca.

Penſorno, per *penſarono* alcuni an detto, ma non fartene eſempio, perch' è fuor d' uſo, e d' aſpro ſuono: ſe diceà *penſaron,* il verſo era pure della ſteſſa miſura: e così ancora.

Conobbon

Gonobbon per *conobber* e *Noceſſin*, per *noceſſer*.

Pag. 333. *Di lunghe* &c. nomi di diverſe maniere di ſonar le campane.

Cornacchiaja romore inconſiderato.

Pag. 336. *Poggio* nome di Villa.

Veggianlo per veggiamolo.

Baciangli per baciamogli.

Torniamo in paeſe torniamo al noſtro ſuggetto.

Pag. 337. *Un Cotto* un' Ubbriaco.

CAP. IN LODE DELLA ZANZARA.

Pag. 338. *Qualche ſtocco.* qualche parte di giudizio.

Non volſe la gatta. non fece da ſenno.

A chiamar la gatta, gatta. a dire la verità ſchietta, a dare il lor vero nome alle coſe.

Avete fitto il chiovo il chiodo. ſiete riſoluto, avete ferma opinione.

Pag. 340. *Non a caſaccio*, non a caſo ſtranamente.

Un' Imbeccata, una infreddatura.

Pag. 341. *Metterei ſu*, ſcommetterei, farei ſcommeſſa.

Novelle favole, niente.

Fra peccati, nelle parti baſſe.

Germini, gioco oggi detto Minchiate, dove la Carta maggiore chiamaſi *le Trombe*.

Il Zodiaco, perchè la maggior parte de' Trionfi, chiamati *tarrocchi*, ne rappreſentano i ſegni.

Il Mondo &c. nomi d' altre carte di trionfo, tratti dalla cosa in loro stampata e colorita.

Pag. 344. *Quel circa.* cioè, non intieramente immortale, la frase è oscura, e non d' uso.

Pag. 345. *Beva paesi.* sia troppo credulo.

CAP. D' UN SOGNO DI M. VALERIO BUONGIOCO.

Pag. 348. NON trovo notizie di questo Autore: mostra allo stile, d' essere di Patria Toscano: In questo suo bizarro Componimento sono molti versi del Petrarca graziosamente fatti servire ad ogni fin di Terzina.

Una Disperata. versi di sdegno e di rabbia.

La notte san Giovanni, del giorno festivo di quel Santo.

Pag. 354. *Oh del lauro Amator.* Apollo,

CAP. DI LUCA VALORIANI *Cittadino di Firenze* IN LODE DE' CALZONI.

Pag. 356. *A Dar le lodi alle giuncate* intende de' Capitoli del primo Volume.

Potreno per *potremo,* licenza di rima, forzata e inimitabile.

Pag. 357. *Rensa, Rigato,* sorte di Tele.

Farmi tirare i capegli. farmi far cosa dispiacevole, perchè il tirar de' Capelli cagiona dolore.

Pag.

Pag. 358. *Accòrdellatino,* qualche ſorta di drappo.

Pag. 359. *Rimetter le dotte* rimetter l' ore perdute: rifarſi del tempo perduto.

CAP. DI M. B.

IN LODE DELL' ASINO.

Pag. 360. *M. B.* forſe Meſſer Bino di cui ſi parlò nel vol. 1. a pag. 522.

Ma vi biſogna. penſo che doveſſe dire: *Mi vi biſogna.* cioè. *mi biſogna aprirvi* ſvelarvi *un' altro Caſo.*

Pag. 363. *Non ſi genera addoſſo di quegli animaletti:* così penſavaſi allora, ma il celebre Medico *Redi* ſcoperſe co'l Microſcopio, i Pidocchj nell' Aſino, ſpaventoſi a vedere.*

Filemon Poeta Comico Greco.

Moſtran gli Empoleſi. In Empoli Terra della Toſcana nel giorno feſtivo di ſanto Andrea ſi fa per trattenimento del Popolo il volo dell' aſino, facendolo ſcender giù da un Campanile, congegnato ad un Canapo.

Pag. 366. *Co'l formar lo ſcarafaggio.* Che lo ſcarafaggio ſi produca dal Cadavero dell' Aſino, e altri Animaletti ſi generino *ex putri* come credeano gli Antichi; è opinione rifiutata dall' Eſperienze, e dall' oculatiſſimo *Redi* nel libro degl' Inſetti. Ma il Poeta non è obbligato a tanto, e ſi ſerve delle comuni opinioni e volgari, quando elle fanno a ſuo Uopo.*

Pag. 367. *Aſino un libro* l' Aſino d' oro di l. Apulejo.

Pag. 368. *Quel Gigante.* S. Criſtofero: prima lacuna, *Criſtofer.*

ſtofer. 2 *da Criſto.* 3za. *Criſto e la madre.* 4ta *l ſanto grande.*

Pag. 370. *Imbuondato* o *imbondato*, aſſai: ſe leggi'l verſo ſenza il punto interrogativo; intenderai meglio la ſentenza; volendo dire, *che forſe gli Autori che cantarono le ſuddette coſe, non ebbero fama durevole.*

Pag. 371. *Rodomonte.* Cavaliero Errante ſaracino, nell' *Orl. fur. dell' Arioſto.*

CAP. D' ANDREA DELL' ANGUILLARA AL CARD. DI TRENTO.

G. A. dell' Anguillara fu Cittadino di Sutri, antichiſſima Città de' Faliſci nell' Etruria Mediterranea: traduſſe in ottava Rima le Metamorfoſi d' Ovidio: Cominciò a tradurre ancora in tal metro, l' Enciđe di Virgilio, ed io ne ò viſto il primo libro ſtampato in foglio, come per ſaggio, ma la morte interuppe una così bell' Opera. Egli morì in ſua Patria.

Pag. 374. *Fuor che Paſquino,* fuor che i ſatirici, li quali affiggono le loro Maledicenze alla ſtatua notiſſima in Roma detta di Paſquino.

Pag. 377. *Il cancher da chi reſta.* imprecazione: poſſa venire il Canchero a colui, dal quale, per colpa di cui, reſta che voi non ſiate Papa.

Madruccio, cognome forſe del Cardinale.

Pag.

Al Domenichi da P. 379, a 389. 491

Pag. 379. *Vorrei tirar diciotto,* il maggior numero di tre Dadi. *vorrei* far molto,

E tiro ambaſſo il minor Numero di due Dadi: e fo pochiſſimo.

Paragrafo Cato, che incomincia dal nome *Cato.*

CAP. DEL DOMENICHI.

Pag. 385. LUdovico Domenichi fu Gentiluomo di Piacenza, dottor di lege, culto Poeta, et eccellente Traduttore in lingua italiana, come il Titolivio, le vite di Plutarco la ſtoria del Giovio, i Dialoghi et altre opere ſue lo dimoſtrano: ſcriſſe una Tragedia intitolata la Progne, ſtampata preſſo i Giunti in Fiorenza 1561. fu proceſſato dalla Inquiſizione, e condannato a perpetua prigionia, ma a richieſta del Duca Coſmo de' Medici, ebbe per carcere il Convento di ſanta Croce: Morì in Piſa. Rim. piacev. p. 2.

Pag. 386. *Tabacchino* par che ſignifichi Ruffiano.

Pag. 388. *Zanche,* o *Cianche* ſogliono chiamarſi le Gambe lunghe e ſottili; quì però ſignificano alcuni legni lunghi a mezzo de' quali ſta fiſſa una ſtaffa da porvi ambo i piedi, per caminare alto da terra.

Uomini di legno intende delle Mazze d' una Cartiera, che peſtano a forza d' acqua.

Pag. 389. *Peſcia* caſtello della Toſcana.

CAP.

CAP. DELLA ZUPPA.

Pag. 394. *DA Verona a Piacenza*, gioco di parola per la somiglianza litterale di *Verona* al vero, e di *Piacenza*, al *piace:* intendendo dire, esservi differenza molta, da quel ch' è vero, a quel che piace; dal vero e reale Diletto; al falso ed imaginario.

Pag. 395. *Di venir baron di Francia*, di pigliare il mal francese.

ANNOTAZIONI.
AL
SIMPOSIO.

DElla illuſtre Vita del Magnifico Lorenzo de' Medici, ſono tanto adornate le ſtorie de' ſuoi Tempi, oltre la vita ſcrittane da Niccolò Valori, (*in Firenze per li Giunti* 1568. 4to,) che non occorre darne quì notizia veruna: Perſonaggio tanto riguardevole, e tanto immerſo in Affari di Stato; che venia ſtimato il ſolo Regolatore della Bilancia fra i Prencipi Italiani; trovò pure Ozio baſtante a ricreare nella dolce Poetic' Arte l' Animo ſuo del pari gentile che grande: Il Promotore delle Lettere, l' Aſilo della ſmarrita Eloquenza Greca; ſeppe moſtrare ch' egli era Fautore di quegli Ornamenti ch' Ei medeſimo poſſedeva:

ALMA REAL DEGNISSIMA D' IMPERO!

le ſue Poeſie volgari con proprio Commento ad alcuni Sonetti, furono ſtampate da Aldo in Venezia nel 1554. in 8. Il *Laſca*, editore delli due vol. Berneſchi; diede anche in luce i Sonetti del famoſo *Burchiello*, e del di lui ſeguace *M. Antonio Alamanni*, con gli Enigmi del *Riſoluto. in Fiorenza appreſſo i Giunti* 1568. 8vo. Aggiunſe a queſta Edizione un lungo Capitolo intitolato *la Compagnia del Man-*

Mantellaccio, ed il *Simposio del Magnifico Lorenzo de' Medici, altrimenti i Beoni*. Il Celebre *Fontanini*, ingannato dal Frontespizio, pose nella sua *Eloquenza Italiana*, il Capitolo del *Mantellaccio* per Opera del *Magnifico Lorenzo*, quando veramente non lo è: Nel Corpo del libro, il detto Capitolo è primo in ordine, ed è senza Nome d' Autore: vien dopo il *Simposio* co'l Nome del *Magnifico*. Veramente il Capitolo del *Mantellaccio* non è, e non merita d' essere nemmeno in dubbio, di così illustre Penna, nè si trova fra la Raccolta M. S. delle Poesie del *Magnifico Lorenzo*, serie e giocose, la quale è nella Libreria *Mediceo Laurenziana*. Il *Simposio* benchè non Compito dall' Autore, fu stampato dal *Lasca*, ma pieno di Lagune: a me è riuscito d' ottenerlo come appunto è nella suddetta Raccolta M. S. e l'ò edito non solamente intero, ma ne ò conservata appuntino l' Ortografia, acciocchè da tali e di tanto Nobil' Uomo, Originali Componimenti, possa, come deve l' erudito Lettore, scorgere i gradi dell' Avanzamento di nostra Lingua, oggimai ridotta alla sua total Perfezzione.

Prima però di venire alle particolari annotazioni, invito il Lettore ad offervar meco che il Nostro *Magnifico Autore* scrisse alla Bernesca molto prima del Berni: Osservi ancora come in questi Capitoli burlevoli v' è molto dello Stile, Dialogo et Evidenza Dantesca.

CAP. I.

Pag. 401. EL per *il*, e così quasi in tutte le occasioni, come se tale articolo fosse più dolce con la *e*.

Suo'

Suo' foglie. forſe allora dicevan *ſuoe* per *ſue*, ad imitazione del maſc. *ſuoi*: e così quell' apoſtrofe denota la *e* troncata.

Vo' per *voglio*, altri diſſe *vuò*, ed a mio ſenno, ancor meglio, per differenziarlo dal *vo* cioè *vado*, allor che ſi pronuncia.

Pag. 402. *A Parete*, intende di quella Caccia di Rete per gli Augelletti che cantano, detta in oggi, *Paretajo*, dalle due lunghe Reti che *Pareti* ſi chiamano. vedi'l vocab. alla voce *Parete*.

Pag. 403. *Andiam*, andiamo ſi contrae in andiam, ed alcuni ſcrittori per isfuggire l' aſprezza della tronca deſinenza in *m*, la cangiarono nella *n* ch' è più dolce.

None ſtamo. oggi ſi direbbe *non* iſtanno.

Egli abbin. egli per eglino, non imitabile: e così troverai pure *lui* per *egli*.

Romituzzo, forſe Inſegna di qualche Bottega.

Acinuzzo, diminutivo diſpregievole d' *Acino* granello dell' Uva.

Lunghe mantella. la noſtra lingua dà talora due e tre deſinenze plurali ad una voce, in *i*, in *e* et in *a*.

CAP. II.

Pag. 406. *Acqua della Feminella* Samaritana, intende *acqua di pozzo*.

Come lui reſta. ſubito ch' egli finì di parlare.

A S. Giovanni. Titolo di qualche Luogo pio.

Suto antiquato ſupino del verbo *eſſere*: *potre'* per, potrebbe.

Poca ve ne portai. poca vita portai nel Mondo;

E men n' ò tratto, e n' ò meno viſſuta, perdendo il tempo quando s' impiega a bere.

Dello

Dello andar da queſto appari. Impari da Coſtui la maniera di vivere.

Pag. 407. *Coſtui per ſe*, ſe in vece di *per* leggeſi *pur*, il verſo ſi rende intelligibile: *Coſtui pure* ſebben viene allegramente, *uccide ſe et un ſuo Compagno, e colui*, &c.

Alle coſtiere, forſe per *preſſo, accoſto, alle coſte.*

Palandra, Palandrana, Mantello lungo fino a' piedi.

Pag. 408. *Di quella Buccia*, di quel genere, fraſe tratta da' Fiori d'una ſpecie, che ſpuntano da conſimili Buccie.

Gnene, toſcaniſmo per *gliene.*

Pag. 409. *Al Ponte a Rifredi*, contrada di Firenze, dove abitava quel *Gianeſſe* che avea ſpillato la Botte, vedi a p. 403.

S' approde, arrivi.

Farà sì gran procaccio, impiegherà tutte le forze e tutta l'induſtria.

Un baril frode, a chi gli domandi quanto abbia bevuto, naſconda, taccia, diminuiſca dal numero delle Miſure tracannate, un barile, e così *frode* cioè fraudi il Vero.

Lo mena a braccia: va ſeco, avvinchiandoſi amendue le braccia all'altrui Collo e ſpalle.

Bere' per *berebbe*, beverebbe.

CAP. III.

Galla, galleggia, per dire, ſta allegramente.

Sua plurale Maſc. o fem. per *ſuoi* o *ſue*. Idiotiſmo toſcano.

Al tuo talento. alla tua volontà, al tuo ſervizio.

Altra frenetica, ad altro penſa.

Pag. 411. *Balena,* corre velocemente, per eſprimere velocità d' azzione: diceſi proverbialmente *in un balen.*

Non balena a ſecco, come tal volta ſi vede balenare in Eſtate ſenza tuoni e ſenza pioggia: l' allegoria cade ſu'l molto bevere della perſona accennata, ficchè quand' egli *balena* o moveſi velocemente; è per *inumidirſi* per bevere, e non *a ſecco* e non per reſtare a labbra aſciutte.

Tuti' a ſei per *tutti i ſei,* idiotiſmo Toſcano.

E' ſon, e' per *eglino.*

Non gli diventò il vino aceto, perchè lo bevè preſto.

N' appiatta, ne naſconde, ne ingoja.

Pag. 412. *Perch' e' ti paja,* benchè egli ti paja. *Perchè* ſi uſa talvolta per *benchè.*

Quanto e Maggiori, e in vece dell' articolo *i,* oggi anche in uſo in Toſcana.

S' tu per *ſe tu.*

E ve n' è uno. ed è uno della Compagnia non minore di forze, e che non cede altrui nel bevere.

Battaglier, uomo da battaglia.

A ſuo bel deſtro, a ſuo bell' agio, commodamente.

Sparecchia. è l'ultimo a levarſi di tavola.

Pag. 413. *E' piè* per *e i piè.*

Dragoncino picciolo Drago, Inſegna d' Oſteria.

E ſa un po' di forte. e getta un puzzo come d' aceto.

CAP. IV.

Pag. 414. *S'Teccuto*, nome proprio, come molti altri in queſti Capitoli, contraſegnati con l' Iniziale Majuſcola.

Giugnerei come'l Finocchio, arriverei l' ultimo, come il *Finocchio* a Menſa, che viene in fine con le frutta.

I mia preghi. mia per *miei*. Toſcaniſmo.

Moſtra'li, moſtraili, gli moſtrai.

Sununa, ſu in una, ſopra una.

Codicalça, forſe nome di Donna.

Aſſai roba v' è corſa: egli à ricevuto da colei molta ricchezza.

Pag. 415. *Il fico* &c. nomi d' Oſterie.

Candiotto, vino di Candia.

A onde, a guiſa delle Onde: *balenando* velocemente correndo, *a ſpinapeſce*, guizzando come un peſce, ſeguendo l' imagine dell' *a Onde*.

Pag. 416. *Tre ch' eſſer debbon* che in profeſſata Ubriachezza, debbono contarſi per *dodicentinaja* per due mila e dugento.

Allo'mbratto, al Fango, alla mota.

Due ve n'è putte: due di loro ſono modeſti, anno modeſta apparenza, come *putte*, come Fanciulle, *e'l terzo è una Ghiandaja*, è loquace, è rumoroſo, come quell' Augello.

Pag. 417. *Chi inſanguinò* el faſſo. San Girolamo.

De' bicchieri appiccarſi: la fraſe è ſtrana: intende, attaccarſi darſi tutto *a' bicchieri*, al bevere.

CAP.

CAP. V.

Agetto: Non trovo queſta voce nel Vocabolario. Il Laſca che ne fece l' edizione mutilata, e l' ortografia e molte voci ne cangiò, ſcriſſe *Oggetto*. Ma nell' Originale M. S. v' è *Agetto*, e vuol ſignificare il ſito dove l' ammaeſtrato Sparviero s' arreſta, e donde ſta per gettarſi a volo, ſubito che vegga levarſi l' augello cercato da i Cani.

In aſſetto. in punto, già diſpoſto e pronto.

A gnun. a niun.

Pag. 419. *Star alla dura:* in ardua condizione di veder gli altri andare a bevere, ed io ſtar quì teco.

Venga la Porta: una delle Porte della Città ch' è fra due Torri.

I ſuoi ſoggiorni a bere, *non ſon frullin,* non ſono brevi, e di momenti, *ma Giubilei* ma durano lungo tempo, perchè vuol fare giubilazione.

Pag. 420. *Fare' me'*, farei Meglio.

Stieno ſtettero, ſtierono, ſtierno, ſtieno.

Pag. 421. Truogo, vedi *Truogolo.*

Che 'n corpo favellò, eſpreſſione iperbolica d' un gran Ciarlone, come s' egli aveſſe cominciato a ciarlare nel ventre materno.

La parola immollà. beve, umetta le labbra.

Guarti. guardati.

Cotti a un bollore, ubriachi al primo fiaſco.

CAP. VI.

Pag. 423. *EBri Tordi.* I Francesi dicono *suouls comme de grives*, e la parità è giusta, perchè in tempo di Vendemmia, i Tordi si pascono d' Uve, e se ne veggono sonnolenti e briachi.

Alloppia, o adoppia, *adoppiare* vale dar' Oppio, o altro sennifero: qui però sta intransitivamente per *alloppiare* se stesso, cioè bevere a più non posso, e cader poi di sonnolenza.

Pag. 424. *V' anno aggiunto*, vi sono giunti, arrivati.

In Collazione, comparando ambidue, e trovandoli egualmente gran Bevitori.

Come al pane insalato, come al pane fatto con sale, conviene

Il Pecorino, il Cacio pecorino, di latte di Pecora, il quale incita pur molto a bere; *così* &c.

La Moccèca la sciocchezza, la stupidità.

Mocceca, addiettivo, sciocco, stupido.

Terre' lo'nvito, terrebbe, accettarebbe l' Invito.

Pag. 425. *A nova gente*, a novo cibo e bevanda.

E' sempre di vendemmia: tutto è divorato, niente vi resta: come in una vendemmia, la Vigna rimane tutta senza grappoli.

Per trist' occhio &c. la frase è oscura; ma vuol forse questa interpretazione: *perchè altrimenti il Compare e Ridolfo che sono furbi accorti, si bevono tutto il vino.*

A ber co'l finocchio, a bere dopo pasto.

Pag. 426. *El Carneściale*, in tempo di Carnevale.

Gli cadea la goccia, aveva un' accidente d' Apoplesia.

Non

Non che la Goccia, il Cogno. Quì *goccia* è presa ancora nel significato di *Minima parte d' acqua*; per farne seguire il gioco di parola nella voce *Cogno* che significa grossa misura d' un Fluido: et il senso allegorico è che quello Accidente apopletico sognato, era tanto de' più mortali; quanto v' è di differenza quantitativa da una *Goccia* ad un *Cogno*.

Sbandito gli anno, Gli, per eglino.

Quell' arco dirizzar, forse l'arco della schiena, perch' era gobbo.

Vienne, per *se ne viene calando* come se *discendesse*, onde si conferma la precedente annotazione.

N' embotta. ne ingoja, come se lo mettesse in Botte.

Per la zucca, per la Testa, *svapora il soldo*, svapora la sua Parte di Vino, per la quale pagò il suo *soldo*, il suo denaro.

CAP. VII.

Pag. 427. *A Rifuso* o *rinfuso*, oggi *alla rinfusa* mescolatamente, senza ordine.

L' onda, l' ondeggiamento della Folla.

Tolse l' ale. leggi *tose l' ale* onde non può affrettarsi, come augello a cui siano state tagliate le penne delle ale.

Pag. 428. *A quel sonaglio*, a quel tintinnio di bicchieri urtati.

Fessi fortuna, si fece tempesta.

Perirono, s' annegarono, *come fussin suti* come fossero stati.

E to, e toglie.

Pag. 429. *Pulzon*, forse, colpi di pugno.

Peccia, pancia, ventre; onde non poterono abbracciarsi, per essere ambi molto panciuti.

Piovan di Stia: Graſſiſſimo Piovano, come Cappone tenuto ad ingraſſare nella Stia.

Come una palla groſſa, che dal proprio peſo è arreſtata.

Riſtagno mi fermo, non poſſo più bere.

Pag. 430. *Mille Imbratti:* mille Medicamenti.

Diabete. gr. Διαβήτης, ſorta di Malatia che, ſuppongo, dia molta ſete.

CAP. VIII.

Pag. 431. *Così e' Poli,* le natiche. Oſſerva e' per articolo del plurale maſcolino.

Suponata: per lo ſudore ſpumoſo, come quello de' Cavalli, ſimile ad acqua con molto ſapone, che dibattuta; fa ſpuma, detta *ſaponata.*

Pag. 432. *Poſto a vento,* poſto a caſo, *Siccome ſecchia Molle,* che ſi pone al vento per aſciugarla.

Diè in brocca: diede in brocco, colſe nel Berzaglio, s'appoſe.

FINE.

Delle Annotazioni al II. Vol. delle Rime Berneſche.

IN-

INDICE.

AL SECONDO VOLUME BERNESCO.

DEL BERNI.

Sonetti 6. ——— da Pag. 1
A pag. ——— 5
Madrigale, e descrizzione del Giovio ——— 6
Entrata di Carlo V. in bologna ——— 7
Capitoli Della Piva ——— 13
Alla sua Innamorata, I. ——— 19
Alla Detta, II. ——— 21
Stanze, Caccia d' Amore ——— 24

DEL MOLZA.

Capitolo de' Fichi ——— 29

DEL COPPETTA.

Cap. di Noncovelle ——— 36
Altro Cap. ——— 40
Cap. A M. Bernardo Giusto ——— 42
Canzone nella perdita d' una Gatta ——— 44
Cap. in lode dell' Osteria ——— 49
Cap. I. alla Signora Ortensia Greca ——— 58
II. alla Medesima ——— 65

INDICE.

DI LUD. MARTELLI.

Cap. in lode dell' Acalena ——— 71

DI VINC. MARTELLI.

Cap. in lode delle Menzogne ——— 76

DI MATTIO FRANZESI.

Capitoli sopra le Carote I. ——— 79
Sopra le Carote II. ——— 84
Sopra l' Epiteto della Povertà ——— 89
In lode delle Gotte ——— 93
In lode dello Steccadenti ——— 98
Sopra la Caccia dello Scoppio ——— 102
In lode della Tossa ——— 106
Dell' Umore Melanconico ——— 110
Sopra il passeggiare ——— 113
Sopra le Nuove ——— 116
Sopra le Maschere ——— 119
Contra lo Sberrettare ——— 123
Sopra la Salsiccia ——— 130
Della Mala Notte ——— 135
Contra il parlare per V. S. ——— 140
In Viaggio ——— 145
Siegue il Viaggio ——— 150
Siegue il Viaggio ——— 155

Siegue il Viaggio ——— 160
Cap. A M. Luca Martini ——— 164
Sopra la Posta I. ——— 168
Cap. II. ——— 176
Lettera a ser Pietro da Sezza ——— 182
Cap. sopra la Boria ——— 188
In lode dello Spago ——— 195
In lode del Vin Greco ——— 201
De' Rinfrescatoj ——— 208
Viaggio co'l Procaccio ——— 213
Lettera A M. Jacopo Sellajo ——— 224
Lettera a Lorenzo Scala ——— 228

DI STRASCINO DA SIENA.

Cap. alla Pasquina ——— 231
Delle Bellezze della Dama Cap. I. ——— 236
Delle Medesime Cap. II. ——— 238
Stanze il C. A. Ca. ——— 241

DI M. PIETRO ARETINO.

Cap. al Duca di Mantova ——— 244
Alla sua Diva ——— 248
Della Quartana ——— 253

DI M. BINO.

Cap. del Bicchiere a Carlo V. ——— 260

INDICE.

DI ANDREA LORI.

Cap. in lode delle Mele ——— 269
Delle Castagne ——— 271

DI M. LUCA MARTINI.

Cap. a Visino Merciajo ——— 276
In lode di Pegli Villa ——— 280

DI S. B.

In lode del Mortajo ——— 284

DI M. FRANCESCO BALDELLI.

In lode della Martingala ——— 289

DI BRONZINO PITTORE.

In lo della Galea Cap. I. ——— 292
Capitolo II. ——— 306
De' Romori ——— 319
Contro alle Campane ——— 325
In lode della Zanzara ——— 338

DI M. VALERIO BUONGIOCO.

Cap. d' un Sogno ——— 348

DI

INDICE,

DI LUCA VALORIANI.

Cap. in lode de' Calzoni ——— 356

DI M. B.

Cap. in lode dell' Asino ——— 360

DI M. GIO. AND. DELL' ANGUILLARA.

Cap. al Card. di Trento ——— 374

DI M. LUD. DOMENICHI.

Cap. a Mastro Jacopo di Neri ——— 385
Della Zuppa ——— 393

DEL MAGNIFICO LORENZO DE' MEDICI.

Simposio Cap. I. ——— 401
Cap. II. ——— 405
Cap. III. ——— 410
Cap. IV. ——— 414
Cap. V. ——— 418
Cap. VI. ——— 423
Cap. VII. ——— 427
Cap. VIII. ——— 431
Cap. IX. ——— 433

FINE.

ERRORI importanti.		CORREZZIONI.
Pag. 96.	verso 1. se le	se lo.
166.	2, e 3. avesse	avessi.
	volesse	volessi.
369.	4. furoni	furono.
410.	22. chi è qual	chi è quel.
427.	23. tolse	tose.